KATHY REICHS
VIAGGIO FATALE
(Fatal Voyage, 2001)

Dedicato con grandissimo orgoglio a:

Kerry Elisabeth Reichs, J.D., M.P.P., Duke University, Classe 2000
Courtney Anne Reichs, B.A., University of Georgia, Classe 2000
Brendan Christopher Reichs, B.A. cum laude, Wake Forest University, Classe 2000.

Hip hip urrà!

Ringraziamenti

Come sempre, devo i miei più sentiti ringraziamenti a molte persone.

A Ira J. Stimson e al capitano in pensione John Gallagher per i suggerimenti sulla progettazione degli aeromobili e sulle indagini relative agli incidenti. A Hughes Cicoine, del C.F.E.I., per i consigli sulle indagini relative a incendi ed esplosioni. La tua pazienza è straordinaria.

A Paul Sledzik, del National Museum of Health and Medicine, Armed Forces Institute of Pathology, sulla storia, struttura e operazioni del sistema DMORT; a Frank A. Ciaccio, ministero per la Famiglia e gli Affari sociali, National Transportation Safety Board degli Stati Uniti, per le informazioni relative al DMORT, all'NTSB e al Piano di assistenza per le famiglie.

Ad Arpad Vass, ricercatore presso gli Oak Ridge National Laboratories, per il suo corso accelerato sugli acidi grassi volatili.

All'agente speciale Jim Corcoran, Federal Bureau of Investigation, Charlotte Division, per avermi presentato le attività dell'FBI in North Carolina.

All'investigatore in pensione Ross Trudel, Police de la Communauté Urbaine de Montréal, per le informazioni sugli esplosivi e le norme relative; all'investigatore in pensione Stephen Rudman, Police de la Communauté Urbaine de Montréal, per le precisazioni sui funerali della polizia.

A Janet Levy, University of North Carolina-Charlotte, per avermi illustrato il funzionamento del Dipartimento risorse culturali del North Carolina e per aver risposto alle domande sull'archeologia; a Rachel Bonney,

VISIT…



University of North Carolina-Charlotte, e a Barry Hipps, Cherokee Historical Association, per le informazioni sugli indiani cherokee.

A John Butts, direttore dell'Istituto di medicina legale del North Carolina, Michael Sullivan, medico legale della contea di Mecklenburg e Roger Thompson, direttore del Dipartimento di polizia e della Sezione scientifica di Charlotte-Mecklenburg.

A Marilyn Steely, per avermi parlato dell'Hell Fire Club; a Jack C. Morgan Jr., per i chiarimenti su atti di proprietà e mappe catastali; a Irene Bacznsky per l'aiuto sui nomi delle compagnie aeree.

Ad Anne Fletcher, per essermi stata vicina durante la nostra avventura sulle Smoky Mountains.

Un ringraziamento speciale va a tutti gli abitanti di Bryson City, nel North Carolina, e in particolare a Faye Bumgarner, Beverly Means e Donna Rowland della Bryson City Library; a Ruth Anne Sitton e Bess Ledford del catasto della contea di Swain; a Linda Cable, amministratore della contea di Swain; a Susan Cutshaw e Dick Schaddelee della Camera di commercio della contea di Swain; a Monica Brown, Marty Martin e Misty Brooks del Fryemont Inn.

Ringrazio molto sentitamente anche il Chief Deputyjackie Fortner, del Dipartimento dello sceriffo della contea di Swain.

Merci a M. Yves St. Marie, André Lauzon e ai miei colleghi presso il Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale; al rettore James Woodward della University of North Carolina-Charlotte. Apprezzo molto il vostro continuo sostegno.

A Paul Reichs per i preziosi commenti al manoscritto.

Ai miei fantastici editor, Susanne Kirk e Lynne Drew.

E, naturalmente, al mio miracoloso agente Jennifer Rudolph Walsh.

Le mie storie non potrebbero essere ciò che sono senza l'aiuto di amici e colleghi. Li ringrazio tutti. Come sempre, la responsabilità di eventuali errori è solo mia.

1

Fissai la donna che volava tra gli alberi. Testa in avanti, mento sollevato, braccia indietro, come la piccola dea cromata sul cofano delle Rolls Royce. Ma la signora era nuda, e il suo corpo finiva all'altezza della vita. Rami e foglie sporchi di sangue imprigionavano il suo busto senza vita.

Abbassai gli occhi e mi guardai intorno. A parte la stradina coperta di

ghiaia dove avevo parcheggiato, non vedevo altro che foresta, una distesa di pini punteggiata di rare latifoglie, simili a corone funebri che salutavano la morte dell'estate con i rossi, gli arancioni e i gialli del loro fogliame.

All'inizio di ottobre a Charlotte faceva caldo, mentre a quelle altitudini la temperatura era gradevole, anche se presto sarebbe arrivato il freddo. Presi una giacca a vento dal sedile posteriore e rimasi immobile ad ascoltare.

Uccelli. Vento. Andirivieni di piccoli animali. In lontananza, un uomo chiamava un altro uomo. Una risposta soffocata.

Legai il giubbotto in vita, chiusi l'automobile e mi incamminai verso le voci calpestando foglie secche e aghi di pino.

Non avevo fatto più di dieci metri quando mi imbattei in una figura appoggiata a una pietra coperta di muschio, le ginocchia flesse contro il petto, un computer portatile accanto. Non aveva le braccia.

Abbandonata sul computer, una faccia, i denti ingabbiati dai fili dell'apparecchio ortodontico, un sopracciglio forato da un anellino d'oro. Gli occhi spalancati e le pupille dilatate avevano fissato su quel viso l'espressione del terrore. Sentii un tremore sotto la lingua e mi allontanai rapidamente.

Qualche metro più avanti trovai una gamba, il piede ancora chiuso negli scarponi da trekking. L'arto era stato mozzato all'altezza dell'anca, e mi chiesi se per caso appartenesse alla signora Rolls Royce.

Oltre la gamba, due uomini, uno accanto all'altro, le cinture di sicurezza ancora allacciate, il collo coperto di chiazze rosse. Uno dei due aveva le gambe accavallate, come se stesse leggendo un giornale.

Mi inoltrai nella foresta, di tanto in tanto attraversata da grida sconnesse portate fino a me dai capricci del vento. Continuai a camminare spostando rami e scavalcando rocce e tronchi abbattuti.

Disseminati tra gli alberi, bagagli e parti metalliche. Gran parte delle valigie si erano aperte e il loro contenuto giaceva sparpagliato ovunque. Vestiti, arricciacapelli e rasoi elettrici si mescolavano a flaconi di crema per il corpo, di shampoo, di dopobarba e di profumo. Da un bagaglio a mano erano fuoriuscite decine di mini articoli da toilette rubacchiati negli hotel. L'odore di prodotti di bellezza e di carburante si mischiava al profumo dei pini e dell'aria di montagna. E a un vago odore di fumo che arrivava da lontano.

Mi trovavo sul fondo di una stretta vallata coperta da una fitta coltre di vegetazione e penetrata da pochi e incerti raggi di sole. Tra gli alberi la

temperatura era fresca, eppure il sudore mi imperlava la fronte e mi incollava gli abiti al corpo. Inciampai in uno zaino e caddi in avanti, strappandomi una manica su un ramo spezzato dalla pioggia di rottami.

Rimasi a terra per qualche secondo, le mani tremanti, il respiro che usciva a singhiozzo. Nonostante fossi ormai allenata a nascondere le emozioni, mi sentii assalire dalla disperazione.

Quanta morte. Mio Dio, quanta morte avrei trovato in quel luogo?

Chiusi gli occhi, ripresi il controllo e mi alzai in piedi.

Dopo un'eternità, superato un tronco marcio e aggirata una macchia di rododendri, mi fermai per cercare di orientarmi: le voci che avevo sentito in lontananza, infatti, non parevano affatto più vicine. Il lamento smorzato di una sirena mi disse che a est, in qualche punto della montagna, erano in corso le operazioni di salvataggio.

È ora di chiedere indicazioni, Brennan.

Ma non c'era tempo per fare domande. In genere i primi che accorrono sul luogo di un incidente aereo o di altre sciagure, nonostante le lodevoli intenzioni, sono purtroppo impreparati ad affrontare fatalità di vaste proporzioni. Quando mi era stato richiesto di raggiungere al più presto il luogo del disastro, ero in viaggio da Charlotte a Knoxville, lungo il confine di Stato. Ero uscita dalla I-40 e rientrata in direzione opposta, avevo tagliato verso Waynesville in direzione sud e poi a ovest verso Bryson City, un paesino del North Carolina a circa duecentottanta chilometri a ovest di Charlotte, ottanta chilometri a est del Tennessee e ottanta chilometri a nord della Georgia. Avevo seguito la striscia d'asfalto delle provinciali fin dove la manutenzione dello Stato non arrivava più, e poi avevo proseguito sulla ghiaia fino a una stradina della guardia forestale che si inerpicava sulle montagne.

Pur avendo ricevuto istruzioni precise, mi era venuto il sospetto che dovesse esistere una via migliore, magari un sentiero per il trasporto della legna, che permettesse di avvicinarsi più facilmente alla vallata adiacente. Avevo valutato se tornare o meno all'auto, ma poi avevo deciso di proseguire. Forse anche chi mi aveva preceduta aveva dovuto fare un po' di trekking. Del resto, quando avevo parcheggiato la macchina, avevo avuto l'impressione che la strada non proseguisse oltre.

Dopo un'estenuante scalata, mi aggrappai con un ultimo sforzo al tronco di un abete di Douglas, puntai un piede e cercai di raggiungere la sommità del pendio. Mentre mi allungavo, mi trovai faccia a faccia con gli occhi di una specie di bambola di pezza che penzolava a testa in giù con i vestiti

impigliati tra i rami più bassi dell'albero.

Mi balenò in mente l'immagine di una bambola simile con cui mia figlia giocava da piccola, e d'istinto feci il gesto di afferrare quella che avevo davanti.

Ferma!

Abbassai il braccio, consapevole del fatto che prima di essere rimosso ogni reperto doveva essere mappato e registrato. Solo a quel punto il triste memento poteva essere consegnato a qualcuno.

Dalla nuova posizione individuai distintamente quello che con tutta probabilità doveva essere il sito dell'urto principale. Vidi un motore, semisepolto da un cumulo di terra e rottami, e quelli che sembravano i tronconi di un'ala. Una porzione di fusoliera era completamente priva della parte inferiore, come la figura di un manuale per l'assemblaggio dei modellini. Attraverso gli oblò vidi i sedili, alcuni occupati, molti vuoti.

Il paesaggio, disseminato di corpi e di rottami, ricordava una discarica coperta di rifiuti. Dal punto in cui mi trovavo, i brandelli di carne coperti di pelle apparivano incredibilmente pallidi contro lo sfondo di sottobosco, viscere e rottami di aereo da cui erano circondati. Dagli alberi penzolavano oggetti di ogni genere, per lo più intrappolati tra rami e foglie. Tessuti. Cavi. Lastre di metallo. Pannelli per isolanti. Plastica stampata.

I soccorsi più vicini erano già arrivati e stavano provvedendo a delimitare il sito e a cercare eventuali superstiti. Alcune persone si muovevano tra gli alberi, altre chiudevano con il nastro di plastica la zona coperta di rottami. Indossavano giubbotti gialli con la scritta DIPARTIMENTO DELLO SCERIFFO - CONTEA DI SWAIN stampata sulla schiena. Altre ancora vagavano sole o aspettavano riunite in capannelli, fumando, chiacchierando, fissando impotenti il disastro.

In lontananza, notai provenire dal folto della foresta dei lampi di luce rossa, blu e gialla, che probabilmente indicavano la strada di accesso che io non avevo trovato. Immaginai le volanti della polizia, i furgoni dei vigili del fuoco, i camion di soccorso, le ambulanze e i mezzi privati dei volontari che l'indomani mattina avrebbero intasato quella strada.

Il vento girò e l'odore di fumo si fece più intenso. Mi voltai e vidi fluttuare sopra di me una sottile piuma nera. Lo stomaco mi si strinse: ormai ero abbastanza vicina per sentire insieme a quello acre e pungente del fumo anche un altro odore.

Sono un'antropologa forense e occuparmi di morti violente è il mio mestiere. Le centinaia di vittime di incendi che ho esaminato per conto di co-

roner e medici legali mi hanno reso molto familiare il puzzo acre della carne carbonizzata. Non lontano da lì, qualcuno stava bruciando.

Deglutii e mi concentrai nuovamente sulle operazioni di soccorso. Alcune tra le persone ferme tra gli alberi avevano cominciato a spostarsi da un punto all'altro del sito. Osservai un vicesceriffo chinarsi e ispezionare i detriti che aveva ai piedi. Quando si rialzò un oggetto gli lampeggiò nella mano sinistra. Un altro vice aveva cominciato ad ammassare i rottami.

«Merda!»

Cominciai a scendere lungo l'altro versante della montagna, reggendomi agli arbusti e zigzagando tra alberi e massi per mantenere l'equilibrio. La discesa era ripida e una scivolata avrebbe potuto trasformarsi in un rovinoso capitombolo.

A dieci metri dalla fine del pendio, misi il piede su una lastra di metallo che slittò e mi mandò a gambe all'aria, come un amante dello snowboard impegnato in una spettacolare caduta. Atterrai malamente e rotolando e scivolando mi trascinai dietro una valanga di sassolini, pigne, rami e foglie.

Tentai di fermarmi allungando la mano in cerca di appigli, ma prima di riuscire a trovare qualcosa di solido da afferrare, mi scorticai il palmo e mi spezzai tutte le unghie. Il mio ruzzolone si interruppe di colpo, e il polso subì un forte strattone a causa della brusca fermata.

Rimasi immobile per qualche secondo, poi rotolai sulla schiena, tirai con entrambe le mani e riuscii a mettermi seduta. Senza mollare la presa, guardai in alto.

L'oggetto a cui mi ero aggrappata era una lunga sbarra di metallo piegata ad angolo retto che sporgeva da una roccia all'altezza dei miei fianchi e finiva su un albero troncato, un metro più in alto. Puntai i piedi, controllai la tenuta, e faticosamente mi rialzai. Dopo essermi pulita le mani insanguinate sui pantaloni, mi legai nuovamente la giacca a vento in vita e proseguii fino alla fine della discesa.

Arrivata in fondo, rallentai il passo. La terra non mi sembrava affatto ferma, ma almeno la forza di gravita era dalla mia parte. Camminai fino alla zona delimitata, sollevai il nastro di plastica e sgusciai di sotto.

«Ehi, signora. Dove va così di fretta?»

Mi fermai e mi voltai. L'uomo che aveva parlato indossava un giubbotto con la scritta DIPARTIMENTO DELLO SCERIFFO - CONTEA DI SWAIN.

«Lavoro per il DMORT.»

«Che diavolo è questo DMORT?» chiese, burbero.

«Lo sceriffo è qui?»

«Chi lo vuole?» L'espressione del vice era dura, la bocca tesa in una linea sottile. Il berretto arancione gli rimase calcato sugli occhi.

«La dottoressa Temperance Brennan.»

«Qui non c'è più bisogno di dottori.»

«Sono qui per identificare le vittime.»

«Può dimostrarlo?»

Nei disastri di massa ogni agenzia governativa ha responsabilità specifiche. L'OEP, Office of Emergency Preparedness, cioè il ministero per il Pronto Intervento nelle situazioni di emergenza, gestisce e dirige l'NDMS, National Disaster Medical System, il coordinamento medico per i disastri nazionali, che si occupa di fornire cure e assistenza sanitaria, e nel caso di incidenti di vasta entità, anche un servizio di identificazione delle vittime.

Per raggiungere il suo scopo, l'NDMS ha creato i sistemi del DMORT, Disaster Mortuary Operational Response Team, la Squadra operativa di assistenza mortuaria, e del DMAT, Disaster Medical Assistance Team, la Squadra operativa di assistenza sanitaria. Quando un incidente viene dichiarato ufficialmente disastro di massa, il DMAT si occupa delle necessità dei vivi, mentre il DMORT si occupa dei morti.

Mi frugai in tasca e mostrai il mio tesserino dell'NDMS.

Il vice studiò il documento e con un cenno della testa mi invitò a proseguire in direzione della fusoliera.

«Lo sceriffo è con i comandanti dei vigili del fuoco.» La voce ebbe un tremito e lui si passò una mano davanti alla bocca. Poi abbassò lo sguardo e si allontanò, a disagio per aver lasciato trapelare la sua emozione.

Il comportamento del vice non mi sorprese. Non c'è poliziotto o agente dei soccorsi, per quanto forte e professionale, per quanto addestrato ed esperto, che arrivi psicologicamente preparato alla sua prima catastrofe.

Catastrofi. Così il Consiglio per la sicurezza dei trasporti nazionali, il National Transportation Safety Board, o NTSB, chiamava questi incidenti. Non ero sicura di quali fossero i requisiti essenziali di una catastrofe, ma avevo già lavorato in occasione di altri disastri e di una cosa ero certa: erano scenari da orrore. E nonostante l'esperienza, nemmeno io potevo dirmi veramente preparata; perciò non mi fu difficile capire l'angoscia del poliziotto. Io avevo solo imparato a dissimularla.

Mentre mi avvicinavo alla fusoliera, superai un vicesceriffo che stava coprendo un cadavere.

«Non lo copra» ordinai.

«Come?»

«Tolga la coperta.»

«E chi lo dice?»

Mostrai di nuovo il mio tesserino.

«Ma sono all'aria aperta.» La sua voce era inespressiva, come una registrazione.

«Tutto deve rimanere così com'è.»

«Bisogna fare qualcosa. Presto sarà buio. Gli orsi cominceranno a fiutare queste...» cercò la parola giusta «... queste persone.»

Avevo già visto in passato che cosa è in grado di fare a un cadavere la specie *Ursus* e condivisi le preoccupazioni dell'uomo. Ciò nonostante dovetti fermarlo.

«Prima di poter toccare qualcosa, tutto deve essere fotografato e registrato.»

L'uomo sollevò la coperta con entrambe le mani, sul viso un'espressione addolorata. Sapevo esattamente che cosa stava provando. La necessità di fare qualcosa e l'incertezza di che cosa fare. Il senso di impotenza che andava a sommarsi alla tragedia che ci stava travolgendo.

«Per favore, faccia circolare la voce che non bisogna toccare niente. Intanto cercate eventuali superstiti.»

«Lei ha voglia di scherzare.» Comprese in uno sguardo la zona circostante. «Nessuno può essere sopravvissuto a tutto questo.»

«Ma se per puro caso qualcuno fosse ancora vivo, sicuramente avrà molti più motivi di temere gli orsi di questo tizio.» Indicai il cadavere ai suoi piedi.

«E i lupi» aggiunse il vice con voce da oltretomba.

«Come si chiama lo sceriffo?»

«Crowe.»

«Chi è?»

L'uomo mi indicò con uno sguardo il gruppo di individui vicini alla fusoliera.

«Quella persona alta con il giubbotto verde.»

Lo lasciai e rapidamente raggiunsi Crowe.

Lo sceriffo stava studiando una cartina insieme a cinque o sei vigili del fuoco volontarii le cui uniformi indicavano le diverse giurisdizioni di provenienza. Anche con la testa china, Crowe era il più alto del gruppo. Sotto il giubbotto, le spalle apparivano larghe e forti, a indicare esercizio fisico

regolare. Sperai di non avere mai un'incomprensione con mister Sceriffo Muscoli Virili.

Quando fui abbastanza vicina, i vigili del fuoco si interruppero e guardarono verso di me.

«Lo sceriffo Crowe?»

Crowe si voltò, e subito mi resi conto che «virile» non era decisamente l'aggettivo giusto per lei.

Era una donna dagli zigomi alti e larghi, la pelle color cannella. Una chioma di ricci fulvi raccolta a fatica sotto il berretto. Ma quello che attirò la mia attenzione furono gli occhi. Le iridi avevano lo stesso colore delle vecchie bottiglie di Coca-Cola. Esaltato da ciglia e sopracciglia ramate e dalla pelle color biscotto, quel verde chiarissimo era straordinario. Immaginai che fosse sulla quarantina.

«Lei è?» La voce era profonda e seria, e indicava che la sua proprietaria non era in vena di stupidaggini.

«Dottoressa Temperance Brennan.»

«Qual è il motivo per cui si trova qui, dottoressa?»

«Lavoro per il DMORT.»

Di nuovo il tesserino. Lei lo studiò e me lo restituì.

«Ho sentito la notizia dell'incidente aereo mentre andavo in macchina da Charlotte a Knoxville. Quando ho chiamato Earl Bliss, il coordinatore della squadra della Zona Quattro, lui mi ha chiesto di venire qui, per vedere se avevate bisogno di qualcosa.»

Una versione un po' più diplomatica delle vere parole di Earl.

La donna rimase in silenzio per qualche secondo. Poi si voltò verso i vigili del fuoco, disse qualche parola e gli uomini si allontanarono. Lei si avvicinò e mi tese la mano. Aveva una stretta micidiale.

«Lucy Crowe.»

«Mi chiami pure Tempe.»

Divaricò le gambe, incrociò le braccia e mi guardò con quei suoi occhi color vetro di Coca-Cola.

«Non credo proprio che sia rimasta qualche povera anima che abbia bisogno di assistenza medica.»

«Sono un'antropologa forense, non un medico. Avete già cercato eventuali superstiti?»

Lei annuì sollevando semplicemente la testa verso l'alto una sola volta, come avevo visto fare in India. «Credevo che una cosa del genere fosse roba da medici legali.»

«Qui ce n'è per tutti, a quanto pare. Quelli dell'NTSB sono già qui?» Sapevo che in genere il National Transportation Safety Board era tempestivo.

«Stanno arrivando. Sono stata contattata da tutte le agenzie del pianeta. NTSB, FBI, ATF, ovvero la Divisione alcolici, tabacco e armi da fuoco, Croce Rossa, Federal Aviation Administration, guardia forestale, Tennessee Valley Authority e ministero degli Interni. Non mi sorprenderei di vedere il papa in persona scendere da Wolf Knob in sella a un cavallo.»

«Anche il ministero degli Interni e la Tennessee Valley Authority?»

«La maggior parte di questa contea appartiene ai federali, circa l'ottantacinque per cento come foresta demaniale, e il cinque per cento come parco naturale.» Sollevò la mano all'altezza delle spalle e disegnò un cerchio in senso orario. «Siamo all'interno di una zona chiamata Big Laurei. Bryson City è a nord-ovest, oltre c'è il Parco nazionale delle Great Smoky Mountains. La Riserva indiana cherokee si trova a nord, la Nantahala Game Land e la National Forest a sud.»

Mi tappai il naso e deglutii per cercare di liberarmi le orecchie.

«A quanti metri siamo qui?»

«Circa milletrecento.»

«Non voglio insegnarle il suo mestiere, sceriffo, ma ci sono alcune persone che forse sarebbe il caso di tenere...»

«Sì, assicuratori e avvocati. Lucy Crowe vivrà anche sulle montagne, ma almeno un paio di volte è scesa a valle.»

Non avevo dubbi. Ed ero anche sicura che Lucy Crowe non si faceva prendere per il naso da nessuno.

«Forse è il caso di tenere lontana anche la stampa.»

«Forse.»

«Quanto al medico legale, lei ha ragione, sceriffo. Arriverà anche lui. Ma in caso di catastrofi, il piano di emergenza del North Carolina prevede il coinvolgimento del DMORT.»

Udii un'esplosione in lontananza, seguita da una serie di ordini gridati. Crowe si tolse il berretto e si pulì la fronte con la manica.

«Quanti incendi stanno ancora bruciando?»

«Quattro. Li stiamo spegnendo. Ma è molto rischioso. La montagna quest'anno è maledettamente secca.» Si sbatté il berretto contro la coscia, muscolosa quanto le spalle.

«Sono sicura che i suoi uomini stanno facendo del loro meglio. Hanno già delimitato una zona di sicurezza e stanno domando gli incendi. Se non ci sono superstiti, non c'è molto altro da fare.»

«In realtà non sono addestrati per questo tipo di lavoro.»

Oltre la spalla di Crowe vidi un vecchio con il giubbotto dei Corpi volontari di Cherokee curiosare tra una montagna di rottami. Optai per il tatto.

«Sono sicura che lei ha già detto ai suoi uomini che le scene degli incidenti devono essere trattate come le scene dei delitti. Non bisogna toccare niente.»

Mi rispose con il suo particolare cenno affermativo.

«Probabilmente si sentono un po' frustrati perché pur volendo rendersi utili, di preciso non sanno cosa fare. Una rinfrescata di memoria non farà male.»

Le indicai il volontario.

Crowe si lasciò sfuggire un'imprecazione e puntò verso il curioso con una falcata da olimpionico. L'uomo se ne andò e un attimo dopo lo sceriffo era già di ritorno.

«Non è mai facile» dissi io. «Quando arriverà l'NTBS prenderà il controllo dell'intera operazione.»

«Già.»

In quel momento il cellulare dello sceriffo trillò. Attesi che rispondesse.

«Ci mancavano solo loro» disse agganciandosi l'apparecchio alla cintura. «Charles Hanover, direttore generale della TransSouth Air.»

Era una compagnia con cui non avevo mai volato, ma che avevo già sentito nominare. Si trattava di un piccolo vettore regionale che collegava con Washington D.C. una decina di città sparse tra North e South Carolina, la Georgia e il Tennessee.

«Era un aereo di questa compagnia?»

«Il volo 228 da Atlanta per Washington era in ritardo. Ha atteso sulla pista per quaranta minuti e poi è decollato alle 12.45. Alle 13.07 l'aereo volava a circa venticinquemila piedi quando è scomparso dallo schermo radar. Il mio ufficio ha ricevuto la chiamata del Servizio di soccorso intorno alle 14.00.»

«Quante persone a bordo?»

«L'aereo era un Fokker-100 e portava ottantadue passeggeri più sei membri dell'equipaggio. Ma il peggio non è questo.»

E le parole che seguirono anticiparono tutto l'orrore dei giorni successivi.

2

«La squadra di calcio della University of Georgia?»

Crowe annuì. «Hanover ha detto che la squadra femminile e quella maschile stavano andando a giocare una partita dalle parti di Washington.»

«Gesù.» Alcune immagini si accesero come lampadine. Una gamba mozzata. Denti con apparecchio. Una ragazza impigliata in un albero.

Un'improvvisa fitta di paura.

Mia figlia Katy studiava in Virginia, ma spesso andava a trovare la sua migliore amica ad Athens, sede della University of Georgia. Lija beneficiava di una borsa di studio per meriti sportivi. Per caso giocava a calcio?

Dio santo. La mente si mise a correre. Katy mi aveva forse parlato di un viaggio? Quando aveva le vacanze di fine semestre? Resistetti all'impulso di attaccarmi al cellulare.

«Quanti studenti?»

«Quarantadue passeggeri hanno prenotato tramite l'università. Hanover pensa che siano quasi tutti studenti. Oltre agli atleti, c'erano allenatori, massaggiatori, fidanzate e fidanzati. Qualche tifoso.» Si passò una mano davanti alla bocca. «Il solito.»

Il solito. Il pensiero di tante giovani vite perdute per sempre stringeva il cuore. Poi mi venne un altro pensiero.

«Questa faccenda si trasformerà in un delirio mediatico.»

«La prima preoccupazione di Hanover è stata proprio questa.» La voce di Crowe era venata di sarcasmo.

«Quando arriveranno quelli dell'NTSB, si occuperanno della stampa.»

E dei familiari, ho evitato di aggiungere. Anche loro sarebbero arrivati qui, lamentandosi e cercando conforto, alcuni con gli occhi pieni di terrore, altri pretendendo risposte immediate, molti tentando di mascherare con l'aggressività il dolore insostenibile.

In quel momento si udì un rumore di pale di elicottero e subito vedemmo il mezzo avvicinarsi volando radente sopra gli alberi. Accanto al pilota notai una figura familiare e un'altra sagoma dietro di lei. L'elicottero fece due giri e poi puntò nella direzione opposta al punto in cui pensavo si trovasse la strada.

«Dove stanno andando?»

«E che ne so? So solo che noi qui non siamo attrezzati per far atterrare un elicottero.» Crowe abbassò lo sguardo e si sistemò il berretto, portando indietro i riccioli ramati con un gesto della mano.

«Un caffè?»

Mezz'ora dopo il direttore dell'Istituto di medicina legale dello Stato del North Carolina raggiunse il sito, seguito dal vicegovernatore. Il primo indossava la semplice divisa da sopralluogo, scarponi e pantaloni da lavoro, il secondo un completo da manager.

Li osservai farsi strada tra i rottami, il patologo si guardava intorno per valutare la situazione, il politico con lo sguardo fisso a terra e molto sulle sue, come se un contatto con il mondo circostante potesse trasformarlo da osservatore a partecipante. A metà strada si fermarono e il medico legale scambiò qualche parola con un vicesceriffo. L'uomo indicò nella nostra direzione, e la coppia si incamminò verso di noi.

«Porca miseria. Una splendida occasione per comparire sui giornali.» Crowe lo disse con lo stesso sarcasmo riservato a Charles Hanover, il direttore generale della TransSouth Air.

Quindi accartocciò il suo bicchierino di plastica e lo gettò in una borsa termica. Le passai il mio, incuriosita dall'intensità della sua disapprovazione. Non era d'accordo con la politica del vicegovernatore, o tra Lucy Crowe e Parker Davenport c'era qualcosa di personale?

Quando i due uomini si furono avvicinati, il medico legale ci mostrò il tesserino. Crowe lo respinse con un gesto della mano.

«Non ce n'è bisogno, dottore. La conosco bene.»

Anch'io lo conoscevo, dato che lavoravo con Larke Tyrell sin dalla metà degli anni Ottanta, quando era stato nominato direttore dell'Istituto di medicina legale del North Carolina. Larke, uomo cinico e autoritario, era anche uno dei migliori patologi del Paese. Lavorando con un budget limitatissimo e nel totale disinteresse legislativo, aveva ereditato un dipartimento sommerso dal caos e l'aveva trasformato in uno dei più efficienti sistemi investigativi del Nord America.

Ai tempi della nomina di Larke avevo appena superato l'esame di abilitazione dell'American Board of Forensic Anthropology e la mia carriera forense muoveva i primi passi. Ci eravamo conosciuti mentre lavoravo per l'SBI, lo State Bureau of Investigation del North Carolina, che mi aveva incaricata di rimettere insieme e identificare i cadaveri di due spacciatori assassinati e smembrati da una banda di biker fuorilegge. Ero stata uno dei primi specialisti a cui si era rivolto Larke. Da allora non ho più smesso di occuparmi dei morti scheletrizzati, decomposti, mummificati, bruciati e mutilati del North Carolina.

Il vicegovernatore mi tese una mano, mentre con l'altra si premeva un

fazzoletto sulla bocca. La sua faccia aveva il colore del ventre di una rana. Ci stringemmo la mano in perfetto silenzio.

«Sono contento di trovarti da queste parti, Tempe» disse Larke, stritolandomi le dita tra le sue. Questa pratica della stretta di mano forse andava ripensata.

Il gergo di Larke risaliva ai tempi della guerra del Vietnam, mentre il suo accento era pura cadenza della Carolina. Larke era cresciuto in una famiglia di marine, e prima di scegliere gli studi di medicina aveva fatto un paio di anni di ferma.

«Quando riparti per il Nord?»

«La prossima settimana iniziano le vacanze del semestre autunnale» risposi.

Larke socchiuse gli occhi e diede un'altra occhiata al sito.

«Ho paura che quest'autunno il Québec dovrà fare a meno della sua antropologa.»

Una decina di anni prima avevo partecipato a uno scambio tra la mia università e la McGill University di Montréal. Mentre mi trovavo in quella città avevo temporaneamente collaborato come consulente con il Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale, l'Istituto centrale di medicina legale e di discipline forensi del Québec. Alla fine del mio anno di contratto, riconoscendo la necessità di avere nel suo staff un antropologo forense, il governo provinciale mi aveva accordato un finanziamento, attrezzato un laboratorio e offerto un contratto di consulenza a tempo indeterminato.

Da allora avevo cominciato a fare la pendolare tra il North Carolina e il Québec, insegnando antropologia fisica alla University of North Carolina di Charlotte e collaborando come consulente con entrambe le giurisdizioni. E dato che in genere i miei casi riguardano le morti non recenti, l'accordo aveva sempre funzionato. Anche se restava inteso che mi sarei resa immediatamente disponibile in caso di emergenze e per le deposizioni in tribunale.

Un disastro aereo rientrava decisamente fra le situazioni di emergenza. Perciò assicurai a Larke che avrei annullato il mio viaggio a Montréal previsto per ottobre.

«Come hai fatto ad arrivare qui così presto?»

Ancora una volta raccontai del mio viaggio a Knoxville e della telefonata ricevuta dal capo del DMORT.

«Ho già parlato con Earl. Manderà una squadra quassù domani mattina.»

Larke si rivolse a Crowe con un cenno della testa. «I ragazzi dell'NTSB caleranno qui in massa entro stasera. Fino a quel momento non si deve toccare nulla.»

«Ho già dato disposizioni» disse Crowe. «Questo posto è praticamente inaccessibile, ma aumenterò ugualmente gli agenti di guardia. Il problema più grosso probabilmente saranno gli animali. Soprattutto quando questi cadaveri cominceranno a decomporsi.»

Il vicegovernatore produsse uno strano rumore, si voltò e corse via. Lo guardai appoggiarsi a un albero, chinarsi e vomitare.

Larke rivolse un'occhiata franca e virile a Crowe e a me.

«Voi due, care signore, state rendendo infinitamente più facile un lavoro di per sé molto difficile. Le parole non possono esprimere quanto apprezzi la vostra professionalità.»

Sguardo su Crowe.

«Sceriffo, lei si occupi di mantenere le cose in ordine.»

Sguardo su di me.

«Tempe, tu vai pure alla tua conferenza a Knoxville. Poi procurati quel che ti serve e torna domani. Starai qui per un po', perciò avverti l'università. Ti terremo una branda libera.»

Quindici minuti dopo un vicesceriffo mi aveva accompagnata fino alla mia auto. Avevo ragione circa l'esistenza di un percorso migliore. Più o meno quattrocento metri oltre il punto dove avevo parcheggiato, dalla strada della guardia forestale partiva una via più stretta di terra battuta. Lo sterrato, utilizzato in passato per il trasporto della legna, percorreva tortuoso il fianco della montagna e permetteva di raggiungere il sito principale del disastro dopo un centinaio di metri.

Una lunga fila di veicoli fiancheggiava la stradina su entrambi i lati; infatti durante la discesa avevamo incrociato diversi gruppi di nuovi arrivati. Entro l'alba, le strade provinciali e quelle forestali sarebbero state completamente intasate.

Mi sedetti al volante e mi attaccai al cellulare. Morto.

Svoltai oltre una curva e imboccai la provinciale. Entrata nella statale 74, provai di nuovo. Il segnale era tornato, perciò composi il numero di Katy. Quattro squilli e poi la voce della segreteria telefonica. Inquieta, lasciai un messaggio, dopo di che ripetei nella mente la lezione come-non-essere-una-madre-stupida-e-apprensiva. Nelle ore che seguirono cercai di concentrarmi sulla mia presentazione, scacciando ogni pensiero sul massa-

cro che mi ero lasciata alle spalle e sull'orrore che avrei dovuto affrontare nei giorni seguenti. Niente da fare. Immagini di facce sospese e di arti mozzati continuavano a disintegrare la mia concentrazione.

Provai con la radio. Su tutte le frequenze si sentivano solo resoconti del disastro. Gli speaker riferivano della morte dei giovani atleti e in tono grave facevano supposizioni sulle possibili cause. Poiché le cattive condizioni atmosferiche non sembravano fornire una spiegazione plausibile, le ipotesi favorite erano il sabotaggio e il guasto meccanico.

Mentre camminavo dietro il vice di Crowe, avevo notato una fila di alberi troncati e orientati in direzione opposta al punto della mia entrata. Anche se sapevo che il danno subito dagli alberi indicava la linea di discesa dell'aereo rifiutai di unirmi al coro delle congetture.

Imboccai la I-40, cambiai stazione radiofonica per la centesima volta e mi fermai sul servizio di un giornalista che da un elicottero riferiva di un incendio in un magazzino. Il rumore delle pale mi fece tornare in mente Larke, e mi resi conto che non avevo domandato dove fossero atterrati lui e il vicegovernatore. Archiviai la domanda in fondo alla mente.

Alle nove, riprovai a chiamare Katy.

Ancora nessuna risposta. Ancora la lezione sulla mamma-che-non-vuole-essere-ansiosa.

Arrivata a Knoxville, andai in albergo, mi misi in contatto con chi mi aveva invitata alla conferenza, poi mangiai il pollo che mi ero comprata in un fast food entrando in città.

Telefonai al mio ex marito e gli chiesi assistenza per il mio gatto Birdie. Pete accettò, ma mi avvertì che avrei ricevuto una fattura per trasporto di felino e servizi accessori. Non parlava con Katy da diversi giorni. Dopo avermi impartito una versione ridotta della mia lezione preferita sulla mamma-non-ansiosa, promise di mettersi in contatto con lei.

Dopo di che telefonai a Pierre LaManche, il mio capo al Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale, per informarlo che nelle settimane seguenti non sarei andata a Montréal. Lui aveva sentito la notizia del disastro aereo e stava aspettando la mia chiamata. Infine contattai il capo del mio dipartimento all'università di Charlotte.

Esaurite le telefonate di rito, per un'oretta selezionai diapositive e le collocai nell'apposito caricatore circolare, quindi feci una doccia e provai di nuovo a chiamare Katy. Niente.

Lanciai un'occhiata all'orologio. Le undici e quaranta.

Va bene. È uscita per una pizza. Oppure è in biblioteca. Sì, in biblioteca.

Avevo usato quella scusa tante di quelle volte quando andavo a scuola.

Mi ci volle molto tempo per riuscire ad addormentarmi.

Il mattino dopo Katy non aveva ancora richiamato e continuava a non rispondere. Provai a chiamare Lija ad Athens. Un'altra voce metallica mi invitò a lasciare un messaggio.

Presi la macchina e raggiunsi l'auditorium dell'unico dipartimento di antropologia d'America ospitato in uno stadio di football, dove presentai uno dei più sconnessi interventi della mia carriera. La persona che introduceva i vari relatori, nel presentarmi aveva citato la mia collaborazione con il DMORT accennando al fatto che avrei lavorato al recupero dei resti del disastro TransSouth. Benché non potessi fornire molti particolari, le domande che seguirono ignorarono quasi del tutto la mia presentazione e si concentrarono sull'incidente. Lo spazio dedicato al dibattito durò all'infinito.

Quando alla fine i presenti sciamarono verso l'uscita, una specie di spaventapasseri in papillon, cardigan e occhialini a mezzaluna che gli dondolavano sul petto puntò dritto al podio. La nostra professione non è molto comune, e poiché le strade di noi antropologi si incrociano spesso durante incontri, seminali e conferenze, ci conosciamo quasi tutti. Avevo incontrato Simon Midkiff in diverse occasioni, e sapevo che se non mi fossi mostrata decisa, quel saluto si sarebbe protratto molto a lungo. Guardando con insistenza l'orologio, raccolsi i miei appunti, li infilai nella borsa e scesi dal podio.

«Come va, Simon?»

«Ottimamente.» Aveva le labbra screpolate e la pelle disidratata e squamosa, come un pesce esposto impietosamente al sole. Il bianco degli occhi - sovrastati da foltissime sopracciglia - era solcato da un reticolo di venuzze.

«Come vanno i tuoi lavori archeologici?»

«Anche quelli ottimamente, grazie. Mi occupo di diversi progetti per il Dipartimento risorse culturali di Raleigh... sai, si deve pur mangiare. Ma più che altro trascorro il mio tempo archiviando ed elaborando dati.» Si lasciò scappare una risatina stridula e si diede un colpetto sulla guancia con la mano. «Pare che nel corso della mia carriera abbia messo insieme una quantità impressionante di dati...»

Simon Midkiff aveva conseguito il dottorato a Oxford, nel 1955 e subito aveva accettato una cattedra a Duke, venendo negli Stati Uniti. Ma intanto la *vedette* dell'archeologia aveva smesso di pubblicare, perciò dopo sei anni gli avevano revocato l'incarico. Midkiff aveva poi avuto un'altra occa-

sione dalla University of Tennessee, ma dato che anche quella volta non aveva pubblicato niente, aveva di nuovo perso l'incarico.

Non riuscendo più ad avere un'occupazione stabile in nessuna facoltà, per trent'anni Midkiff aveva bazzicato ai margini del mondo accademico accettando incarichi a termine nell'ambito dell'archeologia e insegnando come supplente nei college e nelle università del Tennessee e del North e South Carolina. E in tutto l'ambiente accademico era nota la sua tendenza a effettuare gli scavi dei siti, compilare i previsti documenti e poi non pubblicare le conclusioni.

«Mi piacerebbe poter fare due chiacchiere con te, Simon. Ma ho una fretta terribile.»

«Lo immagino. Davvero una tragedia spaventosa. Tante giovani vite stroncate» disse scuotendo tristemente la testa. «Dov'è avvenuto esattamente il disastro?»

«Nella contea di Swain. Adesso devo proprio andare.» Feci per muovermi, ma Midkiff con un movimento repentino e un sandalo tedesco numero quarantacinque mi bloccò il passo.

«Dov'è la contea di Swain?»

«A sud di Bryson City.»

«Potresti essere un po' più precisa?»

«Non posso darti le coordinate.» Non feci nulla per nascondere la mia irritazione.

«Scusa l'insistenza. Ma sto eseguendo degli scavi nella contea di Swain ed ero preoccupato per eventuali danni al sito. Che egoista.» Risatina imbarazzata. «Scusami.»

In quel momento si avvicinò un docente del dipartimento.

«Posso?» E mi mostrò una Nikon.

«Ma certo.»

Sfoderai un sorriso degno di uno spot pubblicitario.

«È per la newsletter della facoltà. Pare che ai nostri studenti piaccia molto.»

Mi ringraziò per l'intervento e mi augurò buona fortuna per il recupero dei resti. Io lo ringraziai a mia volta per l'ospitalità, mi congedai da lui e da Midkiff e dopo aver preso il raccoglitore delle diapositive uscii rapidamente dall'auditorium.

Prima di lasciare Knoxville, entrai in un negozio di articoli sportivi e comprai scarponi, calzettoni e tre paia di pantaloni da lavoro. Indossai su-

bito la nuova tenuta. Nella farmacia vicina acquistai anche due confezioni di minislip in puro cotone. Non era la mia marca preferita, ma potevano andare. Infilai mutande e pantaloni nella borsa e puntai verso est.

Gli Appalachi nascono nello Stato di Terranova e scendono paralleli lungo la costa orientale degli Stati Uniti fino a dividersi all'altezza di Harpers Ferry nelle due catene delle Blue Ridge e delle Great Smoky Mountains. Tra i rilievi più antichi del pianeta, le Great Smoky raggiungono con il Clingmans Dome, sul confine tra il North Carolina e il Tennessee, un'altitudine di oltre duemila metri.

A meno di un'ora di strada da Knoxville, e dopo aver superato le città di Sevierville, Pigeon Forge e Gatlinburg, a est vidi stagliarsi maestoso il Clingmans Dome e come sempre mi scoprii rapita dalla surreale bellezza di quel luogo. Modellate da millenni di pioggia e di vento, le Great Smoky scendono verso sud in un susseguirsi di picchi e vallate coperte da un lussureggiante mantello di foreste elevate al rango di parco nazionale. Il Nantahala. Il Pigsah. Il Cherokee. Il Parco nazionale delle Great Smoky Mountains. La morbida, vaporosa vegetazione e la coltre fumosa di nubi che le avvolge, e a cui devono il loro nome, crea un'impareggiabile atmosfera. La Terra al suo meglio.

Lo scenario di morte e distruzione aperto in quel mondo di sogno creava un aspro contrasto.

Appena fuori da Cherokee, dalla parte del North Carolina, feci un'altra telefonata a Katy. Pessima idea. Di nuovo la sua voce registrata. Di nuovo un mio messaggio. Chiama la mamma.

Cercai di tenere la mente lontana mille miglia dal compito che mi aspettava. Pensai ai panda dello zoo di Atlanta, al palinsesto autunnale della NBC, al ritiro bagagli dell'aeroporto di Charlotte. Perché ci voleva sempre tanto tempo?

Pensai a Simon Midkiff. Che strano tipo. Quante erano le probabilità che un aereo cadesse proprio sul suo sito?

Ignorai la radio, inserii nel lettore un CD di Kiri Te Kanawa e ascoltai la diva cantare Irving Berlin.

Erano quasi le due quando arrivai sul luogo del disastro. La strada provinciale era chiusa da due volanti, proprio all'altezza dell'incrocio con la forestale. Una guardia dirigeva il traffico indirizzando alcuni motociclisti in vetta alla montagna, ordinando ad altri di tornare indietro. Mostrai il mio tesserino e l'agente cercò il mio nome sul suo elenco.

«Eccola qui, signora. È sulla lista. Parcheggi pure nella zona di accoglienza.»

L'agente si fece da parte e mi infilai nel varco tra le due volanti.

La zona di accoglienza si trovava sull'altro lato della strada, su un terrapieno costruito per ospitare una torretta antincendio. Il fianco della montagna era stato completamente ripulito per aumentare lo spazio interno e il terreno era stato cosparso di ghiaia per proteggerlo dalla pioggia. Era lì che si svolgevano le riunioni operative e che le famiglie ricevevano assistenza in attesa che fosse allestito un centro attrezzato.

Una massa di gente e di veicoli affollava entrambi i lati della strada. Roulotte della Croce Rossa. Unità mobili della televisione con antenne paraboliche. Furgoncini. Pick-up. Un camion per il trasporto di sostanze pericolose. Parcheggiai a fatica la mia Mazda tra una Dodge Durango e una Ford Bronco, presi la mia borsa e zigzagai tra i veicoli fino alla strada asfaltata.

Mentre lasciavo la zona di accoglienza, notai alla base della torretta antincendio un tavolino pieghevole di fronte a una roulotte della Croce Rossa. Una piccola macchina per il caffè scintillava al sole. Stretti tutt'intorno, alcuni familiari delle vittime si abbracciavano e sostenevano a vicenda, chi piangendo, chi chiuso in un rigido silenzio. Molti stringevano bicchierini di plastica, qualcuno parlava al cellulare.

Un prete circolava tra i presenti, confortandoli e stringendo mani. Lo osservai piegarsi per parlare con una donna anziana. Curvo in quella posizione, con la testa pelata e il naso aquilino, ricordava uno degli uccelli necrofagi che una volta avevo visto in Africa orientale. Un paragone immeritato.

Mi venne in mente un altro prete. Un'altra veglia funebre. Il compassionevole inchino del sacerdote che distruggeva ogni mia speranza in una ripresa della nonna. Ricordai l'agonia di quella veglia, e il mio cuore fu vicino a tutte quelle persone accorse a reclamare i loro morti.

Reporter, fonici e cameraman si davano da fare per conquistarsi una buona posizione sul muretto che circondava la zona di accoglienza, tutti alla ricerca dello sfondo migliore per i loro servizi. Come già era successo nel 1999, all'epoca del disastro aereo Swissair a Peggy's Cove, in Nuova Scozia, ero certa che lo scenografico panorama sarebbe stato abbondantemente sfruttato in tutte le parti.

Misi la borsa a tracolla e percorsi un tratto in discesa. Un'altra guardia forestale autorizzò il mio ingresso sullo sterrato per il trasporto della legna, che nella notte era stato trasformato in una stradina a due corsie coperta di

ghiaia. Lo imboccai e mi diressi sul luogo del disastro, circondata da una galleria di alberi tagliati di fresco e accompagnata dallo scricchiolio della ghiaia sotto gli scarponi e dal profumo dei pini misto all'odore dei primi stadi di putrefazione.

Le roulotte per la decontaminazione e una fila di gabinetti mobili fiancheggiavano lo sbarramento che impediva l'accesso alla zona principale del sito, mentre un centro operativo era stato istituito all'interno della zona delimitata. Vidi la familiare roulotte dell'NTSB con il generatore e l'antenna parabolica. Accanto, erano stati parcheggiati i camion frigoriferi, e a terra si vedevano già mucchi di sacchi mortuari. Quell'obitorio temporaneo sarebbe stato la zona di raccolta dei resti recuperati prima del loro trasferimento all'obitorio operativo allestito vicino al luogo dell'incidente.

Escavatori, bracci meccanici, camion a cassone ribaltabile, autopompe e volanti della polizia erano ovunque. Una solitaria ambulanza mi disse che l'operazione era stata trasformata da «ricerca e salvataggio» in «ricerca e recupero resti». La sua presenza era ormai motivata solo da eventuali incidenti al personale che lavorava al sito.

All'interno della zona delle ricerche notai Lucy Crowe che parlava con Larke Tyrell.

«Come va?» le chiesi.

«Il mio cellulare non smette un attimo di suonare.» Lucy Crowe sembrava sfinita. «La notte scorsa per poco non lo spegnevo, questo aggeggio infernale.»

Dietro di lei vidi gli operatori con mascherina e tuta da lavoro perlustrare a occhi bassi la vegetazione coperta dai rottami muovendosi lungo linee immaginarie. Di tanto in tanto qualcuno si inginocchiava, osservava un pezzo, poi segnava il punto. Alle loro spalle bandierine rosse, blu e gialle punteggiavano il panorama come spilli colorati sulla cartina di una città.

Altri tecnici in tuta bianca si muovevano confusamente intorno a fusoliera, ali e motore scattando fotografie, prendendo appunti e registrando commenti in minuscoli apparecchi. I berretti blu li identificavano come membri dell'NTSB.

«La banda è al completo» dissi.

«NTSB, FBI, SBI, Federal Aviation Administration, ATF, le telecamere di CBS e ABC. Se hanno una sigla, vuol dire che sono qui. E naturalmente è arrivato anche il direttore generale della TransSouth.»

«Ancora non è niente» disse Larke. «Aspettate un paio di giorni.» Abbassò il guanto in lattice e guardò l'ora.

«Tempe, quasi tutti quelli del DMORT stanno partecipando alla riunione che si tiene all'obitorio operativo. Perciò non ha senso che tu stia qui. Devi andare da loro.»

Feci per obiettare qualcosa, ma Larke mi interruppe.

«Ci andiamo insieme.»

Mentre Larke andava alla decontaminazione, Lucy mi diede le indicazioni per raggiungere il posto. Non era necessario. Mentre risalivo la strada provinciale, avevo già notato un certo familiare andirivieni.

«La caserma dei vigili del fuoco di Alarka si trova a circa tredici chilometri da qui. Una volta era una scuola. Vedrà scivoli e altalene, e le autopompe parcheggiate in un prato accanto alla costruzione.»

Mentre scendevamo alla zona di accoglienza, il medico legale mi informò sugli sviluppi più recenti. La cosa più importante era che l'FBI aveva ricevuto una telefonata anonima che suggeriva la presenza di una bomba a bordo dell'aereo.

«Il nostro bravo cittadino è stato così gentile da condividere l'informazione con la CNN. I media ci stanno sguazzando come topi nel formaggio.»

«Quaranta studenti morti rischiano di essere roba da premio Pulitzer.»

«C'è un'altra cattiva notizia. Quaranta potrebbe essere un numero troppo basso. Pare che l'università avesse prenotato più di cinquanta posti.»

«Hai visto la lista passeggeri?» Quasi non riuscii a formulare la domanda.

«La vedremo adesso alla riunione.»

Una sensazione di gelo mi chiuse la bocca dello stomaco.

«Sissignora» proseguì Larke. «Se non stiamo attenti, la stampa ci mangerà vivi.»

Durante il tragitto, entrai in una zona ricettiva e il cellulare trillò. Frenai di colpo per timore di perdere il segnale.

Il messaggio si sentiva a fatica tra le scariche di elettricità statica.

«Dottoressa Brennan, sono Haley Graham, la compagna di stanza di Katy. Mhm... ho ascoltato i suoi messaggi, quattro mi sembra. E quelli del padre di Katy. Ha chiamato un paio di volte. Comunque... ho sentito di quell'aereo, e...» Scarica. «Ecco... c'è una cosa. Questo fine settimana Katy è andata via, ma io non sono sicura di dove sia andata. So che Lija ha telefonato un paio di volte qualche giorno fa, perciò sono un po' preoccupata perché forse Katy è andata a trovarla. Sicuramente è una stupidaggine. Ma ho pensato di chiamarla ugualmente, per sapere se per caso ha parlato con

Katy. Ecco...» Altre scariche. «Comunque... anche se adesso mi sento un po' sciocca, sarei più tranquilla se sapessi dov'è finita Katy. Okay. Ci sentiamo.»

Premetti il tasto per la composizione automatica del numero di Pete. Non aveva parlato con nostra figlia. Composi un altro numero. Ma Lija non rispose.

La sensazione di gelo raggiunse il petto e mi attanagliò lo sterno.

Un pick-up mi invitò a colpi di clacson a non ingombrare la strada.

Continuai a scendere dalla montagna, aspettando e temendo allo stesso tempo la riunione a cui stavo per partecipare, certa della mia prima domanda.

3

Uno dei primi compiti del DMORT in caso di disastri di massa è la creazione di un obitorio operativo il più vicino possibile al luogo della catastrofe. Le strutture preferite in genere sono gli istituti del medico legale o del coroner, ospedali, camere mortuarie, hangar, magazzini e le caserme della guardia nazionale.

Quando arrivai alla caserma dei vigili del fuoco di Alarka, scelta per accogliere i corpi del volo TransSouth 228, il parcheggio principale era già al completo e una fila di automobili attendeva all'ingresso. Mi unii alla coda, che procedeva a passo di lumaca, e presi a guardarmi intorno tamburellando con le dita sul volante.

Il parcheggio secondario era stato riservato ai camion frigoriferi che avrebbero trasportato le vittime. Osservai due donne di mezz'età schermare l'alta palizzata con dei fogli di plastica opaca per prevenire la curiosità dei fotografi - professionisti e non - che sarebbero arrivati a violare l'intimità dei morti. Una brezza leggera ingarbugliava la plastica mentre la coppia faticava a fissarla ai sostegni.

Quando finalmente arrivai all'ingresso, mostrai il mio tesserino alla guardia ed entrai nel parcheggio. All'interno dell'edificio, decine di persone stavano sistemando tavoli, apparecchi radiologici portatili e sviluppatrici, computer, generatori e boiler per l'acqua calda. I bagni erano stati puliti a fondo e disinfettati, e per il personale erano stati allestiti uno spogliatoio e una sala relax. In uno degli angoli sul retro era stata creata una sala riunioni, nell'altro avrebbero trovato posto il centro informatico e la stazione per i raggi X.

Quando entrai, la riunione era già cominciata. I partecipanti ascoltavano allineati lungo le pareti mobili e seduti intorno ai tavolini pieghevoli riuniti al centro della «stanza». I tubi al neon, fissati al soffitto per mezzo di cavi, diffondevano sulle facce tese e pallide dei presenti una luce azzurrina. Sgusciai dentro e mi sedetti in un posto rimasto libero.

L'investigatore dell'NTSB incaricato del caso, Magnus Jackson, stava terminando di illustrare il funzionamento del Comando Operativo. Jackson era un uomo snello e solido come un dobermann e aveva la carnagione scura quanto il mantello dell'animale. Portava un paio di occhialini ovali e aveva capelli molto corti e brizzolati.

Jackson stava descrivendo il «gioco di squadra» dell'NTSB. Una alla volta, presentò le persone a capo dei gruppi investigativi che lui coordinava: strutture, sistemi, impianti, risorse umane, armi da fuoco ed esplosivi, meteorologia, informazioni radar, testimonianze sull'evento, dichiarazioni dei testimoni. Via via che Jackson li presentava, i vari investigatori - tutti con berretto e camicia siglati dalla grossa scritta gialla NTSB - si alzavano o facevano un cenno con la mano.

Anche se sapevo che quegli uomini e quelle donne avrebbero stabilito la causa per cui il volo TransSouth 228 era precipitato, il senso di vuoto che sentivo nel petto non accennava a scomparire, e mi rendeva difficile concentrarmi su qualcosa che non fosse la lista dei passeggeri.

Una domanda però attirò la mia attenzione.

«Il CVR e l'FDR sono stati trovati?»

«Non ancora.»

Il Cockpit Voice Recorder, o CVR, registra le trasmissioni radio e i suoni della cabina di pilotaggio, comprese le voci dei piloti e il rumore del motore. Il Flight Data Recorder, o FDR, registra tutti i dati relativi al volo, come altitudine, velocità, direzione. Entrambi i registratori di bordo hanno un ruolo molto importante nel determinare le probabili cause di un disastro aereo.

Quando Jackson ebbe concluso, uno specialista in problemi familiari dell'NTSB illustrò il piano federale di assistenza ai congiunti delle vittime dei disastri aerei. Spiegò che l'NTSB svolgeva la funzione di intermediario tra la TransSouth e i parenti delle vittime, e che un centro di assistenza alle famiglie era in corso di allestimento presso il motel Sleep Inn di Bryson City. Il centro avrebbe funzionato come punto di raccolta delle informazioni antemortem utili all'identificazione, informazioni che i membri delle varie famiglie avrebbero fornito per contribuire a identificare i resti chi di

un figlio, chi di una figlia. Non potei fare a meno di rabbrividire.

Toccò poi a Charles Hanover. Aveva un aspetto terribilmente comune, poteva essere un farmacista e membro dell'ordine degli Elks, anziché il direttore generale di una compagnia aerea locale. La faccia era cerea, le mani gli tremavano. Un tic affliggeva l'occhio sinistro, un altro l'angolo della bocca, e quando si innescavano simultaneamente, tutto un lato del viso sussultava. C'era in lui qualcosa di benevolo e triste, e mi chiesi come fosse possibile che Lucy Crowe lo trovasse offensivo.

Hanover riferì che la TransSouth aveva istituito un numero verde per rispondere alle domande del pubblico. I telefoni erano stati installati nel centro di assistenza alle famiglie e il personale era stato incaricato di incontrarsi regolarmente con i parenti delle vittime presenti e di mantenersi in contatto con quelli che non c'erano. Erano anche stati presi accordi per fornire assistenza psicologica e religiosa.

La mia agitazione continuava a crescere via via che la riunione procedeva. Avevo ascoltato quelle presentazioni tante altre volte, e volevo assolutamente vedere la lista dei passeggeri.

Un rappresentante della FEMA, la Federal Emergency Management Agency, l'agenzia federale per la gestione delle emergenze, ci parlò di comunicazione. Il quartier generale dell'NTSB, il Comando Operativo allestito sul luogo del disastro e l'obitorio operativo erano collegati tra di loro e la FEMA avrebbe assistito l'NTSB nella divulgazione delle informazioni.

Earl Bliss parlò del DMORT. Era un uomo alto e spigoloso, dai radi capelli castani e lisci che pettinava con la riga in mezzo. Quando ancora era studente delle superiori, Earl lavorava nei fine settimana come trasportatore di cadaveri. E nel giro di dieci anni era riuscito a comprarsi la sua agenzia di pompe funebri. Soprannominato Early - precoce, anticipato - per via del suo prematuro arrivo in questo mondo, Earl aveva vissuto tutti i suoi quarantanove anni a Nashville, in Tennessee. E quando non si occupava di incidenti catastrofici, amava i cravattini e suonava il banjo in un gruppo di musica country e western.

Earl ricordò ai rappresentanti delle varie agenzie che ogni squadra del DMORT è formata da privati cittadini con professionalità e competenze specifiche, e comprende patologi, antropologi, odontologi, specialisti delle impronte digitali, impresali di pompe funebri, addetti recupero e trascrizione documentazione sanitaria, tecnici di radiologia, specialisti in salute mentale, psicologi e personale addetto alla sicurezza e all'amministrazione.

In caso di disastri naturali, aerei, o dovuti ad altri mezzi di trasporto, op-

pure in caso di sparatorie, bombe, attentati, stragi o suicidi di massa, una delle dieci squadre locali del DMORT viene attivata su richiesta dei funzionali del luogo. Earl illustrò i recenti impegni del DMORT. La bomba al Murrah Federal Building di Oklahoma City, nel 1995. Il deragliamento del treno Amtrak a Bourbonnais, Illinois, nel 1999. Due incidenti di aerei di pendolari, a Quincy, Illinois, nel 1996, e a Monroe, Michigan, nel 1997. Volo Korean Air Lines 801, Guam, 1997. Volo Egypt Air 990, Rhode Island, 1999. Volo Alaska Airlines 261, California, 2000.

Ascoltai Earl descrivere la struttura modulare dell'obitorio operativo, e spiegare come sarebbero stati trattati i resti. Tutte le vittime e gli effetti personali sarebbero stati etichettati, codificati, fotografati e radiografati presso la Sezione identificazione resti. Quindi si sarebbero creati dei Pacchetti Vittime Disastro - PVD - contenenti cadaveri interi, parti di cadaveri e tessuti vari da inviare alla Sezione raccolta dati postmortem per l'autopsia e le analisi antropologiche, delle impronte digitali e delle arcate dentarie.

Tutti i dati postmortem sarebbero stati computerizzati presso la Sezione identificazione, dove sarebbero pervenute anche le informazioni antemortem fornite dai familiari delle vittime; dopo di che i dati antemortem e postmortem sarebbero stati confrontati. Dopo le analisi, i resti sarebbero stati inviati a un centro di raccolta in attesa del nulla osta per la sepoltura.

Larke Tyrell fu l'ultimo a prendere la parola. Il medico legale ringraziò Earl, tirò un breve sospiro e osservò i presenti.

«Signore e signori, abbiamo un sacco di famiglie in lutto che sperano di ottenere da noi un po' di pace per le loro menti. Magnus e i suoi ragazzi le aiuteranno cercando di capire che cosa ha fatto precipitare quell'aereo. Noi invece daremo il nostro contributo assolvendo quello che è il nostro compito principale, cioè l'identificazione delle vittime. Avere qualcosa da seppellire aiuta a superare più in fretta il dolore, e noi faremo del nostro meglio per spedire a ognuna di quelle famiglie, nessuna esclusa, una bara o contenitore equivalente.»

Ripensai alla mia camminata nella foresta, e visualizzai quello che sarebbe stato il contenuto di molte di quelle bare. Nelle settimane a venire, il DMORT e le agenzie locali e statali avrebbero dato il massimo per identificare ogni brandello di tessuto associato al disastro aereo. Impronte digitali, documentazione medica e odontoiatrica, DNA, tatuaggi e fotografie di famiglia sarebbero stati la principale fonte di informazione, e gli antropologi avrebbero contribuito in modo determinante al processo di identi-

ficazione. Ma nonostante i nostri sforzi, in alcune bare ci sarebbe stato molto poco. Un arto mozzato. La corona di un molare carbonizzata. Un frammento del cranio. In molti casi, i familiari avrebbero ricevuto qualcosa che pesava solo pochi grammi.

«Una volta che la perlustrazione del sito sarà completata, tutti i resti dall'obitorio provvisorio verranno trasferiti qui» proseguì Larke. «Il trasporto dovrebbe cominciare nel giro di qualche ora. E a quel punto per noi comincerà il vero lavoro. Sapete tutti il fatto vostro, perciò darò solo qualche indicazione di massima e poi starò zitto.»

«Che sarebbe già molto.»

Qualche debole risata.

«Non separate gli effetti personali da nessun gruppo di resti finché il tutto non sarà ampiamente fotografato e descritto.»

La mente volò alla bambola di pezza.

«Non tutti i resti saranno sottoposti all'intero processo di identificazione. Chi si occupa del ricevimento dei resti deciderà cosa deve andare dove. Ma se una fase dell'identificazione salta, per favore indicatelo chiaramente sul Pacchetto Vittime Disastro. Perché vorrei evitare di scervellarmi per capire se gli esami odontologici non sono stati fatti perché non c'erano i denti o per chissà quale motivo. Scrivete qualcosa su tutti i moduli che fanno parte del Pacchetto. E accertatevi che le informazioni corrispondano al corpo che accompagnano. Vogliamo una documentazione completa su ogni identificazione.»

«Ancora una cosa. Come sicuramente avrete sentito, l'FBI ha ricevuto una telefonata anonima che parlava di un ordigno esplosivo. Quindi attenti agli effetti da esplosione; controllate le radiografie per verificare la presenza di eventuali frammenti e schegge dell'ordigno. Esaminate polmoni e timpani per trovare danni da pressione. Cercate tatuaggi da residui di esplosivi e ustioni da fiamma sulla pelle. Insomma, la solita procedura.»

Larke si interruppe e diede un'occhiata alla stanza.

«Alcuni di voi sono qui per la prima volta, altri hanno già fatto questo lavoro. Sicuramente non c'è bisogno di dirvi quanto saranno dure le prossime settimane. Perciò fate delle pause. Nessuno lavori più di dodici ore al giorno. Se vi sentite distrutti, parlate con uno psicologo. Non è una debolezza. E questa gente è qui per voi. Approfittatene.»

Larke agganciò la penna al blocco di carta che aveva in mano.

«Mi sembra che per il momento sia tutto. Non mi resta che ringraziare il mio staff e il DMORT di Earl per essere stati così tempestivi. E adesso, al-

la larga dal mio obitorio.»

Mentre la stanza si svuotava, mi avvicinai a Larke, decisa a chiedergli la lista dei passeggeri. Magnus Jackson mi precedette di qualche secondo e mi salutò con un cenno della testa. Avevo conosciuto l'investigatore incaricato alcuni anni prima, in occasione di un incidente aereo a cui entrambi lavoravamo, e sapevo che non era un fanatico dei convenevoli.

«Salve Tempe, come va?» mi chiese Larke, e subito si rivolse a Jackson.

«Ho visto che hai portato la squadra al gran completo.»

«Questo incidente metterà tutti sotto pressione. Entro domani al sito saremo quasi in cinquanta.»

Sapevo che solo l'esame superficiale del relitto sarebbe stato effettuato sul posto. Dopo essere stati fotografati e registrati, i vari rottami dell'aereo sarebbero stati trasportati verso una sistemazione permanente per essere assemblati e analizzati.

«Nient'altro sulla bomba?» domandò Larke.

«Al diavolo anche quella. Probabilmente è stato un mitomane, ma i media ci si sono buttati a pesce. La CNN lo chiama già il Bombarolo delle Blue Ridge, mentre la ABC ha optato per l'Attentatore della TransSouth.»

«Ci sarà anche l'FBI?» domandò Larke.

«Sono già qui, perciò tra non molto si faranno vivi.»

Li interruppi, incapace di aspettare oltre.

«Abbiamo una lista dei passeggeri?»

Il medico legale mi passò un tabulato che teneva tra le pagine del suo blocco per appunti.

Provai una paura che raramente avevo sentito nella mia vita.

Dio, ti prego.

Il mondo circostante scomparve mentre scorrevo in tutta fretta l'elenco dei nomi. Anderson. Beacham. Bertrand. Caccioli. Daignault. Larke parlava, ma le sue parole non mi arrivavano.

Una vita dopo, mi rilassai e ripresi a respirare.

Sulla lista non c'erano né Katy Brennan Petersons né Lija Feldman.

Chiusi gli occhi e respirai a fondo.

Quando li riaprii Magnus e Larke mi osservavano con aria interrogativa.

Restituii il tabulato senza dare spiegazioni, mentre già il senso di sollievo si stava trasformando in senso di colpa. Mia figlia era viva, ma i figli di altre persone giacevano morti sul fianco di una montagna. Dovevo andare a lavorare.

«Che cosa vuoi che faccia?» domandai a Larke.

«Earl ha l'obitorio sotto controllo. Puoi occuparti del recupero dei resti. Ma quando cominceranno a trasportarli qui, dovrai esserci anche tu.»

Tornata al sito, andai direttamente a una roulotte di decontaminazione e indossai mascherina, tuta e guanti: più che un'antropologa sembravo un'astronauta. Feci un cenno con la testa alla guardia, aggirai la recinzione e mi diressi all'obitorio provvisorio per un aggiornamento.

Qui stavano inserendo in un programma tipo CAD la posizione esatta di ciascun oggetto segnato con le bandierine, utilizzando una tecnologia chiamata Stazione Totale. Successivamente la posizione delle varie parti dell'aereo, degli effetti personali e dei resti umani sarebbe stata mappata su griglie virtuali e stampata su un tabulato. Dato che questa tecnica era molto più veloce e molto meno laboriosa del tradizionale sistema di mappatura per mezzo di griglie delimitate con lo spago, la rimozione dei resti era già cominciata. Uscii e mi diressi verso la zona dei rottami.

Il sole stava scendendo sulla linea degli alberi e ombre delicate screziavano il luogo del massacro. Erano stati montati dei fari speciali e l'odore di carne putrefatta si era fatto più intenso. A parte questo, durante la riunione non c'erano stati altri cambiamenti.

Durante le successive tre ore, procedetti insieme ai colleghi a etichettare, fotografare e impacchettare tutto ciò che era rimasto dei passeggeri del volo TransSouth 228. Cadaveri completi, arti e busti andarono nei sacchi mortuari, i frammenti nei sacchetti più piccoli. I contenitori vennero poi trasportati alla zona di accoglienza e sistemati nei camion frigoriferi.

L'aria era tiepida e la tuta e i guanti mi facevano sudare. Le mosche volavano ovunque, attirate dalla carne in putrefazione. Mentre raccoglievo interiora e tessuto cerebrale, diverse volte dovetti lottare contro la nausea. Alla fine naso e mente diventarono insensibili. E non mi accorsi nemmeno che il cielo si era tinto di rosso e i fari si erano accesi.

A quel punto arrivai alla ragazza. Giaceva supina, le gambe piegate all'indietro a metà polpaccio. I lineamenti erano stati divorati e le ossa esposte scintillavano rosse nella luce del tramonto.

Mi alzai in piedi, mi strinsi le braccia intorno al busto e respirai più volte cercando di rilassarmi. Inspirare, espirare. Inspirare, espirare.

Santo Dio. Non era già abbastanza precipitare da quasi trentamila piedi? Ci si dovevano mettere anche gli animali a dilaniare quello che era rimasto?

Quei ragazzi avevano ballato, giocato a tennis, volato sulle montagne russe, spedito le loro e-mail. Erano stati il sogno dei loro genitori. Ora non

lo erano più. Ora sarebbero stati solo una fotografia incorniciata posata su una bara chiusa.

Una mano si posò sulla mia spalla.

«Tempe, è ora di fare una pausa.»

Gli occhi di Earl Bliss mi guardavano dalla fessura tra la mascherina e il berretto.

«Sto bene.»

«Fai una pausa. È un ordine.»

«Okay.»

«Di almeno un'ora.»

Mi diressi al centro operativo dell'NTSB ma giunta a metà strada mi fermai, sapendo che là dentro avrei trovato il caos. Avevo bisogno di tranquillità. Uccellini che cantavano, scoiattoli che saltavano, aria non contaminata dal puzzo della morte. Invertii il passo e camminai verso la foresta.

Costeggiando il margine della zona dei rottami notai una radura tra gli alberi e ricordai che Larke e il vicegovernatore, dopo essere scesi dall'elicottero, erano spuntati proprio da lì. Mi avvicinai ancora e vidi dove avevano camminato. Probabilmente un sentiero, o il letto di un torrente in secca, ma adesso era solo un passaggio sinuoso e senza alberi, coperto di sassi e orlato da cespugli. Mi tolsi mascherina e guanti e puntai decisa verso la boscaglia.

Più mi inoltravo tra gli alberi, più gli organizzati schiamazzi intorno alla carcassa dell'aereo si affievolivano lasciando emergere il rumore della foresta. Dopo una trentina di metri, salii sul tronco di un albero caduto, mi sdraiai raccogliendo le gambe e osservai il cielo. Il rosso ormai era striato di giallo e di rosa e il blu della notte si stava avvicinando all'orizzonte. Presto sarebbe stato buio. Non potevo fermarmi a lungo.

Lasciai che i miei neuroni scegliessero un argomento.

La ragazza con la faccia devastata.

No. Un altro.

I neuroni optarono per i vivi.

Katy. Mia figlia ormai aveva più di vent'anni e si stava costruendo una vita indipendente. Era ciò che volevo, naturalmente, ma tagliare il cordone ombelicale era molto duro. La bambina Katy aveva attraversato la mia vita ed era scomparsa. Adesso stavo conoscendo la giovane donna Katy, che mi piaceva molto.

Ma dov'è? domandarono i neuroni.

Altro argomento.

Pete. Andavamo più d'accordo da separati che da sposati. Adesso ogni tanto riusciva anche a parlarmi e ad ascoltarmi. Dovevo chiedere il divorzio e andare avanti o accettare le cose così com'erano?

I neuroni non avevano risposta.

Andrew Ryan. Di recente avevo pensato molto a lui. Ryan era un tenente della polizia di Stato di Montréal. Anche se ci conoscevamo da una decina d'anni, avevo accettato di uscire con lui solo da un anno.

Uscire con qualcuno. Forse tra single ultraquarantenni era meglio usare altre parole.

I neuroni non avevano suggerimenti.

Terminologia a parte, tra Ryan e me le cose non erano mai decollate. Proprio il giorno della nostra prima uscita ufficiale in pubblico, lui aveva accettato una missione sotto copertura e non lo vedevo da mesi.

In momenti come quelli, la sua mancanza mi pesava moltissimo.

D'un tratto udii un fruscio provenire dal sottobosco, e trattenni il fiato per sentire meglio. Niente. Dopo qualche secondo lo udii ancora, questa volta dall'altra parte. Il rumore era troppo forte per essere quello di un coniglio o di uno scoiattolo.

Dalle cellule cerebrali arrivò un vago segnale d'allarme.

Pensai che forse Earl mi aveva seguita, così mi alzai a sedere e mi guardai intorno. Ero sola. Per un buon minuto niente si mosse, poi il rododendro alla mia destra oscillò e sentii ringhiare debolmente. Mi voltai, ma vidi solo foglie e arbusti. Con gli occhi puntati tra i cespugli, scesi dal tronco e appoggiai i piedi a terra.

Qualche attimo dopo sentii di nuovo ringhiare, e poi un gemito stridulo.

Le cellule cerebrali allertarono i lobi limbici e una scarica di adrenalina si diffuse in tutto il corpo.

Lentamente, mi accovacciai e raccolsi una pietra. Sentii un movimento alle mie spalle e mi voltai in quella direzione.

I miei occhi incontrarono altri occhi. Neri e scintillanti. Nella fioca luce del crepuscolo, delle labbra scoprivano denti pallidi e lucidi. Tra i denti, qualcosa di orribilmente familiare.

Un piede.

I neuroni si sforzarono di trovare un significato.

Quei denti erano affondati in un piede umano.

I neuroni si collegarono a ricordi custoditi nella memoria recente. Una faccia massacrata. Il commento di un vicesceriffo.

Oh, Dio! Un lupo? Ero disarmata. Che cosa fare? Minacciare?

L'animale mi fissava, il corpo selvatico e magro.

Scappare?

No. Dovevo recuperare quel piede. Apparteneva a una persona. Una persona con amici e parenti. Non l'avrei abbandonato a quella bestia.

Poi spuntò un secondo animale, che si fermò dietro il primo, mostrando i denti, lasciando che la saliva gli colasse sul pelo intorno alla bocca. Ringhiò e le labbra tremarono. Lentamente mi alzai e sollevai la pietra.

«Via!»

Gli animali si immobilizzarono, il primo lasciò cadere il piede. Annusando l'aria, il terreno, di nuovo l'aria, abbassò la testa, alzò la coda, fece un passo verso di me, poi si spostò leggermente di lato e si fermò a osservarmi, immobile. L'altro fece altrettanto. Non sapevano cosa fare o avevano un piano? Cominciai a retrocedere, udii uno schiocco e quando mi voltai vidi alle mie spalle altri tre animali. Sembrava che si stessero lentamente muovendo in cerchio.

«Fermi!»

Scagliai la pietra urlando, e colpii quello più vicino a un occhio. L'animale guaì e arretrò di qualche passo. Gli altri per un attimo si fermarono, poi ripresero il loro accerchiamento.

Dando la schiena all'albero caduto, cominciai a torcere un ramo cercando di spezzarlo.

Il cerchio si stava facendo sempre più piccolo. Li sentivo ansimare, sentivo l'odore dei loro corpi. Uno di loro fece un passo nel cerchio, poi un altro, agitò la coda, poi si fermò a fissarmi, senza un rumore.

Il ramo si spezzò e il rumore fece indietreggiare con un balzo l'animale, che però riprese a fissarmi.

Brandendo il mio ramo come una mazza da baseball, urlai: «Maledette bestiacce. Andate via!» e tentai un affondo verso il capo branco.

Questo schivò il colpo facilmente, retrocesse di un metro, poi riprese a girare in tondo e a ringhiare. Mentre preparavo i polmoni al più potente urlo della mia vita, qualcuno mi batté sul tempo.

«Via, maledette palle di pelo. Aria! Alzate il culo!»

Dopo di che un missile atterrò vicino al capo branco, seguito da un altro missile.

L'animale annusò, ringhiò, poi si voltò e scomparve nella foresta. Gli altri esitarono, poi lo seguirono.

Lasciai cadere il ramo a terra, e con mano tremante mi appoggiai al tronco caduto.

Una figura in tuta bianca e mascherina mi corse incontro e scagliò un'altra pietra verso i lupi che si dileguavano nella boscaglia. Poi una mano sollevò la mascherina. E nonostante la penombra del crepuscolo, riconobbi subito quel volto.

Non poteva essere. Era troppo poco probabile per essere vero.

4

«Ottimo stile. Mai giocato a baseball?»

«Quella maledetta bestiaccia era pronta per saltarmi alla gola!» Stavo quasi gridando.

«I lupi non attaccano i vivi. Stavano solo cercando di allontanarti dalla loro cena.»

«Per caso uno di loro te l'ha spiegato personalmente?»

Andrew Ryan mi tolse una foglia dai capelli.

Ma Ryan non doveva essere sotto copertura in Québec?

«Che diavolo ci fai qui?» domandai, leggermente più tranquilla.

«Ehi, Riccioli d'oro, è questo il ringraziamento? Ma forse dovrei chiamarti Cappuccetto Rosso, date le circostanze.»

«Grazie» bofonchiai, togliendomi i capelli dalla fronte. Pur essendo effettivamente grata a Ryan per il suo intervento, preferivo non considerarlo un salvataggio.

«Così va meglio.»

Fece per toccarmi di nuovo i capelli, ma schivai il suo gesto. Come sempre, quando le nostre strade si incrociavano, io ero in pessime condizioni.

«Raccolgo brandelli di materia cerebrale da ore, e un branco di lupi mi ha appena scelta per mandarmi all'altro mondo, e tu senti il bisogno di formalizzarti per la mia acconciatura?»

«Hai un buon motivo per startene sola in mezzo alla foresta?»

Il suo paternalismo mi irritò. «E tu hai un buon motivo per essere qui?»

Le rughe sul suo viso si fecero più profonde. Quelle rughe così belle, ognuna esattamente al posto giusto.

«Bertrand era su quell'aereo.»

«Jean?»

La lista dei passeggeri. Bertrand era un nome comune, perciò non avevo proprio pensato al compagno di Ryan.

«Stava scortando un prigioniero.» Ryan inspirò dalle narici e poi espirò.

«Dovevano prendere un volo della Canada Air a Dulles.»

«Oh, mio Dio. Mi dispiace moltissimo.»

Rimanemmo in silenzio, incerti su che cosa dire, finché la foresta non fu lacerata da un suono tremulo e sinistro, seguito da una serie di guaiti acutissimi. Per caso i nostri amici stavano tornando a prendersi la rivincita?

«È meglio che torniamo» suggerì Ryan.

«Niente da ridire.»

Ryan abbassò la cerniera della tuta, sfilò una torcia dalla cintura e dopo averla accesa la sollevò all'altezza della spalle.

«Dopo di te.»

«Aspetta. Dammi la torcia.»

Ryan me la porse e io andai nel punto dove avevo visto il primo animale.

Ryan mi seguì.

«Se hai intenzione di andare per funghi, ti avverto che non è il momento migliore.»

Si interruppe quando vide quello che stavo illuminando.

Nel cono di luce gialla il piede era una macabra visione, con quella massa di carne martoriata che finiva poco oltre la caviglia. Le ombre danzavano tra i solchi e i buchi lasciati dai denti dei carnivori.

Presi un paio di guanti puliti dalla tasca, ne infilai uno e raccolsi il piede. Lasciai l'altro a segnalare il posto, dopo averlo fermato con una pietra.

«Non dovresti procedere a una mappatura del punto?»

«Non è possibile sapere dove il branco ha recuperato il piede. E poi, se non lo portiamo via, è come lasciargli il dessert.»

«Il capo sei tu, Tempe.»

Seguii Ryan fuori dalla foresta, tenendo il reperto il più lontano possibile dal mio corpo.

Quando arrivammo al centro operativo, Ryan entrò subito nella roulotte dell'NTSB e io andai a portare il mio tesoro all'obitorio provvisorio. Dopo aver ascoltato dove l'avevo trovato e perché l'avevo raccolto, il personale dell'accettazione assegnò al piede un numero, lo chiuse in un sacchetto e lo archiviò in uno dei camion frigoriferi, mentre io tornai a occuparmi del recupero dei resti.

Due ore dopo Earl venne da me e mi consegnò un biglietto.

Passare in obitorio. Ore 7.00. LT

Mi comunicò un indirizzo e disse che la mia giornata di lavoro era finita. E nonostante le mie proteste, fu irremovibile.

Andai alla roulotte di decontaminazione, feci una doccia bollente che cercai di far durare il più a lungo possibile e indossai degli abiti puliti. Quando lasciai la roulotte avevo la pelle in fiamme, ma almeno il cattivo odore non c'era più.

Mentre scendevo gli scalini, esausta come non mai, notai Ryan appoggiato a una volante con i vetri antiproiettile parcheggiata all'inizio della strada di accesso. Stava parlando con Lucy Crowe.

«Ha un'aria veramente sbattuta» mi disse lo sceriffo quando mi avvicinai.

«Sto bene» risposi. «Anche se Earl mi ha sequestrata per tutto il giorno.»

«Come vanno le cose laggiù?»

«Vanno.»

Davanti a quei due mi sentii una miniatura. Ryan e Lucy Crowe superavano entrambi il metro e ottanta, anche se lei lo batteva per larghezza delle spalle. Per dirla con il gergo della pallacanestro, lui sembrava un *point guard* e lei era un *power forward.*

Non ero in vena di chiacchiere, perciò chiesi a Crowe di indicarmi la strada e mi congedai.

«Brennan, aspetta.»

Lasciai che Ryan mi raggiungesse, e poi gli lanciai un'occhiata come a dire «non ricominciamo». Non avevo alcuna voglia di parlare di lupi.

Mentre camminavamo, pensai a Jean Bertrand, con le sue giacche firmate, le cravatte scelte con cura, la faccia da poliziotto coscienzioso. Bertrand dava sempre l'impressione di impegnarsi a fondo, di ascoltare tutto e tutti attentamente, per paura di perdere una sfumatura o un dettaglio importante. Mi sembrava di sentirlo, saltare da una lingua all'altra parlando il suo personalissimo franco-inglese, e ridere per le sue stesse battute, senza accorgersi che non facevano ridere nessuno.

Ripensai alla prima volta che l'avevo incontrato. Ero arrivata da poco a Montréal, ed ero stata invitata dalla Squadra Omicidi della SQ, la polizia di Stato del Québec, a una festa natalizia. C'era anche Bertrand, da poco affiancato ad Andrew Ryan, il detective che nell'ambiente era già una specie di leggenda; Jean era alticcio, e non faceva nulla per nascondere la sua ammirazione. Ma alla fine della serata la venerazione per il suo eroe era diventata imbarazzante per chiunque. Soprattutto per Ryan.

«Quanti anni aveva?» Posi la domanda a voce alta, senza pensarci.

«Trentasette.» Ryan stava seguendo i miei pensieri.

«Gesù.»

Raggiungemmo la strada provinciale e iniziammo a salire.

«Chi stava scortando?»

«Un tizio chiamato Rémi Petricelli, Pepper per gli amici.»

Conoscevo quel nome. Petricelli era un pezzo grosso degli Hells Angels del Québec e si diceva che avesse agganci con il crimine organizzato. I governi del Canada e degli Stati Uniti indagavano su di lui da anni.

«E che ci faceva Pepper in Georgia?»

«Circa due mesi fa un piccolo trafficante chiamato Jacques Fontana è finito carbonizzato in una Subaru Outback. Quando Pepper ha capito che tutte le piste portavano a lui, ha preferito accettare l'ospitalità dei suoi fratelli qui al Sud. Per fartela breve, Pepper è stato visto in un bar di Atlanta, la polizia locale l'ha inchiodato e la settimana scorsa la Georgia ha autorizzato l'estradizione. Bertrand lo stava riportando in Québec.»

Eravamo arrivati alla mia auto. Sul terrapieno, un uomo illuminato da un riflettore reggeva un microfono, mentre un assistente gli incipriava il viso.

«Questo significa che c'è molta carne al fuoco» proseguì Ryan in tono cupo.

«Cioè?»

«Pepper aveva molte conoscenze. Se lui avesse deciso di parlare, un sacco di amici suoi si sarebbero trovati nella merda fino al collo.»

«Non ti seguo.»

«Probabilmente qualche persona molto potente lo voleva morto.»

«Al punto da uccidere ottantasette altre persone?»

«Senza pensarci due volte.»

«Ma quell'aereo era pieno di ragazzi.»

«Questi tizi non sono gesuiti.»

Ero troppo scioccata per replicare.

Vedendo la mia faccia, Ryan cambiò argomento. «Fame?»

«Ho solo voglia di dormire.»

«Prima hai bisogno di mangiare.»

«Mi fermerò lungo il tragitto a prendere un hamburger» mentii.

Ryan fece un passo indietro. Io aprii la portiera, salii in auto e partii, troppo stanca e amareggiata anche solo per augurargli la buona notte.

Dato che tutte le stanze della zona erano state prese d'assalto dalla stam-

pa e dall'NTSB, l'unico posto che ero riuscita a prenotare era un bed and breakfast dalle parti di Bryson City, che trovai solo dopo un paio di indicazioni e un paio di svolte sbagliate.

Fedele al suo nome, la High Ridge House - la casa delle alte vette - si trovava in cima a un cocuzzolo in fondo a una lunga e tortuosa stradina. Era una casa colonica a due piani con porte e finestre in legno, e con un'ampia veranda che correva lungo tutta la facciata e i lati dell'edificio. Sotto il porticato notai sedie a dondolo in legno, fioriere di vimini, felci. Tutto molto vittoriano.

Lasciai la mia auto insieme ad altre cinque o sei in un francobollo di parcheggio ricavato a sinistra della casa e seguii un vialetto lastricato delimitato da panchine di ferro battuto. Un tintinnio di campanelli avvertì che avevo aperto la porta d'ingresso. All'interno, la casa profumava di cera per mobili, legno di pino, stufato di agnello.

L'*Irish stew* è forse il mio piatto preferito. Come sempre, mi fece pensare alla nonna. Due volte in due giorni? Non è che la cara vecchietta stava dando uno sguardo quaggiù?

Dopo qualche secondo comparve una donna. Mezz'età, un metro e cinquanta, niente trucco, capelli folti e grigi arrotolati in uno strano salsicciotto e puntati in cima alla testa. Indossava una lunga gonna di jeans e una felpa rossa con la scritta IL SIGNORE SIA LODATO.

Prima che potessi dire qualcosa la donna mi abbracciò. Sorpresa, rimasi curva su di lei con le braccia aperte per paura di farle male con la borsa o con il computer portatile.

Dopo un'eternità la donna fece un passo indietro e mi guardò con l'intensità di un tennista che aspetta un servizio durante il torneo di Wimbledon.

«La dottoressa Brennan?»

«Tempe.»

«È il Signore che ti manda da quelle povere creature morte.»

Annuii.

«"Gran cosa è agli occhi del Signore la morte dei fedeli suoi." È scritto nel Libro dei Salmi.»

Siamo a posto.

«Io sono Ruby McCready, ed è per me un vero onore averti qui a High Ridge House. Ho intenzione di occuparmi personalmente di ognuno di voi.»

Mi chiesi chi altro poteva essere finito in quel posto, ma non dissi nulla. L'avrei presto scoperto da sola.

«Grazie, Ruby.»

«Questa dalla a me.» Tese il braccio e mi prese la borsa. «Ti accompagno in camera tua.»

Attraversammo un salottino e la sala da pranzo, salimmo una scala di legno e percorremmo un corridoio su cui si affacciava una serie di porte, ciascuna contrassegnata da una targa dipinta a mano. Il corridoio finiva ad angolo retto e dietro l'angolo c'era la porta di una stanza singola. La targa sulla porta recitava: MAGNOLIA.

«Dato che sei l'unica signora, ti ho riservato la Magnolia.» Eravamo sole, ma la voce di Ruby era diventata un sussurro complice. «È l'unica con il gabinetto privato. Immagino che avrai voglia di un po' di intimità.»

Gabinetto? In quale posto al mondo ci si riferisce al bagno parlando di gabinetto?

Ruby mi seguì dentro la camera, posò la mia borsa sul letto e cominciò a sprimacciare i cuscini e a chiudere le tendine, come un fattorino del Ritz.

Il tessuto e la carta da parati spiegavano l'appellativo floreale della stanza. Mantovane sulle finestre, tovaglie sui tavoli, volant in ogni angolo della stanza. La sedia a dondolo in acero e il letto erano coperti di cuscini, e una vetrinetta era occupata da un miliardo di statuine. Tra le tante, riconobbi l'orfanella Annie con il suo cane, Shirley Temple vestita da Heidi e un collie che immaginai dovesse essere Lassie.

In fatto di arredamento, i miei gusti tendono se non al minimalismo, sicuramente alla semplicità; perciò quando mi vedo circondata di paccottiglia, comincio a diventare nervosa.

«È carino qui» commentai.

«Adesso ti lascio un po' sola. La cena è alle sei, e per oggi ormai l'hai saltata, però ho un po' di stufato sul fuoco. Te ne preparo un piatto?»

«No, grazie. Penso che andrò a dormire.»

«Hai già cenato?»

«Non ho molta fam...»

«Ma guardati: sei più magra del brodino che danno alla mensa dei poveri. Devi metterti qualcosa nello stomaco.»

Perché erano tutti così preoccupati per la mia alimentazione?

«Ti porto un vassoio.»

«Ti ringrazio molto, Ruby.»

«Non c'è bisogno di ringraziarmi. Un'ultima cosa: non ci sono serrature a High Ridge House. Perciò puoi andare e venire come ti pare.»

Anche se avevo già fatto la doccia al sito, sistemai il poco bagaglio che

mi ero portata e mi concessi un lungo bagno caldo. Come le vittime degli stupri, le persone che lavorano sul luogo di un disastro aereo spesso tendono a lavarsi eccessivamente, spinte dal bisogno di purificare mente e corpo.

Uscita dal bagno, trovai in camera un piatto di stufato bollente, pane integrale e una tazza di latte. Mentre stavo infilzando una rapa, trillò il cellulare. Temendo che si attivasse la segreteria telefonica, afferrai la borsa, la rovesciai sul letto e frugai nervosamente tra la lacca per capelli, il portafoglio, il passaporto, l'agenda, gli occhiali da sole, le chiavi, i prodotti per il trucco, finché non riuscii a trovare il telefono e a rispondere, pregando che fosse Katy.

Era lei. La voce di mia figlia mi scatenò dentro una tale emozione che faticai a parlare con calma.

Pur essendo evasiva circa il luogo da cui chiamava, sembrava felice e in buona salute. Le diedi il numero della High Ridge House. Mi disse che era con amici e che sarebbe rientrata a Charlottesville domenica sera. Non le chiesi spiegazioni, né lei me le offrì, circa il genere e il numero di questi amici.

Il bagno caldo unito alla chiamata lungamente attesa di mia figlia fecero il miracolo. Il sollievo di aver sentito Katy mi aveva resa quasi euforica, e di colpo mi ritrovai affamata. Divorai lo stufato di Ruby, puntai la sveglia da viaggio e mi infilai a letto.

In fondo la Casa del Volant non era poi così male.

Il mattino seguente mi alzai alle sei, indossai un paio di pantaloni da lavoro puliti, mi lavai i denti, misi un tocco di fard e raccolsi i capelli sotto un berretto degli Hornets di Charlotte. Perfetta. Scesi al piano di sotto, pensando di prendere accordi con Ruby per il lavaggio della biancheria.

Davanti al lungo tavolo in legno di pino della sala da pranzo era seduto Andrew Ryan. Presi posto di fronte a lui, restituii a Ruby il suo garrulo buon giorno e mi lasciai versare una tazza di caffè. Quando sentii chiudersi la porta della cucina, parlai.

«Che cosa ci fai qui?»

«È tutto quello che hai da dirmi?»

Attesi.

«Questo posto mi è stato raccomandato dallo sceriffo.»

«Chissà come mai proprio questo?»

«È carino» disse Ryan indicando la stanza con un gesto. «Pieno d'amo-

re.» Sollevò la tazza verso un messaggio appeso al muro: GESÙ È AMORE, inciso a fuoco su una tavola di legno di pino e verniciato col flatting per essere consegnato intatto alla posterità.

«Come sapevi che ero qui?»

«Il cinismo fa venire le rughe.»

«Non è vero. Chi te l'ha detto?»

«Lucy Crowe.»

«Come mai non sei andato al Comfort Inn?»

«Pieno.»

«Chi altro c'è?»

«Un paio di ragazzi dell'NTSB al piano di sopra, e un agente speciale dell'FBI. Che cosa avranno poi per essere speciali?»

Ignorai la battuta.

«Non vedo l'ora di ritrovarmi in bagno insieme a tutti questi uomini. Pare che si crei una grande complicità. Ce ne sono altri due su questo piano e ho sentito che hanno infilato un po' di giornalisti in una stanza di servizio nel seminterrato.»

«Come sei riuscito ad avere una stanza qui?»

I suoi occhi azzurri mi guardarono fingendo infantile innocenza. «Forse sono arrivato al momento giusto. O forse lo sceriffo è una persona influente.»

«Non ti sognare di venire a usare il mio bagno.»

«Attenta al cinismo.»

Arrivò Ruby con prosciutto, uova, patate fritte e pane tostato. In genere a colazione preferisco i cereali, ma quel giorno mi tuffai sul cibo come una recluta in addestramento.

Ryan e io mangiammo in silenzio, e intanto cercai di riflettere sulla situazione. La sua presenza mi infastidiva, perché? Era la sua estrema sicurezza? Il suo atteggiamento protettivo? Invasione di territorio? Oppure il fatto che molti mesi prima aveva dato la precedenza al suo lavoro ed era scomparso dalla mia vita? O perché era ricomparso nel momento esatto in cui avevo bisogno di aiuto?

Mentre prendevo una fetta di pane mi resi conto che non aveva detto nulla della sua missione sotto copertura. Benissimo. Lasciamo che sia lui a sollevare l'argomento.

«La marmellata, per favore.»

Me la passò.

Ryan in effetti mi aveva tolto da un guaio serio.

Spalmai uno strato di confettura di more più spesso di una colata di lava.
I lupi non erano colpa di Ryan. E neanche il disastro aereo.
Ruby ci portò dell'altro caffè.
Santo cielo, quest'uomo ha appena perso il suo compagno di lavoro.
La comprensione ebbe la meglio sull'irritazione.
«Grazie per avermi dato una mano con i lupi.»
«Non erano lupi.»
«Eh?» Di nuovo l'irritazione.
«Non erano lupi.»
«Certo, a pensarci bene doveva essere un branco di cocker.»
«Non ci sono lupi in North Carolina.»
«Il vice di Lucy Crowe ha parlato di lupi.»
«Il tipo probabilmente non distingue un alce da una mucca.»
«Di recente in North Carolina i lupi sono stati reintrodotti.» Ero sicura di averlo letto da qualche parte.
«Quelli sono lupi rossi e stanno in una riserva nella zona orientale del Paese, non sulle montagne.»
«Mi sembra di capire che sei diventato un esperto della fauna del North Carolina.»
«Come tenevano la coda?»
«Cosa?»
«Gli animali tenevano la coda bassa o alta?»
Dovetti pensarci.
«Bassa.»
«Appunto. Il lupo tiene la coda alta. Il coyote invece la tiene bassa, ma quando vuole essere minaccioso la solleva in posizione orizzontale.»
Rividi l'animale annusare l'aria e poi sollevare la coda e inchiodarmi con lo sguardo.
«Mi stai dicendo che erano coyote?»
«O magari cani selvatici.»
«Ci sono i coyote sugli Appalachi?»
«I coyote sono in tutto il Nord America.»
«E allora?» Mi ripromisi di controllare.
«Allora niente. Pensavo che ti interessasse saperlo.»
«È stata comunque un'esperienza terribile.»
«Giusto. Ma non è la cosa peggiore che ti sia successa.»

Ryan aveva ragione. La storia dei coyote era stata un'esperienza terroriz-

zante, ma non la peggiore della mia vita. Anche se i giorni che seguirono sarebbero stati in gara per le prime posizioni. Trascorsi ogni minuto di lavoro immersa fino ai gomiti nella carne martoriata, separando resti mischiati fra loro e riassemblando parti di cadaveri. Con il resto della squadra, formata da patologi, odontologi e altri antropologi, contribuii alla determinazione di età, sesso, razza e altezza delle vittime, analizzai radiografie, confrontai le caratteristiche scheletriche antemortem e postmortem, e interpretai i tipi di ferite. Era un compito raccapricciante, reso ancor più difficile dalla giovane età di gran parte delle vittime analizzate.

Per molti lo stress fu insostenibile. Ci fu chi resistette per giorni, prima di cedere a tremori diffusi, lacrime o incubi terribili. E infine dovette ricorrere all'aiuto massiccio degli psicologi. E ci fu chi, semplicemente, fece le valigie e tornò a casa. Ma, per la maggior parte di noi, il cervello si adattò alla situazione e l'impensabile divenne la nostra quotidianità. Recuperammo il giusto distacco e facemmo ciò che doveva essere fatto.

Ogni notte andavo a letto sola e sfinita, confortata unicamente dal pensiero dei progressi fatti. Pensavo alle famiglie, e mi dicevo che le cose stavano funzionando per il meglio. Saremmo riusciti a dare a tutti un modo per conciliarsi con la perdita dei loro cari.

Poi il reperto numero 387 arrivò alla mia Sezione.

5

Non pensai più al piede finché non me lo ritrovai davanti sul carrello che distribuiva il materiale da analizzare.

Dopo la nostra prima colazione insieme, Ryan e io ci eravamo incontrati raramente. Ogni giorno mi alzavo e lasciavo la High Ridge House prima delle sette, e la sera rientravo tardi riuscendo a malapena a farmi una doccia prima di crollare a letto. Ci eravamo scambiati solo dei «buona giornata» e degli «anche a te», e non avevamo trovato un attimo di tempo per parlare del periodo passato sotto copertura, o del suo ruolo nelle indagini sul disastro aereo. Sapevo solo che Ottawa aveva chiesto che Ryan partecipasse alle indagini, visto che un tutore della legge canadese si trovava a bordo dell'aereo, e che la richiesta era stata accolta.

Cercando di scacciare i pensieri su Ryan e sui coyote, svuotai il sacco mortuario sul mio tavolo. Negli ultimi giorni mi ero occupata di decine di arti mozzati e altre piacevolezze, al punto che un semplice piede non sembrava neanche più così macabro. Anzi, poiché l'incidenza dei traumi ripor-

tati da polpacci e caviglie era insolitamente alta, il dato sarebbe stato discusso alla riunione del mattino seguente. I patologi e gli antropologi concordavano sul fatto che la frequenza di quelle ferite era preoccupante.

Non c'è molto da osservare su un piede. Questo aveva unghie spesse e giallastre, una grossa cipolla e l'alluce valgo, caratteristiche tipiche di una persona anziana. Le dimensioni suggerivano l'appartenenza a una donna. La pelle aveva il colore del pane tostato, ma questo non era un particolare significativo perché anche un'esposizione breve all'ambiente può causare lo schiarimento o lo scurimento della pelle.

Appoggiai la radiografia sul diafanoscopio. Diversamente dalle altre lastre che avevo visionato, questa non rivelava la presenza di corpi estranei nel piede. Lo annotai sul modulo da inserire nel PVD, il Pacchetto Vittime Disastro.

L'osso corticale era sottile, e su molte delle articolazioni delle falangi notai fenomeni di rimodellamento dell'osso.

Va bene. La signora era anziana. Artrite e perdita ossea quadravano con la cipolla.

A quel punto ebbi la prima sorpresa. La radiografia evidenziava una serie di nuvolette bianche tra le dita dei piedi, e lesioni scavate ai margini della prima e della seconda articolazione metatarso-falangea. Riconobbi quei sintomi immediatamente.

La gotta è il risultato di un inadeguato metabolismo dell'acido urico che porta al deposito di cristalli di urati, nei tessuti articolari di mani e piedi. Nei casi di malattia cronica, si formano dei noduli e l'osso al di sotto dell'articolazione viene eroso. I malati non sono in pericolo di vita ma vanno incontro a periodi intermittenti di gonfiore e dolori. La gotta è un disturbo relativamente comune, e nel novanta per cento dei casi colpisce gli uomini.

Allora perché la stavo riscontrando in una donna?

Tornai al mio tavolo, presi un bisturi ed ebbi la seconda sorpresa.

Anche se sapevo che la refrigerazione può causare essicazione e restringimento, il piede appariva molto diverso dai resti che avevo visto nella foresta. Perfino nelle parti e nei cadaveri carbonizzati che avevo già esaminato, i tessuti profondi erano rossi e di aumentata consistenza. La carne all'interno di quel piede, invece, era una poltiglia discromica, come se qualcosa avesse accelerato il processo di decomposizione. Presi un appunto e decisi che avrei chiesto il parere dei colleghi.

Con il bisturi sollevai muscolo e tendine finché non mi fu possibile posizionare i calibri direttamente contro l'osso più grosso, il calcagno. Ne mi-

surai la lunghezza e la larghezza, quindi misurai la lunghezza di un metatarso e annotai le dimensioni ottenute su un modulo del PVD e sulla pagina di un blocco a spirale.

Mi sfilai i guanti, mi lavai e andai con il blocco nella sala relax, dove tenevo il portatile. Avviai un programma chiamato Fordisc 2.0, inserii i dati e richiesi un'analisi funzionale discriminante utilizzando le due dimensioni del calcagno.

Il piede risultò appartenere a un maschio di razza negroide, anche se la tipizzazione e le probabilità indicavano che quei risultati non erano significativi. Provai a eseguire un confronto maschio-femmina, a prescindere dalla razza, e di nuovo il programma collocò il piede tra i valori maschili.

Okay. Il sesso quadra con la gotta. Forse il tipo era piccolo. E questo spiegherebbe la debolezza della classificazione razziale.

Mentre tornavo al mio tavolo, passai davanti alla Sezione identificazione, con la sua decina di computer appoggiati ai tavoli e i fasci di cavi che serpeggiavano sul pavimento. A ogni terminale, un esperto inseriva i dati provenienti dal centro di assistenza alle famiglie e le informazioni fornite dagli specialisti forensi, comprese impronte digitali, radiografie, particolari antropologici, patologici e odontologici.

Tra i vari esperti, notai una figura familiare, con gli occhiali a mezzaluna sulla punta del naso e i denti superiori che tormentavano il labbro inferiore. Primrose Hobbs aveva lavorato per trent'anni come infermiera di pronto soccorso e poi era passata dai defibrillatori all'inserimento dati presso l'archivio del Presbyterian Hospital di Charlotte. Ma non aveva voluto spezzare del tutto il legame con il mondo delle ferite da trauma, e così, quando entrai nel DMORT, Primrose era già un membro anziano della squadra della Zona Quattro. A più di sessant'anni, Primrose Hobbs era una donna paziente ed efficiente che non si lasciava spaventare da nulla.

«Possiamo verificare una cosa?» domandai, trascinando una sedia accanto alla sua.

«Aspetta un secondo, piccola.» Primrose continuò a digitare, il viso illuminato dal riverbero dello schermo. Poi chiuse il documento e si voltò verso di me.

«Che cos'hai?»

«Un piede sinistro. Sicuramente vecchio. Probabilmente anziano. Forse negroide.»

«Fammi vedere chi ha bisogno di un piede.»

Il DMORT si affida a un pacchetto software chiamato VIP che traccia i

progressi dei resti, archivia tutti i dati e facilita il confronto tra le informazioni antemortem e quelle postmortem. Il programma gestisce più di settecentocinquanta elementi identificativi specifici per ciascuna vittima, e archivia anche informazioni digitali come fotografie e radiografie. Per ogni identificazione riuscita, il VIP crea un documento che contiene tutti i parametri utilizzati.

Primrose digitò qualche parola e sullo schermo comparve una tabella. La prima colonna conteneva un elenco di casi ordinati per numero. La donna spostò il cursore di lato fino a una colonna intitolata PARTI CORPOREE NON RECUPERATE, quindi scese verso il basso. Fino a quel momento, risultava che il piede sinistro mancasse a quattro corpi. Primrose si spostò sulla tabella evidenziando i quattro casi.

Il numero 19 era un maschio bianco con età stimata di trent'anni. Il numero 38 era una femmina bianca, con età stimata di vent'anni. Il numero 41 era una femmina africana-americana, con età stimata di venticinque anni. Il numero 52 era la parte inferiore del busto di un maschio africano-americano, con età stimata di quarantacinque anni.

«Potrebbe essere il numero 52» dissi.

Primrose passò alle colonne dell'altezza e del peso. Il signore etichettato con il numero 52 aveva un'altezza approssimativa di un metro e ottantacinque e poteva pesare circa centodieci chili.

«Niente da fare» mi corressi. «Questo è un lottatore di sumo.»

Primrose si appoggiò allo schienale e si tolse gli occhiali. Dalla fronte e dalle tempie spuntava qualche ricciolo brizzolato sfuggito alla crocchia che portava alta sulla testa.

«Ho inserito qualche parte corporea isolata» disse Primrose, e si lasciò cadere gli occhiali, assicurati a una catenella, sul petto. «Per il momento ci sono ancora pochi dati. Ma a mano a mano che i resti verranno esaminati, la situazione migliorerà, anche se forse dovrai aspettare l'esame del DNA.»

«Lo so. Speravo in un po' di fortuna.»

«Sei sicura che sia maschio?»

Le parlai dei risultati ottenuti con le analisi funzionali discriminanti.

«Quindi se ho capito bene il programma prende lo sconosciuto e lo confronta con gruppi di cui hanno già registrato i dati.»

«Esattamente.»

«E questo piede rientra nei valori maschili.»

«Sì.»

«Forse il computer si è sbagliato.»

«Il che è possibile, dato che non sono sicura della razza.»

«È importante?»

«Certo. Ci sono popolazioni più piccole di altre. Prendi i Mbuti.»

Primrose inarcò le sopracciglia brizzolate.

«I Pigmei della foresta pluviale di Ituri» spiegai.

«Ma qui non ci sono Pigmei, dolcezza.»

«No. Ma a bordo potevano esserci degli asiatici. Alcune popolazioni asiatiche sono più piccole di quelle occidentali, perciò tendono ad avere piedi più piccoli.»

«Non come i miei graziosi quarantuno, vero?» e ridendo sollevò un piede con relativo scarponcino.

«La cosa di cui sono sicura è l'età. Questa persona aveva più di cinquant'anni. Molti di più, direi.»

«Controlliamo la lista dei passeggeri.»

Primrose si rimise gli occhiali, digitò qualche parola e la tabella delle informazioni antemortem comparve sullo schermo. Era una griglia simile a quella dei dati postmortem, con la differenza che questa non conteneva valori ma informazioni. Le varie colonne indicavano nome, cognome, data di nascita, gruppo sanguigno, sesso, razza, peso, altezza e una miriade di altre variabili. Primrose cliccò sulla colonna dell'età e chiese al programma di ordinare la tabella secondo quel criterio.

Il volo TransSouth 228 portava solo sei passeggeri al di sopra dei cinquant'anni.

«Quei ragazzi erano troppo giovani perché il Signore li chiamasse accanto a sé.»

«Già» dissi, fissando lo schermo.

Rimanemmo in silenzio per qualche secondo, poi Primrose spostò il cursore ed entrambe ci avvicinammo.

Quattro maschi. Due femmine. Tutti bianchi.

«Ordiniamo per razza.»

La tabella delle informazioni antemortem conteneva sessantotto bianchi, dieci africani-americani, due ispanici e due asiatici, tra i passeggeri. Gli assistenti di volo e i piloti erano bianchi. Nessuno dei neri superava i quarant'anni. I due asiatici avevano poco più di vent'anni, probabilmente erano studenti. Masako Takaguchi era stata fortunata: il suo cadavere era rimasto intero ed era già stata identificata.

«Credo sia meglio fare in un altro modo. Per il momento puoi inserire un'età stimata di oltre cinquant'anni. E aggiungi che la vittima aveva la

gotta.»

«Come il mio ex marito. L'unica cosa umana che aveva quell'uomo.» Un'altra risata, questa volta proprio dal cuore.

«Senti... potrei chiederti un altro favore?»

«Certo, piccola.»

«Puoi guardare Jean Bertrand?»

Primrose trovò la fila corrispondente e spostò il cursore sulla colonna IDENTIFICAZIONE.

Al momento, il corpo di Bertrand non era ancora stato identificato.

«Torno a trovarti quando ho scoperto qualcosa in più su questo piede» dissi prendendo il pacchetto del reperto numero 387.

Tornata al mio tavolo, prelevai dal piede un piccolo campione di osso che subito etichettai. Se si fosse trovato un campione di riferimento, un calcolo renale, lo striscio di un pap-test, un capello o della forfora rimasta sulla spazzola o su un pettine, il test del DNA sarebbe stato utile per stabilire l'identità. In mancanza dei campioni di riferimento, il DNA avrebbe potuto determinare il sesso della vittima o collegare il piede ad altre parti corporee, e un tatuaggio o una corona dentaria avrebbe potuto rimandare a casa la vittima.

Mentre sigillavo la bustina con il campione e scrivevo un appunto sul dossier relativo, mi sentii disturbata da qualcosa. Il computer si stava sbagliando? Per caso la mia impressione che il piede appartenesse a una donna era giusta? Decisamente possibile. Succedeva in continuazione. Ma che dire dell'età? Ero sicura che si trattava delle ossa di una persona anziana, eppure nessuno dei passeggeri a bordo di quell'aereo corrispondeva a quel profilo. C'era qualche patologia diversa dalla gotta che mi aveva tratta in inganno?

E l'avanzato stato di decomposizione?

Prelevai un secondo campione di osso dal punto più alto e intatto della tibia, lo etichettati e lo sigillai in una bustina. Se il piede fosse rimasto non identificato, avrei tentato una stima più precisa dell'età utilizzando le caratteristiche istologiche. Ma per il momento l'analisi microscopica avrebbe dovuto attendere. I vetrini venivano preparati nei laboratori dell'Istituto di medicina legale di Charlotte, e il lavoro arretrato era di proporzioni monumentali.

Infilai il piede nel suo sacchetto, lo riposi sul carrello per il trasporto ai camion frigoriferi e mi accinsi a trascorrere una giornata identica alle quattro precedenti. Ora dopo ora, continuai ad analizzare corpi e parti corporee,

frugandone i dettagli più intimi. Non mi accorsi delle persone che si muovevano intorno a me, né del buio che scuriva le finestre sulla nostra testa.

Avevo completamente perso la nozione del tempo, quando alzai lo sguardo e vidi Ryan aggirare una pila di bare di pino in fondo alla caserma dei vigili del fuoco. Camminò fino al mio tavolo, l'espressione era tesa più del solito.

«Come va?» gli domandai abbassandomi la mascherina.

«Ci vorranno dieci anni prima di venire a capo di tutta questa storia.»

Aveva gli occhi scuri, velati da un'ombra, il viso era bianco come la carne che giaceva sul tavolo in mezzo a noi. Il suo cambiamento mi colpì. Poi mi resi conto. Mentre io soffrivo per degli estranei, il dolore di Ryan era per un amico. Lui e Bertrand avevano lavorato insieme per quasi dieci anni.

Avrei voluto dire qualcosa per consolarlo, ma tutto quello che mi venne in mente fu: «Mi dispiace moltissimo per Jean».

Ryan annuì.

«Stai bene?» chiesi con garbo.

I muscoli delle sue guance si irrigidirono, e subito si rilassarono.

Allungai la mano per stringere la sua, ma tutti e due abbassammo lo sguardo sul mio guanto sporco di sangue.

«Ehi, Quincy, vacci piano con le manifestazioni d'affetto.»

La battuta spezzò la tensione.

«Credevo ti fossi messo in tasca il bisturi» dissi afferrando lo strumento.

«Tyrell ha detto che per oggi hai finito.»

«Ma veramente...»

«Sono le otto. Sei qui da tredici ore.»

Guardai l'orologio.

«Vediamoci al tempio dell'amore, così ti aggiorno sullo stato delle indagini.»

La schiena e il collo mi dolevano, e mi sembrava di avere le palpebre piene di sabbia. Appoggiai le mani sui fianchi e mi curvai all'indietro.

«Oppure se vuoi posso aiutarti...» Quando tornai in posizione verticale gli occhi di Ryan si incollarono ai miei e le sue sopracciglia danzarono allusivamente su e giù. «... a rilassarti.»

«Mi sarò addormentata prima ancora di toccare il cuscino.»

«Dovrai pur mangiare qualcosa.»

«Santo cielo, Ryan, ma perché ti preoccupi tanto della mia dieta? Sei peggio di mia madre.»

In quel momento mi accorsi che Tyrell mi stava facendo un cenno con la mano, poi indicò il suo orologio e mi fece il gesto di un coltello che taglia la gola. Io annuii e sollevai il pollice in segno di assenso.

Chiusi i resti nei loro sacchetti e intanto dissi a Ryan che gli avrei permesso di aggiornarmi sulle indagini, e solo quello, poi annotai le mie osservazioni sul modulo del PVD e depositai il tutto sul carrello. Mi tolsi gli abiti da lavoro, mi lavai e uscii.

Quaranta minuti dopo Ryan e io sedevamo nella cucina della High Ridge House davanti a un vassoio di sandwich con il polpettone. Il tenente si era appena lamentato per la terza volta per la mancanza di birra.

«"Perché il bevitore e il goloso impoveriscono"» declamai, scuotendo una bottiglia di ketchup.

«E chi lo dice?»

«Il Libro dei Proverbi, secondo Ruby.»

«"E riterrò alto tradimento bere birra leggera."» La temperatura era scesa e Ryan indossava un maglione da sci color fiordaliso che riprendeva perfettamente quello dei suoi occhi.

«Lo dice Ruby?» domandai.

«Shakespeare. *Enrico VI.*»

«E che cosa vorresti dire con questo?»

«Che Ruby è dispotica come il re.»

«Raccontami delle indagini.» Diedi un morso al mio sandwich.

«Che cosa vuoi sapere?»

«Le scatole nere sono state recuperate?»

«Sono rosso fuoco. Hai del ketchup sul mento.»

«I registratori di bordo sono stati trovati?» Mi pulii il viso, chiedendomi come un uomo potesse essere allo stesso tempo così attraente e così irritante.

«Sì.»

«Risultato?»

«Sono state inviate al laboratorio di Washington dell'NTSB. Ma ho potuto ascoltare una copia della registrazione del CVR. I peggiori venti minuti della mia vita.»

Lo lasciai proseguire.

«La Federal Aviation Administration al di sotto dei diecimila piedi esige dai suoi piloti la massima concentrazione, perciò per i primi otto minuti la conversazione è rigorosamente tecnica. Dopo però i piloti sono più rilassati, rispondono ai controllori di volo, chiacchierano tra di loro parlando

dei figli, del pranzo, delle partite di golf. Di colpo si sente un rumore secco e tutto cambia. I due cominciano ad ansimare e a gridare l'uno contro l'altro.»

Ryan deglutì.

«Sullo sfondo si sentono dei *bip*, poi qualcosa di simile a un cicalino e poi una specie di sirena. Infine si sente un forte scricchiolio e poi più nulla.»

Da qualche parte una porta sbatté, poi l'acqua prese a scorrere nelle tubature.

«Hai presente come succede quando guardi i documentali sugli animali? Sai già che il leone finirà per sgozzare la gazzella, ma speri fino all'ultimo che non sia così, e poi ti senti malissimo quando succede. È stata una cosa del genere. Senti queste persone che passano dalla normalità all'incubo, sapendo che stanno per morire e che non possono farci assolutamente niente.»

«E invece dall'FDR che cosa è risultato?»

«Per quello ci vorranno settimane, forse anche mesi. Il fatto che il CVR abbia funzionato così a lungo dice qualcosa sulla dinamica dell'incidente, dato che i registratori di bordo smettono di funzionare quando i motori e il generatore vanno fuori uso. Per il momento tutto quello che sappiamo è che l'alimentazione è venuta a mancare di colpo durante un volo apparentemente normale. E questo potrebbe indicare un problema sorto durante il tragitto.»

«Un'esplosione?»

«Per esempio.»

«Dovuta a una bomba o a un guasto meccanico?»

«Sì.»

Lo guardai con aria interrogativa.

«La documentazione relativa alla manutenzione indica che negli ultimi due anni l'aereo aveva avuto problemi trascurabili. Avevano riparato dei pezzi e sostituito un paio di volte una specie di interruttore. Ma secondo gli addetti alla manutenzione si trattava di riparazioni di routine.»

«Ci sono novità riguardo al mitomane?»

«Le chiamate venivano da una cabina di Atlanta. La CNN e l'FBI avevano la registrazione della telefonata e l'esame della voce è già stato fatto.»

Ryan sorseggiò un po' di limonata, fece una smorfia e posò il bicchiere sul tavolo.

«E dalle vostre parti invece che cosa si dice?»

«Che resti tra noi, Ryan. Ti ricordo che le comunicazioni ufficiali possono venire solo da Tyrell.»

Mi fece un «okay» con la mano.

«Stiamo trovando lesioni penetranti e un sacco di fratture alle caviglie e alla metà inferiore delle gambe. Il che non è il tipico risultato di un forte impatto con il suolo.»

Mi venne in mente il piede afflitto dalla gotta e di nuovo provai una certa perplessità. Ryan parve leggermi nel pensiero.

«Adesso che cosa c'è, fiorellino?»

«Vuoi sapere una cosa?»

«Spara.»

«Forse ti sembrerà strano.»

«In quanto non rientra nel tuo modo di vedere piuttosto convenzionale?»

Lo fulminai con un'occhiata.

«Ti ricordi il piede che abbiamo strappato ai coyote?»

Ryan annuì.

«Sembrerebbe non appartenere a nessun passeggero.»

«Che cosa c'è che non corrisponde?»

«Essenzialmente l'età, e io sono piuttosto sicura della mia stima. Su quell'aereo non c'era nessuno così vecchio. Secondo te potrebbero aver imbarcato qualcuno che non era sulla lista?»

«Posso investigare. Durante il militare capitava spesso di scroccare qualche passaggio, ma immagino che non sia così facile sulle linee civili. Gli impiegati delle compagnie aeree a volte viaggiano gratis. Ma dovrebbero figurare ugualmente sulla lista dei passeggeri.»

«Hai fatto il militare?»

«Sì, durante la guerra di Crimea.»

Ignorai la provocazione.

«Qualcuno potrebbe aver ceduto il suo biglietto. Oppure potrebbe averlo venduto, no?»

«Devi esibire un documento di identità con fotografia.»

«E se il titolare del biglietto va al check-in, mostra il documento e poi passa il biglietto a qualcun altro?»

«Chiederò se sia possibile.»

Mangiai un sottaceto.

«Secondo te qualcuno potrebbe aver trasportato campioni biologici? Quel piede ha un aspetto ben peggiore della roba su cui sto lavorando.»

Mi guardò con aria scettica. «Che cosa intendi dire?»

«Lo stato di decomposizione dei tessuti sembra più avanzato.»

«Ma la velocità del deterioramento non dipende dall'ambiente circostante?»

«Ovviamente.»

Versai un po' di ketchup sull'ultimo boccone del mio sandwich e lo misi in bocca.

«Penso che il materiale biologico debba essere dichiarato» disse Ryan.

Ripensai alle volte in cui avevo volato portandomi dietro delle ossa infilate nel bagaglio a mano. Ricordo che una volta avevo portato con me perfino dei tessuti sigillati in un contenitore ermetico per studiare i segni lasciati da un serial killer con una sega. Non ero convinta.

«Forse i coyote hanno trovato il piede da qualche altra parte» suggerii.

«Per esempio dove?»

«In un vecchio cimitero.»

«Vuoi dire che il TransSouth 228 si è schiantato su un cimitero?»

«Non direttamente.» Ripensai all'incontro con Simon Midkiff, e mi resi conto quanto dovessero suonare assurde le mie parole. In ogni caso lo scetticismo di Ryan mi indispettì. «L'esperto di Canidi sei tu, perciò dovresti sapere che quegli animali tendono a portare in giro quello che trovano.»

«Forse il proprietario di quel piede quando era in vita ha subito un incidente che adesso fa sembrare il piede più vecchio dell'età reale.»

Dovevo ammettere che era possibile.

«E anche più decomposto.»

«Forse.»

Raccolsi i tovaglioli e portai i piatti al lavello.

«Senti, perché domani non andiamo a fare un giro a Coyote Canyon per vedere se c'è qualcuno finito a concimare la terra?»

Mi voltai e lo guardai.

«Dici davvero?»

«Qualsiasi cosa per rasserenare la tua mente inquieta, pasticcino.»

Ma le cose non andarono in questo modo.

6

Il giorno seguente trascorsi l'intera mattinata suddividendo un'unica massa di carne in quattro diversi individui. Il caso 432 proveniva da un segmento bruciato di fusoliera ritrovato in una valle a nord del sito principale. All'interno del sacco mortuario trovai un cadavere relativamente in-

tatto cui mancavano la parte superiore del cranio e gli avambracci. Il sacco conteneva anche parte di una testa e un braccio destro completo con una porzione di mandibola conficcata nel tricipite. Il tutto rappreso in un solo blocco carbonizzato.

Stabilii che il cadavere apparteneva a una donna nera poco più che ventenne, alta un metro e sessantasette centimetri. Le radiografie rivelavano la presenza di fratture saldate sull'omero e sulla scapola destra. Classificai il caso 432 come «resti umani frammentati», aggiunsi le mie osservazioni e inviai il corpo in odontologia.

La parte di testa che apparteneva a un maschio bianco non ancora ventenne, ricevette il numero 432A; mandai anche questa alle analisi dentarie.

Il frammento di mandibola proveniva da una persona più vecchia del caso 432A, probabilmente una femmina, e arrivò dall'odontologo con il numero 432C. Il braccio doveva appartenere a un adulto di più di vent'anni, come si poteva evincere dallo stadio di sviluppo dell'osso. Calcolai i limiti inferiori e superiori per la statura, ma non mi fu possibile determinare il sesso poiché tutte le misure relative alle ossa di mano e braccio rientravano nel range di sovrapposizione tra maschi e femmine. Inviai l'arto alla Sezione impronte digitali con il numero 432D.

Quando guardai l'ora erano le dodici e un quarto. Dovevo sbrigarmi.

Vidi Ryan attraverso il vetro della porta posteriore dell'obitorio. Era seduto sui gradini, una gamba allungata, l'altra piegata a sostenere il gomito mentre parlava al cellulare. Quando aprii la porta, riuscii a sentire che parlava in inglese con un tono agitato, e sospettai che la comunicazione non fosse di lavoro.

«Be', le cose stanno così e basta.»

Quando mi vide, Ryan si voltò di spalle e le sue risposte si fecero più concise.

«Danielle, fai quello che vuoi.»

Aspettai che terminasse la telefonata, poi lo raggiunsi sulla veranda. «Scusa per il ritardo.»

«Nessun problema.» Ryan chiuse il cellulare e se lo infilò in tasca con un movimento brusco e impacciato.

«Ci sono problemi a casa?»

«Che cosa preferisci mangiare? Pesce o pollo?»

«Bel modo di eludere le domande» dissi sorridendo. «Molto sottile, direi.»

«I problemi che posso avere a casa non ti riguardano. Adesso sono stato abbastanza sottile?»

Rimasi a bocca aperta, senza riuscire a replicare.

«Era solo una divergenza di opinioni.»

«Per quel che mi riguarda puoi ingaggiare le tue baruffe amorose anche con l'arcivescovo di Canterbury. Soltanto, ti chiederei di non farlo davanti a me.» Avevo le guance in fiamme.

«E da quando ti interessa la mia vita amorosa?»

«Non potrebbe fregarmene di meno della tua vita amorosa» ribattei secca.

«Come dimostra questa specie di inquisizione.»

«Cosa?»

«Lasciamo perdere.» Ryan allungò la mano ma io indietreggiai.

«Sei tu che mi hai chiesto di vederci qui.»

«Ascolta, questo lavoro sta mettendo a dura prova i nervi di tutti e due.»

«Io però non ti tiro nessun colpo basso.»

«In questo momento non ho proprio bisogno di qualcun altro che mi faccia la predica» disse lui, abbassandosi gli occhiali da sole che teneva sulla testa.

«Io non ti sto facendo nessuna predica!» esplosi.

Ryan ripeté la domanda: «Pesce o pollo?».

«Ma vai a quel paese, tu, il pesce e il maledetto pollo.»

Mi voltai e girai la maniglia, la faccia paonazza per la rabbia. O per l'umiliazione? O per il dolore?

Entrai, sbattei la porta e poi mi ci appoggiai contro. Dal parcheggio giunse il rombo di un motore, poi uno stridore di freni che annunciava l'arrivo di un camion con una ventina di nuovi casi. Voltai la testa e vidi Ryan battere il piede per terra e poi dirigersi verso la sua macchina a noleggio.

Perché mi ero infuriata a quel modo? Avevo pensato tante volte a quell'uomo durante i mesi della sua missione sotto copertura. Ma ormai questa distanza da Ryan era diventata una tale routine che non avevo considerato la possibilità che qualcun altro entrasse nella sua vita. Era successo così? Volevo sapere, ma sarei morta piuttosto che chiedere qualcosa.

Quando mi voltai vidi Larke Tyrell che mi fissava.

«Hai decisamente bisogno di un po' di riposo.»

«Oggi pomeriggio starò via un paio d'ore.» Avevo programmato quella pausa per poter andare con Ryan a perlustrare il posto dove avevamo trovato il piede. Adesso dovevo farlo da sola.

«Ti va un panino?» Larke mi indicò con il mento la sala relax.

«Ma certo.»

Dopo qualche minuto ci ritrovammo seduti a uno dei tavolini pieghevoli.

«Panino di gomma e patatine frantumate.»

«Il mio spuntino preferito.»

«Come sta LaManche?» Larke scelse qualcosa di simile a un sandwich al tonno.

«È tornato il burbero di sempre.»

Come direttore dell'unità medico-legale, Pierre LaManche era l'omologo di Larke Tyrell al Laboratoire di Montréal. I miei due capi si conoscevano da anni per via della comune appartenenza alla National Association of Medical Examiners, l'Associazione nazionale dei medici legali, e alla American Academy of Forensic Sciences, l'Accademia americana per le discipline forensi. In primavera LaManche era stato colpito da un infarto, ma ormai era perfettamente guarito e operativo.

«Quanto sono contento di sentirtelo dire.»

Mentre aprivamo le nostre lattine e liberavamo dal cellophane il pranzo, mi venne in mente l'arrivo del medico legale al sito, il primo giorno.

«Posso chiederti una cosa?»

«Ma certo.» Larke mi guardò con attenzione, gli occhi nocciola illuminati da un raggio di luce che filtrava dalle finestre sulla nostra testa.

«Gesù, Larke, sto bene. Smettila di tentare di valutare il mio livello di stress. Ho solo avuto uno scambio un po' teso con il tenente Ryan.»

«Messaggio ricevuto. Stai dormendo bene?»

«Come Custer dopo Little Big Horn.» Resistetti all'impulso di alzare gli occhi al soffitto.

«Allora, che cosa mi devi chiedere?»

«La settimana scorsa, quando sei arrivato qui con il vicegovernatore, dove siete atterrati con l'elicottero?»

Aprii il sacchetto di patatine e mi versai un po' di briciole sulla mano.

«C'è un edificio a un tiro di sputo dal sito dell'incidente. Verso ovest. Al pilota piaceva lo spiazzo che c'era sotto, e quindi ci ha lasciati lì.»

«C'è una pista di atterraggio?»

«Ma figurati. Solo uno radura tra gli alberi. E Davenport era terrorizzato all'idea di sporcarsi il completo Calvin Klein.» Larke accennò una risata. «Sembrava di essere sul set di *MASH*. Davenport continuava a insistere che dovevamo toglierci di lì, e il pilota continuava a dire: "Sissignore, sissignore", ma intanto ci conduceva dove voleva lui.»

Portai alla bocca il palmo pieno di patatine sbriciolate.

«Poi da quello spiazzo abbiamo raggiunto a piedi il sito. Direi che non abbiamo percorso più di cinquecento metri.»

«È una casa?»

«Un vecchio chalet, o qualcosa di simile. Non ho fatto molta attenzione.»

«Hai visto se c'era una strada?»

Larke scosse la testa. «Perché me lo chiedi?»

Gli raccontai del piede.

«Non ho visto alcun cimitero, ma non costa nulla andare a dare un'occhiata da quelle parti. Sei sicura che fossero dei coyote?»

«No.»

«Non fare imprudenze. Portati una radio e uno spray repellente.»

«I coyote cacciano durante il giorno?»

«I coyote cacciano quando ne hanno voglia.»

Fantastico.

L'albero simbolo del North Carolina è il pino palustre, il suo fiore la sanguinella. Anche il branzino e la tartaruga terrestre hanno ricevuto lo stesso onore. Lo Stato vanta poi due altre rarità: i pony selvatici di Shakleford Island e il ponte sospeso di Grandfather Mountain, il più alto degli Stati Uniti. Il territorio si estende da ovest a est, dai picchi degli Appalachi meridionali e dalle alture del Piedmont fino ai terreni paludosi, alle spiagge e alle isole costiere. Il North Carolina è Mount Mitchell e le Outer Banks; Blowing Rock e Cape Fear; Linville Gorge e Bald Head Island.

La sua posizione geografica spacca la popolazione in due correnti di pensiero. A nord, gli abitanti amano la mountain bike, il deltaplano, il rafting, l'arrampicata, e in inverno lo sci e lo snowboard. I meno attivi optano per il golf, l'antiquariato, la musica folk locale e l'osservazione degli alberi.

A sud, invece, preferiscono l'acqua salata, la sabbia calda, la pesca d'altura e le onde dell'Atlantico. Il clima è dolce e gli abitanti non conoscono le muffole né le catene da neve. A parte qualche raro squalo o alligatore vagabondo, la fauna locale non è pericolosa. Il golf, naturalmente, va per la maggiore anche al sud.

Io, pur rimanendo estasiata di fronte alla bellezza dei torrenti, delle cascate e degli alberi giganteschi, mi sento più in sintonia con il mare. Preferisco i luoghi dove bastano i pantaloncini o i prendisole, o comunque un solo strato di vestiti. Datemi un catalogo di costumi da bagno e mi farete

felice. Perciò, tutto considerato, il mio posto ideale è su una spiaggia.

Erano questi i pensieri che mi passavano per la mente mentre attraversavo la zona dei rottami. La giornata era luminosa ma ventilata, l'odore di carne decomposta meno opprimente del solito. Il recupero dei resti era a buon punto, e i corpi rimasti sul terreno erano ormai pochi, eppure il quadro generale appariva relativamente immutato. Figure in tuta bianca si aggiravano ancora per il sito e frugavano tra i rottami, anche se alcune di loro adesso calzavano berretti con la scritta FBI.

Trovai il punto da cui era spuntato Larke ed entrai nella foresta. Il sole era caldo, ma quando m'inoltrai tra gli alberi, la temperatura si abbassò sensibilmente. Seguivo il sentiero che avevo percorso la settimana prima e di tanto in tanto mi fermavo ad ascoltare. I rami frusciavano e le foglie secche mi scricchiolavano sotto i piedi. In alto, un picchio tamburellava su un tronco, si fermava, riprendeva la sua musica.

Avevo messo un giubbotto giallo limone, sperando che il colore mi rendesse immediatamente visibile e inducesse eventuali coyote a girare alla larga. Se non l'avessero fatto, i pelliccioni se la sarebbero vista brutta. In tasca stringevo il mio spray di liquido repellente.

Arrivata al tronco caduto, mi inginocchiai e perlustrai il terreno, quindi mi alzai e mi guardai intorno. A parte il ramo-mazza da baseball, non c'era traccia della mia avventura con il branco di Canidi.

Proseguii lungo il sentiero. Il terreno era leggermente concavo, perciò dovetti fare attenzione a non prendere storte inciampando sulle pietre nascoste tra le foglie. La vegetazione era più bassa della boscaglia circostante, ma in alcuni punti mi arrivava fino al ginocchio.

Continuai a tenere gli occhi ben aperti, cercando animali vari o segni di sepolture. La casa di cui parlava Larke significava insediamento umano e io sapevo che i vecchi masi di montagna spesso comprendevano un terreno riservato alle tombe di famiglia. Un'estate avevo diretto uno scavo in cima a Chimney Rock. Mentre lavoravamo vicino a una baracca, avevamo scoperto un minuscolo cimitero che non figurava in alcun documento. Ripensandoci, ci eravamo anche imbattuti in tanti bei serpenti, come i crotali diamantini e i mocassini acquatici.

Affrettai il passo addentrandomi sempre più nel bosco, tra spine e rovi che si impigliavano ai vestiti e insetti che mi bombardavano la faccia. I rami agitati dal vento mi disegnavano intorno un gioco sempre diverso di ombre in movimento. Improvvisamente, gli alberi si diradarono e di fronte a me si aprì una radura. Mentre riemergevo alla luce, un cervo dalla coda

bianca alzò la testa, mi fissò e poi scomparve.

La casa era addossata a una ripida parete rocciosa alta almeno cento metri. L'edificio poggiava su spesse fondamenta di pietra, aveva piccole finestre e il tetto spiovente con larghe grondaie. La facciata era nascosta da un portico coperto e uno strano muro di pietra spuntava dal lato sinistro.

Agitai una mano. Chiamai. Agitai di nuovo la mano.

Non udii né persone rispondermi né cani abbaiare, né cenni di benvenuto.

Gridai ancora, sperando di non urtare la suscettibilità di qualche montanaro irascibile.

Silenzio.

Decisi di avvicinarmi e mi mossi verso il centro della radura. Dopo tanta penombra, la luce era accecante, ma lasciai gli occhiali da sole in tasca. Oltre a mediocri villici urlanti, quelle montagne ospitavano anche paramilitari fanatici della supremazia della razza bianca. E gli estranei non erano incoraggiati a fare visita.

Notai che la natura aveva avuto la meglio sul terreno e di quello che un tempo doveva essere stato un prato o un giardino non era rimasto altro che una confusa distesa di vegetazione punteggiata di ontani bianchi rachitici e di sconosciuti arbusti fioriti. Riuscii invece a riconoscere tra altri alberi meno familiari pioppi, magnolie, aceri, querce, faggi e pini. E il kudzu, che spuntava ovunque con le sue disordinate ragnatele di verde.

Mentre camminavo verso i gradini del portico, mi venne la pelle d'oca e un senso di disagio mi avvolse come un gelido e umido scialle. Quell'edificio aveva un aspetto minaccioso. Dipendeva dal legno scuro e corroso dalle intemperie, o dalle finestre chiuse, o dalla lussureggiante vegetazione che manteneva la casa in una perenne penombra?

«Salve!» il cuore cominciò a battermi forte.

Ancora niente cani né valligiani.

Mi bastò un'occhiata per capire che la casa non era stata costruita in fretta e furia. Né in tempi recenti. Era solida come Newgate, la prigione di Londra, e con l'edificio londinese aveva in comune la stessa diffidenza per le aperture sul mondo. Non c'erano vetrate per ammirare la vista sulle montagne. Niente lucernari. Niente terrazze panoramiche. Costruita con pietre e robuste assi di legno grezzo, era una casa che privilegiava sicuramente la funzionalità all'estetica. Non avrei saputo dire se l'ultima visita risalisse alla fine dell'estate o alla fine della Grande Depressione.

E se invece all'interno ci fosse stato qualcuno che spiava i miei movi-

menti da un foro o da una fessura?

«C'è nessuno?»

Niente.

Salii sulla veranda e bussai.

«Salve.»

Nessun movimento.

Mi avvicinai a una finestra e accostai un occhio alle persiane. L'interno era celato da una stoffa scura e pesante. Girai la testa in tutte le posizioni per cercare di vedere qualcosa, finché le zampette di un ragno non mi sfiorarono facendomi indietreggiare con un balzo.

Scesi i gradini, feci il giro della casa su un marciapiede di pietra coperto di erbacce e, passando sotto un arco, entrai in un piccolo cortile. Il luogo era circondato da un muro alto circa due metri e mezzo dal quale spuntavano i rami di un lillà, le cui foglie scure risaltavano sullo sfondo verde e giallo della foresta. A parte il muschio, sul duro e umido terreno del cortile non cresceva nient'altro.

Riportai lo sguardo sulla casa. Un corvo disegnò un cerchio e andò a posarsi su un ramo, piccola sagoma nera contro il cielo blu elettrico. L'uccello gracchiò due volte, fece schioccare il becco e abbassò la testa nella mia direzione.

«Riferisci alla padrona di casa che sono passata di qua» dissi, fingendo una sicurezza che non avevo.

Il corvo mi guardò brevemente, poi si alzò nuovamente in volo.

Mentre mi giravo, mi sembrò di cogliere un guizzo, come un raggio di luce che scintilla su un pezzo di vetro rotto. Rimasi pietrificata. Per caso avevo visto un movimento dietro la finestra del piano di sopra? Aspettai immobile per un minuto buono. Niente.

Il cortile aveva un'unica apertura, perciò uscii da dove ero entrata e andai a controllare i margini della proprietà. Lo spazio tra la casa e la foresta era occupato da un fitto sottobosco che finiva in una giungla di piante secche di malvarosa. Perlustrai tutta la zona ma non trovai nessuna traccia evidente di sepolture, né intatte né violate. L'unica scoperta fu una sbarra di metallo spezzata.

Frustrata, tornai alla veranda, infilai la sbarra tra le persiane e spinsi delicatamente. Non accadde niente. Curiosa, spinsi con più forza, sia pur cercando di non far danni. Il legno era solido e non cedeva.

Guardai l'ora. Le due e quarantacinque. Stare lì era inutile. E stupido, se la casa non era abbandonata. Se esistevano dei proprietari, erano via, o al-

meno così volevano far credere. Ero stanca, sudata, e sentivo prurito ovunque per via dei milioni di graffietti che mi ero procurata nel bosco.

E poi dovevo ammettere che quel posto mi faceva paura. Sapevo che era una reazione irrazionale, ma avevo la sensazione che il terreno fosse pervaso da un qualcosa di malefico. Decisi di proseguire le mie ricerche in città, posai la sbarra di metallo e tornai al sito.

Mentre guidavo verso l'obitorio, riflettei sulla casa misteriosa. Chi l'aveva costruita? Perché? Veniva ancora utilizzata? Per farci che cosa?

7

Quando, poco dopo le nove, arrivai a High Ridge House, Ryan mi stava aspettando. Non lo vidi finché non parlò.

«Pare che ci sia stata un'esplosione.»

Mi fermai, la mano sulla maniglia della porta a zanzariera.

«Non adesso, Ryan.»

«Domani Jackson farà una dichiarazione ufficiale.»

Mi voltai verso il dondolo. Ryan teneva un piede sulla ringhiera e si stava dondolando avanti e indietro. Quando aspirò una boccata di fumo, un piccolo bagliore rosso gli illuminò il viso.

«È un fatto sicuro?»

«Come la perduta verginità di Madonna.»

Esitai, curiosa di sapere le novità sulle indagini, ma diffidente nei confronti del mio informatore.

«È stata veramente una giornata di merda, Brennan. Mi scuso per il mio comportamento.»

Non avevo avuto molto tempo per pensarci, ma dopo il nostro scontro pomeridiano avevo preso una decisione. Avrei messo la parola fine a quella serie di disastri che era stata la mia relazione con Ryan. Da quel momento in poi i nostri rapporti sarebbero stati solo professionali.

«Dimmi.»

Ryan batté la mano sul sedile del dondolo.

Io mi avvicinai ma rimasi in piedi.

«Perché si parla di un'esplosione?»

«Siediti.»

«Se con questo speri di...»

«Hanno trovato formazioni crateriformi e penetrazione delle fibre.»

Nella luce fioca della lampadina sopra di noi la faccia di Ryan appariva

svuotata di ogni energia. Il tenente tirò un'ultima lunga boccata, poi scagliò il mozzicone fra le felci di Ruby. Osservai le scintille disegnare un arco nel buio e immaginai il volo del TransSouth 228.

«Ti interessa o no?»

Mi lasciai cadere sul dondolo, ma tra noi due misi il mio zainetto.

«Che cosa sono le formazioni crateriformi?»

«Sono un fenomeno causato da un solido o un liquido che improvvisamente viene trasformato in gas.»

«Come succede in una detonazione.»

«Sì. Un'esplosione fa innalzare di colpo la temperatura di migliaia di gradi e produce onde d'urto che creano un cosiddetto effetto "a passaggio di gas" sulle superfici metalliche. Così l'hanno descritto gli esperti di esplosivi. Alla riunione di oggi ci hanno fatto vedere delle diapositive. Assomiglia a una buccia d'arancia.»

«E dove hanno trovato queste formazioni crateriformi?»

«Su alcuni frammenti. E anche margini con arrotondamento, che è un altro indice di esplosione.»

Ryan diede una leggera spinta al dondolo.

«Che cos'è la penetrazione delle fibre?»

«Hanno trovato delle fibre di materiale infilate tra le fibre di altro materiale non danneggiato. Utilizzando microscopi potentissimi, ovviamente. Alle estremità di alcune fibre hanno anche rilevato fratture da calore e particelle di carne fusa.»

Un'altra oscillazione e avrei riassaporato l'insalata greca che avevo divorato dopo essere uscita dall'obitorio.

«Non muovere il dondolo.»

«Alcuni ingrandimenti delle fotografie sono davvero sorprendenti.»

Sollevai la cerniera del mio giubbotto e infilai le mani in tasca. Le giornate erano ancora tiepide ma la sera cominciava a fare freddo.

«Quindi la presenza di formazioni crateriformi, di particelle di carne fusa e di penetrazione delle fibre indica un'esplosione. Questo quadro confermerebbe anche tutte quelle lesioni alla parte inferiore delle gambe.»

«E il fatto che una grossa porzione della fusoliera sia atterrata intatta.»

Puntai un piede per terra per fermare l'oscillazione del dondolo.

«Insomma tutto farebbe pensare a un'esplosione» disse Ryan.

«Causata da?»

«Una bomba. Un missile. Un guasto meccanico. L'Unità Esplosivi della Federal Aviation Administration eseguirà le analisi cromatografiche per

stabilire le sostanze chimiche presenti, e con la radiofotografia e la diffrazione a raggi X cercherà di identificare le specie molecolari. C'era un'altra cosa... Ah, sì. La spectrofotometria a raggi infrarossi. Non ricordo a cosa serva, ma suona bene. Sempre che quelli della Federal Aviation Administration riescano a tenere il caso lontano dalle grinfie della Scientifica dell'FBI.»

«Missile, hai detto?» Era la prima volta che sentivo parlare di quella eventualità.

«Non è molto probabile, ma è possibile. Ricordi tutto il casino sul presunto missile che avrebbe abbattuto il TWA 800? Pierre Salinger ci scommette le palle che c'entra la Marina.»

Annuii.

«E queste montagne ospitano parecchi gruppi paramilitari. Forse qualcuno dei ragazzi di Eric Rudolph è andato al mercato e ha comprato un bel giocattolone nuovo.»

Si diceva che Rudolph fosse implicato in una serie di attentati contro cliniche abortiste ed era sospettato per la bomba alle Olimpiadi di Atlanta del 1996. Alcune voci lo volevano nascosto proprio su queste montagne.

«Nessuna idea di dove si sia verificata l'esplosione?»

«È troppo presto per dirlo. Il gruppo che si occupa di documentare la situazione all'interno del velivolo sta preparando un grafico dei danni subiti dai sedili, che dovrebbe aiutare a individuare lo scoppio.»

Ryan diede una spinta al dondolo ma io lo tenni fermo con i piedi.

«Il nostro gruppo sta facendo la stessa cosa con le ferite e le fratture. Per il momento pare che le persone che occupavano la parte posteriore dell'aereo abbiano subito le ferite peggiori.» Gli antropologi e i patologi stavano riportando su un grafico la distribuzione dei traumi in rapporto alla posizione dei sedili. «E che mi dici del gruppo radar?»

«Niente di interessante. Dopo il decollo, l'aereo ha proseguito in direzione nord-est, verso Athens. Il centro di controllo del traffico aereo di Atlanta copre lo spazio aereo fino a Winston-Salem, dopo di che viene rilevato da quello di Washington; questo significa che l'aereo non è mai uscito dal campo d'azione dei controllori di Atlanta. Il radar ha registrato una chiamata di emergenza del pilota dopo ventuno minuti e trenta secondi di volo. Circa novanta secondi dopo il segnale si è suddiviso in due, forse anche tre parti ed è scomparso dallo schermo.»

Un paio di fari illuminarono la montagna. Ryan e io li guardammo imboccare il vialetto e poi svoltare nel parcheggio a sinistra della casa. Qual-

che minuto dopo una figura si materializzò. Quando ci passò davanti, Ryan disse: «Giornata dura, eh?».

«Chi è?» L'uomo era solo una sagoma contro il nero del cielo.

«Andy Ryan.»

«Be', allora *bonsoir,* signore. Mi ero scordato che anche lei alloggiava qui.» Era una voce segnata da anni e anni di whisky. Quello che potevo vedere del suo proprietario era un corpo massiccio e un berretto con visiera.

«Il bagnoschiuma al lillà è mio.»

«Rispetto la sua scelta, tenente Ryan.»

«Le offrirei volentieri una birra ma il bar ha appena chiuso.»

L'uomo salì sulla veranda, portò una sedia di fronte al dondolo, posò per terra un borsone e si sedette. La luce fioca illuminò un naso carnoso e guance picchiettate di capillari.

Al momento delle presentazioni, l'agente speciale dell'FBI Byron McMahon si tolse il berretto e accennò un inchino verso di me. I folti capelli bianchi gli formavano una specie di cresta al centro della testa.

«Queste le offro io.» McMahon aprì la cerniera del borsone e prese un pacco da sei lattine di birra Coors.

«La bevanda del diavolo» disse Ryan, togliendo una lattina dalla confezione di plastica.

«Già» concordò McMahon. «Sia benedetto il diavolo.» E mi offrì una birra.

Desideravo quella birra come qualsiasi cosa cui si è rinunciato per tanto tempo. Ricordai la sensazione dell'alcol nelle vene, il calore che ti nasce dentro mentre le molecole di alcol si fondono con le tue. Il senso di sollievo, di benessere.

Ma ormai un paio di cosette su di me le avevo imparate. C'erano voluti anni, ma adesso sapevo che ognuna delle mie doppie eliche aveva fatto una promessa solenne a Bacco. Desideravo con tutta me stessa lasciarmi andare, ma sapevo che sarebbe stato un momento di euforia passeggera, mentre la rabbia e l'odio contro me stessa sarebbero durati a lungo. Non potevo bere.

«No, grazie.»

«Guardi che dove ho preso queste ce ne sono ancora una casino.»

«È proprio questo il problema.»

McMahon sorrise, aprì una lattina e ripose le altre nel borsone.

«Allora che cosa si dice all'FBI?» chiese Ryan.

«Che un figlio di puttana ha fatto saltare in aria un aereo.»

«Quali sono le preferenze del Bureau?»

«I tuoi amici biker vanno per la maggiore. Questo Petricelli era una mezza tacca con una spugna al posto del cervello, ma aveva molte conoscenze.»

«E allora?»

«Potrebbe essere un lavoretto da professionisti.»

Una folata di vento mosse i cesti di Ruby disegnando un gioco di ombre sulla ringhiera e sulle assi del pavimento.

«E poi c'è un'altra cosa interessante. La signora Martha Simington aveva il posto 1A. Tre mesi fa Haskell Simington ha assicurato la vita della moglie per due milioni di dollari.»

«Un bel po' di spiccioli.»

«Direi che al maritino non mancheranno le possibilità per consolarsi. Ah, dimenticavo. La coppia viveva separata da quattro anni.»

«E questo signor Simington è abbastanza mostro da far fuori più di ottanta persone insieme alla moglie?» Ryan finì la sua Coors e gettò la lattina vuota nel borsone di McMahon.

«Lo stiamo studiando per bene.»

McMahon gettò a sua volta la lattina nel borsone.

«C'è un altro scenario interessante. Il 12F era occupato da un diciannovenne chiamato Anurudha Mahendran. Il ragazzo era uno studente dello Sri Lanka e faceva il portiere nella squadra di calcio.»

McMahon prese altre due birre e ne passò una a Ryan.

«Al suo Paese, lo zio di Anurudha lavora per la radio Voce delle Tigri.»

«Le Tigri Tamil?»

«Sissignore. Lo zio è un chiacchierone, e sicuramente è tra quelli in cima alla lista dei candidati a una malattia terminale.»

«Sospetta un coinvolgimento del governo dello Sri Lanka?» Ero sbalordita.

«No. Ma ci sono estremisti da entrambe le parti.»

«Della serie: se non riesci a convincere lo zietto, prova con il ragazzo. Manda un messaggio.»

Ryan aprì una nuova lattina.

«Forse stiamo guardando troppo in là, ma dobbiamo considerare tutte le ipotesi. Senza dimenticare le risorse locali, naturalmente.»

«Risorse locali?» domandai.

«Da queste parti vivono due pastori di campagna. Il reverendo Isaiah

Clairborne giura che il reverendo Luke Bowman ha tirato giù quell'aereo.» Un'altra lattina aperta. «Sono rivali nell'incantare i serpenti.»

«Incantare i serpenti?»

Ignorai la domanda di Ryan e chiesi: «Clairborne ha visto qualcosa?».

«Insiste nel dire di aver notato una striscia bianca partire da dietro la casa di Bowman, subito seguita da un'esplosione.

«L'FBI lo sta prendendo sul serio?»

McMahon scrollò le spalle. «I tempi corrispondono. E la posizione sarebbe in linea con la traiettoria di volo.»

«Cos'è questa storia dei serpenti?» insisté Ryan.

«Si sa niente dei nastri con le chiamate anonime?» Cambiai argomento; non avevo intenzione di commentare oltre il fervore religioso dei montanari nostri vicini.

«Le telefonate sono state fatte da un maschio bianco americano senza nessun accento particolare.»

«Questo circoscrive la ricerca a quanti milioni di persone?»

Colsi un movimento negli occhi di McMahon, come se stesse seriamente riflettendo sulla domanda.

«Un po'.»

MacMahon finì la birra, accartocciò la lattina e l'aggiunse alla sua collezione. Poi ci augurò la buona notte, si alzò e si diresse verso la porta. I campanelli tintinnarono e dopo qualche istante una finestra del piano superiore si illuminò.

A parte gli scricchiolii dei cesti di vimini di Ruby, la veranda era immersa nel silenzio. Ryan accese una sigaretta e chiese: «Sei andata a perlustrare la tana dei coyote?».

«Sì.»

«Novità?»

«Niente coyote. Niente bare scoperte.»

«Trovato niente di interessante?»

«Una casa.»

«Chi ci vive?»

«Hansel e Gretel e la strega cattiva.» Mi alzai. «Come diavolo faccio a saperlo?»

«In casa c'era qualcuno?»

«Nessuno si è precipitato fuori per offrirmi una tazza di tè.»

«È un posto abbandonato?»

Mi gettai lo zainetto sulla spalla e riflettei sulla domanda.

«Non sono sicura. Una volta doveva esserci un giardino, ma adesso è tutto coperto dalle erbacce. La casa è così solida che è difficile dire se qualcuno si occupi della manutenzione o se più semplicemente sia del tutto refrattaria all'usura.»

Ryan mi lasciò continuare.

«E poi c'è una cosa strana. Dalla facciata, la casa appare solo come uno dei tanti rustici di montagna. Ma dietro c'è un cortile circondato da un muro di pietra.»

Il volto di Ryan si illuminò di arancione, poi fu di nuovo inghiottito dal buio.

«Spiegami un po' questa storia dei serpenti. In North Carolina ci sono gli incantatori di serpenti?»

Stavo per rispondere quando sentii tintinnare i campanelli. Guardai verso la porta, pensando di vedere di nuovo McMahon, ma non comparve nessuno.

«Magari ne parliamo un'altra volta.»

Quando aprii la zanzariera, mi accorsi che la porta di legno era rimasta aperta. Una volta dentro, la richiusi e verificai la tenuta della maniglia, sperando che Ryan facesse lo stesso. Dopo di che mi ritirai nella stanza delle magnolie, decisa a fare una doccia e a infilarmi subito a letto. Ma ero appena entrata in camera, quando sentii bussare delicatamente alla porta.

Pensando fosse Ryan, assunsi un'espressione adeguatamente severa e aprii.

Invece mi trovai davanti Ruby, l'espressione solenne e solcata da rughe profonde. Indossava una vestaglia di flanella grigia, calzettoni rosa e ciabatte marroni a forma di zampa. Le mani erano intrecciate all'altezza del petto.

«Sto per andare a letto.» Sorrisi.

Lei mi guardò con aria grave.

«Ho cenato» aggiunsi.

Sollevò una mano, come per afferrare qualcosa nell'aria. Tremava leggermente.

«Ruby, che cosa c'è?»

«Il diavolo ha molte forme.»

«Sì.» Volevo assolutamente fare una doccia e andarmene a letto. «Ma sono sicura che tu ti tieni molto lontana da lui.» Allungai una mano per toccarle la spalla, ma lei si allontanò e ricongiunse la mani.

«Volano con Lucifero a dispetto della divinità. E bestemmiano.»

«Chi?»

«Hanno le chiavi della morte e dell'inferno. Proprio come è scritto nell'Apocalisse.»

«Ruby, per favore, parlami in modo comprensibile.»

La donna aveva gli occhi spalancati e notai che gli angoli erano rosati e lucidi.

«Tu sei forestiera perciò non puoi sapere.»

«Sapere cosa?» chiesi, e nel mio tono notai una sfumatura di irritazione. Non ero in vena di parabole.

«Qui c'è il male.»

La birra?

«Il tenente Ryan non voleva...»

«Ci sono degli uomini malvagi che si fanno beffe dell'Onnipotente.»

Così non avremmo concluso molto.

«Perché non ne parliamo domani mattina?»

Appoggiai il palmo sulla maniglia ma sentii la mano di Ruby stringermi il braccio. I calli raschiarono la manica del mio giubbotto di nylon.

«Il Signore ha mandato un segno.»

Ruby si avvicinò.

«La morte!»

Staccai delicatamente le sue dita ossute dal mio braccio, le strinsi la mano e feci un passo indietro. Mentre chiudevo la porta, guardai il suo corpo paralizzato, e la crocchia di capelli arrotolata sulla sua testa come un grigio serpente intorpidito.

8

Il giorno seguente era dedicato a qualcuno. Cristoforo Colombo, credo. E alla fine della mattinata si era già trasformato in un incubo.

Guidai fino all'obitorio in una nebbia così fitta che perforava le montagne, e lavorai fino alle dieci e mezza. Quando andai a prendere un caffè, trovai Larke Tyrell nella stanza relax. Attese che mi riempissi la tazza con una brodaglia industriale e che aggiungessi della polverina bianca, e poi disse: «Vorrei parlarti di una cosa».

«Ma certo.»

«Non qui.» Mi guardò a lungo. Uno sguardo pieno di significato, e mi sentii cogliere da una leggera ansia.

«Larke, che cosa c'è?»

«Vieni con me.»

Mi guidò verso la porta posteriore.

«Tempe, non so come dirtelo.» Girò il suo caffè e una nuvola iridescente si diffuse in superficie.

«Dillo e basta.» Mantenni un tono basso e controllato.

«C'è stata una lamentela.»

Lo lasciai continuare.

«Sono davvero desolato.» Studiò la sua tazza per qualche secondo, poi alzò lo sguardo su di me. «Una lamentela su di te.»

«Su di me?» Ero incredula.

Larke annuì.

«E che cosa avrei fatto?»

«Comportamento non professionale di natura sufficiente a compromettere le indagini.»

«In altre parole?»

«Sei entrata nel sito senza autorizzazione, e hai trattato impropriamente una prova.»

Lo fissai sbalordita.

«E anche violazione di domicilio.»

«Violazione di domicilio?» Mi sembrò che una mano mi serrasse la gola.

«Hai messo il naso in quella proprietà di cui abbiamo parlato?»

«Ma non era violazione di domicilio. Io volevo solo parlare con i proprietari.»

«Hai cercato di entrare nella casa?»

«Ma certo che no!»

D'un tratto mi rividi armeggiare con la sbarra di ferro contro la persiana.

«E la settimana scorsa avevo l'autorizzazione per entrare nel sito.»

«L'autorizzazione di chi?»

«Ero stata mandata da Earl Bliss. Lo sai benissimo.»

«Senti, Tempe, il problema è proprio questo.» Larke si strofinò il mento con la mano. «In quel momento l'intervento del DMORT non era ancora stato richiesto.»

Ero basita.

«E in che modo avrei impropriamente trattato una prova?»

«Credimi, mi è odioso anche solo chiedertelo.» Di nuovo Larke si strofinò il mento. «Tempe...»

«Chiedilo e basta.»

«Hai forse raccolto resti che non erano ancora stati catalogati?»

Il piede.

«Te ne ho già parlato.» Calma, Brennan. «Ho dovuto prendere una decisione immediata.»

Larke non disse nulla.

«Se avessi lasciato il piede dov'era, ora sarebbe escremento di coyote. Parla con Andrew Ryan. Era con me.»

«Lo farò.»

Larke mi strinse un braccio in segno di incoraggiamento.

«Vedrai che tutto si chiarirà.»

«Stai prendendo la cosa seriamente?»

«Non ho altra scelta.»

«Ma perché?»

«Sai bene che c'è la stampa con il mitra puntato. E si butteranno su questa cosa come lupi affamati su un coniglio.»

«Da chi arriva questa lamentela?» Trattenni a stento le lacrime.

«Non posso dirtelo.»

Ritirò la mano e si voltò a fissare la nebbia. Ormai si stava diradando, e lentamente il paesaggio stava riemergendo dalla coltre bianca.

Quando si voltò verso di me, mi guardò con un'espressione strana.

«Però posso dirti che c'entrano delle persone influenti.»

«E chi? Il Dalai Lama? I capi di stato maggiore?» chiesi, la voce indurita dalla rabbia.

«Non prendertela con me, Tempe. Queste indagini sono una bomba. Se sorge un problema, nessuno vorrà farsene carico.»

«Perciò vogliono sistemare me, in caso ci sia bisogno di un capro espiatorio.»

«Non è così. Io devo solo seguire le normali procedure.»

Inspirai a fondo.

«E adesso che cosa succede?»

Mi guardò negli occhi e la sua voce si ammorbidì.

«Devo chiederti di andare via.»

«Quando?»

«Adesso.»

E a quel punto fui io a voltarmi a fissare la nebbia.

Durante il giorno, High Ridge House era deserta. Lasciai un biglietto a Ruby, ringraziandola e scusandomi per l'improvvisa partenza e per la freddezza della sera prima. Quindi raccolsi le mie cose, gettai il tutto nella Ma-

zda e partii così velocemente che i pneumatici sollevarono un ventaglio di ghiaia.

Il tragitto fino a Charlotte fu un susseguirsi di frenate improvvise e brusche partenze, e quando raggiunsi la statale, di rapidi e inutili cambi di corsia. Per tre ore sfiorai paraurti e mi feci strada a colpi di clacson, parlando a voce alta e cercando parole per descrivere la situazione. Ignobile. Spregevole. Violenta. Gli altri guidatori evitavano il mio sguardo e mi lasciavano molto spazio.

Ero furibonda e depressa al tempo stesso. L'ingiustizia di un'accusa anonima. Il senso di impotenza. Per una settimana avevo lavorato in condizioni impossibili, guardando, annusando e toccando la morte. Avevo messo tutto da parte per dedicarmi anima e corpo al mio compito, e poi ero stata liquidata come una cameriera sospettata di furto. Senza un incontro. Senza nemmeno la possibilità di spiegarmi. Senza un ringraziamento. Fare le valigie e aria.

A parte l'umiliazione professionale, c'era anche la delusione personale. Larke e io eravamo amici da anni, e lui sapeva bene quanto fosse importante per me la deontologia professionale. E nonostante questo, non mi aveva difesa. Larke non era un codardo. Da lui mi sarei aspettata di più.

La mia aggressività automobilistica sortì gli effetti desiderati. Arrivata alle porte di Charlotte, la mia furia si era trasformata in fredda determinazione. Non avevo fatto niente di male e volevo riabilitare il mio nome. Avrei scoperto da chi veniva questo reclamo, avrei chiarito le cose e sarei tornata al mio lavoro. E avrei affrontato il mio accusatore.

La mia casa vuota distrasse tutta la mia baldanza. Nessuno a salutarmi. Nessuno ad abbracciarmi e a dirmi che tutto si sarebbe sistemato. Ryan stava cavillando con una distante Danielle, chiunque essa fosse. E mi aveva detto che la cosa non mi riguardava. Katy era con i suoi amici, genere e numero non specificati, e Birdie e Pete erano dall'altra parte della città. Lasciai cadere i miei bagagli, mi buttai sul divano e scoppiai in lacrime.

Dieci minuti dopo avevo smesso di piangere, e ansimavo forte, come un bambino reduce da un poderoso capriccio. Non avevo concluso nulla, e mi sentivo svuotata. Mi trascinai in bagno, mi soffiai il naso e poi andai a controllare la segreteria telefonica.

Ma non trovai nulla che potesse risollevare il mio umore. Uno studente. Negozianti vari. Mia sorella Harry che mi chiamava dal Texas. Un invito da parte della mia amica Anne: ti va di mangiare fuori, dato che io e Ted stiamo partendo per Londra?

Fantastico. Mentre cancellavo il suo messaggio probabilmente loro stavano già cenando al Savoy. Decisi di andarmi a riprendere Birdie. Se non altro mi sarebbe saltato in grembo per farmi le fusa.

Pete abita nella casa in cui abbiamo vissuto insieme per quasi dodici anni. Pur valendo centinaia di migliaia di dollari, ha un recinto riparato alla bell'e meglio con un pezzo di legno e sul retro c'è ancora una specie di rete, a perenne ricordo della passione calcistica di Katy. I muri sono dipinti, le grondaie sono pulite, il prato è tosato, tutto da professionisti. Dell'interno si occupa una domestica. Ma a parte i normali lavori di routine, il mio ex marito crede molto nel *laissez-faire* e nelle aggiustatine rapide. E non si sente in obbligo di curare tutto ciò che per il mercato immobiliare ha un valore. Un tempo mi preoccupavo delle proteste dei vicini. Con la separazione ho smesso di farlo.

Mentre entravo nel vialetto, un muso marrone e peloso mi osservava attraverso il recinto. Quando scesi dalla mia auto, il muso si increspò ed emise un basso *rrup!*

«Lui c'è?» domandai sbattendo la portiera.

Il cane abbassò la testa e dalla bocca aperta spuntò una lingua violacea.

Feci il giro sul davanti e suonai il campanello. Nessuna risposta.

Suonai di nuovo. Nel portachiavi avevo ancora la chiave benché non la usassi mai. Nonostante vivessimo separati da più di due anni, Pete e io eravamo ancora molto cauti nello stabilire le nuove regole del nostro rapporto. La condivisione di una chiave implicava un'intimità che non volevo dare per scontata.

Ma era giovedì pomeriggio e Pete doveva essere in ufficio. E io volevo il mio gatto.

Stavo frugando nella borsa, quando la porta si aprì.

«Salve, mia bella forestiera. Cerchi un posto dove dormire?» disse Pete, squadrandomi da capo a piedi.

Indossavo ancora i pantaloni da lavoro e le Doc Martens che avevo infilato alle sei del mattino per andare in obitorio. Pete invece era impeccabile nel suo completo tre pezzi e mocassini Gucci.

«Credevo fossi al lavoro.»

Mi passai le nocche sotto gli occhi per togliere le sbavature di mascara e diedi una sbirciata all'interno. Se avessi visto una donna sarei morta per l'umiliazione.

«Tu piuttosto, perché non sei al lavoro?»

Si guardò a destra, a sinistra, abbassò la voce e con un cenno mi fece avvicinare, come per mettermi a parte di un segreto.

«Appuntamento con l'idraulico.»

Non volli pensare a quello che poteva essere successo per indurre mister Faccio Tutto Io a chiamare un professionista.

«Sono venuta per Birdie.»

«Dev'essere in giro.» Pete fece un passo indietro e io entrai in un ingresso illuminato dal lampadario della mia prozia.

«Che ne dici di un drink?»

Lo fulminai con uno sguardo che avrebbe incenerito un elefante. Pete aveva assistito a molte delle mie migliori performance, e capì al volo.

«Dài, hai capito benissimo che cosa intendevo.»

«Va bene una Diet Coke.»

Mentre Pete armeggiava in cucina con bicchieri e cubetti di ghiaccio, io mi affacciai alle scale e chiamai Birdie. Nessuna risposta. Provai in soggiorno, in sala da pranzo e poi nel salottino.

Una volta, Pete e io avevamo abitato insieme quelle stanze, leggendo, parlando, ascoltando musica, facendo l'amore. Ci avevamo cresciuto Katy, dalla nascita all'infanzia all'adolescenza, adattando la sua stanza e le nostre vite alle varie fasi della sua crescita. Dalla finestra sopra il lavello della cucina guardavo il caprifoglio fiorire e sfiorire, salutando tutte le stagioni. Erano stati giorni da favola, un tempo in cui il sogno americano sembrava vero e raggiungibile.

Pete ricomparve trasformato da avvocato chic in yuppie casual. La giacca e il gilè erano scomparsi, la cravatta allentata, le maniche della camicia arrotolate sotto il gomito. Stava bene.

«Birdie dov'è?» domandai.

«Da quando è arrivato Boyd ha deciso di ritirarsi nei quartieri alti.»

Mi passò un bicchiere con la scritta *UZ TO MUMS ATKAL JAIEDZER! e* cioè «possiate bere ancora!», in lettone.

«Boyd è il cane?»

Cenno affermativo con la testa.

«Tuo?»

«Domanda interessante. Mettiti comoda che ti racconto la saga di Boyd.»

Pete andò a prendere dei salatini in cucina e poi mi raggiunse sul divano.

«Boyd è il cane di un certo Harvey Alexander Dineen, un signore che di recente ha usufruito del mio patrocinio gratuito. Colto completamente di

sorpresa dal suo arresto, Harvey ha chiesto che mi occupassi del suo cane finché l'equivoco tra lui e lo Stato non si fosse chiarito.»

«E tu hai accettato?»

«Ho apprezzato il fatto che riponesse in me tanta fiducia.»

Pete prese un salatino e lo accompagnò con una sorsata di birra.

«E poi?»

«Boyd vivrà per conto suo da un minimo di dieci anni a un massimo di venti. Ho pensato che avrebbe avuto fame.»

«Che cos'è?»

«Si definisce un imprenditore. Il giudice invece lo ha definito un truffatore e un criminale di carriera.»

«Volevo dire il cane.»

«Ah. Boyd è un chow-chow. Almeno... gran parte di lui lo è. Per chiarire la natura del resto ci vorrebbe un test del DNA.»

Prese un altro salatino.

«Sei uscita con qualche bel cadavere ultimamente?»

«Molto divertente.» Credo che la mia faccia dicesse tutto il contrario.

«Scusa. Dev'essere stata dura lassù.»

«Ne stiamo venendo a capo.»

Chiacchierammo per un po', poi Pete mi invitò a cena. Il solito rituale. Lui domandava, io rifiutavo. Ma quel giorno ripensai alle insinuazioni di Larke, all'avventura londinese di Anne e Ted, e al mio appartamento vuoto.»

«Che cosa c'è di buono?»

Pete inarcò le sopracciglia per la sorpresa.

«Linguine con sugo alle vongole.»

Una specialità di Pete. Pasta scotta con molluschi in scatola.

«Perché invece non lasci che vada a prendere due bistecche mentre tu ti occupi dell'idraulico? Quando le tubature funzioneranno, potremo arrostire la carne.»

«Il problema è in un bagno al piano di sopra.»

«Fa lo stesso.»

«In effetti non sarebbe male se Birdie vedesse che siamo amici. Credo che abbia ancora molti sensi di colpa.»

Tipico di Pete.

A cena Boyd ci raggiunse e si sedette accanto al tavolo, gli occhi incollati alle bistecche, toccandoci di tanto in tanto le ginocchia per ricordarci la

sua presenza.

Pete e io parlammo di Katy, di certi vecchi amici, e dei tempi andati. Mi raccontò degli ultimi casi di cui si era occupato, e io gli parlai di un mio incarico recente: uno studente trovato impiccato nel fienile della nonna nove mesi dopo la sua scomparsa. Ero contenta che ci sentissimo abbastanza a nostro agio per poter avere una normale conversazione. Il tempo volò, e Larke e il suo reclamo uscirono dai miei pensieri.

Dopo un dessert di fragole con gelato alla crema, portammo il caffè nel salottino e accendemmo il televisore. La notizia d'apertura del telegiornale era ancora il disastro TransSouth.

Una donna dall'aria cupa parlava dal terrapieno, con le Great Smoky Mountains come sfondò, e raccontava di trentaquattro atleti che non avrebbero partecipato al meeting a cui erano diretti. Riferì che le cause del disastro non erano ancora state chiarite, anche se era quasi certo che si fosse trattato di un'esplosione durante il volo. Fino a quel momento, erano state identificate quarantasette vittime, e gli investigatori stavano lavorando senza tregua.

«È carino che ti abbiano dato un po' di vacanza» disse Pete.

Non risposi.

«O forse ti hanno mandata quaggiù in missione segreta?»

Sentii un tremore scuotermi il petto e tenni gli occhi bassi sulle mie Doc Martens.

Pete si avvicinò e mi sollevò il mento con l'indice.

«Ehi, piccola, sto scherzando. Tutto bene?»

Annuii, non fidandomi di quello che avrei potuto dire.

«Dal tuo aspetto non si direbbe, però.»

«Sto bene.»

«Ti va di parlarne?»

Evidentemente mi andava, perché le parole cominciarono a uscire senza che riuscissi a fermarle. Gli raccontai di tutto l'orrore che avevo visto in quei giorni, dei coyote, e dei miei tentativi di individuare l'origine di quel piede, della lamentele anonime contro di me e del mio licenziamento. Gli parlai di tutti tranne che di Andrew Ryan. Quando ebbi finito, mi ritrovai con le gambe raccolte sotto di me e con un cuscino stretto contro il petto. Pete mi stava guardando attentamente.

Per qualche secondo nessuno dei due parlò. L'orologio da edificio scolastico appeso al muro del salottino ticchettava rumorosamente, e mi chiesi senza troppa convinzione chi lo caricasse.

Tic. Tac. Tic. Tac.

«Be', adesso sai quanto è stato divertente» dissi, allungando le gambe.

Pete mi prese la mano, gli occhi fissi sul mio viso.

«Che cosa pensi di fare?»

«Che cosa posso fare?» risposi irritata, liberando la mano. Ero già in imbarazzo per il mio sfogo e temevo quello che stava per succedere. Quando avevo dei problemi con qualcuno, Pete mi dava sempre lo stesso consiglio: «Mandali a farsi fottere».

Quella volta mi sorprese.

«Il tuo capo al DMORT chiarirà il motivo per cui sei entrata al sito. Quanto al resto, il piede è fondamentale. C'era qualcuno con te quando hai raccolto il reperto?»

«C'era un poliziotto.» Fissai lo sguardo sul cuscino.

«Locale?»

Scossi la testa.

«Lui ha visto i coyote?»

«Sì.»

«Lo conosci?»

Oh sì.

Annuii.

«Questo dovrebbe sistemare la faccenda. Chiedi a questo poliziotto di contattare Tyrell e di spiegargli la situazione.» Si appoggiò allo schienale del divano.

«La violazione di domicilio è un problema più complicato.»

«Ma io non ho commesso nessuna violazione di domicilio» dissi accalorata.

«Perché questo piede è così importante per te?»

«Perché non credo che appartenga a nessuno dei passeggeri presenti nella lista. Ecco perché stavo ficcando il naso in giro.»

«A causa dell'età?»

«Soprattutto per quello. Ma anche perché lo stato di decomposizione era più avanzato.»

«Puoi dimostrare l'età del proprietario del piede?»

«In che senso?»

«Sei assolutamente certa che la persona fosse così vecchia?»

«No.»

«Esiste qualche altro test che può confermare con maggiore certezza l'età che tu hai stimato?» A parlare era Pete l'avvocato.

«Posso controllare gli esami istologici.»

«Quando?»

«La preparazione dei vetrini è un procedimento lunghissimo...»

«Vacci domani. Cerca di dare una spintarella ai tuoi vetrini. Non mollare finché non hai scoperto tutto di quel tizio, dalla misura del colletto al nome del suo allibratore.»

«Potrei provarci.»

«Devi farlo.»

Pete aveva ragione. Mi stavo comportando come una mammoletta.

«Poi identifica mister Piede Marcio e mettilo nel culo a Tyrell.»

«E come faccio?»

«Se il tuo piede non veniva da quell'aereo deve appartenere a qualcuno del luogo, no?»

Lo lasciai continuare.

«Comincia a scoprire a chi appartiene la casa.»

«Ma come faccio a fare una cosa del genere?»

«L'FBI ha già controllato il posto?»

«Si stanno occupando delle indagini relative all'incidente aereo, ma finché il sabotaggio non verrà provato, la partecipazione del Bureau non è ufficiale. E poi, vista la mia situazione attuale, non credo proprio abbiano intenzione di mettermi a parte dei risultati delle loro ricerche.»

«Allora cerca per conto tuo.»

«Come?»

«Scopri a chi è intestata la proprietà al tribunale della contea.»

«Mi puoi dire come devo fare?»

Lo ascoltai prendendo appunti, e quando ebbe finito, avevo ritrovato tutta la mia determinazione. Niente più pianti e autocommiserazione. Non avrei mollato quel piede finché non fossero emersi tutti i particolari della vita del suo proprietario. Dopo di che avrei scoperto da dove proveniva e a chi apparteneva e avrei sbattuto il tutto in faccia a Tyrell.

«Ti ringrazio moltissimo, Pete.»

Mi sporsi verso di lui e lo baciai sulla guancia. Senza la minima esitazione, Pete mi attirò a sé e prima che potessi allontanarmi, mi restituì il bacio, poi un altro e poi le sue labbra scivolarono verso il collo, le orecchie, la bocca. Sentii il familiare profumo di sudore misto ad Aramis, e un milione di immagini mi esplosero in testa. Sentii le braccia e il petto che conoscevo da vent'anni, e che un tempo stringevano solo me.

Mi piaceva far l'amore con Pete. Mi era sempre piaciuto, da quel primo

magico terremoto nella sua stanzetta di Clarke Avenue, a Champaign, in Illinois, fino agli ultimi anni, quando era diventato più lento, più profondo, una melodia che conoscevo come le curve del mio stesso corpo. Far l'amore con Pete è un'esperienza totale. È pura sensazione e assoluto abbandono. Adesso ne avevo bisogno. Avevo bisogno della familiarità, del conforto, di annullare la coscienza, di fermare il tempo.

Pensai al mio appartamento immerso nel silenzio. Pensai a Larke e alle sue «persone influenti», a Ryan e alla sconosciuta Danielle, alla separazione e alla distanza. Poi la mano di Pete mi scivolò sul seno.

Vadano tutti a farsi fottere, mi dissi.

E non pensai più a nulla.

9

Fui svegliata dal trillo di un telefono. Pete aveva tirato le tende e la stanza era così in penombra che mi furono necessari diversi squilli prima di localizzarlo.

«Vediamoci stasera al McDonald's di Providence e ti offro un hamburger.»

«Pete, ascolta...»

«Va bene, ho capito, sei in vena di contrattazioni. Il Bijoux va meglio?»

«Non è per il ristorante.»

«Preferisci domani sera?»

«Non credo.»

Ci fu un disturbo della linea.

«Ricordi quando ho distrutto la Volkswagen e ho insistito per continuare il nostro viaggio?»

«Dalla Georgia all'Illinois senza fari.»

«Non mi hai rivolto la parola per poco meno di mille chilometri.»

«Ma non è la stessa cosa, Pete.»

«Non ti è piaciuto questa notte?»

Mi era piaciuto moltissimo.

«Non è questo.»

Udii delle voci in sottofondo e controllai l'ora. Le otto e dieci.

«Sei già al lavoro?»

«Sì signora.»

«Perché mi stai chiamando?»

«Mi hai chiesto di svegliarti.»

«Ah già.» Una vecchia abitudine. «Grazie.»
«Nessun problema.»
«E grazie anche per aver tenuto Birdie.»
«Si è fatto vedere?»
«Giusto un attimo. Sembrava un po' teso.»
«Il vecchio Bird è diventato abitudinario.»
«A Birdie non sono mai piaciuti i cani.»
«Né i cambiamenti.»
«Né i cambiamenti.»
«Alcuni cambiamenti però sono positivi.»
«Lo sono.»
«Io sono cambiato.»

Gliel'avevo già sentito dire. Lo aveva detto tre anni prima dopo una tresca con una giornalista che lavorava in tribunale, e lo aveva ripetuto dopo una storia con un'agente immobiliare. Non avevo aspettato di verificare il vecchio adagio: non c'è il due senza il tre.

«Per me era un momento difficile» proseguì.

«Già. Anche per me.»

Dopo aver riagganciato feci una lunga doccia ripensando a noi due. Quando avevo bisogno di consigli, conforto, sostegno, Pete c'era sempre. Era stato la mia rete di sicurezza, la calma dopo una giornata di tempesta. La separazione era stata devastante, ma mi aveva fatto scoprire una forza che non avevo mai sospettato di avere.

O che non avevo mai usato.

Dopo essermi asciugata, mi avvolsi i capelli nell'asciugamano e mi studiai allo specchio.

Domanda: A che cosa stavo pensando ieri notte?

Risposta: Non stavo pensando. Ero arrabbiata, ferita, vulnerabile e sola. E non facevo l'amore da troppo tempo.

Domanda: Succederà di nuovo?

Risposta: No.

Domanda: Perché no?

Già. Perché no? Amavo ancora Pete. Lo amavo dalla prima volta che l'avevo visto, scalzo e a torso nudo sui gradini della biblioteca della facoltà di Legge. Lo avevo amato quando mentiva su Judy, e poi su Ellen. Lo avevo amato mentre facevo le valigie e me ne andavo, due anni prima.

E ovviamente continuavo a trovarlo terribilmente sexy.

Mia sorella Harry usa sempre una tipica espressione texana: stupido co-

me un sedere piatto. Io non sono stupida come un sedere piatto, anche se amo Pete, e lo trovo sexy. Ecco perché non sarebbe successo di nuovo.

Asciugai il vapore dallo specchio e ripensai all'immagine che ci vedevo riflessa tanti anni prima. Quando ci eravamo trasferiti in quella casa avevo i capelli biondi e lisci, lunghi fino alle spalle, adesso invece li portavo corti, e molto meno biondi di un tempo. Ma i primi fili bianchi ormai facevano capolino, sicché presto avrei cominciato a provare i castani dei vari riflessanti in commercio. Le rughe intorno agli occhi erano aumentate, e si erano fatte più profonde, ma la pelle del viso era tesa e le palpebre tenevano ancora.

Pete diceva sempre che la mia parte migliore era il sedere. Anche quello teneva, anche se ormai qualche sforzo per la manutenzione era necessario. Ma diversamente dalle mie coetanee, non possiedo fuseaux né ho mai avuto un personal trainer, e in casa mia non c'è cyclette, né tapis roulant, né vogatore. Non frequento corsi di aerobica o di kick boxing, e non partecipo a una corsa organizzata da almeno cinque anni. Vado in palestra in T-shirt e calzoncini dell'FBI legati in vita con un cordoncino, corro, nuoto, faccio un po' di pesi, e poi vado via. Quando il tempo è bello, corro all'aria aperta.

Ho anche provato a fare attenzione a quello che mangio. Apporto quotidiano di vitamine. Carne rossa non più di tre volte alla settimana. Porcherie non più di cinque volte.

Mi stavo infilando le mutandine quando trillò il cellulare. Corsi in camera da letto, presi la borsa, recuperai il telefono e premetti l'apposito tasto.

«Dove sei sparita?»

La chiamata di Ryan mi giunse inaspettata. Esitai, con gli slip in una mano e il cellulare nell'altra, senza riuscire a pensare a cosa rispondere.

«Pronto?»

«Sono qui.»

«Qui dove?»

«A Charlotte.»

Ci fu una pausa. Poi Ryan fu il primo a parlare.

«Tutta questa storia è un gran ca...»

«Hai parlato con Tyrell?»

«Brevemente.»

«Gli hai raccontato la vicenda dei coyote?»

«Con grande dovizia di particolari.»

«E lui che ha detto?»

«La ringrazio molto, tenente.» Ryan imitò l'accento del Sud del medico

legale.

«Questa non è un'idea di Tyrell.»

«In tutta questa storia c'è qualcosa che non quadra.»

«In che senso?»

«Non ne sono sicuro.»

«Che cosa non quadra?»

«Tyrell era teso. Lo conosco solo da una settimana, ma direi che questo per lui non è un comportamento normale. C'è qualcosa che lo mette in tensione. Lui sa benissimo che tu non hai danneggiato i resti, e sa benissimo che è stato Earl Bliss a mandarti quassù la settimana scorsa.»

«Allora chi c'è dietro questo reclamo?»

«Non lo so, ma è sicuro come la morte che lo scoprirò.»

«Ryan, questo non è un tuo problema.»

«No.»

Cambiai argomento. «Ci sono sviluppi nelle indagini?»

Lo sentii accendere un fiammifero e poi tirare una lunga boccata di fumo.

«Simington comincia a sembrare una buona pista.»

«Il tipo che ha assicurato la moglie per alcuni milioni di dollari?»

«Sono emerse cose molto interessanti. Il neovedovo è proprietario di una società che costruisce strade e autostrade.»

«E allora?»

«Vuol dire che ha facile accesso al plastico.»

«Plastico?»

«Sì, l'esplosivo. Roba che si usava in Vietnam, e che adesso viene venduta all'industria privata per costruzioni, demolizioni, lavori nelle miniere. I contadini possono procurarselo per sradicare i ceppi rimasti nel terreno.»

«Ma la vendita degli esplosivi non è regolamentata da leggi severe?»

«Sì e no. Le norme per il trasporto sono più severe delle norme per lo stoccaggio e l'uso. Se per esempio si deve costruire un'autostrada, c'è bisogno di un camion speciale con la scorta e di un percorso concordato che eviti le zone congestionate dal traffico. Ma una volta che la roba è arrivata sul posto, in genere viene custodita in una struttura mobile in mezzo a un campo, con la parola ESPLOSIVO scritta sopra a caratteri cubitali.

«La società poi per essere in regola con le norme imposte dall'assicurazione, assume un vecchio qualsiasi per fare la guardia e lo paga una miseria. Così la struttura mobile può essere tranquillamente ripulita dai ladri, spostata, o anche fatta sparire.»

Ryan tirò una boccata di fumo ed espirò.

«Le forze armate devono rendere conto di ogni grammo di esplosivo plastico, mentre per le imprese di costruzione la normativa non è altrettanto rigida. Per esempio, se un costruttore compra dieci stecche di esplosivo e ne usa solo tre quarti di ognuna, può tranquillamente tenersi il resto. E nessuno se ne accorge. Gli basta solo trovare un detonatore e il gioco è fatto. Oppure può vendere la roba sul mercato nero. La domanda di esplosivi non conosce crisi.»

«Supponiamo che Simington freghi esplosivi: secondo te è possibile che sia riuscito a metterli su quell'aereo?»

«Pare che non sia così difficile. I terroristi una volta appiattivano il plastico come un mazzetto di banconote e lo tenevano nel portafoglio. Quante guardie di sicurezza controllano il contenuto di un portafoglio? E al giorno d'oggi un detonatore elettrico non è più grande della cassa di un orologio. I terroristi libici che hanno tirato giù il volo Pan Am 103 su Lockerbie hanno infilato quella roba nella custodia di una cassetta. Simington potrebbe aver benissimo trovato un modo.»

«Gesù.»

«Ho ricevuto anche qualche notizia dal Québec. All'inizio della settimana un gruppo di proprietarii di case si è insospettito per una Ferrari parcheggiata sulla loro via. Pare che una macchina sportiva da più di centomila dollari non sia tanto comune in quella zona di Montréal. Alla fine si è rivelata una segnalazione molto utile. La polizia ha trovato il proprietario dell'auto, un certo Alain Barboli detto Volpe, nascosto nel bagagliaio con due pallottole nella testa. Barboli faceva parte dei Rock Machine e aveva contatti con la mafia siciliana. Sono informazioni che arrivano da quelli della Carcajou.»

L'Operazione Carcajou è una task force multigiurisdizionale creata per investigare le attività criminali delle bande di biker fuorilegge in Québec. Avevo lavorato con loro a una serie di casi di omicidio.

«Quelli della Carcajou pensano che la morte di Barboli sia la risposta a quella di Petricelli?»

«Possibile. Oppure Barboli era implicato con l'omicidio di Petricelli e i grandi capi hanno deciso di alleggerire la lista dei testimoni. Ammesso che si tratti davvero di omicidio.»

«Se è vero che Simington ha questa facilità di accesso agli esplosivi, gli Hells Angels non avrebbero avuto problemi.»

«Come fare la spesa al supermercato. Ascolta, perché non torni quassù e

vai a dire a questo Tyrell...»

«Prima voglio controllare certi campioni di osso per verificare l'età che ho stimato. Se quel piede non viene dall'aereo, l'accusa di trattamento improprio dei resti è infondata.»

«Ho parlato a Tyrell dei tuoi sospetti riguardo il piede.»

«E lui?»

«Niente. Non ha dato molto peso alla cosa.»

Di nuovo mi sentii assalire dalla rabbia.

«Per caso hai trovato qualche passeggero non presente nella lista?»

«No. Hanover giura che i viaggi del personale sono rigorosamente regolamentati. Niente documento, niente viaggio. Gli impiegati della TransSouth che abbiamo ascoltato confermano le dichiarazioni del direttore generale.»

«C'era qualcuno che potrebbe aver avuto con sé parti anatomiche?»

«No. Nessun anatomista, antropologo, podologo, chirurgo, né rappresentanti di calzature ortopediche.»

Esitai. Poi: «Jean è stato identificato?».

«Lui e Petricelli sono ancora dispersi.»

«Lo troveranno.»

«Già.»

«Stai bene?»

«Forte come una roccia. Tu, piuttosto? Non ti senti sola laggiù?»

«Sto bene» risposi, fissando il letto da cui mi ero appena alzata.

Il North Carolina ha un Istituto di medicina legale centralizzato, con una sede centrale a Chapel Hill e uffici distaccati a Winston-Salem, Greenville e Charlotte. Per ragioni geografiche, e anche per la loro impostazione, gli uffici distaccati di Charlotte, chiamati Istituto di medicina legale della contea di Mecklenburg, erano stati scelti per l'analisi dei campioni raccolti all'obitorio operativo di Bryson City. Un tecnico era stato mandato da Chapel Hill ed era stata allestita una unità istologica temporanea.

L'Istituto di medicina legale della contea di Mecklenburg è inserito nel Centro servizi Harold R. «Hall» Marshall, che occupa entrambi i lati di College Street tra la Nona e la Decima, a ridosso del centro città. La struttura un tempo era un centro per il giardinaggio e, pur non avendo uno stile architettonico preciso, è moderna ed efficiente.

Ma la permanenza del centro servizi in quell'edificio è a rischio. Ignorata per anni, la zona in cui sorge la struttura ha attirato con i suoi palazzi, ne-

gozi e bistrot l'interesse degli amministratori, i quali ormai la ritengono più adatta all'espansione commerciale di vario genere che ai servizi pubblici. Sicché, dove un tempo imperavano bisturi, lettighe e tavoli operatori presto potremmo vedere solo più possessori di American Express gold, macchine per il cappuccino e club degli Hornets e dei Panthers.

Venti minuti dopo essere finalmente riuscita a infilare le mutandine, entrai nel parcheggio dell'Istituto di medicina legale.

Sull'altro lato di College Street gli *homeless*, le persone senza fissa dimora, ricevevano hot dog e limonata da una serie di banchetti appositamente allestiti. La striscia di verde che separava il marciapiede dalla carreggiata ospitava una lunga fila di tappetini coperti di scarpe, calze e magliette in regalo. Un gruppo di indigenti si stava avvicinando senza fretta.

Chiusi l'automobile, mi avviai verso la bassa struttura in mattoni ed entrai attraverso le porte a vetri. Dopo aver salutato le signore della portineria, andai direttamente da Tim Larabee, il medico legale della contea di Mecklenburg, che mi accompagnò a un computer dedicato all'elaborazione dei dati relativi alle vittime del disastro aereo. Larabee richiamò il caso numero 387. Probabilmente stavo violando i termini del mio allontanamento, ma dovevo assolutamente tentare.

Il test del DNA era stato effettuato presso la Scientifica di Charlotte-Mecklenburg, ma i risultati non erano disponibili. Invece gli esami istologici erano pronti. I campioni che avevo prelevato dalle ossa della caviglia e del piede erano stati trasformati in scaglie spesse meno di cento micron, colorati e messi su vetrino. Li andai a prendere e li inserii nel microscopio.

L'osso è un universo in miniatura in cui vita e morte sono sempre presenti. L'unità base è costituita dall'osteone, composto da lamelle ossee concentriche, un canale centrale, gli osteociti, vasi e nervi. Nei tessuti vivi gli osteoni nascono, vengono nutriti e muoiono per poi essere sostituiti da nuove unità.

Osservati sotto una luce polarizzata, gli osteoni ingranditi assomigliano a piccoli vulcani, coni ovoidali con crateri centrali e fianchi che si allargano verso un territorio piatto costituito dall'osso primario. Il numero di vulcani aumenta con l'età, al pari del numero delle caldere abbandonate. Determinando l'incidenza di queste caratteristiche è possibile stimare l'età della persona.

Cercai innanzitutto dei segni di anomalia. La presenza di un assottigliamento della diafisi, di smerlatura del margine interno ed esterno o di abnorme deposizione di osso immaturo nella sezione trasversale di un osso

può indicare l'esistenza di problemi, compresa la formazione del callo o un rimodellamento insolitamente rapido. Non rilevai nessuna di queste anomalie.

Confermato il fatto che si potesse procedere a una stima realistica dell'età, aumentai l'ingrandimento a cento e inserii nell'oculare una griglia micrometrica. La griglia era suddivisa in cento quadratini di un millimetro di lato. Osservando un vetrino dopo l'altro, studiai il paesaggio in miniatura, contando e registrando con precisione le caratteristiche all'interno di ciascuna griglia. Quando ebbi finito e inserito i totali nell'apposita formula, ottenni la risposta che aspettavo.

Il proprietario del piede aveva almeno sessantacinque anni, probabilmente era più vicino ai settanta.

Mi appoggiai allo schienale delle sedia e riflettei. Nessuno dei passeggeri della lista si avvicinava a quell'età. Che possibilità c'erano allora?

Uno. A bordo c'era un passeggero non presente sulla lista. Un dipendente settuagenario? Un pensionato che viaggiava come clandestino? Improbabile.

Due. Il piede era stato portato a bordo da un passeggero. Ryan aveva detto che stando ai profili dei passeggeri, nessuno avrebbe dovuto avere motivo di trasportare parti anatomiche.

Tre. Il piede non era affatto collegato al disastro Trans-South 228.

E allora da dove veniva?

Presi un biglietto da visita dalla borsa, controllai il numero e chiamai.

«Dipartimento dello sceriffo di Swain. Dica pure.»

«Lucy Crowe, per favore.»

«Chi la desidera?»

Mi presentai e attesi. Dopo qualche secondo sentii una voce profonda conosciuta.

«Probabilmente non dovrei parlare con lei.»

«Ha già sentito la novità?»

«Ho sentito.»

«Potrei provare a spiegarle, ma nemmeno io credo di aver capito la situazione.»

«Non la conosco abbastanza per poter giudicare.»

«Allora perché ha deciso di parlarmi?»

«Istinto.»

«Mi sto dando da fare per chiarire la faccenda.»

«Spero che vada tutto bene. Mi pare che abbia sollevato un gran polve-

rone.»

«In che senso?»

«Ho appena ricevuto una telefonata da Parker Davenport.»

«Il vicegovernatore?»

«In persona. Mi ha ordinato di tenerla lontana dal sito del disastro.»

«Ma quell'uomo non ha niente di meglio a cui pensare?»

«Pare che lei sia diventata una questione molto scottante. Il mio vice questa mattina ha ricevuto una telefonata. Qualcuno voleva sapere dove abita e dove ha alloggiato mentre era quassù.»

«E chi era?»

«Non si è presentato e quando il mio vice ha insistito ha riagganciato.»

«Era uno della stampa?»

«In genere siamo in grado di riconoscerli.»

«Sceriffo, lei potrebbe fare qualcosa per me.»

Udii solo il fruscio della linea telefonica.

«Sceriffo?»

«La ascolto.»

Le descrissi il piede, e le ragioni per cui dubitavo che si potesse associare al disastro.

«Potrebbe verificare le persone scomparse nella contea di Swain e in quelle vicine?»

«A parte l'età, di che cosa devo tenere conto?»

«Altezza compresa fra il metro e cinquantasette e il metro e sessantacinque, problemi ai piedi. Per il sesso devo aspettare i risultati del test del DNA.»

«Periodo?»

Nonostante lo stato di conservazione dei tessuti molli, optai per un arco di tempo ampio.

«Un anno.»

«So che qui a Swain c'è qualche caso. Controllerò prima quelli. E immagino che non ci sia niente di male a mandare qualche richiesta ai colleghi.»

Conclusa la telefonata, richiusi la scatola dei vetrini e la consegnai al tecnico di laboratorio. Rientrai a casa oppressa da un senso di rabbia e di umiliazione, e con mille domande che mi giravano per la testa.

Perché Larke Tyrell non mi aveva difesa? Lui sapeva con quanto impegno adempio il mio lavoro, come sapeva che non ho mai compromesso lo svolgimento di un'indagine.

Era possibile che le «persone influenti» di cui parlava Tyrell in realtà

fossero Parker Davenport? Larke era un funzionario pubblico. Possibile che il vicegovernatore mettesse sotto pressione il direttore dell'Istituto di medicina legale da lui stesso nominato? Perché?

La reazione di Lucy Crowe nei confronti di Davenport aveva un senso? Il vicegovernatore era forse preoccupato per la sua immagine e progettava di usare me per farsi pubblicità?

Ricordai il suo arrivo sul luogo del disastro, fazzoletto davanti alla bocca, occhi bassi per evitare di vedere il massacro.

O cercava di evitare me? Mi sentii serpeggiare dentro una sensazione sgradevole e cercai di scacciare quel pensiero. Non ci riuscii. La mia mente era come un computer senza il tasto CANC.

Ripensai al consiglio di Ryan. A quello di Pete. Dicevano entrambi la stessa cosa.

Chiamai le informazioni telefoniche e richiesi il numero di High Ridge House.

Ruby mi rispose al secondo squillo.

Mi presentai e domandai se la stanza delle magnolie era ancora libera.

«La stanza è vuota, ma l'ho proposta a uno dei pensionanti del piano di sotto.»

«Vorrei riavere la camera, se fosse possibile.»

«Mi hanno detto che avevi finito. Hanno già pagato il conto.»

«Ti pago una settimana anticipata.»

«Dev'essere il volere del Signore, visto che l'altro pensionante non ci si è ancora trasferito.»

«È così» risposi con un entusiasmo che non sentivo. «È il volere del Signore.»

10

Charlotte è una città dalle molte personalità. Regina del Nuovo Sud, è fiera dei suoi grattacieli, del suo aeroporto, della sua università, degli Hornets in NBA e dei Panthers in NEL. Sede della Bank of America e della First Union, è il secondo centro finanziario del Paese. Ospita la University of North Carolina e ambisce a diventare una città di livello mondiale.

Ma Charlotte sente anche nostalgia per il Vecchio Sud. Il ricco quadrato che occupa la parte sudorientale della città è un insieme di palazzi signorili e di linde villette decorate con piante di azalea, sanguinella, rododendro e magnolia; e poi strade sinuose, dondoli sulle verande, e una densità di al-

beri che non si trova in nessun'altra città del mondo. A ogni angolo c'è una chiesa e persone che la frequentano. La scomparsa della tranquilla vita di un tempo è un argomento che ricorre in ogni conversazione, anche se le stesse persone che ne lamentano il tramonto non perdono mai di vista il mercato azionario.

Io vivo a Sharon Hall, un complesso dei primi del Novecento situato nell'elegante e vecchio quartiere di Myers Park. Verso la fine degli anni Cinquanta questa raffinata villa in stile georgiano è caduta in disuso ed è stata prima donata a un college locale, e poi venduta insieme al resto della proprietà agli amministratori cittadini, che l'hanno ristrutturata e riconvertita in un moderno complesso residenziale.

Mentre la maggior parte delle persone che vivono a Sharon Hall occupa l'edificio principale o una delle ali di villette a schiera costruite più di recente, il mio appartamento è una minuscola struttura situata sul lato ovest della proprietà. Da alcuni documenti risulta che sia nato come ampliamento della rimessa per le carrozze, ma da nessuna parte si descrive la sua funzione originaria. E così, in mancanza di un termine migliore, la mia abitazione viene semplicemente chiamata l'Annesso.

I miei due piani sono uno spazio limitato ma molto luminoso, e la mia piccola veranda è il posto ideale per i gerani, una delle rare piante in grado di sopravvivere al mio pollice verde. L'Annesso è diventato la mia casa dopo la separazione, e ci sto benissimo.

Superai il cancello e attraversai il cortile sotto un cielo implacabilmente azzurro. Il profumo delle petunie e delle calendule parlava di autunno e si mescolava all'aroma delle foglie che seccavano sul terreno. Il sole riscaldava i mattoni dei vari edifici del complesso, i vialetti e il muro di cinta.

Arrivata all'Annesso, fui sorpresa di trovare la Porche di Pete parcheggiata accanto alla mia veranda, con la testa di Boyd che sporgeva dal finestrino del passeggero. Quando mi vide, il cane rizzò le orecchie e ritirò la lingua, che però un attimo dopo penzolava di nuovo.

Dietro il lunotto posteriore vidi Birdie nella sua gabbietta. Il mio gatto non sembrava affatto gradire la sua sistemazione di viaggio.

Mentre parcheggiavo di fianco all'auto di Pete, lo vidi spuntare da dietro la casa.

«Dio, meno male che sono riuscito a beccarti.» Aveva un'espressione tesa.

«Cosa c'è?»

«C'è stato un incendio nella fabbrica di maglieria di un cliente. La vi-

cenda diventerà sicuramente oggetto di controversia e devo andare laggiù con i periti prima che i sedicenti esperti in incendi combinino dei disastri.»

«Dove devi andare?»

«A Indianapolis. Speravo che tu potessi tenere Boyd per un paio di giorni.»

La lingua scomparve e ricomparve.

«Sto partendo per Bryson City.»

«Perfetto! Boyd adora la montagna. Ti sarà di grande compagnia.»

«Sei sicuro?»

Boyd aveva appoggiato il mento sul bordo del finestrino e un rivolo di saliva stava colando sulla portiera.

«Potrebbe difenderti.»

«Non cercare di convincermi con questi mezzucci.»

«Davvero. Harvey non amava le visite a sorpresa, così ha addestrato Boyd ad allontanare gli estranei.»

«Soprattutto quelli in uniforme.»

«Buoni e cattivi, belli e brutti. Boyd non guarda in faccia nessuno.»

«Non c'è una pensione per cani dove poterlo lasciare?»

«È al completo» Pete guardò l'orologio, poi mi lanciò l'occhiata più supplichevole che riuscì a produrre. «Il mio volo parte tra un'ora.»

Pete non si era mai tirato indietro quando gli avevo chiesto di occuparsi di Birdie.

«Va bene. In qualche modo farò.»

«Sicura?»

«Troverò una pensione.»

Pete mi strinse le braccia.

«Se il mio eroe.»

A Charlotte ci sono ventitré pensioni per cani. Dopo un'ora di telefonate avevo scoperto che quattordici erano complete, cinque non rispondevano, due non potevano tenere cani oltre i venticinque chili e due non accettavano animali senza prima conoscere il proprietario.

«E adesso?»

Boyd mi guardò piegando la testa, poi ricominciò a leccare il pavimento della cucina.

Disperata, feci un ultimo tentativo.

Ruby non sollevò obiezioni. Per tre dollari al giorno il cane era il benvenuto.

La vicina prese Birdie e io e il chow-chow partimmo per la montagna.

La festa di Halloween affonda le sue radici nel festival pagano di Samhain, che si teneva all'inizio dell'inverno e dell'anno celtico, cioè nel periodo in cui la cortina che separa i vivi e i morti è più sottile, e gli spiriti vagano per la terra dei mortali. I fuochi venivano spenti e riaccesi, e le persone si mascheravano per spaventare i defunti ostili.

Anche se mancavano ancora due settimane alla ricorrenza, gli abitanti di Bryson City erano già entrati nel clima della festività. Zombie, pipistrelli e ragni erano ovunque. Spauracchi e pietre tombali spuntavano nei giardini; scheletri, gatti neri, streghe e fantasmi penzolavano da alberi e verande. Le zucche illuminate sorridevano da tutte le finestre della città. Dal cofano di un paio di automobili spuntavano modellini di piedi umani alquanto realistici. Ottimo periodo per liberarsi di un cadavere, pensai.

Alle cinque avevo già sistemato Boyd nel suo recinto, dietro High Ridge House, e me stessa nella stanza delle magnolie. Presi di nuovo l'auto e andai all'ufficio dello sceriffo.

Quando arrivai alla sua porta, Lucy Crowe era al telefono. Mi fece cenno di entrare e io mi accomodai su una delle due sedie libere.

La sua scrivania occupava gran parte del poco spazio a disposizione, e avrebbe potuto essere il tavolo su cui un generale confederato firmava con la penna d'oca gli ordini militari. Anche la sua sedia era un pezzo di antiquariato: pelle marrone, borchie, imbottitura che spuntava da uno strappo del bracciolo sinistro.

«Bella scrivania» dissi quando riagganciò.

«Penso che sia di frassino.» Gli occhi color spuma di mare erano straordinari come il giorno del nostro primo incontro. «L'ha fatta il nonno del mio predecessore.»

Lo sceriffo si appoggiò allo schienale e la sedia cigolò.

«Mi racconti quello che non so» le chiesi subito.

«Dicono che lei ha compromesso le indagini.»

«I critici non sempre sono favorevoli.»

Crowe cambiò argomento. «Che cosa ha scoperto?»

«Quel piede camminava su questa terra da almeno sessantacinque anni. E su quell'aereo nessuno ha avuto questo privilegio. Ho bisogno di dimostrare che questo reperto non è legato all'incidente.»

Lo sceriffo aprì una cartellina e ne estrasse dei fogli.

«Ci sono tre persone scomparse che potrebbero fare al caso suo. Erano quattro, ma una è saltata fuori.»

«Dica.»

«Jeremiah Mitchell, maschio di razza negroide, settantadue anni. Scomparso da Waynesville otto mesi fa. Secondo i datori di lavoro, Mitchell ha lasciato il bar Mighty High Tap verso la mezzanotte del 15 febbraio dopo aver comprato da bere. Il vicino di Mitchell ne ha dichiarato la scomparsa dieci giorni dopo. Da allora nessuno l'ha più visto.»

«Familiari?»

«Non ne risultano. Mitchell era un lupo solitario.»

«Come mai il vicino ha dichiarato la sua scomparsa?»

«Mitchell aveva la sua ascia e il tizio voleva farsela restituire. È andato a casa sua diverse volte senza trovare nessuno, alla fine si è stancato di aspettare ed è andato a vedere se per caso Mitchell era in prigione per ubriachezza. Non c'era, così il vicino ha compilato la denuncia per le persone scomparse pensando che, sentendosi ricercato, si sarebbe spaventato.»

«E avrebbe restituito l'ascia.»

«Un uomo non è niente senza i suoi attrezzi.»

«Altezza?»

Scorse la pagina con un dito.

«Un metro e sessantacinque.»

«Potrebbe andare. Guidava?»

«Mitchell era un forte bevitore, perciò viaggiava a piedi. I conoscenti dicono che probabilmente si è perso ed è morto di freddo.»

«Chi altro c'è?»

«George Adair.» Crowe prese un secondo foglio. «Maschio, bianco, sessantasette anni. Viveva a Unahala; scomparso due settimane fa. La moglie dice che è andato a pescare con un amico e non è più tornato.»

«E la versione dell'amico?»

«Si è svegliato un mattino e Adair non era più nella tenda. Lo ha aspettato per un giorno, poi ha fatto i bagagli ed è tornato a casa.»

«E dove si è svolta questa fatale battuta di pesca?»

«Little Tennessee.» Fece ruotare la sedia e mi indicò un punto sulla cartina che aveva alle spalle. «Sulle Nantahala Mountains.»

«Dov'è Unahala?»

Il dito si mosse leggermente verso nord-est.

«E dov'è il sito dell'incidente?»

Il dito non si mosse quasi.

«Chi è il candidato numero tre?»

Crowe si voltò e la sedia emise uno dei suoi cigolii.

«Joseph Wahnetah, sessantanove anni, un Cherokee della Riserva. Non si è presentato al compleanno del nipote, il 27 luglio. La famiglia lo ha dichiarato scomparso il 26 agosto, quando non si è fatto vivo nemmeno alla *sua* festa di compleanno.»

Gli occhi dello sceriffo si spostarono sul foglio. «L'altezza non risulta.»

«Perché la famiglia ha aspettato un mese?»

«Perché, inverno a parte, Joseph trascorreva gran parte del tempo nei boschi cacciando e pescando.»

La donna si appoggiò nuovamente allo schienale e la sedia gracchiò un motivo che non conoscevo.

«Sembra la Coalizione Arcobaleno di Jesse Jackson. Se è uno di questi tizi, le basta seguire la corsa per la presidenza, e il gioco è fatto.»

«Cioè?»

«Le persone da queste parti non si spostano tanto. Amano l'idea di morire nel loro letto.»

«Può controllare se qualcuno di questi uomini aveva problemi ai piedi. Oppure se nelle loro case ci sono ancora delle scarpe. Le impronte delle suole potrebbero essere utili. E poi bisognerà cominciare a pensare all'esame del DNA. Capelli. Denti estratti. Anche uno spazzolino potrebbe andar bene se non è stato pulito o usato da altri. Se non troviamo niente potremmo procedere al confronto con un campione di sangue di un parente.»

Crowe prese un appunto.

«E sia discreta. Se il resto del corpo è qui da qualche parte e qualcuno è responsabile della morte, non vorremmo fargli venire l'idea di finire quello che i coyote hanno cominciato.»

«Non ci avevo pensato» disse lo sceriffo.

«Mi scusi per il consiglio» feci io. Poi aggiunsi: «Sceriffo, per caso lei sa a chi appartiene la casa che si trova a circa cinquecento metri a ovest del sito dell'incidente? Una casa con un cortile recintato da un muro di pietra?».

La donna mi fissò con i suoi occhi verde chiaro.

«Sono nata su queste montagne e faccio lo sceriffo qui da quasi sette anni. Ma prima che lei arrivasse non avevo idea che ci fosse qualcosa in quella zona, a parte i pini.»

«Immagino che non sarà possibile ottenere un mandato per dare un'occhiata al suo interno.»

«Immagina giusto.»

«Non è strano che nessuno conosca quel posto?»

«Quassù le persone si fanno i fatti loro.»

«E muoiono nei loro letti.»

Rientrata a High Ridge House, portai Boyd a fare una lunga passeggiata. O forse lui portò me. Il cane era euforico e continuò ad annusare e a battezzare tutte le piante e le pietre che incontravamo lungo la strada. La discesa fu molto piacevole e colsi l'occasione per ammirare i contorni sfumati delle montagne che si perdevano all'orizzonte in un paesaggio impressionista. L'aria era fresca e umida e profumava di pini, di terra grassa e di tracce di fumo. Gli alberi erano animati dallo svolazzare degli uccelli prossimi al riposo notturno.

La salita fu tutta un'altra cosa. Ancora elettrizzato, Boyd tirava il guinzaglio come Zanna Bianca poteva trainare la slitta sulla banchisa. Quando finalmente arrivammo al suo recinto, non sentivo più il braccio destro e i polpacci mi facevano male.

Stavo chiudendo il cancelletto quando udii la voce di Ryan.

«Chi è il tuo amico?»

«Boyd. Ma ti avverto che è ferocissimo.» Non avevo ancora ripreso fiato e le parole mi uscirono a fatica.

«Ti stai allenando per la maratona dei cani e dei loro padroni?»

«Passa una buona nottata, ragazzo» dissi al cane.

Boyd prese a sgranocchiare delle palline marroni che sembravano bocconi di carne pietrificata.

«Parli ai cani e non al tuo vecchio compagno?»

Mi voltai per lanciargli un'occhiata.

«Come va, amico?»

«Che non ti salti in mente di darmi una grattatina alle orecchie. Sto bene. E tu?»

«Splendidamente. Comunque non sei mai stato il mio compagno.»

«Hai fatto le tue ricerche sull'età del piede?»

«Avevo ragione.»

Controllai la serratura e poi mi voltai verso di lui.

«Lo sceriffo Crowe ha trovato tre anziani tra le persone scomparse. E tu, hai scoperto niente di interessante sulla casa dei misteri?»

«*Nada de nada.* Sembra che nessuno conosca l'esistenza di quel posto. E se c'è qualcuno che lo usa, probabilmente per andare avanti e indietro si serve del teletrasporto. O è così o nessuno vuole parlare.»

«Domani, appena apre il tribunale della contea, vado a controllare a chi è intestata la proprietà. Intanto Crowe sta facendo altre ricerche sulle per-

sone scomparse.»

«Domani è sabato.»

«Porca miseria.» Resistetti all'impulso di darmi una manata sulla fronte.

Il mio allontanamento dal sito dell'incidente mi aveva così assorbita che avevo perso completamente la nozione del tempo. Durante il fine settimana gli edifici pubblici sono chiusi.

«Porca miseria» ripetei, e mi avviai verso la casa. Ryan mi seguì.

«Oggi ho partecipato a una riunione interessante.»

«Ah sì?»

«L'NTSB ha composto un grafico provvisorio dei danni subiti dall'aereo. Domani passa al quartier generale che te lo mostro.»

«La mia presenza non creerà problemi?»

«Ma figurati.»

Le attività relative al disastro aereo TransSouth 228 avevano coinvolto tutta l'area di Bryson City. Nella zona di Big Laurei si svolgevano le operazioni di recupero, tra il Comando Operativo dell'NTSB e l'obitorio provvisorio allestito sul sito dell'incidente.

L'identificazione delle vittime veniva eseguita all'obitorio operativo, alloggiato nella caserma dei vigili del fuoco di Alarka, mentre il motel Sleep Inn sul Veteran's Boulevard ospitava il centro di assistenza alle famiglie.

Inoltre, il governo federale aveva affittato una parte della sede centrale dei vigili del fuoco di Bryson City, assegnandone varie porzioni all'FBI, all'NTSB, alla ATF e ad altri organismi.

Alle dieci del mattino Ryan e io eravamo seduti davanti a un computer in uno dei minuscoli cubicoli che sezionavano il piano superiore dell'edificio. In mezzo a noi, Jeff Lowery, del gruppo di documentazione interno aeromobile, e Susan Katzenberg, del gruppo strutture.

Mentre Katzenberg spiegava il grafico preliminare relativo alla disposizione dei rottami sul suolo, preparato dal suo gruppo, io mi guardavo intorno con circospezione sperando di non incontrare Larke Tyrell. Perché anche se ero con i federali e perciò non stavo contravvenendo ai suoi ordini, uno scontro non era esattamente quel che stavo cercando.

«Questo è il triangolo formato dai rottami. L'apice si trova sul punto d'impatto con il terreno, e la scia si estende lungo la traiettoria di volo per circa sei chilometri e mezzo. Questo scenario è coerente con una discesa parabolica iniziata a ventiquattromila piedi a una velocità di circa sei chilometri e mezzo al minuto che si è conclusa con una caduta verticale.»

«Io ho esaminato i corpi recuperati a più di un chilometro e mezzo dalla zona principale dei rottami» dissi.

«La carlinga si è spezzata in aria, consentendo ai corpi di precipitare al di fuori dell'aereo.»

«Dov'erano i registratori di bordo?» domandai.

«Sono stati ritrovati insieme a porzioni della fusoliera posteriore, a circa metà della scia dei rottami.» La donna indicò lo schermo. «Nei Fokker-100 i registratori sono sistemati nella fusoliera non pressurizzata che si trova dietro la paratia di pressione posteriore. Sono andati fuori uso, quando qualcosa è esploso dietro e in alto.»

«Perciò la disposizione dei rottami è coerente con una sequenza di disintegrazione in aria?»

«Sì. Qualunque cosa senza ali, cioè senza portanza, cade seguendo una traiettoria balistica, con la parte più pesante che procede in linea orizzontale.»

Indicò un grosso grappolo di oggetti, poi spostò il dito lungo la scia.

«I primi rottami a toccare il suolo dovrebbero essere state le parti più piccole e leggere.»

Susan Katzenberg si allontanò dallo schermo e si voltò verso me e Ryan.

«Spero di esservi stata utile. Adesso devo scappare.»

La donna si alzò e lasciò la parola a Lowery. Illuminate dal bagliore del monitor, le rughe del suo viso si fecero più profonde. L'uomo digitò una serie di comandi e un nuovo grafico comparve sullo schermo, simile a un quadro di Seurat dipinto con i colori primari.

«Innanzitutto abbiamo definito alcuni parametri generali per descrivere le condizioni dei sedili recuperati.»

Lowery indicò i colori sul grafico.

«I sedili con danni minimi sono raffigurati in azzurro, quelli con danni moderati in blu, quelli con danni gravi in verde. I sedili classificati come "distrutti" sono gialli, quelli classificati come "frantumati" sono rossi.»

«Che cosa significano le varie categorie?»

«Azzurro significa che le gambe, lo schienale, la seduta e i braccioli sono intatti, così come il sistema di chiusura della cintura di sicurezza. Blu significa che uno di questi componenti, o più di uno, ha subito una lieve deformazione. Verde significa che sono presenti deformazioni e rotture. Giallo significa un sedile con almeno due dei cinque componenti mancanti o spezzati, e rosso indica un danno a tre o più componenti.»

Il grafico mostrava l'interno dell'aeromobile con toilette, dispensa e ar-

madietti dietro alla cabina di pilotaggio, otto sedili in business class e diciotto file di sedili in classe economica disposti a gruppi di due a sinistra e di tre a destra del corridoio. Dietro l'ultima fila, formata da due sedili su entrambi i lati, c'erano altre toilette e dispense.

Il grafico avrebbe potuto essere interpretato anche da un bambino. Procedendo dalla parte anteriore a quella posteriore, i colori passavano dal blu al rosso indicando che i sedili più vicini alla cabina di pilotaggio erano quasi del tutto intatti, quelli centrali più danneggiati e quelli dietro alle ali quasi completamente distrutti. La maggiore concentrazione di rosso era nella zona posteriore sinistra dell'aereo.

Lowery premette un tasto e comparve un altro grafico.

«Qui si vedono i sedili associati ai passeggeri che li occupavano. Anche se bisogna tenere presente che l'aereo non era completo ed è possibile che le persone si fossero spostate. Dalla registrazione del CVR risulta che il capitano non aveva ancora spento il segnale ALLACCIARE LE CINTURE, quindi la maggior parte dei passeggeri doveva essere seduta al proprio posto con la cintura allacciata. Il CVR indica inoltre che il capitano aveva autorizzato gli assistenti di volo a procedere con il servizio di cabina, quindi loro potevano essere ovunque.»

«Riuscirete mai a capire chi era seduto e chi no?»

«I sedili recuperati saranno esaminati per trovare segni che dimostrino l'effettiva chiusura della cintura di sicurezza, cose come lividi e tagli da cintura con relative deformazioni sull'occupante. Utilizzando i dati provenienti dai medici e dagli antropologi saremo in grado di trovare la correlazione tra danno ai sedili e frantumazione del corpo.»

Lo ascoltai, già sapendo che anche i corpi, come i sedili, sarebbero stati codificati con i colori. Verde: corpo intatto. Giallo: testa sfondata o perdita di una estremità. Blu: perdita di due estremità con o senza testa sfondata. Rosso: perdita di tre o più estremità o completa transezione del corpo.

«I verbali di autopsia indicheranno anche dove sedevano all'interno della cabina i passeggeri con penetrazioni da materiali, bruciature termiche o chimiche» proseguì Lowery. «Cercheremo anche di mettere in relazione le ferite con andamento destra/sinistra e le deformazioni dei sedili con lo stesso andamento.»

«E questo che cosa spiegherà?»

«Un alto livello di correlazione suggerirebbe che i passeggeri sono rimasti seduti per buona parte della sequenza di disintegrazione. Un basso livello di correlazione, invece, significherebbe che non erano seduti ai loro po-

sti, o che si sono separati dal sedile all'inizio della sequenza.»

Il pensiero dei momenti di terrore vissuti da quei passeggeri mi diede i brividi.

«I medici forniranno anche i dati relativi alle ferite con andamento anteriore/posteriore, che metteremo in relazione con la analoga deformazione dei sedili.»

«Perché?» domandò Ryan.

«Si ritiene che l'avanzamento dell'aereo combinato con l'effetto protettivo dei sedili sulla schiena degli occupanti determini la presenza di lesioni soprattutto nella parte anteriore.»

«A meno che il passeggero non sia separato dal sedile.»

«Appunto. Inoltre, negli incidenti con velocità di avanzamento, i sedili rivolti in avanti subiscono deformazioni nella direzione di avanzamento. Nelle disintegrazioni in aria questo non si verifica perché porzioni di aereo possono essere atterrate prima dell'impatto.»

«Quindi?»

«Dei sedili recuperati finora, più del settanta per cento presenta chiare deformazioni sul piano antero-posteriore. Di queste meno del quaranta per cento erano deformate nella direzione di avanzamento.»

«Questo significa distruzione in volo?»

«Senza alcun dubbio. Il gruppo di Susan sta ancora studiando la modalità della disintegrazione. Sta cercando di ricostruire la sequenza esatta dell'incidente, ma è già piuttosto chiaro che si è trattato di un evento catastrofico improvviso in volo. Questo significa che porzioni della fusoliera sono cadute prima dell'impatto con il terreno dell'aeromobile. Sono un po' sorpreso che non ci siano più differenze tra le varie sezioni, ma questo genere di cose non si verifica mai com'è scritto sui manuali. Quel che è chiaro è che i sedili di ogni sezione presentano segni di carico di impatto quasi identici.»

Digitò qualcosa e il primo grafico ricomparve sullo schermo.

«Non ci sono nemmeno molti dubbi circa il punto in cui si è verificata l'esplosione.» Indicò la chiazza rosso fuoco nella zona posteriore sinistra della cabina.

«Un'esplosione non significa necessariamente una bomba.»

Ci voltammo e vedemmo Magnus Jackson occupare l'entrata del cubicolo. Mi guardò a lungo, ma non disse nulla. Dietro di noi lo schermo emanava un bagliore arcobaleno.

«L'ipotesi del missile sta ottenendo una certa considerazione» disse Ma-

gnus.

Lo lasciammo proseguire.

«Ci sono al momento tre testimoni che sostengono di aver visto un oggetto schizzare in cielo.»

Ryan appoggiò un braccio sullo schienale della sedia. «Ho parlato con i due cari reverendi Clairborne e Bowman, e i loro QI messi insieme non fanno quello di un bruco villoso.»

Mi venne la curiosità di sapere che ne sapesse Ryan dei bruchi villosi, ma non domandai.

«Tutti e tre i testimoni hanno fornito orari e descrizioni del fatto letteralmente identici.»

«Come il loro codice genetico» scherzò Ryan.

«I testimoni sono stati sottoposti alla macchina della verità?»

«Probabilmente pensano che gli friggerebbe i genitali» commentò Ryan.

Jackson quasi sorrise, ma le battute di Ryan stavano cominciando a seccarmi.

«È vero» disse Jackson. «Su queste montagne c'è una sana diffidenza nei confronti delle autorità e della scienza. I testimoni rifiutano di sottoporsi al test sostenendo che il governo potrebbe utilizzare la tecnologia per modificargli il cervello.»

«E fargli un corso di aggiornamento?» suggerì Ryan.

Questa volta Jackson sorrise. Quindi l'investigatore incaricato mi studiò brevemente e andò via senza aggiungere altro.

«Possiamo tornare al grafico dei sedili?» domandai.

Lowery digitò una serie di tasti e il grafico occupò lo schermo.

«Potrebbe sovrapporre il grafico sullo stato dei sedili a questo?»

Qualche altro tasto e il Seurat ricomparve.

«Dov'era seduta Martha Simington?»

Lowery indicò la prima fila della business class. «1A.»

Azzurro.

«E il ragazzo dello Sri Lanka?»

«Anurudha Mahendran. 12F, proprio davanti all'ala destra.»

Blu.

«Jean Bertrand e Rémi Petricelli dov'erano?»

Il dito di Lowery si spostò sull'ultima fila a sinistra.

«23A e B.»

Rosso fuoco.

11

Dopo l'incontro Ryan e io ci fermammo da Hot Dog Heaven a comprare qualcosa per il pranzo, poi andammo alla stazione ferroviaria delle Great Smoky Mountains per mangiare i nostri sandwich e guardare l'andirivieni dei turisti. Era una giornata calda, e all'una e mezza del pomeriggio il termometro segnava ventisette gradi. Il cielo era terso, il vento meno di una brezza. Estate di san Martino nel Paese dei Cherokee.

Ryan promise di informarsi sui progressi delle identificazioni e io accettai di cenare con lui quella sera. Mentre ci allontanavamo a bordo della sua auto, mi sentivo come una casalinga i cui figli hanno appena iniziato la scuola a tempo pieno. Un lungo pomeriggio di sbadigli prima che la truppa si ripresenti a rapporto.

Rientrata a High Ridge House, portai Boyd a fare un'altra passeggiata. Il cane accolse con entusiasmo il progetto, ma in realtà l'uscita era più che altro per me: ero inquieta e nervosa, e avevo bisogno di fare un po' di moto per sfogarmi. Lucy Crowe non aveva chiamato e non potevo andare al tribunale della contea fino a lunedì. In più ero bandita dall'obitorio e *persona non gradita* presso i miei colleghi, e le ricerche sull'origine del piede erano a un punto morto.

Cercai di leggere, ma alle tre e mezza ne avevo già abbastanza. Presi borsa e chiavi e decisi di andare da qualche parte.

Poco prima di uscire da Bryson City mi imbattei in un cartello stradale che indicava la Riserva indiana.

Joseph Wahnetah era un Cherokee. Per caso viveva nella Riserva al momento della scomparsa? Non ricordavo.

In un quarto d'ora arrivai a destinazione.

La popolazione cherokee un tempo viveva su un territorio di 350.000 chilometri quadrati che comprendeva porzioni di otto tra gli attuali Stati della nostra federazione. Diversamente dagli indiani delle pianure, così popolari presso i produttori di film western, i Cherokee vivevano in case costruite con tronchi d'albero, indossavano cappelli e vestivano all'europea. Grazie all'alfabeto di Sequoya è stato possibile trascrivere la loro lingua fin dal 1820.

Nel 1838 uno dei più infausti tradimenti della storia moderna costrinse i Cherokee a lasciare le loro case e a percorrere a piedi i quasi duemila chilometri che li separavano dall'Oklahoma compiendo una marcia della morte tristemente nota come il Cammino delle Lacrime. I sopravvissuti venne-

ro identificati come «ceppo occidentale». Il gruppo orientale, invece, è formato dai discendenti dei Cherokee che riuscirono a nascondersi e a rimanere sulle Smoky Mountains.

Mentre superavo i cartelli che indicavano il villaggio indiano di Oconaluftee, il Museo Cherokee e lo spettacolo all'aperto *Unto These Hills* provai la solita rabbia che sempre mi coglie di fronte all'arroganza e alla crudeltà del destino. E benché improntate al guadagno, quelle imprese erano pur sempre un tentativo di preservare il patrimonio culturale e le tradizioni di un popolo calpestato e sfruttato dai miei nobili antenati pionieri.

Le insegne luminose che indicavano l'Harrah's Casino e il Cherokee Hilton erano la prova materiale che i discendenti di Sequoya conservano ancora oggi la sua inclinazione per le contaminazioni culturali.

Inclinazione di cui trovai conferma nel centro della cittadina di Cherokee, dove i negozi di T-shirt, oggetti in pelle, coltelli e mocassini contendevano il poco spazio disponibile a empori di articoli da regalo e souvenir, negozietti di dolciumi, chioschi per il gelato e fast food. Indian Bazar. Al pony pezzato. Minimarket del *tomahawk*. L'indiano e la squaw. I *tepee* spuntavano sui tetti e le entrate erano presidiate da totem colorati. Puro kitsch indigeno.

Dopo un'infruttuosa ricerca di posteggio sulla statale 19, mi fermai in un piccolo parcheggio lontano dal flusso dei turisti. Trascorsi l'ora successiva immersa nella calca che affollava marciapiedi e negozi, osservando posacenere, portachiavi, manine grattaschiena e tamburi di pura fattura cherokee. Ispezionai autentici *tomahawk* in legno, bisonti di ceramica, coperte sintetiche e frecce di plastica, e mi stupii al suono dei registratori di cassa. Ci sono mai stati bufali in North Carolina?

E adesso chi sfrutta chi, pensai, guardando un bambino pagare sette dollari per un copricapo indiano decorato con piume finte?

Consumismo a parte, fare un salto fuori dal mio mondo era per me un vero sollievo. Donne con segni di morsicatura sul seno. Bambine con abrasioni vaginali. Vagabondi con la pancia piena di antigelo. Un piede mozzato. I copricapi indiani sono pur sempre preferibili alle violenze e alla morte, anche se hanno le penne finte.

Ed era un sollievo anche uscire dal pantano sentimentale in cui mi ero infilata. Comprai delle cartoline. Un barattolo di crema di noccioline. Una mela caramellata. E i miei problemi con Larke Tyrell e la mia confusione su Pete e Ryan migrarono verso un'altra galassia.

Mentre passavo davanti a un negozio di calzature, mi venne un'idea. Ac-

canto al letto di Pete avevo notato un paio di ciabatte che Katy gli aveva regalato quando aveva sei anni. Gli avrei comprato un paio di mocassini per ringraziarlo di avermi risollevato il morale.

O quel che mi aveva risollevato.

Mentre curiosavo tra i vari modelli, mi venne un'altra idea. Forse una genuina imitazione delle calzature dei nativi americani avrebbe risollevato anche il morale di Ryan, abbattuto per la perdita del suo compagno. Andata. Due piccioni con una fava.

Pete era facile. Il quarantadue nei mocassini diventa una *large*. Ma Ryan che diavolo di numero calzava?

Mentre confrontavo le misure, discutendo con una commessa se una *extra large* avrebbe calzato il piede di un irlandese-canadese della Nuova Scozia alto più di un metro e ottantacinque, una serie di associazioni mi si innescarono in testa.

Ossa del piede. Soldati nel sud-est asiatico. Formule per distinguere i resti degli asiatici da quelli degli americani, bianchi e neri.

Poteva funzionare?

Avevo rilevato tutte le misure necessarie?

Presi al volo due paia di mocassini, uno *large* e uno *extra large*, pagai e corsi al parcheggio, ansiosa di tornare tra le magnolie per controllare i miei appunti.

Mentre mi avvicinavo all'automobile, sentii il rombo di un motore. Alzai lo sguardo e vidi una Volvo nera venire verso di me. All'inizio il cervello non registrò alcun pericolo, ma l'auto continuò ad avanzare. Veloce. Troppo veloce per un parcheggio.

Il mio computer mentale si attivò. Velocità. Traiettoria.

Quella macchina era lanciata contro di me!

Sveglia, Brennan!

Non sapevo da che parte scappare. Optai per la sinistra e mi buttai a terra. Nel giro di qualche secondo la Volvo mi sfrecciò davanti coprendomi di terra e di ghiaia. Sentii una folata di vento, il rumore delle marce scalate a un palmo dalla mia testa e il gas del tubo di scappamento che mi riempiva i polmoni.

Il suono del motore si allontanò.

Rimasi distesa a terra, ad ascoltare il mio cuore battere all'impazzata.

Ricollegai il cervello. Guarda chi è!

Quando alzai la testa, la Volvo stava scomparendo oltre un angolo. Il sole, basso all'orizzonte, mi abbagliava, perciò riuscii solo a intravedere il

conducente. Era curvo sul volante, e aveva un berretto che gli copriva quasi tutta la faccia.

Rotolai su un fianco, mi misi a sedere e scrollai la terra dagli abiti guardandomi in giro. Il parcheggio era completamente deserto.

Quando mi alzai realizzai che le gambe mi tremavano. Gettai la borsa e il sacchetto con i mocassini sul sedile posteriore, mi misi al volante e chiusi le portiere con la sicura. Poi aspettai qualche secondo massaggiandomi la spalla, che avevo battuto gettandomi a terra.

Che diavolo era successo?

Per tutto il tragitto verso High Ridge House ripensai alla scena. Stavo diventando paranoica o qualcuno aveva cercato di investirmi? Il conducente era ubriaco? Cieco? Stupido?

Dovevo denunciare l'incidente? A chi? A Crowe? A McMahon?

La sagoma al volante mi era sembrata familiare? D'istinto avevo pensato che fosse un uomo, ma ne ero proprio sicura?

Decisi di parlarne con Ryan a cena.

Tornata da Ruby, andai in cucina, mi preparai un tè e lo sorseggiai lentamente. Quando salii nella mia stanza, avevo di nuovo i nervi saldi e le mani non tremavano più. Chiamai l'università di Charlotte, convinta di non trovare nessuno. Invece la mia assistente sollevò la cornetta al primo squillo.

«Che cosa fai in laboratorio di sabato?»

«Correggo i compiti.»

«Complimenti per lo zelo, Alex.»

«Correggere i compiti fa parte del mio lavoro. Dove sei?»

«A Bryson City.»

«Pensavo che non avessi più lavoro. Cioè, pensavo che il lavoro lassù fosse finito e...» Alex lasciò la frase in sospeso, non sapendo cos'altro dire.

Dal suo imbarazzo capii che la notizia del mio licenziamento era arrivata fino all'università.

«Quando tornerò ti spiegherò.»

«Nessun dubbio, ragazza.» Poco convincente.

«Ascolta, puoi prendere la copia del mio libro che tengo lì in laboratorio?»

«Ottantasei o novantotto?»

Avevo curato l'edizione di un libro di tecniche forensi che era diventato un testo di riferimento nel suo campo, più che altro per merito dell'ottimo

lavoro svolto dal gruppo di autori che ero riuscita a mettere insieme, ma anche grazie a un paio di capitoli scritti da me. Dopo dodici anni il libro era stato aggiornato con una seconda edizione completamente rinnovata.

«Il primo.»

«Aspetta.»

Attesi pochi secondi.

«Che cosa ti serve?»

«C'è un capitolo sulle differenze del calcagno nelle varie popolazioni. Cerca quello.»

«Trovato.»

«Qual è la percentuale di classificazioni corrette quando si confrontano le ossa di un piede mongoloide, negroide e caucasoide?»

Ci fu una lunga pausa. La immaginai scorrere velocemente il testo, la fronte corrugata, gli occhiali che le scivolavano sul naso.

«Leggermente inferiore all'ottanta per cento.»

«Non è un granché.»

«Aspetta.» Un'altra pausa. «Dipende dal fatto che bianchi e neri non si diversificano molto. I mongoloidi invece possono essere individuati con una precisione che oscilla tra l'ottantatré e il novantanove per cento. Questa non è male, no?»

«Okay. Dammi l'elenco delle misurazioni.»

Mentre le annotavo provai un senso di vuoto.

«Adesso guarda se c'è una tabella che riporta i coefficienti delle funzioni discriminanti canoniche non standardizzati per indiani americani, neri e bianchi.» Avrei poi confrontato quelle cifre con i coefficienti ricavati dal piede senza padrone.

Pausa.

«Tabella IV.»

«Potresti mandarmi la pagina via fax?»

«Ma certo.»

Le dettai il nome di Primrose Hobbs e il numero di fax dell'obitorio operativo di Bryson City. Conclusa la telefonata, recuperai gli appunti che avevo preso sul caso numero 387.

Quando telefonai in obitorio e domandai di Primrose Hobbs una voce mi disse che non c'era ma mi offrì il suo numero di telefono al Riverbank Inn.

Primrose mi rispose al primo squillo. Era decisamente la mia giornata fortunata.

«Ehi, dolcezza, come ti va la vita?»

«Bene, grazie, Primrose.»

«Non lasciarti deprimere dalle maldicenze. Dio vede e provvede, e sa che sono tutte fandonie.»

«Io no, però.»

«Un giorno o l'altro vedrai che ci troveremo per una partita a carte e rideremo di tutta questa storia.»

«Lo so.»

«Anche se devo dire che per essere una donna intelligente, Tempe Brennan, sei la peggior compagna di carte che si possa avere.» E si lasciò andare a una delle sue risate.

«In effetti a carte non sono un granché.»

«Puoi dirlo forte, cara.»

Altra risata.

«Primrose, avrei bisogno di un favore.»

«Non hai che da chiedere, dolcezza.»

Le riferii una versione stringata della storia del piede, e Primrose accettò di andare in obitorio l'indomani mattina presto. Avrebbe letto il fax, mi avrebbe chiamata e io l'avrei guidata tra le misurazioni mancanti. Fece ancora due o tre commenti sulle accuse che mi avevano fatto e mi suggerì un paio di collocazioni anatomiche dove Larke Tyrell avrebbe potuto metterle.

La ringraziai per la solidarietà e chiusi la comunicazione.

Ryan propose il locale Injun' Joe's Chili Joint, io scelsi il Misty Mountain Café con tanto di *nouvelle cuisine* e spettacolare vista sulla Balsam Mountain e la Maggie Valley. Quando vedemmo che con la discussione ragionevole non si approdava a nulla, lanciammo in aria una moneta.

Con le sue pareti in legno, i soffitti alti, il camino e la quantità di bicchieri, il Misty Mountain sembrava più un rifugio per sciatori che un locale alla moda. Al nostro arrivo, tuttavia, fummo informati che il primo tavolo si sarebbe liberato nel giro di un'ora e mezza, ma nel frattempo potevamo prendere un aperitivo nel patio.

Joe ci fece accomodare subito. Purtroppo anche quando vinco, finisco sempre per perdere.

Un'occhiata mi bastò per capire che la clientela del Joint era molto diversa da quella del Café. Intorno a noi una decina di schermi televisivi trasmetteva una partita di football del college locale, e un gruppo di uomini in berretto con visiera stava seduto al bancone. I tavoli e i divanetti erano oc-

cupati da coppie e gruppi, tutti in jeans e stivali, e i più parevano aver litigato da tempo con il barbiere. Mischiati tra la folla, turisti in giacche a vento dai colori vivaci e qualcuno dei colleghi che lavoravano alle indagini sul disastro aereo.

Due uomini servivano dietro al bancone, stappando bottiglie, mescolando cubetti di ghiaccio e versando liquori dalle bottiglie allineate davanti a uno specchio reso opaco dalla sporcizia. Avevano la carnagione molto chiara e portavano i lunghi capelli castani legati a coda di cavallo e fermati con una bandana. Nessuno dei due aveva l'aria di essere Injun e nessuno dei due si fermava a far compere da Armani. Indossavano T-shirt che reclamizzavano una la Johnson's Brown Ale e l'altra un gruppo chiamato Bitchin' Tits, Tette Maledette.

In un angolo, su una piattaforma allestita dietro un tavolo da biliardo e una serie di flipper, i membri di un gruppo musicale accordavano gli strumenti diretti da una donna in pantaloni di pelle nera e trucco alla Crudelia Demon. Ogni due secondi sentivamo il suo dito che tamburellava sul microfono e un conteggio da uno a quattro. Ma la prova del suono riusciva a stento a sovrastare la partita in tivù e il rumore dei flipper.

Nonostante ciò, la band si comportava come se riuscisse a farsi sentire fino a Buenos Aires.

Proposi di ordinare.

Ryan scrutò il locale e fece un cenno con la mano. Una donna sulla quarantina con capelli rigidi di lacca e tintarella fuori stagione comparve al nostro tavolo. Una targhetta di plastica la identificava come Tammi. Senza ipsilon.

«Che prendete?» Tammi sospese la matita sul blocchetto per le ordinazioni.

«Posso avere un menu?» domandai.

Tammi sospirò, prese due menu dal bancone e li sbatté sul tavolo. Poi mi guardò con aria truce e paziente insieme.

Clic. Clic. Ding. Ding. Ding. Ding.

La mia decisione non si fece attendere a lungo. Injun' Joe offriva nove tipi di *chili,* quattro tipi di hamburger, un hot dog e polpettone alla montanara.

Presi l'hamburger Orso che arrampica, patatine e una Diet Coke.

«Ho sentito che fate un chili da sballo qui.» Ryan mostrò a Tammi una quantità di denti.

«Il migliore del West.» Tammi ne mostrò a Ryan anche di più.

Tap. Tap. Tap. Tap. Uno. Due. Tre. Quattro.

«Dev'essere dura servire tutte queste persone contemporaneamente. Non so proprio come riesci a farcela.»

«Talento personale.» Tammi tirò indietro il mento e sporse un fianco.

«Com'è il chili Bastone da passeggio?»

«Piccante. Come me.»

Resistetti all'impulso di fare una battutaccia.

«Prendo quello. E una bottiglia di Carolina Pale.»

«Arrivo subito, cowboy.»

Clic. Clic. Clic. Clic. Ding. Ding. Ding. Ding.

Tap. Tap. Tap. Uno. Due. Tre. Quattro.

Aspettai che Tammi non potesse sentirmi, il che, dato il baccano, si verificò dopo due passi. E poi: «Ottima scelta».

«Bisogna mischiarsi con i locali.»

«Questa mattina eri piuttosto critico nei confronti dei locali.»

«Bisogna sempre avere il polso di ciò che pensa l'uomo comune.»

«E la donna.» *Tap. Tap.* «Cowboy.»

Tammi tornò con una birra, una Coca e un milione di denti. La congedai con uno smagliante sorriso.

«Ci sono novità da stamattina?» domandai quando se ne fu andata.

«Sembra che Haskell Simington non sia una pista tanto calda. Pare che sia miliardario, perciò una polizza da due milioni sulla moglie non è tanto strana. E oltre a essere un Paperone, il tizio ha indicato i figli come beneficiari.»

«È tutto?»

Ryan attese un'altra prova del suono.

«Il gruppo strutture ha riferito che tre quarti dell'aereo sono stati trasportati altrove. Verranno riassemblati in un hangar vicino ad Asheville.»

Tap. Tap. Tap. Uno. *Screeeech.* Due. Tre. Quattro.

Gli occhi di Ryan si spostarono su un televisore alle mie spalle.

«È tutto?» ripetei.

«È tutto» rispose continuando a guardare la partita di football.

Tammi tornò dopo tre *down.*

«Ti ho messo doppio formaggio» cinguettò curvandosi davanti a Ryan per offrirgli una vista spettacolare sul suo décolleté.

«Adoro il formaggio.» Ryan le rivolse un altro sorriso a trentadue denti e Tammi mantenne là posizione.

Tap. Tap. Uno. Due. Tre. Quattro.

Lanciai un'occhiataccia al seno di Tammi e lei lo spostò dal mio campo visivo.

«Vi serve altro?»

«Ketchup» risposi, e presi una patatina.

«Qualcuno ha detto qualcosa della mia visita al quartier generale?»

Quando sollevai il mio hamburger un cordone ombelicale di formaggio lo ancorò al piatto.

«L'agente speciale McMahon ha detto che i jeans ti donano.»

«Non ho proprio visto McMahon questa mattina.» Dal pane piovvero sul piatto goccioloni di salsa.

«Lui però ti ha vista. Almeno, da dietro.»

«Qual è la posizione dell'FBI rispetto al mio licenziamento?»

«Non posso parlare per tutto il Bureau, ma so che McMahon non è un estimatore del vostro vicegovernatore.»

«Non sono sicura che dietro quel richiamo ci sia proprio Davenport.»

«Che sia lui o no, McMahon non ci perde troppo tempo. Pensa che lo ha definito un idiota patentato.» Ryan mangiò un boccone di chili seguito da un sorso di birra.

«L'idiota patentato probabilmente potrebbe rispedirti dritto dritto in Canada.»

«Com'è andato il tuo pomeriggio?»

«Sono stata alla Riserva.»

«Hai visto Toro Seduto?»

«Perché sapevo già che me l'avresti chiesto?»

Presi la borsa e ne estrassi i mocassini.

«Volevo che tu avessi qualcosa della mia terra natia.»

«Per scusarti del modo in cui mi hai trattato di recente?»

«Ti ho trattato come un collega.»

«Un collega che vorrebbe mordicchiarti le natiche.»

Sentii nello stomaco una certa strana sensazione.

«Apri il pacchetto.»

Ryan lo aprì.

«Che figata.»

Appoggiò una caviglia al ginocchio, e sostituì la scarpa da barca con un mocassino. Una ragazzotta dalla chioma torreggiante appoggiata al bancone smise di staccare l'etichetta dalla sua Coors e cominciò a fissarlo.

«Li ha fatti Toro Seduto in persona?»

«Toro Seduto era un Sioux. Questi probabilmente li ha fatti Wang Chou

Lee.»

Ryan appoggiò il piede a terra e infilò l'altro mocassino. La ragazzotta diede di gomito al suo compagno.

«Non vorrai mica tenerli indosso?»

«Ma certo. Sono il regalo di una collega.»

Ripose le scarpe da barca nella scatola dei mocassini e tornò al suo chili.

«Hai incontrato qualche indigeno interessante?»

Avrei voluto poter dire di no. «Veramente, sì.»

Mi guardò con gli occhi più blu di un campo di fiordalisi.

«O meglio, avrei potuto.»

Gli raccontai della Volvo.

«Gesù, Brennan. Ma come...»

«Lo so: come faccio a cacciarmi sempre in queste situazioni? Credi che dovrei preoccuparmi?» Speravo dicesse di no.

Ding. Ding. Ding. Ding.

Tap. Tap. Uno. Due. Tre. Quattro.

Chili. Birra. Frammenti di conversazioni altrui.

«I decostruzionisti ci dicono che niente è reale, ma io un paio di verità le ho scoperte. La prima è: se una Volvo ti carica, prendila sul serio.»

«Ma non sono sicura che il tipo volesse investirmi. Magari non mi ha vista.»

«In quel momento hai pensato questo? Mi sembra proprio di no.»

«Diciamo che ho avuto la netta sensazione che volesse farlo.»

«Seconda verità: le prime impressioni sulle Volvo in genere sono quelle giuste.»

Quando finimmo di mangiare Ryan si alzò e andò ai servizi. Mentre lo aspettavo notai Lucy Crowe che entrava e si avvicinava al bancone. Indossava l'uniforme e sembrava armata e minacciosa.

La salutai con la mano, ma lei non mi vide. Mi alzai e la salutai di nuovo, ma dietro di me una voce sbraitò: «Ci copri lo schermo. Siediti o vattene».

Ignorai il suggerimento e alzai entrambe le braccia. Lo sceriffo mi vide, fece un cenno con la testa e sollevò il dito indice. Mentre mi sedevo, il barista le passò un bicchiere e poi si sporse verso di lei per sussurrarle qualcosa.

«Ehi, bellezza!»

Ignorare un buzzurro non è mai una bella cosa. Ma io continuai a farlo, e lui continuò a sfottere.

«Ehi, tu... non ci fai più il mulino a vento?»

Il buzzurro ci stava prendendo gusto, ma poi vide che lo sceriffo si avvicinava. Rendendosi conto dell'errore, tornò alla sua birra e alla partita di football.

Ryan e Crowe arrivarono al nostro divanetto insieme. Lucy Crowe notò subito le scarpe di Ryan e mi guardò con aria interrogativa.

«È canadese. Non ci faccia caso.»

Ryan non raccolse e si mise a sedere.

Lo sceriffo posò la sua Seven-up sul tavolo e si unì a noi.

«La dottoressa Brennan ha una storia da raccontarle» disse Ryan, prendendo le sigarette.

Gli lanciai un'occhiata gelida. Avrei preferito una vita intera di controlli fiscali piuttosto che raccontare a Crowe della Volvo.

Lei ascoltò senza interrompermi.

«È riuscita a prendere il numero di targa?»

«No.»

«Potrebbe descrivere il conducente?»

«Portava un berretto.»

«Che tipo di berretto?»

«Non saprei.» Mi sentii le guance in fiamme per l'umiliazione.

«Qualcun altro ha assistito alla scena?»

«No. Ho controllato. Senta, probabilmente questa storia è stata un incidente. Magari era un ragazzino che faceva il furbo con la Volvo di papà.»

«Ne è convinta?» Gli occhi vetro di Coca-Cola mi guardarono con intensità.

«No. Non lo so.»

Posai le mani aperte sul tavolo, poi le ritirai e mi pulii una macchiolina di birra sui jeans.

«Mentre ero alla Riserva ho pensato a una cosa che potrebbe esserci utile» dissi cambiando argomento.

«Cioè?»

Le spiegai le ricerche che stavo facendo sul piede e come le misurazioni avrebbero potuto essere utilizzate per stabilire la razza del proprietario.

«In altre parole potrei venire a capo della sua Coalizione Arcobaleno.»

«Domani parlerò con i parenti di Joseph Wahnetah.»

Agitò i cubetti di ghiaccio nella sua Seven-up.

«Comunque ho scoperto delle cose interessanti su George Adair» aggiunse lo sceriffo.

«Il pescatore scomparso?»

Crowe mi rispose con il suo tipico cenno affermativo.

«L'anno scorso Adair è stato dal suo dottore dodici volte. Sette di quelle visite riguardavano la gola. Le altre cinque problemi ai piedi.»

«Fantastico.»

«C'è dell'altro. A una settimana dalla morte di Adair, l'inconsolabile vedova è partita per Las Vegas con il vicino della porta accanto.»

Attesi che lo sceriffo finisse la sua Seven-up.

«Il vicino era il migliore amico di George Adair.»

«Nonché compagno di pesca?»

«Esatto.»

12

Il mattino seguente dormii fino alle otto e dopo aver dato da mangiare a Boyd, mi concessi di esagerare con una delle colazioni di montagna di Ruby. La mia ospite aveva fatto amicizia con il cane e il passo biblico del giorno lodava i pesci del mare, gli uccelli del cielo e le creature che strisciano sulla terra. Mi chiesi se Boyd rientrasse in quest'ultima categoria, ma tenni il dubbio per me.

Quando lasciai la sala da pranzo Ryan non si era ancora visto. O era uscito presto, o aveva deciso di rinunciare alle tortine calde, al bacon e ai *grits,* sorta di porridge di granturco, preparati da Ruby. La sera prima eravamo rientrati verso le undici e non aveva mancato di farmi la solita proposta. Lo avevo lasciato sul portico, a dondolarsi senza di me.

Mentre tornavo nella mia stanza, trillò il cellulare. Era Primrose, dall'obitorio operativo.

«Primrose, ti sei alzata con le galline!»

«Sei già uscita?» mi domandò.

«Non ancora.»

«È una giornata stupenda.»

«Hai ricevuto il fax?»

«Certamente. Ho studiato le descrizioni e i grafici e ho qui tutte le misurazioni.»

«Sei fantastica, Primrose.»

Salii gli ultimi gradini a due a due, mi precipitai in camera e aprii il dossier relativo al caso 387. Dopo aver inserito le nuove cifre, confrontammo i dati di Primrose con quelli che avevo raccolto io.

«Tutti i tuoi valori differiscono dai miei di un solo millimetro» dissi.

«Avevi visto giusto, Tempe.»

Sicura che il margine d'errore inter-osservatore non sarebbe stato un problema, la ringraziai e le domandai quando avrei potuto avere l'articolo. Mi propose di vederci al cancello del parcheggio venti minuti dopo. Secondo lei, non era ancora il caso che mi facessi vedere in obitorio.

Probabilmente Primrose stava guardando dalla finestra, perché appena lasciai la statale uscì dalla porta posteriore dell'obitorio e si diresse verso il parcheggio, bastone in una mano, sacchetto di plastica nell'altra.

Intanto la guardia si avvicinò, lesse la mia targa e controllò un elenco. Quando ebbe finito scosse la testa e sollevò la mano facendomi cenno di fermarmi e di tornare indietro. Primrose raggiunse l'uomo e gli disse qualche parola.

La guardia continuò a farmi cenno di andarmene e a scuotere la testa. Primrose gli si fece più vicina e borbottò ancora qualcosa con l'atteggiamento della vecchia signora nera che parla al giovane ragazzo bianco. La guardia alzò gli occhi al cielo, incrociò le braccia e osservò Primrose avvicinarsi alla mia auto come un generale a cinque stelle in scarponcini e crocchia della nonna.

Appoggiandosi al bastone, mi passò il sacchetto attraverso il finestrino. Per un attimo mi guardò seria, poi un sorriso le illuminò gli occhi e mi diede un affettuoso colpetto sulla spalla.

«Non perdere tempo a pensare a questa storia, Tempe. Non hai fatto niente di quello che dicono e presto se ne accorgeranno anche loro.»

«Grazie, Primrose. Hai ragione, ma è dura lo stesso.»

«Certo che lo è. Ma sappi che io ti ricordo sempre nelle mie preghiere.»

La sua voce calmava come un *Concerto Brandeburghese.*

«Intanto, cerca di vivere alla giornata. Un maledetto giorno alla volta.»

Dopo di che si voltò e tornò in obitorio.

Era molto raro sentire Primrose pronunciare un'imprecazione.

Rientrata a High Ridge House, presi la Tabella IV e utilizzai le giuste misurazioni per eseguire i calcoli necessari.

Le dimensioni del piede rientravano tra i valori relativi agli indiani americani.

Feci un altro calcolo utilizzando una seconda funzione.

Pur sfiorando i valori africani-americani, anche in questo caso il piede

risultava compreso nei valori dei nativi americani.

George Adair era bianco, Jeremiah Mitchell era nero. Spiacente per il pescatore scomparso e per il tizio che si era fatto prestare l'ascia dal vicino, ma non potevano essere loro.

Se Joseph Wahnetah nel frattempo non era tornato alla Riserva, pareva proprio essere la persona giusta.

Controllai l'ora. Le dieci e quarantacinque. Era abbastanza tardi.

Lo sceriffo non c'era. No. Non le avrebbero telefonato a casa. No. Non mi avrebbero dato il numero del cercapersone. Era un'emergenza? Le avrebbero solo riferito che avevo chiamato.

Accidenti. Perché non avevo il numero del cercapersone di Lucy Crowe?

Occupai le due ore successive dedicandomi a cose senza importanza, suggerite dal cervello per allentare un po' la tensione più che per effettiva necessità. I comportamentisti la chiamano dislocazione.

Dopo una sessione di lavaggio mutandine nel lavandino, passai al riordino del contenuto della mia cartella portadocumenti, cancellai i file temporanei dal portatile, controllai i bigliettini accumulati nel portafoglio e riordinai la collezione di animaletti di vetro di Ruby. Poi telefonai a mia figlia e al mio ex marito.

Pete non rispose e immaginai che fosse ancora in Indiana. Katy non rispose, e non volli immaginare nulla. Mia sorella Harry mi tenne al telefono per quaranta minuti. Voleva lasciare il lavoro, aveva problemi ai denti e stava uscendo con un tale Alvin di Denton. O era Denton di Alvin?

Stavo impostando una nuova suoneria sul cellulare, quando sentii uno strano latrato provenire dal cortile, un suono che poteva appartenere al cane di un film con Bela Lugosi. Sbirciai attraverso le tende e vidi Boyd seduto al centro del suo recinto, la testa rivolta all'indietro e un lungo guaito che gli saliva dalla gola.

«Boyd.»

Il cane smise e si guardò intorno. In lontananza udii una sirena.

«Sono quassù.»

Il cane si alzò e inclinò la testa di lato, poi lasciò penzolare la lingua violacea.

«Guarda su, ragazzo.»

Boyd inclinò la testa dall'altra parte.

«Su!» E battei le mani.

Il cane si girò, corse verso il fondo del recinto, poi si sedette e riprese il suo canto d'amore per l'ambulanza.

La prima cosa che si nota di Boyd è la testa sproporzionatamente grossa. Mi stava diventando chiaro che nei cani la capacità del cranio non era per niente in relazione con le dimensioni del cervello.

Presi giubbotto e guinzaglio e scesi.

L'aria era tiepida, ma il cielo si stava lentamente coprendo di nuvoloni grigi.

Il vento giocava con il mio giubbotto e sollevava le foglie e gli aghi di pino che coprivano la stradina di ghiaia.

Questa volta la nostra passeggiata cominciò con la salita, ma Boyd partì subito alla carica ansimando e soffiando, con il collare che gli premeva sulla gola. Corse da un albero all'altro ad annusare e a marcare il territorio, mentre io ammiravo la vallata sotto di noi e, ognuno a modo suo, ci godevamo entrambi la gita.

Avevamo fatto circa cinquecento metri quando Boyd di colpo si bloccò e alzò la testa, drizzando il pelo del dorso e socchiudendo la bocca. Poi cominciò a ringhiare, ma quello che gli usciva direttamente dalla gola era un suono molto diverso dall'ululato dedicato alla sirena.

«Che c'è, ragazzo?»

Il cane ignorò la mia domanda e strappandomi il guinzaglio di mano con uno strattone, si lanciò nel bosco.

«Boyd!»

Pestai un piede a terra e mi massaggiai il palmo.

«Accidenti!»

Lo sentii abbaiare tra gli alberi come se stesse facendo la guardia a un deposito di rottami.

«Boyd, torna qui!»

Il cane continuò ad abbaiare.

Maledicendo almeno una delle creature che strisciavano su questa terra, lasciai la strada e seguii il rumore. Lo trovai dieci metri più avanti, che saltava come impazzito ai piedi di una quercia bianca.

«Boyd!»

Il cane continuò a correre, ad abbaiare e a saltare intorno alla quercia.

«Boyd!»

Di colpo si fermò e guardò verso di me. I muscoli facciali dei cani sono fissi, e questo li rende incapaci di espressione. Non possono ridere, né corrugare la fronte, né fare smorfie, né sogghignare. Eppure le sopracciglia di Boyd fecero un movimento che mi comunicò chiaramente il suo stupore.

Sei pazza?

«Boyd, seduto!» E puntai un dito verso di lui.

Il chow-chow guardò la quercia, poi me, poi si sedette. Senza abbassare il dito, mi avvicinai a lui e ripresi il guinzaglio.

«Forza, cane, adesso respira» gli dissi, accarezzandogli la testa e riportandolo verso la strada.

Boyd si girò e guaì alla quercia, poi si voltò verso di me e di nuovo notai quello strano movimento delle sopracciglia.

«Ma che cosa c'è?»

Rrrrrup. Rup. Rup.

«E va bene. Fammi vedere che cosa hai trovato.»

Gli allentai il guinzaglio e lui mi trascinò verso l'albero. A mezzo metro dal tronco cominciò ad abbaiare e a saltare, mentre i suoi occhi brillavano per l'eccitazione. Allargai la vegetazione con un piede.

Uno scoiattolo morto giaceva tra i ciuffi di crespigno, le orbite vuote, le ossa coperte da un tessuto marrone che lo rivestiva come un sudario di pelle.

Guardai il cane.

«È questo che ti ha fatto rizzare il pelo?»

Boyd si abbassò sulla zampe anteriori, agitò il sedere in aria poi si alzò e fece due balzi all'indietro.

«Boyd, è morto.»

Il cane inclinò la testa e le sopracciglia ruotarono.

«Andiamo, segugio.»

Durante il resto della passeggiata non ci furono eventi di rilievo. Boyd non trovò più cadaveri, e durante la discesa potemmo ammirare il panorama in tutta tranquillità. Oltre l'ultima curva fui sorpresa di vedere una volante parcheggiata sotto gli alberi di High Ridge House, con lo scudo del Dipartimento dello sceriffo di Swain dipinto sulla portiera.

Lucy Crowe aspettava sui gradini, la lattina di una bibita in una mano, il berretto nell'altra. Boyd puntò dritto su di lei, coda al vento e lingua penzoloni come un'anguilla violacea. Quando la raggiunse, lo sceriffo appoggiò il berretto sulla ringhiera della veranda e lo accarezzò arruffandogli il pelo. Il cane la annusò e le leccò la mano, poi si accoccolò sulla veranda con il mento appoggiato sulle zampe anteriori e chiuse gli occhi. Boyd il cadavere.

«Bel cane...» disse Lucy Crowe, pulendosi la mano sul retro dei pantaloni.

«È di un amico. Lo sto tenendo per qualche giorno.»

«I cani fanno buona compagnia.»

«Sarà.»

Ovviamente, non aveva mai trascorso del tempo con Boyd.

«Ho fatto una chiacchierata con la famiglia Wahnetah. Joseph non è ancora tornato.»

Attesi che sorseggiasse la sua bibita.

«Dicono che è alto più o meno un metro e sessantasette.»

«Si è mai lamentato per il dolore ai piedi?»

«Pare che non si lamenti mai di niente. È molto taciturno, gli piace stare per conto suo. Ma c'è un'altra cosa interessante. Uno dei posti dove si accampa Joseph è vicino a Running Goat Branch.»

«E dov'è Running Goat Branch?»

«A uno sputo da quel cortile circondato dal muro di pietra.»

«Sta scherzando?»

«Niente affatto.»

«Era lì quando è scomparso?»

«I familiari non ne sono sicuri, ma quello è il primo posto dove hanno cercato.»

«Anch'io ho scoperto una cosa interessante» dissi, cominciando ad agitarmi.

Le raccontai che la classificazione secondo le funzioni discriminanti collocava le ossa di quel piede tra quelle dei nativi americani.

«Adesso è possibile ottenere un mandato?»

«Su quali basi?»

Elencai i vari punti alzando le dita.

«Un anziano nativo americano è scomparso in questa contea. Io ho una parte corporea coerente con il suo profilo. Questa parte corporea è stata ritrovata in prossimità di un luogo frequentato dalla persona scomparsa.»

La donna sollevò un sopracciglio, poi sciorinò il suo elenco.

«Una parte corporea che potrebbe o non potrebbe essere in relazione con il disastro aereo. Un vecchio che potrebbe o non potrebbe essere morto. Una proprietà che potrebbe o non potrebbe essere implicata in entrambe le situazioni.»

L'intuizione di un'antropologa che potrebbe o non potrebbe essere una figlia del demonio. Ma questo lo tenni per me.

«Andiamo almeno fino a questo accampamento a dare un'occhiata» insistei.

Lo sceriffo rifletté un secondo, poi guardò l'orologio.

«Si può fare.»

«Mi dia cinque minuti.» Indicai Boyd.

Lei annuì.

«Forza, Boyd.»

Il cane sollevò la testa e le sopracciglia si incresparono.

Ma in quel momento un *din!* mi suonò in testa: lo scoiattolo morto.

Il mio lavoro mi rende particolarmente sensibile all'odore di carne in decomposizione, eppure lo scoiattolo non l'avevo sentito. Boyd invece l'aveva individuato a dieci metri di distanza.

«Potrebbe venire anche il cane?» domandai. «Non è addestrato per trovare cadaveri, ma è molto bravo ad annusare le carogne.»

«Si può mettere dietro.»

Aprii la portiera e fischiai. Boyd schizzò fino all'auto e saltò a bordo.

Erano trascorsi undici giorni dall'incidente del volo TransSouth 228. Tutti i resti ora si trovavano all'obitorio e gli ultimi rottami dell'aereo erano stati trasportati giù dalle montagne. Le operazioni di recupero si stavano concludendo e il cambiamento era evidente.

La strada provinciale era stata riaperta, anche se un vicesceriffo piantonava il bivio che immetteva sulla strada della guardia forestale. Le famiglie e la stampa non c'erano più e nella zona di raccolta sul terrapieno erano rimasti solo pochi veicoli.

Lucy Crowe arrivò sino alla fine della carreggiata, circa ottocento metri oltre la scorciatoia che portava al sito dell'incidente. Un grosso masso affiorava sulla destra. Lo sceriffo si fissò la radio alla cintura, attraversò la strada di ghiaia e si avviò lungo la salita, studiando attentamente il profilo degli alberi.

Io legai Boyd al guinzaglio e cercai di tenerlo il più possibile vicino a me. Dopo venti minuti, Crowe girò a sinistra e scomparve tra gli alberi. Io allentai il controllo su Boyd e mi ritrovai trascinata dietro allo sceriffo.

Scalammo prima un pendio piuttosto ripido, cui seguì un tratto in pianura e una brusca discesa che finiva in una vallata. A mano a mano che ci allontanavamo dall'automobile, gli alberi si infittivano e tutto cominciò ad apparire uguale. Ma per lo sceriffo i punti di riferimento avuti dalla famiglia Wahnetah parevano avere un senso, tanto che non fu difficile per Lucy Crowe trovare il sentiero che le avevano descritto, e da lì un piccolo sterrato. Io non avrei saputo dire se fosse lo stesso sentiero per il trasporto della legna che attraversava la zona dei rottami o un altro simile.

Crowe impiegò quaranta minuti per trovare la baracca di Joseph, nasco-

sta tra pini e faggi ai margini di un fiumiciattolo. Io probabilmente non l'avrei neppure notata.

L'accampamento aveva l'aria di essere stato tirato su in un pomeriggio. C'era una baracca di legno con il pavimento in terra battuta; il tetto era di lamiera ondulata e sporgeva oltre la facciata formando una specie di veranda sotto cui era sistemata una panchina precaria. Sul lato sinistro, un tavolo e un'altra panca, su quello destro un albero. Un po' più lontano, notai un cumulo di bottìglie vuote, lattine, pneumatici e altri rifiuti.

«Secondo lei come ci sono arrivati fin qui quei pneumatici?»

Crowe scrollò le spalle.

Con cautela aprii la porta e guardai all'interno. Nonostante l'oscurità riuscii a distinguere una brandina, una sedia a sdraio di alluminio e un tavolino da campeggio su cui erano appoggiati un fornello e un servizio di piatti, tazze e bicchieri di plastica. Appesi ai chiodi, attrezzi per la pesca, un secchio, una pala e una lanterna. Sul pavimento, bombole di cherosene.

Era tutto.

«Il vecchio avrebbe lasciato qui i suoi attrezzi da pesca se avesse deciso di abbandonare il posto?»

Un'altra scrollata di spalle.

In mancanza di un piano vero e proprio, decidemmo di dividerci. Lo sceriffo andò a perlustrare la riva del torrente e io rimasi a controllare l'accampamento. Soddisfatto, il mio compagno canino annusò e fece pipì.

Tornai alla baracca, legai Boyd a una gamba del tavolino, spalancai la porta e la fermai con un sasso. All'interno l'aria puzzava di muffa, cherosene e moscatello. Ogni volta che toccavo un oggetto, provocavo un gran movimento di millepiedi, e a un certo punto una grossa libellula mi salì sul braccio. Non trovai nulla che indicasse dov'era andato Joseph Wahnetah, o quando. O perché.

Lucy Crowe tornò mentre stavo controllando il cumulo di rifiuti. Dopo aver spostato decine di bottiglie di vino, di lattine e di scatolette di carne, lasciai perdere e la seguii nel bosco. Gli alberi sussurravano nel vento. Le foglie mulinavano sul terreno formando variopinte girandole, e un angolo della lamiera continuava a sollevarsi producendo una sorta di stridio. L'aria era densa e pesante, eppure eravamo circondate dal movimento.

Lo sceriffo capì a cosa stavo pensando. Senza una parola, prese dal suo giubbotto un atlante tascabile a spirale e sfogliò le pagine.

«Mi indichi il punto» disse passandomi il volumetto.

La cartina che avevo davanti raffigurava in scala la porzione di contea in

cui ci trovavamo in quel momento. Seguendo le linee di altitudine, la strada provinciale e i sentieri per i boscaioli, riuscii a individuare il sito dell'incidente. Poi cercai di calcolare la posizione dello chalet e glielo indicai.

«Qua.»

Lo sceriffo studiò attentamente la topografia della zona che indicavo.

«È sicura che da queste parti ci sia un edificio?» mi chiese con aria dubbiosa.

«Sì.»

«Da qui è meno di un chilometro e mezzo.»

«A piedi?»

Annuì, con il solito gesto lento.

«Io non conosco nessuna strada, perciò dobbiamo andarci attraversando il bosco.»

«Riuscirà a trovarlo?»

«Ci riuscirò.»

Per un'ora dovemmo farci strada tra alberi e cespugli, salendo e scendendo da una cresta all'altra, e seguendo un sentiero che pareva chiaro allo sceriffo ma che per me era invisibile. Finché, arrivate a un vecchio pino dal tronco nodoso e consunto, ci ritrovammo su un sentiero che finalmente riuscii a riconoscere anch'io.

Il sentiero ci portò fino a un alto muro di cinta, vagamente simile a quello visto durante la mia prima visita. Seguimmo con tutti i sensi all'erta le pietre coperte di muschio. Una ghiandaia gracchiò, un verso stridulo e lacerante che mi fece accapponare la pelle. Doveva esserci qualcosa. Lo sentivo.

Boyd continuò a trotterellare e ad annusare, ignorando la mia tensione. Avvolsi il guinzaglio al palmo della mano e strinsi la presa.

Dopo qualche metro, il muro piegava a novanta gradi. Crowe svoltò oltre l'angolo e io la seguii, la mano serrata così forte sul guinzaglio che sentivo le unghie penetrarmi la carne.

Gli alberi coprivano tre quarti della lunghezza del muro. Crowe si fermò sul limitare della foresta e Boyd e io la raggiungemmo.

Davanti a noi e sulla sinistra notai un'altra recinzione di pietra, e oltre, la parete rocciosa. Avevo trovato i miei punti di riferimento. Ci eravamo avvicinate dal retro della proprietà, lo chalet era davanti a noi. Il muro che avevamo seguito circondava una zona più ampia che la prima volta non avevo notato. Il cortile era all'interno della recinzione più grande.

«Mi venisse un accidenti.» Lucy Crowe abbassò una mano e liberò la sicura della pistola.

Chiamò a voce alta, come avevo fatto io. Poi chiamò di nuovo.

Occhi e orecchie all'erta, raggiungemmo la casa e salimmo sui gradini. Le persiane erano ancora chiuse, le finestre oscurate dalle tende. Avevo lo stesso presentimento della mia prima visita.

Crowe si mise di fianco alla porta e gesticolò con il braccio. Quando Boyd e io le fummo accanto, bussò. Nessuna risposta.

Bussò di nuovo e si identificò. Silenzio.

Crowe alzò lo sguardo e si guardò in giro.

«Non ci sono cavi telefonici. Né elettrici.»

«Cellulare e generatore,»

«Forse. Oppure il posto potrebbe essere deserto.»

«Vuole vedere il cortile?»

«Non senza un mandato.»

«Ma sceriffo...»

«Senza permesso non si entra da nessuna parte.» Mi guardò dritta negli occhi. «Andiamo. Le offrirò una bibita.»

In quel momento cominciò a cadere una leggera pioggerellina. Ascoltai le prime gocce tamburellare sul tetto della veranda mentre mi assaliva un senso di frustrazione. Aveva ragione lei. In fondo era solo un'intuizione. Eppure ogni mia più piccola cellula continuava a dirmi che lì, a portata di mano, c'era qualcosa di importante. Qualcosa di brutto.

«Posso portare Boyd a fare un giro intorno alla proprietà, per vedere se gli viene in mente qualcosa?»

«Lo tenga al di qua del muro, e non ho niente da obiettare. Io controllo se ci sono accessi per i veicoli. Se qualcuno arriva fin qui, deve poterlo fare in macchina.»

Per un quarto d'ora Boyd e io perlustrammo la boscaglia sul lato occidentale dello chalet, più o meno come avevo fatto la prima volta. Il cane non mostrò di avere alcuna reazione. Ma anche se ormai cominciavo a pensare che lo scoiattolo fosse stato un colpo di fortuna, decisi di fare un ultimo tentativo, seguendo il margine della foresta fino a dove incontrava la seconda recinzione. In quella zona non ero mai stata.

A una ventina di passi dal muro, d'un tratto Boyd alzò la testa. I muscoli si tesero, il pelo della schiena si drizzò. Il cane annusò l'aria e poi ringhiò come gli avevo sentito fare solo una volta, con un verso profondo, selvaggio. Dopo di che scattò in avanti, ansimando e ululando come se fosse pos-

seduto.

Io barcollai, riuscendo a stento a trattenerlo.

«Boyd! Fermo!»

Divaricai le gambe e afferrai il guinzaglio con entrambe le mani. Il cane continuò a tirare, i muscoli sempre più tesi, le zampe anteriori che grattavano il terreno.

«Che cosa c'è, ragazzo?»

L'avevamo capito tutti e due.

Il cuore aveva cominciato a battermi forte. Per una frazione di secondo esitai, poi sfilai la mano dal guinzaglio e lo lasciai cadere.

Boyd si lanciò verso il muro e a meno di due metri a sud dell'angolo posteriore della recinzione esplose in una frenesia di latrati. Notai che in quel punto molte pietre erano cadute a terra da una breccia alla base del muro.

Corsi dietro al cane, mi inginocchiai vicino a lui e ispezionai l'apertura. La terra era umida e sbiadita. Spostai una delle pietre cadute e vidi una decina di minuscoli oggetti marroni.

Capii all'istante quello che Boyd aveva trovato.

13

Quel lunedì non andai al tribunale della contea di Swain. Attraversai invece le montagne in direzione ovest fino al Tennessee e a metà mattinata ero a circa cinquanta chilometri a nord-ovest di Knoxville, vicina all'entrata dell'Oak Ridge National Laboratory, Centro nazionale di ricerca. Era una giornata uggiosa, e il tergicristallo si muoveva avanti e indietro con un ritmo regolare, disegnando due ventagli sul mio parabrezza appannato.

Mentre passavo davanti a un laghetto, vidi un'anziana signora e un bambino dar da mangiare ai cigni. A dieci anni avevo avuto una discussione piuttosto animata con un brutto anatroccolo che avrebbe potuto comandare uno squadrone della morte, e mi interrogai sulla saggezza di quel passatempo.

Dopo aver mostrato il mio tesserino alla guardia, entrai in un grande parcheggio e guidai fino alla reception, dove una persona mi stava aspettando. Il mio ospite firmò il registro dei visitatori e ritirò per me un tesserino, quindi salì in macchina e insieme percorremmo un centinaio di metri prima di arrivare al terzo posto di controllo, dove verificarono il numero di targa e mi chiesero di mostrare il nuovo tesserino dell'ORNL. Solo allora ottenni il permesso di superare la recinzione che circondava l'intero com-

plesso.

«Un sistema di sicurezza piuttosto rigido, eh? Credevo che fossimo al Dipartimento dell'Energia, il famoso DOE.»

«Infatti. Gran parte del nostro lavoro si concentra sulla conservazione dell'energia, i computer, la robotica, la protezione dell'ambiente, lo sviluppo delle tecniche radioisotopiche per la medicina, insomma, quel genere di cose. Il nostro sistema di sicurezza ha lo scopo di proteggere le risorse intellettuali e le attrezzature del DOE. Qui c'è anche un reattore ad alto flusso di isotopi.»

Laslo Sparkes era un uomo sulla trentina ma poteva già sfoggiare una prominente pancetta. Le gambe erano corte e arcuate, la faccia tonda, le guance butterate.

Oak Ridge nacque nel 1943, in soli tre mesi, e fu il bambino prodigio della Seconda guerra mondiale. All'epoca in Asia e in Europa morivano migliaia di persone ed Enrico Fermi e i suoi colleghi avevano appena scoperto la fissione nucleare in un campo da squash all'interno dello stadio di football della University of Chicago. La missione di Oak Ridge era semplice: costruire la bomba atomica.

Laslo mi guidò attraverso un labirinto di stradine. Gira a destra. Adesso a sinistra. Sinistra. Destra. A parte le notevoli dimensioni, il complesso ricordava un palazzo del Bronx.

Laslo mi indicò un edificio di mattoni scuri identico a una quantità di altri edifici di mattoni scuri.

«Parcheggia lì» disse.

Accostai e spensi il motore.

«Sei stato molto gentile ad accettare di vedermi così all'improvviso.»

«Quando io ti ho chiesto aiuto, tu ci sei stata.»

Anni prima, Laslo aveva avuto bisogno di ossa per un master in antropologia, e io gli avevo fornito dei campioni. Da allora ci eravamo sempre tenuti in contatto, sia durante il suo dottorato sia nei dieci anni successivi, quando già lavorava come ricercatore a Oak Ridge.

Laslo aspettò che prendessi un piccolo refrigeratore dal cofano, poi entrammo nell'edificio e andammo nel suo laboratorio. Il locale era piccolo e senza finestre, stipato all'inverosimile di ripiani in acciaio, computer, stampanti, frigoriferi e un milione di altre macchine che lampeggiavano e ronzavano. Fialette di vetro, contenitori per l'acqua, strumenti in acciaio e scatole di guanti in lattice ingombravano i ripiani, mentre scatoloni e secchi di plastica affollavano lo spazio sottostante.

Laslo mi portò in una zona dove potevamo lavorare, e mi chiese di passargli il refrigeratore. Ne estrasse un sacchetto di plastica, staccò il nastro adesivo e sbirciò dentro.

«Spiegami di nuovo tutta la storia» disse annusando il contenuto del sacchetto.

Mentre gli raccontavo la mia gita tra i monti con Lucy Crowe, Laslo rovesciò la terra del sacchetto in un contenitore di vetro. Poi cominciò a trascrivere dei dati su un modulo.

«Dove l'hai raccolta?»

«Dove si è fermato il cane: alla base del muro e sotto le pietre cadute. Pensavo che lì la terra fosse più protetta.»

«Giusto. In genere il cadavere agisce come uno scudo per il terreno, ma le pietre possono aver avuto lo stesso effetto.»

«La pioggia può creare dei problemi?»

«In un ambiente protetto, le secrezioni simili a muco prodotte dalla fermentazione anaerobica amalgamano il terreno, neutralizzando i fattori di diluizione introdotti dalla pioggia.»

Sembrava che stesse leggendo uno dei suoi articoli pubblicati sul «Journal of Forensic Sciences».

«Potresti semplificare? Questo non è il mio campo.»

«Hai visto la macchia provocata dalla decomposizione sul terreno, no?»

«Veramente l'ha vista il mio cane.» Indicai una fialetta di plastica. «Io sono stata più colpita dalle pupe.»

Laslo prese il barattolo, svitò il coperchio e si rovesciò sul palmo della mano un certo numero di pupari. Sembravano dei palloni da football in miniatura.

«Quindi la migrazione delle larve si era già verificata» disse Laslo.

«Sempre ammesso che si trattasse di una macchia provocata da un episodio di decomposizione.» Avevo avuto tutta la notte per pensare alla scoperta di Boyd. Ma anche se ero sicura del suo naso e del mio istinto, avevo bisogno di una prova certa.

«Le pupe dei vermi suggeriscono sicuramente la presenza di un cadavere.» Posò i pupari. «Credo che il tuo cane avesse ragione.»

«Potresti stabilire se si trattava del cadavere di un animale?»

«La quantità di acidi grassi volatili ci dirà se il corpo pesava più di cinquanta chili. Sono pochi i mammiferi che superano questo peso.»

«E se fosse la preda di un cacciatore? Un cervo o un orso potrebbero benissimo essere così grandi.»

«Hai trovato pelo lì intorno?»

Scossi la testa.

«Gli animali in putrefazione lasciano in giro molto pelo. E naturalmente anche ossa.»

Quando un organismo muore, gli animali saprofagi, gli insetti e i microbi entrano subito in azione: alcuni rosicchiano da fuori, altri da dentro, finché il corpo non è letteralmente ridotto all'osso. Questo processo è conosciuto con il nome di decomposizione.

Ruby avrebbe parlato di polvere che torna polvere, ma in realtà il processo è molto più complicato di così.

Il tessuto muscolare, che rappresenta tra il quaranta e il cinquanta per cento del peso di un corpo umano, è composto da proteine a loro volta composte da aminoacidi. Al momento della morte, la fermentazione del grasso e delle proteine produce attraverso l'azione dei batteri i cosiddetti «acidi grassi volatili», o VFA. Nelle viscere altri microbi fanno la loro parte. Via via che la putrefazione procede, dal corpo fuoriescono dei liquidi che contengono i VFA. Gli esperti di decomposizione chiamano questa mistura «broda».

Le ricerche di Laslo vertevano essenzialmente sull'aspetto microbico, e analizzavano i componenti organici contenuti nella terra sotto e intorno a un corpo. Anni di lavoro avevano dimostrato l'esistenza di una relazione tra il processo di decomposizione e la produzione di VFA.

Lo osservai filtrare la terra attraverso un setaccio di acciaio.

«Esattamente, che cosa cerchi nella terra?»

«Non uso la terra, ma una soluzione di terra.»

Immagino di aver assunto un'espressione confusa.

«Il componente liquido tra le particelle di terra. Però prima devo pulirla.»

Pesò il campione.

«Mentre i liquami putrefattivi fuoriescono dal corpo, la materia organica comincia a legarsi alla terra. Ma non posso utilizzare metodi chimici di estrazione per la separazione, perché provocherebbero il dissolvimento parziale degli acidi grassi volatili provenienti dal corpo in decomposizione.»

«E altererebbero le misurazioni.»

«Esattamente.»

Versò la terra in una provetta da centrifuga e aggiunse dell'acqua.

«Uso acqua deionizzata in un rapporto di 2:1.»

Laslo inserì la provetta in un vortex per un minuto in modo da mescolare

la soluzione, poi la trasferì in una centrifuga e chiuse il coperchio.

«La temperatura interna viene mantenuta costante a cinque gradi. Centrifugherò la provetta per quaranta minuti, poi filtrerò il campione per eliminare i microrganismi rimanenti. Dopo di che sarà tutto in discesa. Controllerò il pH, acidificherò con una soluzione a base di acido formico e infilerò il tutto nel gascromatografo.»

«Intanto che ne dici di farmi un corso intensivo?»

Laslo finì di regolare i parametri, poi mi indicò con un gesto una scrivania e andammo entrambi a sederci.

«Okay. Come ti ho già detto, sto cercando il prodotto che risulta dalla decomposizione di muscoli e grassi, cioè gli acidi grassi volatili. Conosci i quattro stadi della decomposizione, vero?

«Gli antropologi e gli esperti di decomposizione suddividono lo stato dei cadaveri in quattro fasi: buono stato di conservazione, enfisematoso, putrefattivo, e scheletrizzato.»

Annuii.

«In un cadavere in buono stato di conservazione non ci sono grosse variazioni negli acidi grassi volatili. Durante la seconda fase, un corpo si gonfia a causa della fermentazione anaerobica, che avviene soprattutto nell'intestino, e questo causa la crepatura della pelle e la perdita di prodotti della fermentazione ricchi di acido butirrico.»

«Acido butirrico?»

«Gli acidi grassi volatili comprendono quarantuno diversi composti organici, e uno di questi è l'acido butirrico. Gli acidi butirrico, formico, acetico, propionico, valerianico, caproico ed eptanoico sono rilevabili nella soluzione di terra perché sono solubili in acqua. Ma due di questi, l'acido formico e l'acido acetico, sono così abbondanti in natura da non essere molto utili al nostro scopo.»

«L'acido formico è quello che scatena il dolore provocato dalle punture delle formiche, giusto?»

«Proprio quello. Gli acidi caproico ed eptanoico si trovano in quantità significative solo durante i mesi freddi. Quelli che fanno al caso nostro sono l'acido propionico, butirrico e valerianico. Vengono rilasciati dai cadaveri in decomposizione e depositati nelle soluzioni di terra in rapporti specifici.»

Mi sembrava di essere tornata al corso di biochimica.

«Dato che gli acidi butirrico e propionico sono formati dai batteri anaerobici nell'intestino, la loro quantità è alta durante la fase enfisematosa.»

Annuii.

«In seguito, durante la fase di putrefazione vera e propria, i batteri aerobici si uniscono al festino.»

«Quindi nella terza fase c'è un aumento di tutta la produzione di acidi grassi volatili?»

«Sì. Seguita da una rapida diminuzione all'inizio della quarta fase.»

«Niente carne, niente batteri.»

«La cucina chiude e la broda finisce.»

Dietro di noi la centrifuga ronzava sommessamente.

«Inoltre è noto che tutti i valori relativi agli acidi grassi volatili raggiungono il massimo livello dopo la migrazione delle larve.»

«Quando le larve abbandonano il cadavere per trasformarsi in pupe.»

«Sì. Fino a quel punto la presenza di insetti tende a limitare la fuoriuscita dei fluidi corporei nel terreno.»

«La pupazione non si verifica a circa quattrocento ADD?» domandai.

ADD sta per Accumulated Degree Days, cioè Giorni di Temperatura Accumulata, un valore che si ottiene sommando le temperature medie di ogni giorno.

«Con alcune variazioni. Il che mette in luce un aspetto interessante, e cioè che la produzione di acidi grassi volatili dipende dalla temperatura. Ecco perché può essere utilizzata per determinare il PMI, cioè l'intervallo post-mortem.»

«Perché a ogni ADD corrispondono determinate proporzioni di acido propionico, butirrico e valerianico.»

«Esattamente. Quindi il profilo degli acidi grassi volatili può fornire una stima del PMI.»

«Hai avuto i dati del Servizio meteorologico nazionale?»

Si alzò e tornò con un tabulato.

«Sono stati incredibilmente veloci. In genere ci vuole molto più tempo. Ma c'è un piccolo problema. Per una stima realmente precisa del PMI, ho bisogno di tre cose. La prima sono le proporzioni specifiche degli acidi grassi.» Indicò lo schermo di un computer collegato al gascromatografo. «Ma quelle le avremo tra poco. La seconda sono i dati del Servizio meteorologico nazionale relativi al luogo dove il cadavere è stato trovato.» E mi mostrò il tabulato. «La terza cosa sono il peso e le condizioni del cadavere. Ma tu non hai il cadavere.»

Scossi la testa.

«La quantità di umidità del suolo e il peso del corpo prima della decom-

posizione sono due variabili importanti. Dato che ognuno di noi ha un diverso rapporto grasso/tessuto muscolare, in mancanza di un cadavere, dovrò usare un valore standard di settanta chilogrammi, e poi applicare un fattore di correzione. Credo che si possa ragionevolmente dire che la persona deceduta pesasse tra i cinquanta e i centocinquanta chili, no?»

«Sì. Ma in questo modo il range delle possibilità aumenta, giusto?»

«Purtroppo sì. Hai provato a fare una stima empirica?»

Poiché il rilascio degli acidi grassi volatili cessa a un ADD di 1285 più o meno 110, è possibile ottenere una stima approssimativa del PMI dividendo la temperatura media del giorno in cui il cadavere viene ritrovato per 1285. L'avevo già fatto per Lucy Crowe. Il giorno prima la temperatura di Bryson City era stata di diciotto gradi, e questo determinava un periodo di settantuno giorni.

«Quella sarebbe la data in cui si è concluso il processo di scheletrizzazione e quindi la presenza di acidi grassi volatili non era più rilevabile.»

Laslo guardò l'orologio a muro.

«Vediamo quanto sei stata precisa.»

Si alzò, filtrò e inserì nel vortex la soluzione di terra, misurò la sua acidità, quindi depositò la provetta nel gascromatografo. Dopo aver chiuso e sigillato la camera, e regolato i parametri, tornò da me.

«Diamogli qualche minuto di tempo. Caffè?»

Quando tornammo, sullo schermo erano comparsi una serie di picchi di diversi colori e un elenco di componenti con le relative concentrazioni.

«Ogni curva illustra la concentrazione di acido grasso volatile per grammo di peso secco di terra. Prima devo tarare in base alla diluizione e all'umidità della terra.»

Premette alcuni tasti.

«Adesso posso calcolare un ADD per ciascun acido grasso volatile.»

Cominciò con l'acido butirrico. «Settecento ADD.»

Eseguì altri calcoli, utilizzando ogni tipo di acido. L'ADD cadeva sempre tra 675 e 775, con una sola eccezione.

«Adesso utilizzerò i dati del Servizio meteorologico nazionale per determinare il numero di giorni necessari a ottenere tra 675 e 775 ADD. È possibile che in seguito sia necessario apportare delle modifiche, se i valori del sito dove hai trovato il corpo differiscono dalle temperature ufficiali. In genere, preferisco saperlo prima, ma non è un vero problema.»

Laslo digitò altri comandi. Io trattenevo il fiato.

«Tra i quarantuno e i quarantotto giorni. Ecco il tuo intervallo. E con-

formemente ai tuoi calcoli, la totale scheletrizzazione avrebbe dovuto aver luogo dopo settantuno giorni.»

«Quindi la morte risalirebbe a sei o sette settimane fa.»

Laslo annuì. «Ma tieni presente che questo arco di tempo si basa su un peso antemortem stimato, non reale.»

«E quando si è prodotta la macchia, il corpo aveva ancora tessuti molli ed era in piena fase di decomposizione.»

Laslo annuì nuovamente.

«Però non ho ancora un corpo.»

«Appunto.»

Andai direttamente all'ufficio di Lucy Crowe. Aveva smesso di piovere ma minacciosi nuvoloni grigi si addossavano l'uno all'altro all'orizzonte, contendendosi la posizione migliore.

Trovai lo sceriffo dietro la sua scrivania dei tempi della guerra civile, intenta a mangiare un *corn dog*, una specie di wurstel infilato su un bastoncino e fritto in pastella di mais. Quando mi vide, si pulì la bocca e scagliò il bastoncino in un cestino dall'altra parte della stanza.

«Due punti» dissi.

«E senza toccare il bordo.»

Posai il tabulato sulla scrivania e mi misi a sedere. Crowe studiò il profilo degli acidi grassi volatili per un buon minuto, gomiti sul ripiano e mani sulle tempie. Poi mi guardò.

«Immagino che adesso mi spiegherà tutto.»

«Acidi grassi volatili.»

«Cioè?»

«Un corpo decomposto dietro quel muro.»

«Di chi?»

«Le proporzioni degli acidi grassi volatili indicano un PMI di sei o sette settimane. Joseph Wahnetah è stato visto l'ultima volta a luglio, e la sua scomparsa è stata denunciata in agosto. Faccia lei i calcoli.»

«Supponiamo che tenga buona questa premessa, il che non è detto, come ci è arrivato il piede di Wahnetah sul sito del disastro aereo?»

«Se Boyd ha fiutato il puzzo del cadavere decomposto, i coyote avranno fatto la stessa cosa. Probabilmente hanno strappato il piede da sotto la recinzione. C'è un punto in cui la base del muro è franata.»

«E hanno lasciato il resto?»

«Forse non sono riusciti a staccare nient'altro.»

«E Wahnetah come ha fatto a entrare nel cortile?»

Scrollai le spalle.

«E come è morto?»

«Questo lo deve scoprire lei. Io mi occupo della parte scientifica.»

Dal fondo del corridoio arrivarono le note di *Long-Gone Lonesome Blues* di Hank Williams. Per le scariche di elettricità la musica sembrava provenire da un'altra era.

«Non è abbastanza per ottenere un mandato?» chiesi.

Lo sceriffo studiò il tabulato per un altro minuto buono. Infine mi fissò intensamente, poi prese il telefono e compose un numero.

Quando uscii dall'ufficio dello sceriffo aveva ripreso a piovere, anche se non molto forte. I fari e gli stop delle auto, e le insegne al neon dei negozi brillavano e lampeggiavano nella tenue luce del crepuscolo. Nell'aria aleggiava un intenso odore di moffetta.

Dietro High Ridge House, Boyd aspettava sdraiato nella sua cuccia, il mento sulle zampe, osservando le gocce di pioggia. Appena lo chiamai, sollevò la testa e mi lanciò un'occhiata che sembrava chiedermi di fare qualcosa. Quando vide che non reagivo, sospirò sonoramente e appoggiò di nuovo la testa sulle zampe. Andai a riempire la sua ciotola e lo lasciai meditare su questo porco mondo.

In casa tutto era immobile. Salii le scale accompagnata dal basso ticchettio dell'orologio che Ruby teneva in corridoio. Dalle stanze non proveniva alcun suono.

Svoltando l'angolo che precedeva la mia stanza, notai con sorpresa che la porta della «Magnolia» era socchiusa. La aprii del tutto. E rimasi pietrificata.

I cassetti erano rovesciati, il letto sfatto. La borsa portadocumenti era stata svuotata e le cartelline e i fogli erano sparpagliati sul pavimento.

Riuscii a pensare a una sola parola.

No! No! No!

Gettai la borsa sul letto e corsi ad aprire l'armadio.

Il portatile era dove l'avevo lasciato. Provai subito ad accenderlo, la mente fissa su un solo pensiero.

Che cosa c'era nella stanza? Che cosa c'era nella stanza? Che cosa c'era nella stanza?

Rapido inventario. Chiavi della macchina. Carte di credito. Patente di guida. Passaporto. Era tutto nella borsetta.

Perché? Perché? Perché?

Quando il computer fu pronto, controllai alcuni file. Sembrava tutto a posto.

Andai in bagno e mi sciacquai la faccia con l'acqua fredda. Poi chiusi gli occhi e provai un giochetto che facevo da bambina quando volevo tranquillizzarmi. In silenzio, mi ripetei il testo della prima canzone che mi venne in mente. *Honkey Tonk Women.*

Il siparietto con Mick e gli Stones funzionò. Più calma, tornai nella stanza e cominciai a raccogliere i fogli.

Li stavo ancora mettendo in ordine, quando sentii qualcuno bussare. Era Andrew Ryan. Con due gelati in mano.

Gli occhi di Ryan scrutarono il disordine.

«Che cazzo è successo qui dentro?»

Mi limitai a guardarlo, non fidandomi della mia voce.

«Manca qualcosa?»

Deglutii.

«L'unica cosa di valore era il computer, e non l'hanno preso.»

«Direi che questo esclude il furto.»

«A meno che il ladro non sia stato disturbato.»

«Sembra che abbiano messo sottosopra la stanza per cercare qualcosa.»

«O magari solo per fare un dispetto.»

Perché?

«Ti va un gelato?» Ryan mi offrì uno dei due pacchettini che aveva in mano.

Mangiammo i nostri gelati e analizzammo le possibili spiegazioni. Nessuna era convincente. Le due più probabili erano che qualcuno stesse cercando denaro contante o che qualcuno volesse farmi sapere che non mi voleva affatto bene.

Dopo che Ryan se ne fu andato, ordinai gli ultimi fogli e andai a riempire la vasca per un bagno. Ma mentre tiravo la tenda della doccia, ebbi il secondo shock.

Sul fondo della vasca vidi una delle figurine di ceramica di Ruby, quella di Annie, con la faccia in frantumi e le gambe e le braccia spezzate. Sandy, il cane, penzolava dalla doccia con un cappio al collo.

Di nuovo, la mente cominciò a girare vorticosamente, le gambe a tremare. Quel messaggio non aveva niente a che fare con il denaro. Ormai era chiaro che qualcuno non mi voleva affatto bene.

D'un tratto, mi venne in mente l'episodio della Volvo. Era stato un av-

vertimento? Quell'intrusione nella mia stanza era stata una minaccia? Resistetti all'impulso di correre in corridoio e andare nella camera di Ryan.

Pensai che la porta non aveva chiave e mi chiesi se non fosse il caso di tenere Boyd con me. A quel punto chi sarebbe stato minacciato?

Un'ora dopo avevo recuperato un po' di razionalità e, aspettando di addormentarmi, riflettevo su come avevo reagito alla violazione del mio spazio. Era stata la rabbia o la paura a farmi perdere il controllo? E con chi dovevo arrabbiarmi? Di che cosa dovevo avere paura?

Quella notte prendere sonno non fu facile.

14

Il mattino, quando scesi per la colazione, Ryan stava interrogando Ruby circa il presunto ladro che aveva messo a soqquadro la mia stanza. Seduto di fronte a lui, Byron McMahon divideva la sua attenzione tra l'interrogatorio e un piatto di uova fritte.

Ruby rispose con un unico commento.

«I servi di Satana sono tra noi.»

La sua indifferenza verso quello che mi era successo mi infastidì, ma lasciai perdere.

«Hanno preso qualcosa?» mi domandò McMahon. Bene: l'FBI si stava occupando di me.

«No, credo di no.»

«Ha infastidito qualcuno?»

«È possibile che l'abbia fatto il mio cane. I cani abbaiano.» Descrissi quello che avevano fatto ad Annie e a Sandy.

Ryan mi guardò in modo strano. Ma non disse niente.

«Bisogna dire che in effetti questo posto non è proprio Fort Knox, e chiunque può entrare e uscire.» McMahon infilzò qualche patatina fritta. «Di che cosa si è occupata di recente? Non l'ho più vista in giro.»

Gli raccontai del piede e dello chalet e conclusi con il profilo degli acidi grassi volatili che avevo avuto il giorno prima. Non gli parlai della mia esclusione dalle indagini relative all'incidente, ma lasciai che scoprisse quella parte da sé. Mentre parlavo, il suo sorriso lentamente si spense.

«Quindi lo sceriffo Crowe chiederà un mandato?» domandò in tono da poliziotto consumato.

Stavo per rispondere quando il mio cellulare suonò l'ouverture del *Guglielmo Tell.* Mentre rispondevo i due uomini si scambiarono uno sguardo.

La chiamata arrivava da Oak Ridge; era Laslo Sparkes. Ascoltai, lo ringraziai e chiusi la comunicazione.

«Ti ha chiamato Rossini?» domandò Ryan.

«Stavo provando le varie suonerie e ho dimenticato di cambiarla.» Infilzai un boccone di uovo e il rosso schizzò sul tavolo.

«Non avrei mai detto che eri un'appassionata di opera.»

McMahon prese una fetta di pane tostato.

«Era l'antropologo di Oak Ridge.»

«Lasciami indovinare. Ha tracciato il profilo della "broda", e la persona scomparsa è la Bella addormentata nel bosco?»

Ryan era in vena. Lo ignorai e mi rivolsi direttamente a McMahon.

«Ha trovato qualcosa mentre filtrava la terra rimanente.»

«Che cosa?»

«Non me l'ha detto. Solo che potrebbe essermi utile. Questa settimana deve andare ad Asheville, e visto che è di strada passerà anche a Bryson City.»

Ruby tornò, ritirò i piatti e uscì.

«Quindi adesso stai andando al tribunale?» si informò Ryan.

«Sì» risposi telegrafica.

«Sembri quasi un investigatore.»

«Qualcuno deve pur fare qualcosa.»

«Non può far male a nessuno sapere a chi appartiene la proprietà.» McMahon finì la tazza di caffè. «Dopo la riunione di oggi devo schizzare a Charlotte per interrogare uno stronzo che sostiene di avere delle informazioni su un gruppo paramilitare che opera nella contea di Swain. Altrimenti sarei venuto con lei.»

Prese un biglietto da visita dal portafoglio e me lo porse.

«Se al tribunale vede che non vogliono collaborare, sventoli questo. A volte quella sigla produce effetti impensati.»

«Grazie.» Misi il biglietto in tasca.

McMahon si scusò e mi lasciò in compagnia di Ryan e di tre tazze vuote.

«Secondo te chi ha potuto fare quel casino in camera tua?» chiese Ryan.

«Non lo so.»

«E perché l'hanno fatto?»

«Forse stavano cercando il tuo bagnoschiuma al lillà.»

«Non prenderei la cosa sotto gamba. Che ne dici se vado un po' in giro a fare qualche domanda?»

«Sai già che sarebbe un giro inutile. Non si arriva mai a capo di nulla in queste cose.»

«Ma almeno vedrebbero che qualcuno si interessa.»

«Parlerò con Lucy Crowe.»

Mi alzai per andare via ma Ryan mi strinse il braccio.

«Vuoi una scorta per andare al tribunale?»

«Nel caso dovessi subire un'aggressione a mano armata dall'impiegato di turno?»

Guardò altrove, poi di nuovo verso di me.

«Ti va un po' di compagnia per andare al tribunale?»

«Non devi andare alla riunione dell'NTSB?»

«Mi farò aggiornare da McMahon. Ma a una condizione.»

Attesi.

«Cambia la suoneria del cellulare.»

«Accetto.»

L'edificio che alloggia il tribunale e gli uffici amministrativi della contea di Swain sostituì il precedente nel 1982. È una struttura di cemento rettangolare con il tetto rosso di metallo galvanizzato, e si affaccia sulla riva del fiume Tuckasegee. Pur non avendo il fascino del vecchio palazzo con la cupola che ospitava in precedenza il tribunale, è una struttura luminosa, pulita ed efficiente.

L'Ufficio del catasto si trova al piano terra, di fianco all'ampio atrio ottagonale con il pavimento di piastrelle. Quando Ryan e io entrammo, quattro donne alzarono gli occhi dal computer, due dietro il bancone centrale, altre due dietro un bancone alla nostra sinistra.

Spiegai che cosa cercavamo. La numero tre indicò una porta in fondo alla stanza.

«Conservatoria dei registri immobiliari» disse.

Attraversammo l'atrio seguiti da quattro paia di occhi curiosi.

«Dev'essere il posto dove archiviano la roba riservata» mi sussurrò Ryan mentre aprivo la porta.

All'interno trovammo un altro bancone, presidiato da una donna alta e sottile con il viso squadrato. Mi fece venire in mente una vecchia fotografia di Stan Musial che aveva mio padre.

«Desiderano?»

«Vorremmo guardare l'indice delle mappe catastali della contea.»

La donna si portò una mano alla bocca, come se la domanda l'avesse al-

larmata.

«Le mappe catastali?»

Cominciai a sospettare che non avesse mai ricevuto una richiesta simile. Presi il biglietto da visita di Byron dalla tasca, mi avvicinai al bancone e glielo porsi.

La donna scrutò il biglietto. «Questo sarebbe, insomma, sarebbe proprio il *vero* FBI?»

Quando alzò gli occhi, annuii.

«Byron?»

«È il soprannome» risposi con un sorriso vincente.

«Per caso ha una pistola?»

«Non qui.» Né da nessun'altra parte, ma l'informazione avrebbe compromesso la mia immagine.

«Questa richiesta ha a che fare con l'incidente aereo?»

Mi sporsi verso di lei. Odorava di menta e di shampoo troppo profumato. «Quello che stiamo cercando potrebbe essere cruciale per il proseguimento delle indagini.»

Alle mie spalle sentii Ryan cambiare posizione.

«Mi chiamo Dorothy.» La donna mi restituì il biglietto da visita. «Adesso vado a prendere quel che mi ha chiesto.»

Dorothy si avvicinò a un mobile, aprì un cassetto alto circa cinque centimetri e ne estrasse un grande foglio, che dispiegò sul bancone.

Ryan e io ci curvammo sulla mappa. Prendendo come riferimento confini, strade, cittadine e altri segnalatori, riuscimmo a individuare la sezione contenente lo chalet. Dorothy ci osservava vigile come un egittologo di fronte a un papiro.

«Adesso per favore potrebbe darci la sezione sei-due-uno?»

Dorothy sorrise con aria complice, andò verso un altro mobile e tornò con il documento.

Agli inizi della mia carriera di antropologa mi ero occupata di archeologia e avevo trascorso ore intere sulle mappe dei rilevamenti geologici, imparando a riconoscerne i simboli. L'esperienza mi tornò utile, perché utilizzando rilievi, ruscelli e strade, Ryan e io trovammo lo chalet.

«Sezione sei-ventuno, lotto quattro.»

Alzai la testa, segnando il punto che avevamo trovato con un dito, e trovai la faccia di Dorothy a due centimetri dalla mia.

«Quanto ci vorrà per trovare la documentazione fiscale relativa a questa proprietà?»

«Un minuto.»

Forse la guardai con aria sorpresa, perché la donna aggiunse: «La contea di Swain non è mica un campo di zucche. Qui siamo computerizzati, sa?».

Dorothy andò in un angolo della sua «zona di sicurezza» e sollevò le fodere in plastica di un monitor e di una tastiera. Ryan e io attendemmo che maniacalmente le piegasse, le posasse su una mensola e finalmente accendesse il computer. Quando il programma fu pronto digitò una serie di comandi. Trascorso qualche secondo, inserì il codice fiscale. Sullo schermo comparve una serie di informazioni.

«Volete una stampata?»

«Sì, grazie.»

La donna scoprì una stampante Hewlett-Packard a getto d'inchiostro simile alla prima che avevo avuto. Di nuovo aspettammo che con calma piegasse e posasse la fodera di plastica, poi Dorothy prese un foglio e lo infilò nel cassettino della stampante.

Infine premette un tasto, la stampante si attivò e il foglio scomparve e ricomparve nel giro di qualche secondo.

«Spero che questo vi possa servire» disse passandomi la stampata.

Sul foglio comparivano una vaga descrizione della proprietà e degli edifici, il valore stimato, il nome e il recapito del proprietario, e l'indirizzo dove venivano spedite le cartelle delle tasse.

Scoraggiata, lo passai a Ryan.

«H&F Investment Group, S.r.L.» lesse a voce alta. «L'indirizzo è una casella postale a New York.»

Mi guardò.

«Chi diavolo è questo H&F Investment Group?»

Scrollai le spalle.

«Che cosa vuol dire "S.r.L."?»

«Società a responsabilità limitata» risposi.

«Potete provare alla stanza degli atti di proprietà.»

Ci voltammo entrambi verso Dorothy. Un velo rosato le colorava le guance.

«Lì potreste controllare la data in cui la H&F ha acquistato la proprietà, e il nome del proprietario precedente.»

«Loro lo sanno?»

Dorothy annuì.

Trovammo l'Ufficio del registro immobiliare dopo l'Esattoria delle imposte. La stanza degli atti di proprietà era situata dietro il banco delle in-

formazioni, oltre una serie di cancelletti a battente. Gli scaffali che tappezzavano le pareti e che occupavano il centro della stanza contenevano registri vecchi anche centinaia di anni. I più recenti erano rossi e squadrati, con il numero stampato in oro. I volumi più antichi erano decorati in modo ricercato, e ricordavano lo stile dei primi libri rilegati in pelle.

Era come una caccia al tesoro, in cui ogni atto ci faceva fare un passo indietro nel tempo. Scoprimmo le cose seguenti.

La H&F Investment Group era una società a responsabilità limitata registrata in Delaware. La proprietà del lotto numero quattro era passata alla società nel 1949 da un certo Edward E. Arthur. La descrizione della proprietà era suggestiva ma un po' vaga per gli standard moderni. La lessi a voce alta per Ryan.

«La proprietà parte da una quercia spagnola situata su un dosso, all'angolo con la concessione statale 11807, e corre verso nord per 90 pertiche fino alla linea Bellingford, per poi proseguire sulla cresta della montagna e continuare serpeggiando con la linea Bellingford fino a un castagno...»

«Arthur dove l'aveva presa questa proprietà?»

Saltai il resto della descrizione e continuai a leggere più sotto.

«Vuoi sentire il pezzo "suddivisione interna della proprietà"?»

«No.»

«... essendo lo stesso terreno stato trasferito tramite regolare atto di proprietà da Victor T. Livingstone e dalla sua consorte J.E. Clampett in data 26 marzo 1933, e registrato sul Registro degli atti notarili numero 52, pagina 315, Ufficio del catasto della contea di Swain, in North Carolina.»

Andai allo scaffale e presi un volume più vecchio.

Arthur aveva ottenuto la proprietà da un certo Victor T. Livingstone nel 1933. Livingstone doveva averla acquistata da Dio in persona, perché non trovammo nessun documento precedente a quella data.

«Almeno sappiamo come i felici proprietari entravano e uscivano.»

Entrambi gli atti di Livingstone e di Arthur parlavano di una strada di accesso.

«O come *entrano ed escono*.» Non ero ancora convinta che la proprietà fosse abbandonata. «Mentre eravamo lì, Lucy Crowe ha trovato un viottolo che portava dalla casa a un sentiero per la legna. L'accesso a questo sentiero è completamente coperto da una specie di cancello sepolto dal kudzu. Quando me l'ha fatto notare non ci credevo. Puoi passarci davanti un milione di volte senza mai vederlo.»

Ryan non disse nulla.

«E adesso?»

«Adesso aspettiamo che lo sceriffo ottenga il mandato.»

«E nel frattempo?»

Ryan sorrise, e gli angoli degli occhi gli si increspano di rughette.

«Nel frattempo andiamo a fare un giro dal procuratore generale del grande Stato del Delaware per vedere che cosa possiamo fare a proposito di questo H&F Group.»

Stavo dividendo con Boyd sandwich e patatine seduta sulla veranda di High Ridge House, quando la volante di Lucy Crowe apparve sulla strada. La osservai percorrere il tortuoso vialetto mentre Boyd continuava a guardare i miei sandwich.

«Impegnata in un utile passatempo?» domandò lo sceriffo quando arrivò ai gradini della veranda.

«Dice che lo sto trascurando.»

Gli passai una fettina di prosciutto e Boyd sporse la testa e la prese delicatamente tra i denti. Quindi abbassò il muso, lasciò cadere a terra il prosciutto, lo leccò un paio di volte e lo ingoiò in un boccone. Passarono solo pochi secondi, e mi ritrovai di nuovo il suo mento sul ginocchio.

«Sono come i bambini.»

«Mhmm... Allora, è riuscita a ottenere il mandato?»

Gli occhi di Boyd non si staccavano dalle mie mani, pronti a cogliere un altro omaggio di prosciutto o palatine.

«Ho fatto una chiacchierata piuttosto confidenziale con il magistrato.»

«E che cosa vi siete detti?»

Lo sceriffo sospirò e si tolse il cappello.

«Dice che non è abbastanza.»

«Come non è abbastanza?» Ero sconvolta. «E intanto, mentre noi stiamo qui a parlare, Joseph Wahnetah potrebbe essere in quel cortile a decomporsi.»

«Ha mai sentito il termine "ciarpame scientifico"? Be', io sì. Anzi, questa mattina me lo sono sentito sbattere in faccia almeno dieci volte. Penso che il vecchio Frank stia pensando di fondare il primo gruppo di sostegno per le vittime anonime del ciarpame scientifico.»

«Ma questo magistrato dev'essere un perfetto idiota.»

«Diciamo che non è mai andato a Stoccolma a ritirare un premio, ma in genere è una persona ragionevole.»

Boyd sollevò la testa e soffiò con il naso. Io abbassai una mano, lui la

annusò e diede una leccata.

«Lo sta trascurando di nuovo.»

Gli offrii una fettina di uovo. Boyd la lasciò cadere, la leccò una volta, poi un'altra e poi decise di lasciarla sul pavimento della veranda.

«Neanche a me piace l'uovo nei sandwich» disse lo sceriffo rivolto a Boyd. Il cane mosse leggermente le orecchie, per indicare che aveva sentito, ma non distolse lo sguardo dai miei tramezzini.

«Le cose si mettono male» continuò Crowe.

Perché no?

«Ci sono state altre lamentele.»

«Su di me?»

La donna annuì.

«Da parte di chi?»

«Il magistrato non l'ha detto. Ma se lei si avvicina al sito, all'obitorio o a qualunque cosa o persona in relazione con l'incidente aereo, sarò costretta ad arrestarla per aver "impedito il regolare corso della giustizia". E la proprietà con lo chalet è compresa nel divieto.»

«Ma che diavolo sta succedendo in questo posto?» Lo stomaco mi si contorse per la rabbia.

Crowe scrollò le spalle. «Non ne sono sicura. Fatto sta che lei è esclusa da qualsiasi tipo di attività che riguardi l'incidente.»

«Almeno posso andare in biblioteca?» replicai indispettita.

Lo sceriffo si grattò la nuca e appoggiò uno stivale sul primo gradino. Sotto il giubbotto notai la sagoma della pistola.

«Qui stanno succedendo delle cose davvero molto strane, sceriffo.»

«La ascolto.»

«Ieri qualcuno mi ha rivoltato la stanza.»

«Ipotesi?»

Le raccontai delle figurine di ceramica che avevo trovato nella vasca.

«Direi che non era esattamente un augurio di buona permanenza» commentò Crowe.

«Probabilmente Boyd sta dando fastidio a qualcuno.» Lo dissi cercando di essere convincente, ma nemmeno io credevo alle mie parole.

Nel sentire il suo nome, il chow-chow drizzò le orecchie. Gli regalai un pezzettino di prosciutto.

«È un cane che abbaia molto?»

«Non direi. Ho chiesto a Ruby se quando non ci sono è rumoroso. Ma lei ha detto solo che ogni tanto ulula un po', ma non è particolarmente mole-

sto.»

«E Ruby che cosa dice a proposito di quanto è accaduto?»

«Che i servi di Satana sono tra noi.»

«Forse lei ha qualcosa che qualcuno vuole.»

«Non hanno preso niente, anche se i miei documenti erano sparpagliati ovunque. La stanza era un vero campo di battaglia.»

«Per caso aveva degli appunti che riguardano questo piede?»

«Li avevo portati con me a Oak Ridge.»

Mi fissò per cinque secondi buoni, poi annuì nel suo solito modo.

«Questo rende l'episodio della Volvo decisamente più sospetto.»

Oh, sì.

Lo sceriffo si sporse in avanti e si pulì la punta dello stivale, poi guardò l'orologio.

«Vado a vedere se riesco a convincere il procuratore distrettuale a spingere un po' le cose.»

In quel momento l'automobile a noleggio di Ryan apparve in lontananza. Il finestrino era aperto e lasciava intravedere la sagoma all'interno dell'abitacolo. Lo osservammo risalire il fianco della montagna e poi svoltare nel vialetto. Qualche attimo dopo arrivò davanti a noi, il viso cupo e tirato.

«Cosa c'è?»

Ryan esitò, poi: «Non c'è traccia del corpo di Jean».

Gli lessi negli occhi una grande sofferenza. E anche di più. Gli lessi il senso di colpa. La convinzione che fosse stata la sua assenza a portare Bertrand su quell'aereo. Gli investigatori senza compagno hanno la possibilità di svolgere solo indagini limitate, e questo li rende disponibili a incarichi di accompagnamento.

«Lo troveranno» sussurrai.

Ryan lasciò vagare lo sguardo sull'orizzonte, la schiena rigida, i muscoli del collo tesi come corde. Dopo un lungo minuto, prese una sigaretta dal pacchetto e accese un fiammifero proteggendo la fiammella con le mani.

«Com'è andato il tuo pomeriggio?» Gettò via il fiammifero.

Gli raccontai dell'incontro dello sceriffo con il magistrato.

«Il tuo piede potrebbe essere roba vecchia ormai.»

«In che senso?»

Emise una boccata di fumo e poi prese qualcosa dalla tasca della giacca.

«Hanno trovato anche questo.»

Aprì un foglio e me lo porse.

15

Lo fissai a lungo, passando dalla confusione alla totale incomprensione.

Ryan mi aveva consegnato una sorta di collage prodotto da una stampante a colori. Sul foglio c'erano tre immagini, ciascuna relativa a un frammento di plastica. Nella prima riuscii a distinguere le lettere... E-R-I-C-O-L... e ... B-I-O-C-ON-T-A-M... Nella seconda la parola LABORATORIO. Un simbolo rosso spiccava al centro della terza fotografia. In istituto ne avevo visti a decine, e lo riconobbi immediatamente. Guardai Ryan.

«È un contenitore per rifiuti sanitari pericolosi?»

Annuì.

«Che non risultava sulla lista dei passeggeri?»

«No.»

«E tutti pensano che contenesse il piede?»

«L'opinione generale si sta orientando in quel senso.»

Boyd mi toccò una mano con il naso, e io distrattamente gli passai il resto del sandwich. Il cane mi guardò, come per accertarsi che non si trattasse di un errore, poi arraffò il suo bottino e si allontanò, preferendo prendere un po' di distanza, nel caso tutto si rivelasse uno spiacevole equivoco.

«Quindi stanno ammettendo che il piede non appartiene ad alcun passeggero.»

«Non esattamente. Ma stanno considerando la possibilità che sia così.»

«Questo servirà a farci avere il mandato?» domandai a Lucy Crowe.

«Non servirà.»

Lo sceriffo ritrasse lo stivale dal gradino e si rimise il cappello.

«Ma sotto quel muro qualcosa sta marcendo, e io intendo scoprire cos'è.»

Lucy Crowe salutò con un cenno della testa e si avviò verso la volante. Qualche istante dopo la vedemmo scendere lungo la strada che si snodava sul fianco della montagna.

Mi sentii gli occhi di Ryan addosso e io riportai lo sguardo su di lui.

«Mi sembra di aver capito che il magistrato ha rifiutato di emettere il mandato» disse.

«Non solo. Pare che mi farà arrestare per intralcio al corso della giustizia se solo perdo un granello di forfora.» Avevo le guance in fiamme per la rabbia.

Boyd si ripresentò sulla veranda, naso basso, testa ciondolante. Arrivato

al dondolo, mi annusò le gambe, si sedette e prese a fissarmi con la lingua fuori.

Ryan tirò una boccata di fumo e gettò il mozzicone sul prato. Gli occhi di Boyd lo seguirono, poi tornarono su di me.

«Hai scoperto qualcosa su questi di H&F?»

Ryan si era recato nel suo «ufficio» per telefonare in Delaware.

«Ho pensato che la richiesta sarebbe stata presa in considerazione più velocemente se fosse venuta dall'FBI, perciò ho chiesto a McMahon di chiamare al posto mio. Ci vediamo al sito del riassemblaggio questo pomeriggio.»

Riassemblaggio. Cioè la ricomposizione di tutti i rottami per ottenere l'aereo originario. Il riassemblaggio totale era un autentico salasso di tempo, di denaro e di forza lavoro, tutte risorse di cui l'NTSB non abbondava affatto. Non per tutte le catastrofi si procedeva al riassemblaggio, ma solo - e con una certa riluttanza - quando l'opinione pubblica premeva. Con il TWA era stato disposto perché gli inglesi lo avevano fatto per il volo Pan Am 103, e gli americani non volevano essere da meno.

Con cinquanta studenti morti, il riassemblaggio dei rottami era d'obbligo.

Per due settimane i camion avevano trasportato giù dalle montagne i rottami del TransSouth 228 fino a un hangar preso in affitto nell'aeroporto di Asheville, dove varie parti venivano sistemate su griglie in corrispondenza della loro posizione sul Fokker-100. Le parti che non potevano essere associate a una sezione specifica dell'aereo venivano ordinate secondo il tipo di struttura. Le parti non identificate venivano invece ordinate secondo il luogo in cui erano state recuperate sul sito dell'incidente.

Alla fine ogni porzione sarebbe stata catalogata e sottoposta a una serie di test, e poi riassemblata su uno scheletro di legno e di cavi. Con il tempo, un aereo avrebbe preso forma, in una sorta di moviola azionata al contrario dove milioni di frammenti si sarebbero lentamente ricomposti fino a formare un oggetto riconoscibile.

Avevo visitato i siti di riassemblaggio altre volte, in occasione di precedenti disastri, e non mi era difficile immaginare la noia delle operazioni. Questa volta però il processo sarebbe stato più rapido perché il TransSouth 228 non aveva subito l'impatto con il terreno. L'aereo infatti era esploso in aria ed era precipitato al suolo frantumato in parti piuttosto grandi.

Ma questo riassemblaggio non avrei potuto vederlo. Ero bandita. E immagino che lo sconforto mi si leggesse chiaramente in faccia.

«Se vuoi posso rimandare l'incontro.» Ryan mi appoggiò una mano sulla spalla.

«Sto bene.»

«Adesso che cosa farai?»

«Penso che mi siederò qui e finirò il mio pranzo insieme a Boyd. Poi scenderò in città a comprare scatolette per il cane, rasoi e shampoo per me.»

«Sicura che va tutto bene?»

«Forse avrò qualche problema con i bilama. Ma finché non li trovo non mollo.»

«Brennan, sei veramente una rottura di scatole.»

«Vedi? Sto bene.»

Riuscii a produrre un debole sorriso.

«Vai pure al tuo incontro.»

Quando Ryan si fu allontanato, regalai a Boyd il resto delle mie patatine.

«Hai qualche preferenza per le tue scatolette?» gli domandai.

Lui non rispose.

Cominciai a sospettare che Boyd avrebbe mangiato praticamente qualsiasi cosa, uova sode a parte.

Stavo infilando la carta dei sandwich nel sacchetto, quando Ruby corse in veranda e mi tirò per un braccio.

«Vieni! Svelta!»

«Ma che cosa...»

Mi fece alzare dal dondolo e mi trascinò in casa. Boyd ci seguì con entusiasmo, mordicchiandomi i jeans. Non ero sicura se fosse eccitato per l'urgenza di Ruby o per la possibilità di mettere le zampe su un territorio proibito.

Ruby mi portò direttamente in cucina, di fronte a un'asse da stiro su cui era appoggiato un paio di Levis. Accanto, un cesto di vimini colmo fino all'orlo di biancheria spiegazzata; in giro per la stanza, gli attaccapanni con i vestiti stirati appesi ai pomelli degli armadietti.

Ruby indicò un dodici pollici in bianco e nero sul piano di lavoro di fronte all'asse. Una scritta alla base dello schermo annunciava l'imminenza di una pausa pubblicitaria. Il giornalista parlava sopra la striscia grafica, il viso severo, la voce impostata. Nonostante la ricezione fosse imperfetta, non mi fu difficile riconoscere la figura alle sue spalle.

Il mondo circostante scomparve e mi concentrai unicamente su quella voce e su quella immagine.

«... Fonti accreditate rivelano che l'antropologa è stata licenziata, e che sul suo conto è stata aperta un'inchiesta. Le accuse non sono ancora state formalizzate, ma al momento non è chiaro se le indagini relative all'incidente aereo siano state effettivamente depistate o l'identificazione delle vittime compromessa. Intervistato da un nostro inviato, il dottor Larke Tyrell, direttore dell'Istituto di medicina legale del North Carolina, ha preferito non commentare. Nei prossimi notiziari...»

«Sei tu, vero?» Ruby mi riportò di colpo al presente.

«Sì» risposi.

Boyd aveva smesso di correre intorno alla cucina e stava annusando il pavimento sotto il lavello. Quando parlai, alzò la testa.

«Ma che cosa hanno detto?» Gli occhi di Ruby erano spalancati.

Qualcosa scattò dentro di me e la travolsi come uno tsunami.

«È tutto un errore! Tutto un maledetto sbaglio!» Era la mia voce, acuta e dura, anche se non avevo formulato quelle parole in modo cosciente.

Di colpo la stanza diventò bollente, l'odore di vapore e di appretto soffocante. Corsi verso la porta.

Boyd mi seguì con uno scatto, e inciampò nella passatoia del corridoio. Mi precipitai fuori e attraversai il prato di corsa, accompagnata dal tintinnio dei campanelli della porta. Ruby doveva aver pensato che fossi posseduta dal Maligno in persona.

Quando aprii la portiera, Boyd saltò a bordo e sgusciò dietro, la testa infilata nello spazio tra i due sedili. Non ebbi cuore di mandarlo via.

Mi misi al volante e feci qualche respiro profondo sperando di riuscire a calmarmi. Il cuore riprese a battere a ritmo regolare, ma nonostante il senso di colpa che provavo per quello sfogo, non riuscii a tornare in cucina per scusarmi.

Boyd scelse proprio quel momento per leccarmi un orecchio.

Almeno il chow-chow non mette in dubbio la mia onestà, pensai.

«Andiamo.»

Durante il viaggio verso Bryson City, ricevetti una chiamata dopo l'altra, tutte da giornalisti. Dopo sette «no comment» decisi di spegnere il telefono.

Boyd si spostava dalla fessura tra i sedili al finestrino di sinistra, reagendo con lo stesso basso ululato a pedoni, automobili e altri animali. Dopo

un po', smise di comunicare al mondo intero chi era e cominciò a godersi placidamente i suoni della montagna.

Trovai quello che mi serviva in un supermercato della periferia sud della città. Shampoo alle erbe e rasoi bilama per me. Scatolette per Boyd. E anche una confezione di croccantini.

I rasoi mi avevano messo di buonumore e decisi di andare a fare un giretto.

Circa cinque chilometri oltre i confini di Bryson City, Everett Street diventa una strada panoramica che attraversa il Parco nazionale delle Great Smoky Mountains seguendo la riva settentrionale del Lake Fontana. Il nome ufficiale della statale è Lakeview Drive, ma i locali la conoscono come «la strada che non porta da nessuna parte».

Negli anni Quaranta, una strada a due corsie portava da Bryson City a Deal's Gap, vicino al confine con il Tennessee, seguendo a tratti i fiumi Tuckasegee e Little Tennessee. Quando la Tennessee Valley Authority si rese conto che la creazione del Lake Fontana avrebbe sommerso la strada, promise di aprirne un'altra più a nord. La costruzione iniziò nel 1943, ma dopo la realizzazione di un tunnel lungo quattrocento metri, i lavori furono interrotti e la contea di Swain rimase con una strada e una galleria che non portavano da nessuna parte, e con la frustrante sensazione di occupare un livello molto basso nell'ordine naturale delle cose.

«Hai voglia di farti un giretto, Boyd?»

Boyd mi comunicò il suo entusiasmo appoggiandomi il mento sulla spalla destra e leccandomi una metà della faccia. Se c'era una cosa che mi piaceva di lui era la naturale inclinazione ad accettare le proposte.

La vista era magnifica, la galleria un autentico monumento alla follia federale. Boyd si divertì come un matto a correre da un'imboccatura all'altra, mentre io - al centro - lo osservavo.

Ma fu un'allegria di breve durata. Subito dopo aver lasciato il parco, infatti, il motore emise un suono secco e acuto; tre chilometri prima di arrivare in città lo sentii di nuovo, seguito da una serie di brontolii che si trasformarono in un rumore forte e continuo.

Accostai, spensi il motore e incrociai le braccia sul volante, appoggiandovi sopra la fronte. Il mio temporaneo buonumore fu sostituito dall'ansia e dallo sconforto.

Era un normale guasto o qualcuno mi aveva manomesso il motore?

Boyd mi appoggiò il mento sulla spalla, facendomi capire che anche lui la trovava una domanda inquietante e non del tutto paranoica.

Eravamo lì da qualche minuto, quando Boyd uggiolò, senza sollevare la testa. Io lo ignorai, supponendo che avesse visto uno scoiattolo o una Chevrolet. Ma subito dopo scattò in piedi e abbaiò sonoramente per tre volte, producendo all'interno della mia Mazda un rumore piuttosto impressionante.

Guardai fuori e vidi un uomo che si avvicinava all'auto camminando lungo la statale. Era piccolo, forse meno di un metro e sessanta, con i capelli brizzolati pettinati all'indietro. Indossava un completo nero di buon taglio, ma che forse era stato nuovo negli anni Sessanta.

Quando fu davanti all'auto, bussò al finestrino, ma la reazione di Boyd lo fece indietreggiare di colpo.

«Calma, ragazzo» dissi.

Sull'altro lato della strada vidi un piccolo pick-up parcheggiato su un dosso, la portiera del conducente aperta. Il mezzo sembrava vuoto.

«Vediamo che cosa ci vuole dire questo gentiluomo.»

Abbassai leggermente il finestrino.

«Sta bene, signora?» La voce era calda e possente, e sembrava provenire da un luogo molto più profondo di quanto non concedesse la bassa statura. L'uomo aveva il naso aquilino e intensi occhi scuri, e mi ricordava qualcuno, anche se non avrei saputo dire chi. Dal tono che aveva assunto, avrei giurato che Boyd stesse pensando a Caligola.

«Mi sembra che il motore batta in testa.» Non avevo idea di cosa volesse dire, ma suonava bene.

«Ha bisogno di aiuto?»

Boyd, sospettoso, ringhiò sommessamente.

«Sto andando in città. Per me non sarebbe un problema accompagnarla da un meccanico.»

«Se ne conosce uno di fiducia, magari lo chiamo e faccio mandare un carro attrezzi.»

«Certo. Ce n'è uno in fondo alla strada. Ho il numero nel cassettino.»

Boyd si stava spazientendo.

«Sssh.» Allungai la mano e gli accarezzai la testa.

L'uomo tornò al pick-up, frugò nel vano portaoggetti e tornò con un foglietto giallo. Tenendo il cellulare bene in vista abbassai ancora un po' il finestrino e lo presi.

Il foglietto sembrava la copia carbone di una ricevuta. La scrittura era quasi illeggibile, l'intestazione invece era chiara: c'era il nome del garage - P&T Auto Repair - seguito dal numero di telefono e da un indirizzo a

Bryson City. Cercai di decifrare la firma del cliente, ma il segno era troppo sbiadito.

Quando accesi il telefono, lo schermo mi disse che avevo ricevuto undici telefonate perse. Feci scorrere i vari numeri, e non ne riconobbi nessuno. Chiamai il garage.

Quando risposero, spiegai la situazione e chiesi di mandarmi il carro attrezzi.

Come avrei pagato?

Visa.

Dov'ero?

Fornii le opportune indicazioni.

Potevo trovare un mezzo di trasporto?

Sì.

Dovevo andare da loro e lasciare l'auto dove si trovava. Sarebbero arrivati nel giro di un'ora a prenderla.

Dissi al mio interlocutore che quel meccanico mi era stato raccomandato da un passante e che sarei arrivata al garage con questa persona. Quindi lessi il numero della ricevuta, sperando che P o T lo stesse trascrivendo.

Conclusa la telefonata, abbassai del tutto il finestrino, sorrisi al mio soccorritore e composi un altro numero. Parlando ad alta voce, lasciai un messaggio per il tenente Ryan, specificando dove mi trovavo e dove stavo andando. Dopo di che guardai Boyd. Stava fissando l'uomo con il completo nero.

Chiusi il finestrino, presi la borsa e il sacchetto con la spesa e uscii.

«Peggio di così non può andare, no?»

Boyd fece il gioco delle sopracciglia, ma non disse nulla.

Misi la borsa dietro il sedile e mi sedetti al centro, lasciando a Boyd il posto vicino al finestrino. Quando il nostro buon samaritano richiuse la portiera, il cane sporse la testa e lo seguì con gli occhi mentre si spostava verso il sedile del conducente. Ma non appena il pick-up partì, Boyd cambiò l'obiettivo del suo interesse, e ogni volta che tentava di alzarsi, io lo spingevo giù.

«È proprio un bel cane, signora.»

«Già.»

«Nessuno può darle fastìdio con quel cagnone vicino.»

«Può diventare cattivo quando vuole proteggermi.»

Proseguimmo in silenzio. A un certo punto trillò il telefono. Controllai il

numero, e ignorai la chiamata. Dopo qualche minuto, il mio salvatore parlò.

«L'ho già vista in televisione, se non sbaglio?»

«Davvero?»

«Ho qualche problema con il silenzio, così quando sono solo in casa accendo il televisore, Ma non seguo molto le trasmissioni, alzo solo lo sguardo ogni tanto. Mi fa compagnia.»

Sorrise, come se si rendesse conto della sua stessa stupidità.

«Però ho un talento speciale per ricordarmi le fisionomie. Il che è molto utile nel mio lavoro.»

Indicò nella mia direzione. Notai che la sua mano era grigia e innaturalmente liscia, come se la pelle si fosse gonfiata e poi ritirata perdendo memoria della sua forma originaria.

«Sono sicuro di averla vista oggi da qualche parte.» La mano tornò sul volante. Gli occhi di falco passarono dalla strada a me e poi di nuovo alla strada. «Lei c'entra con le indagini sull'incidente aereo.»

Sorrisi. O non aveva ascoltato la notizia, o cercava di essere educato.

La mano tornò verso di me.

«Mi chiamo Bowman.»

Gliela strinsi. Ed ebbi la sensazione di aver infilato il palmo in una morsa d'acciaio.

«Temperance Brennan.»

«Lei ha un nome molto bello, signora.»

«La ringrazio.»

«Lo onora perseguendo l'omonima virtù?»

«Prego?»

«Io sono tra quanti considerano le bevande alcoliche come la principale causa dei reati, della violenza e della povertà di questo nostro grande Paese. Gli alcolici fermentati sono la peggiore minaccia al nucleo familiare mai generata dalla mente di Lucifero.»

Di colpo il nome Bowman mi ricordò qualcosa.

«Lei è Luke Bowman?»

«In persona.»

«Il reverendo Luke Bowman?»

«Ha sentito parlare di me?»

«Io sto da Ruby McCready, a High Ridge House.» Non c'entrava niente, ma suonava innocuo.

«La sorella McCready non fa parte del mio gregge, ma è una brava don-

na. E gestisce la sua casa da buona cristiana.»

«Esiste un signor McCready?» La cosa mi incuriosiva da un po', ma non avevo mai osato chiederlo.

Gli occhi del reverendo rimasero fissi sulla strada. Passarono i secondi, e pensai che avrebbe eluso la domanda.

«Credo che non le risponderò, cara signora. È meglio che sia la sorella McCready a raccontare la storia quando si sentirà di farlo.»

Ruby aveva una storia da raccontare?

«Come si chiama la sua Chiesa?»

«La Casa di Dio e della Santissima Luce Eterna.»

Gli Appalachi meridionali sono culla di una setta cristiana fondamentalista conosciuta con il nome di Church of God with Signs Following, Chiesa di Dio e dei seguaci dei segni, o più semplicemente Holiness Church, Chiesa della santità. Ispirati dai passi biblici, i devoti invocano la protezione dello Spirito Santo pentendosi dei loro peccati e vivendo una vita timorata di Dio. Solo così, ritengono di poter diventare unti del Signore e seguire i segni. Questi segni comprendono parlare le lingue, cacciare i demoni, guarire i malati, maneggiare serpenti e ingerire sostanze velenose.

Nelle zone più popolate i pastori hanno congregazioni stabili. Altrove, la loro opera è itinerante. Le funzioni durano ore e culminano a volte con l'assunzione di stricnina e la manipolazione di serpenti velenosi. I pastori ottengono fama e fedeli in merito alla loro capacità oratoria, ma anche grazie alla loro resistenza al veleno. E ogni anno qualcuno muore.

La strana mano di Bowman adesso si spiegava. Egli infatti era stato morso più di una volta.

Il reverendo svoltò a sinistra qualche isolato dopo il supermercato dove avevo fatto i miei acquisti, e poi a destra, in una strada secondaria molto dissestata. P&T Auto Repair si trovava tra un vetraio e un piccolo laboratorio per la riparazione degli elettrodomestici. Il reverendo accostò e spense il motore.

Il garage era una struttura rettangolare con le pareti di alluminio blu e presentava da un lato un piccolo ufficio, dove, attraverso la porta aperta, vidi un registratore di cassa, un bancone e tre teste con berretto. All'altro capo della struttura c'era un'area di lavoro; sulla piattaforma idraulica notai subito una Chevrolet station wagon con le portiere spalancate che sembrava dovesse alzarsi in volo.

Fuori dall'ufficio erano parcheggiati una vecchia Pinto e due pick-up. Non vidi alcun carro attrezzi.

Mentre Bowman scendeva dal furgoncino, Boyd prese a ringhiare in modo strano. Seguii il suo sguardo e notai un cane nero e marrone sdraiato all'interno dell'ufficio. Sembrava un pitbull di razza.

La carne sul muso di Boyd si contrasse fino a mostrare le gengive. I muscoli si tesero. Il ringhiare si fece più profondo.

Accidenti. Perché non avevo portato il guinzaglio?

Afferrai Boyd per il collare, aprii la portiera e saltammo a terra. Bowman ci venne incontro con una corda.

«Lo leghi con questo» disse. «Flush è un cane piuttosto irritabile.»

Lo ringraziai e legai la corda al collare di Boyd, che rimase concentrato sull'altro animale.

«Se vuole, mentre lei va a parlare con il meccanico, le tengo il cane.»

Guardai Boyd. Non aveva smesso un secondo di fissare Flush.

«Grazie. Forse è la cosa migliore.»

Attraversai la strada ed entrai nell'ufficio, attenta a non urtare Flush. Il cane mosse un orecchio, ma non mi degnò di uno sguardo. Forse i pitbull sono tranquilli perché sono convinti di poter uccidere chiunque o qualunque cosa li provochi. Sperai che Boyd stesse tranquillo e mantenesse le distanze.

L'ufficio era arredato con il solito gusto da garage. Un calendario con fotografia del Grand Canyon e foglietti con i giorni da strappare. Un distributore automatico di sigarette. Una vetrina con torce, cartine e aggeggi vari per automobilisti. Tre sedie da cucina. Un pitbull.

Due sedie erano occupate da due uomini giovani, la terza da un uomo di mezz'età con giubbotto e pantaloni da lavoro macchiati d'olio. Quando entrai, smisero di parlare, ma nessuno si alzò.

Supponendo che uno dei due giovani fosse P o T, mi presentai e chiesi del carro attrezzi.

Mi rispose che il mezzo era partito e che in una ventina di minuti sarebbe stato di ritorno. Avrebbe dato un'occhiata alla mia automobile dopo aver finito con la Chevrolet.

Quanto ci sarebbe voluto?

Non lo sapeva, ma mi offrì la sedia, nel caso in cui volessi aspettare lì.

Nell'ufficio l'aria era impregnata di odori. Benzina, gasolio, fumo di sigarette, sudore, cane. Decisi di aspettare fuori.

Tornata da Luke Bowman, lo ringraziai per la sua gentilezza e mi ripresi il cane. Boyd si stava quasi strozzando, ogni fibra del suo corpo era concentrata sul pitbull. Flush invece sonnecchiava, o fingeva di sonnecchiare,

in attesa che il chow-chow si avvicinasse.

«È tranquilla qui da sola?»

«La mia macchina arriverà a minuti. E se le cose vanno per le lunghe, c'è un investigatore che sta passando di qui e mi potrà dare un passaggio fino a High Ridge House. Grazie ancora. Lei mi ha davvero salvata.»

Il cellulare trillò. Controllai il numero e anche questa volta ignorai la chiamata. Bowman mi osservò. Sembrava non volersene andare.

«La sorella McCready lassù ospita un bel po' di gente coinvolta nelle indagini del disastro, vero?»

«Sì, un po'.»

«Quell'incidente è proprio un brutto affare.» Si toccò il naso e scosse la testa.

Io non parlai.

«Si è capito che cosa ha fatto precipitare l'aereo?»

Probabilmente lo guardai con un'espressione strana, perché mi disse: «Lei non ha sentito parlare di me da Ruby McCready, vero, signorina Temperance?».

«Il suo nome è stato fatto durante una riunione.»

«Gesù santo e onnipotente.»

Per un attimo gli occhi di Bowman sembrarono farsi ancora più scuri. Poi l'uomo abbassò la testa e si massaggiò le tempie.

«Ho peccato e il mio Salvatore vuole una confessione.»

Oh, santo cielo.

Quando Bowman alzò la testa, aveva gli occhi lucidi. E pronunciò con voce tremante la frase successiva.

«E il buon Dio ha mandato lei per ascoltarmi.»

16

Salimmo sul pick-up e Bowman si alleggerì la coscienza per un'ora buona, mentre io continuavo a ricevere telefonate di giornalisti. Alla fine decisi di spegnere il cellulare.

Mentre Bowman parlava, la frase «intralciare il corso della giustizia» continuava a venirmi in mente. Aveva ricominciato a piovere, e io osservavo le gocce scivolare sul parabrezza e rimbalzare sulle pozzanghere del parcheggio. Boyd si era accoccolato ai miei piedi, convinto che lasciare tranquillo Flush fosse la soluzione migliore.

Arrivò la mia automobile, trainata dal carro attrezzi, mentre Bowman

continuava il suo strano racconto.

La station wagon venne tolta dalla piattaforma idraulica e spostata tra la Pinto e i pick-up. L'uomo con i vestiti sporchi di grasso aprì la portiera e spinse la mia Mazda in folle fino all'officina, dopo di che sollevò il cofano e diede un'occhiata al motore.

Bowman continuò a parlare, cercando la sua assoluzione, finché non ritrovò il suo posto accanto a Dio, e il suo racconto finì. In quel momento Ryan entrò nel parcheggio.

Quando scese dall'auto, abbassai il finestrino e lo chiamai. Lui si avvicinò al pick-up e appoggiò l'avambraccio sul vetro. Gli presentai Bowman.

«Ci siamo già conosciuti.» Una fila di goccioline gli scintillava sull'attaccatura dei capelli.

«Il reverendo mi ha appena raccontato una storia interessante.»

«Ah sì?» Gli iceberg blu di Ryan studiarono Bowman.

«Potrebbe rivelarsi utile per lei, tenente. Oppure no. Comunque sia, è la pura verità.»

«Si sente addosso il frustino del diavolo, fratello?»

Bowman guardò l'orologio.

«Lascerò a questa gentile signora il compito di raccontarle tutto.»

Girò la chiavetta dell'accensione e Boyd sollevò la testa. Ryan aprì la mia portiera e il cane si stiracchiò e saltò giù con aria lievemente infastidita.

«La ringrazio di nuovo, reverendo.»

«È stato un piacere.» L'uomo guardò Ryan. «Sa dove trovarmi, tenente.»

Osservai il pick-up sussultare tra le buche del parcheggio sollevando ventagli di schizzi con le ruote. Non avevo mai sentito parlare della fede di Bowman. E perché mi aveva raccontato quella storia? Paura? Senso di colpa? Il desiderio di coprirsi le spalle? A che cosa pensava in questo momento? All'eternità? Al pentimento? Alle bistecche di maiale che aveva tolto dal congelatore per la cena?

«Allora, che cos'ha la tua macchina?» La domanda di Ryan mi riportò al presente.

«Se tieni Boyd, vado a dare un'occhiata.»

Corsi all'officina, dove P o T era ancora sotto il cofano della mia auto. Disse che il problema probabilmente era la pompa dell'acqua, ma avrei dovuto aspettare fino all'indomani. Gli lasciai il mio numero di cellulare e gli dissi che alloggiavo da Ruby McCready.

Quando tornai all'auto, Ryan e Boyd erano già a bordo. Entrai e mi

scrollai la pioggia dai capelli.

«Un guasto alla pompa dell'acqua secondo te provoca tanto rumore?» domandai. Ryan scrollò le spalle.

«A cena devo vedere McMahon. Se vuoi, puoi intrattenerci entrambi con la parabola di Bowman.»

«Prima riportiamo a casa Rin Tin Tin.»

Sperai che la giornata non finisse al Injun Joe's.

E per fortuna si concluse altrove.

Dopo aver lasciato Boyd a High Ridge House, andammo al Bryson City Diner. Era un locale lungo e stretto come la carrozza di un treno, con un lato occupato da una fila di panche cromate opposte a due a due e separate da un tavolo. Su ogni tavolo un vassoio con i condimenti, il portatovaglioli e un jukebox in miniatura. Sull'altro lato un lungo bancone con una fila di sgabelli fissati al pavimento a intervalli regolari. Pareti foderate di vinile rosso. Cupole di plastica per contenere i dolci. Spazio per appendere gli abiti all'entrata. Servizi sul fondo.

Il posto mi piaceva. Nessuna promessa di panorama montano né di esperienze etniche. Niente sigle strane. Niente accattivanti giochi di parole. Era un *diner*, proprio come diceva il suo nome.

Era presto, anche per un locale di montagna, e il grosso della clientela serale non era ancora arrivato. Qualche avventore sedeva al bancone, borbottando sul tempo o sui problemi di lavoro. Quando entrammo, quasi tutti alzarono gli occhi.

Stavano parlando di me? Mentre ci sedevamo al tavolo d'angolo, mi parve di avere gli sguardi di quelle persone sulla schiena; le sentii darsi di gomito e fissare la loro attenzione su di me. O era solo la mia immaginazione?

Appena ci fummo accomodati, una donna di mezz'età con grembiule bianco e vestito rosa si avvicinò e ci consegnò dei menu scritti a mano infilati in un supporto di plastica. Il suo nome, Cynthia, era ricamato all'altezza del seno, a sinistra.

Io presi *pot roast*, o brasato di manzo, mentre Ryan e McMahon optarono per il polpettone di carne.

«Da bere?»

«Per me tè freddo. Senza zucchero.»

«Anche per me» fece eco McMahon.

«Limonata» disse Ryan senza batter ciglio, ma io sapevo che cosa stava pensando.

Dopo aver preso le ordinazioni, Cynthia mi fissò a lungo, poi si infilò la penna dietro l'orecchio e tornò al bancone, dove staccò il foglietto e lo infilzò su un'asticella di metallo.

«Due sei e un quattro» gridò, poi tornò a fissarmi.

Di nuovo si scatenò la mia paranoia.

Ryan attese che Cynthia portasse da bere, poi disse a McMahon che avevo parlato con Luke Bowman.

«Ma che diavolo ci faceva con Bowman?» mi chiese con un tono vagamente preoccupato, e io non capii se dipendesse dal timore che quell'uomo potesse essere pericoloso o dalla consapevolezza che interessarmi alle indagini poteva causare il mio arresto.

«Ho avuto un guasto al motore, e Bowman mi ha dato un passaggio dal meccanico. Ma non mi chieda che cosa lo abbia spinto a liberarsi del peso che aveva sulla coscienza.»

Strappai la carta che avvolgeva la cannuccia e la infilai nella lattina.

«Avete voglia di sentire la storia?»

«Prego.»

«Pare che i reverendi Bowman e Clairborne si siano contesi i confini della congregazione a colpi di pallottole. La Holiness Church non è più quella di una volta, e ormai i pastori sono costretti a cercare i fedeli tra un pubblico sempre più esiguo. E questo significa che devono esibirsi.»

«Possiamo fare un passo indietro? Non staremo di nuovo parlando degli incantatori di serpenti per caso?» domandò Ryan.

Io annuii.

«Che cosa c'entrano i serpenti con la Chiesa?»

Questa volta non ignorai la domanda di Ryan.

«I devoti della Holiness Church interpretano la Bibbia alla lettera, e in particolare si rifanno al versetto che parla della manipolazione dei serpenti.»

«Quale versetto?» Nella voce di Ryan notai una sfumatura di disprezzo.

«"Ed ecco i miracoli che accompagneranno coloro che avranno creduto: cacceranno i demoni in nome mio, parleranno nuove lingue; prenderanno in mano i serpenti e se avranno bevuto qualcosa di mortifero, non farà loro del male." *Marco,* capitolo sedici, versetti diciassette e diciotto.»

Ryan e io fissammo McMahon.

«"Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e sopra gli scorpioni; come pure sopra qualunque potenza del nemico: e niente vi potrà nuocere." *Luca,* capitolo dieci, versetto diciannove» proseguì McMa-

hon.

«Come fai a saperlo?» domandò Ryan.

«Be', tutti abbiamo un piccolo bagaglio culturale.»

«Credevo fossi laureato in ingegneria.»

«Infatti.»

Ryan tornò ai rettili.

«Ma questi serpenti sono addomesticati? Nel senso che sono abituati a essere maneggiati, o gli vengono tolti i denti, o gli viene estratto il veleno dalle sacche?»

«Sembra di no» disse McMahon. «Usano i crotali diamantini e i mocassini acquatici che trovano sulle montagne. Qualcuno ci ha anche lasciato le penne.»

«È illegale?»

«Sì» rispose McMahon. «Ma in North Carolina la manipolazione dei serpenti è un reato minore, e viene punito raramente.»

Cynthia portò le nostre ordinazioni e se ne andò. Ryan e io condimmo i nostri piatti con sale e pepe, McMahon con una cascata di salsa.

«Continui pure» disse McMahon.

«Cercherò di fare del mio meglio per ricordarmi tutto.»

Assaggiai un fagiolino. Era perfetto, dolce e unto al punto giusto dopo una lenta cottura con zucchero e pancetta. Dio benedica il Sud. Ne inghiottii un grosso boccone.

«Innanzitutto Bowman quel giorno era effettivamente fuori dalla sua casa, anche se durante il colloquio con quelli dell'NTSB aveva negato. E stava davvero lanciando qualcosa in cielo.»

Mi interruppi per un boccone. La carne era buona come i fagiolini.

«Ma non erano dei missili.»

I due uomini aspettarono che finissi un altro boccone. Non era quasi necessario masticare.

«Questo è davvero interessante.»

«E che cosa stava lanciando?»

«Colombe.»

Ryan rimase con la forchetta a mezz'aria.

«Vuoi dire i volatili?»

Annuii. «Pare che il reverendo per mantenere alto l'interesse dei suoi fedeli si avvalga di vari effetti speciali.»

«E fa giochi di prestigio?»

«Lui preferisce parlare di teatro del Signore. Comunque sia, dice che il

pomeriggio in cui è caduto il TransSouth 228, stava provando i suoi giochetti.»

Ryan mi incoraggiò a proseguire con un movimento della forchetta.

«Bowman stava preparando un sermone sui Dieci Comandamenti. Pensava di mostrare un modellino in creta delle tavole e di concludere imitando Mosè che, arrabbiato con gli ebrei che hanno abbandonato la fede, distrugge gli originali. Il gran finale prevedeva che lui scagliasse i falsi per terra invitando la congregazione a pentirsi. E quando i fedeli avessero implorato perdono, lui avrebbe toccato un paio di levette e uno stormo di colombe si sarebbe alzato in cielo in una nuvola di fumo. Bowman pensava che avrebbe avuto una certa presa.»

«Stupefacente» disse Ryan.

«Sarebbe questa la confessione di Bowman? Le ha raccontato che era in giardino a giocare con dei piccioni e un po' di fumo?» chiese McMahon.

«Così ha detto.»

«Gli capita spesso di fare questo genere di cose?»

«Gli piace lo spettacolo.»

«E ha mentito durante l'interrogatorio per timore che i parrocchiani scoprissero che li stava abbindolando?»

«Così sembra. Ma Dio onnipotente gli ha battuto una mano sulla spalla e il reverendo ha cominciato ad aver paura di essersi giocato l'anima.»

«Oppure di farsi un giro nelle prigioni federali.» Il disprezzo nella voce di Ryan era aumentato.

Io terminai i fagiolini.

«In effetti le cose quadrano» disse McMahon. «Gli altri testimoni, compreso Clairborne, hanno dichiarato di aver visto qualcosa schizzare in cielo. Conoscendo l'inaffidabile natura dei testimoni oculari, piccioni e fumo dovrebbero concordare con la descrizione.»

«Colombe» lo corressi. «Sono più mistiche.»

«Comunque l'NTSB ha quasi del tutto abbandonato l'ipotesi del missile» proseguì McMahon.

«Ah sì?»

«Sì, e per diversi motivi.»

«Per esempio?»

«Intorno alla zona dei rottami non hanno trovato la minima traccia di missili nel raggio di otto chilometri.»

McMahon affondò una forchettata di polpettone nel purè.

«E non ci sono nemmeno tracce di geminazione.»

«Che cos'è?»

«In parole povere, è il fenomeno per cui si riscontrano delle rotture nella struttura di metalli come il rame, il ferro o l'acciaio, ed è determinato da una forza di più di ottomila metri al secondo. In genere, si verifica a causa di un esplosivo militare. Roba come RDC o C4.»

«E questa geminazione non c'è?»

«Per il momento no.»

«E che cosa significa?»

«I componenti con cui vengono confezionati gli ordigni esplosivi artigianali, come la polvere da sparo, la gelignite e la dinamite a basso potenziale, non sono sufficientemente potenti, perché sviluppano una forza di mille metri al secondo. Il che non crea un impatto così forte da produrre la geminazione, ma è perfettamente sufficiente a fare un gran casino su un aereo. Perciò la mancanza della geminazione non esclude la possibilità di una detonazione.» Mangiò il boccone che aveva sulla forchetta.

«E ci sono moltissime prove che convalidano la tesi dell'esplosione.»

In quel momento il cellulare di Ryan trillò. Seguì una telefonata in cui il tenente ascoltava e replicava con stringate risposte in francese, di cui, in mancanza dell'altra parte di conversazione, capivo le parole ma non il senso generale.

«Quindi nell'ultima settimana l'NTSB non ha fatto grandi passi avanti?» domandai. «Qualcosa è esploso nella parte posteriore dell'aereo, ma non hanno idea di che cosa sia né del perché sia scoppiata.»

«Sì, più o meno è così» concordò McMahon. «Anche il marito ricco è stato escluso dalla lista dei sospetti. È risultato che il tizio è una specie di filantropo. L'anno scorso quando hanno ritrovato il suo gatto, ha dato duecentocinquantamila dollari in beneficenza.»

«E il ragazzo dello Sri Lanka?»

«Al suo Paese, lo zio sta ancora trasmettendo e non ci sono state minacce, né comunicati, né dichiarazioni pubbliche, niente di niente da parte di nessuno. Quella pista si sta dimostrando un vicolo cieco, anche se stiamo ancora investigando.»

«Le indagini sono passate all'FBI?»

«Non ufficialmente. Ma finché l'ipotesi dell'attentato terroristico non verrà accantonata definitivamente, noi non ce ne andremo.»

Ryan concluse la telefonata e cercò una sigaretta. Sul viso gli notai un'espressione che non riuscii a decifrare. Ricordandomi l'errore che avevo commesso a proposito di Danielle, evitai di far domande.

McMahon invece non si fece scrupoli.

«Cosa è successo?»

Dopo una pausa, Ryan disse: «La moglie di Pepper Petricelli è scomparsa».

«Ha preso il volo?»

«Forse.»

Ryan accese la sigaretta e cercò un posacenere. Non trovandolo, gettò il fiammifero nel pudding di patate dolci. Seguì un breve silenzio, poi Ryan riprese.

«Un habitué del crack chiamato André Metraux ieri è stato fermato a Montréal per detenzione di stupefacenti. Temendo una lunga separazione dai suoi farmaci, Metraux ha offerto un po' di collaborazione.»

Ryan tirò una lunga boccata di fumo che espirò dalle narici.

«Metraux giura di aver visto Pepper Petricelli in una *steak house* di Plattsburgh lo scorso sabato sera.»

«È impossibile» commentai. «Petricelli è morto.» Pronunciai l'ultima parola con un tremito nella voce.

Lo sguardo di Ryan vagò per qualche secondo per il locale, poi tornò su di me. Nei suoi occhi vidi un'autentica agonia.

«Quattro passeggeri non sono ancora stati identificati. Tra questi, Bertrand e Petricelli.»

«Non penseranno... Oh, mio Dio, che cosa stanno pensando?»

Ryan e McMahon si scambiarono uno sguardo. Il cuore prese a battermi più forte.

«Mi state nascondendo qualcosa?»

«Non farti paranoie inutili. Non ti stiamo nascondendo niente. Ma hai avuto una giornataccia, e pensavamo di aspettare fino a domani.»

Sentii la rabbia calarmi nel petto come una coltre di nebbia.

«Racconta» dissi con calma.

«Tyrell oggi è venuto alla riunione per aggiornarci sulla situazione.»

«Una notizia da prima pagina.» Mi sentii esclusa e la cosa mi intristì.

«Ha detto che ci sono dei resti che non corrispondono ad alcuna delle persone presenti sulla lista passeggeri.»

Lo fissai, troppo sorpresa per parlare.

«Rimangono solo quattro passeggeri da identificare, e tutti erano nella parte posteriore sinistra dell'aereo. I loro sedili erano praticamente polverizzati, perciò c'è da aspettarsi che gli occupanti non se la siano cavata troppo bene.»

Ryan tirò una boccata di fumo ed espirò.

«Il 22A e B erano occupati da studenti maschi. Bertrand e Petricelli erano dietro di loro, nella fila 23. Tyrell sostiene di aver trovato brandelli di tessuto appartenenti a nessuno degli ottantaquattro passeggeri già identificati, e a nessuno di questi quattro.»

«E cioè?»

«Un frammento di spalla con un grosso tatuaggio.»

«Qualcuno potrebbe essersi fatto un tatuaggio poco prima del volo.»

«Una porzione di mandibola con protesi dentarie elaborate.»

«Impronte digitali» aggiunse McMahon.

Mi ci volle qualche secondo prima di riuscire a elaborare le informazioni.

«Tutto questo che cosa significa?»

«Può significare un sacco di cose.»

McMahon incrociò gli occhi di Cynthia e con un cenno le chiese il conto.

«Forse i biker hanno trovato un sostituto e Petricelli lo scorso fine settimana si stava veramente godendo una succulenta costata nello Stato di New York.» La voce di Ryan era dura come l'acciaio.

«E con questo cosa vorresti dire?»

«Il fatto che Petricelli non fosse su quell'aereo può significare due cose. O Bertrand è stato convinto a cambiare carriera...»

Ryan tirò l'ultima boccata e spense il mozzicone nelle patate dolci.

«Oppure è stato ucciso.»

Tornata nella mia stanza, mi concessi un lungo bagno caldo, seguito da una bella infarinatura di borotalco. Rilassata solo in parte, ma profumata di lillà e caprifoglio, mi infilai a letto e accessi il cellulare. Avevo ricevuto diciassette chiamate. Non riconoscendo alcun numero, cancellai tutti i messaggi e mi accinsi a fare una telefonata che continuavo a rimandare.

Anche se la pausa autunnale dell'università era finita e le lezioni erano riprese il giorno prima, dopo aver trovato la macchia di decomposizione allo chalet, avevo chiesto di poter prolungare il mio periodo di congedo. Non avevo fornito molte spiegazioni, né avevo confermato o smentito la supposizione del mio capo, che mi immaginava ancora occupata con l'identificazione delle vittime. Anche perché in un certo senso lo ero.

Ma il delirio mediatico di quel giorno mi aveva messo in apprensione. Feci un lungo respiro, cercai il numero di Mike Perrigio sulla rubrica e

premetti OK. Al settimo squillo stavo per riattaccare, quando all'altro capo una donna sollevò la cornetta. Chiesi di parlare con Mike e dopo una lunga pausa occupata da un grande trambusto e dal pianto di un bambino, Mike venne al telefono.

Mi rispose in tono brusco, quasi freddo. Le mie lezioni erano coperte. Va bene, potevo continuare a farmi sentire. Fine della comunicazione.

Stavo ancora fissando il cellulare, quando suonò.

Una voce totalmente inaspettata.

Larke Tyrell mi chiese come stavo. Aveva sentito che ero tornata a Bryson City. Potevamo vederci il giorno dopo? Alle nove al centro di assistenza alle famiglie? Bene, bene. A domani.

Di nuovo fissai il piccolo oggetto nero, senza capire se dovessi deprimermi o sentirmi sollevata. Era ovvio che il mio capo all'università aveva sentito le notizie che mi riguardavano. Che non erano buone notizie. Larke Tyrell invece voleva parlarmi. Forse il direttore dell'Istituto di medicina legale aveva cambiato idea su di me? O forse questi brandelli di tessuto lo avevano convinto che tutta la questione del piede non c'entrava nulla con i resti dell'incidente?

Spensi la lampada sul comodino. Immersa in un silenzio interrotto solo dai grilli, sentii che la mia posizione finalmente si sarebbe chiarita. Ero convinta del mio riscatto, e non pensai di chiedermi la ragione dell'incontro dell'indomani. Né perché proprio in quel luogo.

E fu un errore.

17

La prima cosa che notai aprendo gli occhi fu un foglio di carta infilato sotto la porta.

L'orologio segnava le sette e venti.

Gettai via le coperte, andai a prendere il foglio e ne scorsi rapidamente il contenuto. Era un fax con sei nomi.

Tremando per il freddo - ero in mutandine e maglietta - lessi l'intestazione. Mittente: Ufficio del procuratore generale, Stato del Delaware. Destinatario: Agente speciale Byron McMahon. Oggetto: H&F, S.r.L.

Era l'elenco dei funzionati della H&F. La sera prima McMahon doveva aver dimenticato di parlarmene, e così l'aveva infilato sotto la mia porta. Lessi i nomi. Non mi fecero pensare a niente di particolare.

Infreddolita, infilai il foglio nella tasca esterna della custodia del portati-

le, corsi in bagno in punta di piedi e mi infilai sotto la doccia. Mentre cercavo lo shampoo, subii la prima sconfitta della giornata.

Accidenti! Avevo lasciato i miei acquisti nel pick-up di Bowman.

Riempii d'acqua il flacone di shampoo vuoto e cercai di lavarmi i capelli come meglio potevo.

Dopo essermi asciugata e truccata, mi infilai un paio di pantaloni e una camicia bianca di cotone e controllai la mia immagine.

La donna riflessa nello specchio appariva adeguatamente sobria ma un po' troppo casual. Aggiunsi un cardigan abbottonato fino in cima, come mi aveva consigliato Katy. Non volevo certo sembrare una stupida.

Controllai di nuovo. Elegante ma professionale. Scesi velocemente al piano di sotto.

Troppo tesa per fare colazione, mi limitai a una tazza di caffè e poi uscii a dare a Boyd i rimasugli di una busta di cibo per cani. Dopo una pipì causata dal nervosismo, presi la borsa e uscii. Ma superata la soglia, mi bloccai.

Non avevo la macchina.

Ferma sulla veranda, carina ma in preda al panico, sentii qualcuno aprire la porta e uscire. Era un ragazzo sui diciassette anni, con i capelli azzurri e rasati in un'unica striscia che andava dalla fronte alla nuca. Su naso, sopracciglia e lobi delle orecchie aveva più metallo di un negozio di Harley Davidson. Ignorandomi, il giovanotto scese i gradini e scomparve dietro la casa.

Dopo qualche secondo, arrivò Ryan, occupato a soffiare su una tazza di caffè bollente.

«Che ti succede, fiorellino?»

«Chi diavolo è quel ragazzo?»

«Chi? Il puffo borchiato?» Tentò un sorso sperimentale. «Eli, il nipote di Ruby.»

«Davvero un bel look. Ryan, detesto chiedertelo, ma devo vedere Tyrell tra venti minuti, e mi sono appena ricordata che non ho la macchina.»

Ryan si frugò in tasca e mi lanciò un mazzo di chiavi.

«Prendi la mia. Io scendo con McMahon.»

«Sei sicuro?»

«Ricordati che non figuri sul contratto di noleggio. Non cacciarti nei guai.»

In passato, i centri di assistenza alle famiglie venivano allestiti vicino ai

luoghi degli incidenti per facilitare il trasferimento dei reperti; in seguito la pratica è stata abbandonata perché gli psicologi hanno evidenziato il forte impatto emotivo subito dai familiari delle vittime nel trovarsi così vicino al luogo dove erano morti i loro cari.

Il CAF del disastro TransSouth 228 si trovava allo Sleep Inn di Bryson City. Dieci stanze erano state convertite in uffici sostituendo letti e armadi con scrivanie, sedie, telefoni e computer portatili. Qui venivano raccolte le informazioni antemortem e le famiglie aspettavano gli aggiornamenti sulle identificazioni.

Ma ormai quel lavoro era terminato e le stanze - tranne due - che fino a pochi giorni prima brulicavano di parenti in lutto, personale dell'NTSB, intervistatori e rappresentanti della Croce Rossa, avevano assunto la funzione originaria.

Anche le misure di sicurezza non erano più le stesse. Mentre entravo nel parcheggio, fui sorpresa nel vedere i giornalisti chiacchierare tra loro, in evidente attesa di clamorosi sviluppi.

Tale era la mia preoccupazione di arrivare in ritardo, che l'idea che il clamoroso sviluppo potessi essere io non mi aveva nemmeno sfiorata.

Finché un operatore non si mise la telecamera sulla spalla.

«Eccola.»

Altre telecamere furono sistemate. I microfoni spuntarono ovunque e gli otturatori cominciarono a schioccare come ghiaia in un tosaerba.

«Perché ha spostato i resti?»

«Ha manomesso i Pacchetti Vittime Disastro?»

«Dottoressa Brennan...»

«È vero che tra i casi da lei esaminati mancano dei reperti?»

«Dottoressa...»

I flash mi accecavano, e i giornalisti mi premevano i microfoni contro il mento, la fronte, il petto. Un muro di corpi mi si strinse addosso e prese a muoversi con me, come avessi una matassa di alghe attaccata a braccia e gambe.

Guardai avanti, senza fissare nessuno, e con il cuore che mi martellava nel petto cercai con tutte le forze di avanzare, come un naufrago che lotta per raggiungere la riva. La distanza che mi separava dall'albergo mi sembrò infinita, incolmabile.

D'un tratto sentii una mano robusta afferrarmi un braccio e di colpo mi ritrovai nell'atrio, dove un agente della polizia di Stato stava chiudendo la porta a vetro, guardando con aria truce la folla che premeva all'esterno.

«Sta bene, signora?»

Non riuscii a trovare la voce per rispondere.

«Da questa parte, prego.»

Lo seguii fino a un ascensore. Durante la salita, l'agente attese, con le mani intrecciate e i piedi scostati, di arrivare al piano. Io, con le gambe ancora tremanti, cercai di riordinare le idee.

«Come hanno fatto a sapere di questo incontro?» domandai all'uomo.

«Non saprei, signora.»

Arrivati al secondo piano, l'agente mi accompagnò alla stanza 201 e attese accanto alla porta.

«Non è chiusa» disse, e fissò lo sguardo su qualcosa che non ero io.

Feci due lunghi respiri, girai la maniglia ed entrai.

In fondo alla stanza, seduto dietro una scrivania, c'era il vicegovernatore del North Carolina. E del milione di pensieri che attraversò la mia mente in quel momento, questo è l'unico che ricordo: il colorito di Parker Davenport era migliorato da quando l'avevo visto al sito il giorno dell'incidente.

A sinistra del vicegovernatore sedeva Larke Tyrell, alla sua destra Earl Bliss. Il medico legale mi guardò e mi fece un cenno con la testa. Il capo del DMORT evitò di incrociare il mio sguardo.

«Prego, si sieda, dottoressa Brennan.» Il vicegovernatore mi indicò una sedia di fronte alla scrivania.

Mentre prendevo posto, Davenport si appoggiò allo schienale e intrecciò le mani sul gilè. La vista alle sue spalle era spettacolare, una cartolina delle Great Smoky Mountains in un'esplosione di colori autunnali. Socchiudendo gli occhi per via del riverbero della luce, capii il mio svantaggio. Se al centro ci fosse stato Tyrell, avrei capito che la sistemazione era strategica. Ma non ero sicura che Davenport fosse così intelligente.

«Vuole un caffè?» domandò Davenport.

«No, grazie.»

Guardando il vicegovernatore, era difficile capire come la sua carriera di pubblico funzionario fosse durata così a lungo. Non era né alto né basso, né bruno né biondo, la sua pelle non aveva rughe ma non era liscia. Occhi e capelli erano di un indefinibile castano, l'accento neutro, il tono piatto. In un sistema che elegge i suoi rappresentanti sulla base della loro immagine e della loro eloquenza, Davenport era chiaramente tagliato fuori. In altre parole, era un uomo che non lasciava traccia. Ma forse era proprio quella la sua forza. Le persone votavano per lui e lo dimenticavano. Il vicegovernatore si osservò i palmi delle mani, poi alzò lo sguardo su di me.

«Dottoressa Brennan, sono state portate alla mia attenzione alcune fastidiose accuse che la riguardano.»

«Sono contenta che siamo qui per chiarire la vicenda.»

«Sì.» Davenport si avvicinò al ripiano e aprì una cartellina. Alla sua sinistra notai una videocassetta. Nel silenzio scelse ed esaminò un documento.

«Andiamo direttamente al succo della questione.»

«Bene.»

«Il 4 ottobre lei è entrata nel sito del disastro aereo TransSouth prima dell'arrivo dei funzionari dell'NTSB. E così?»

«Visto che mi trovavo in zona, Earl Bliss mi chiese di andare a dare un'occhiata.» Guardai il capo del DMORT, che non alzò gli occhi dalle mani che teneva in grembo.

«Aveva ricevuto l'ordine ufficiale di andare al sito?»

«No, signore, ma...»

«Lei si è identificata come un rappresentante ufficiale dell'NDMS, dichiarando così il falso?»

«No.»

Davenport lesse un altro documento.

«Ha interferito con le operazioni di ricerca e recupero dei resti effettuate dalle autorità locali?»

«Assolutamente no!» Sentii una vampata di calore avvolgermi la faccia.

«Ha ordinato al vicesceriffo Anthony Skinner di sollevare il telo protettivo da una vittima dell'incidente, nonostante il rischio di animali predatori?»

«Ho seguito la procedura consueta.»

Mi voltai verso Earl e Larke. Nessuno dei due mi stava guardando. Stai calma, mi dissi.

«A noi risulta che lei invece, spostando dei resti non ancora catalogati, non abbia affatto rispettato la *procedura consueta*» disse Davenport enfatizzando le mie parole.

«Si è trattato di un caso unico che richiedeva una decisione immediata, come ho già spiegato al dottor Tyrell.»

Davenport si sporse in avanti, il tono ancora più severo.

«Anche rubare quei resti è stata una decisione immediata?»

«Cosa?»

«I resti di cui stiamo parlando non si trovano più in obitorio.»

«Non ne sapevo nulla.»

Gli insipidi occhi castani si socchiusero.

«Adesso lo sa.»

Davenport prese la videocassetta, si avvicinò a un videoregistratore e la inserì. Appena premette il tasto PLAY sullo schermo comparvero delle immagini grigie e spettrali, e io capii immediatamente che stavo guardando un nastro del sistema di sorveglianza. Riconobbi la statale e l'ingresso del parcheggio dell'obitorio.

Nel giro di qualche secondo la mia auto compariva nell'inquadratura. Una guardia mi indicava di allontanarmi; poi arrivava Primrose, parlava alla guardia, si avvicinava all'auto e mi passava un sacchetto. Scambiavamo qualche parola, poi lei mi dava un colpetto sulla spalla e io mi allontanavo.

Davenport premette STOP e riavvolse il nastro. Mentre tornava alla sua sedia, guardai gli altri due uomini. Entrambi mi stavano studiando, sul viso un'espressione indecifrabile.

«Vorrei riassumere la situazione» disse Davenport. «In seguito a una serie di fatti altamente irregolari, il reperto in questione, il reperto che lei sostiene di aver strappato a un branco di coyote, è attualmente introvabile.»

«E questo che cosa ha a che fare con me?»

Davenport prese un altro documento.

«Domenica mattina, molto presto, un tecnico addetto all'inserimento dati di nome Primrose Hobbs preleva un resto umano con il numero di obitorio 387 da un refrigeratore che contiene i casi ancora oggetto di analisi. La donna si reca quindi alla Sezione accettazione, e recupera il Pacchetto Vittime Disastro associato a quei resti. Successivamente, sempre quel mattino, la signora Hobbs viene vista consegnare un sacchetto nel parcheggio dell'obitorio. Questa consegna è stata registrata ed è ciò che abbiamo appena visionato.»

Davenport mi trapassò con un sguardo.

«Quei resti e il relativo PVD adesso non ci sono più, dottoressa Brennan, e noi riteniamo che li abbia lei.»

«Le consiglio caldamente di parlare con la signora Hobbs.» Il mio tono era più gelido di un ghiacciolo.

«Ovviamente questa è stata la nostra prima preoccupazione. Purtroppo, la signora Hobbs questa settimana non è venuta a lavorare.»

«E dov'è?»

«Non è stato chiarito.»

«Ha lasciato il motel dove alloggiava?»

«Dottoressa Brennan, so bene che lei è un'antropoIoga forense di statura

internazionale e ufficialmente abilitata alla professione. So bene che in passato lei ha collaborato con il dottor Tyrell e con i coroner di tutto il mondo. Mi hanno riferito che le sue credenziali sono irreprensibili. Ma tutto questo non fa che rendere ancora più sconcertante la sua condotta.»

Davenport si voltò verso gli altri due, come se nei loro sguardi cercasse una conferma alle sue parole.

«Non capiamo come mai lei abbia sviluppato questa sorta di ossessione nei confronti di questo caso, tuttavia è chiaro che il suo interesse si è spinto ben oltre i limiti di ciò che è professionale o etico.»

«Non ho fatto niente di male.»

Per la prima volta, Earl prese la parola.

«Le tue intenzioni forse erano lodevoli, Tempe, ma lo spostamento non autorizzato di un reperto dimostra una cattiva capacità di valutazione.»

Abbassò lo sguardo e si tolse un invisibile peluzzo dai pantaloni.

«Oltre a essere un grave reato» rincarò Davenport.

Mi rivolsi al capo del DMORT.

«Earl, tu mi conosci. E sai benissimo che non avrei mai fatto una cosa del genere.»

Prima che Earl potesse replicare, Davenport posò il foglio che aveva in mano e lo sostituì con una busta marrone, da cui estrasse due fotografie. Osservò la più grande, la posò sulla scrivania e la spinse verso di me con un dito.

Per un attimo pensai fosse uno scherzo.

«Questa è lei, dottoressa Brennan, vero?»

Ryan e io stavamo mangiando un sandwich alla stazione ferroviaria delle Great Smoky Mountains.

«In compagnia del tenente Andrew Ryan, del Québec» disse pronunciando il nome dello Stato all'inglese.

«Non vedo come questo possa avere a che fare con il motivo per cui sono qui, signor Davenport.» Avevo le guance in fiamme, ma riuscii a mantenere un tono gelido.

«Che genere di relazione la lega a quest'uomo, esattamente?»

«Il tenente Ryan e io abbiamo lavorato insieme per diversi anni.»

«Sbaglio se affermo che la vostra relazione eccede i limiti di un rapporto professionale?»

«Non ho intenzione di rispondere a domande sulla mia vita privata.»

«Capisco.»

Davenport spinse verso di me la seconda fotografia.

Lo stupore mi impedì di parlare.

«Dalla sua reazione deduco che lei conosce il signore immortalato insieme al tenente Ryan?»

«Jean Bertrand era il compagno di Ryan.» Quell'immagine mi colpì profondamente.

«Lei è al corrente che questo Bertrand è sotto inchiesta in relazione all'incidente aereo TransSouth 228?»

«Dove vuole arrivare?»

«Dottoressa Brennan, non credo di doverglielo spiegare io, ma il suo...» finse di cercare la parola giusta «... il suo collega ha stretti legami con il principale indiziato. Pertanto, lei ha avuto un comportamento...» di nuovo la ricerca della parola giusta «... illegittimo.»

«Non ho fatto niente di male» ripetei.

Davenport inclinò la testa e increspò la bocca, senza sorridere e senza fare una smòrfia. Poi tirò un lungo sospiro, a indicare che peso fosse per tutti quella vicenda.

«Forse, come ha suggerito il signor Bliss, il suo solo torto è stato commettere un errore di valutazione. Ma nelle tragedie di questa portata, con una tale pressione da parte dei media e tante famiglie in lutto, è di vitale importanza che le persone coinvolte si sforzino il più possibile di evitare comportamenti che non siano più che cristallini.»

Attesi. Davenport cominciò a ritirare i fogli.

«Della sua sospetta scorrettezza sono stati informati l'NDMS, l'American Board of Forensic Anthropology e il Comitato etico dell'American Academy of Forensic Sciences. E ne verrà informato anche il rettore della sua università.»

Mi sentii pervadere da un'ondata di paura.

«Sono sospettata di aver commesso un reato?»

«Dobbiamo prendere in considerazione ogni possibilità, in modo scrupoloso e imparziale.»

Qualcosa mi scattò dentro e di colpo mi alzai in piedi con i pugni chiusi.

«Non c'è niente di imparziale in questo incontro, signor Davenport, e lei non ha nessuna intenzione di trattarmi in modo equo. Né me né il tenente Ryan. In tutto questo c'è qualcosa di strano, di molto strano, e io sono diventata una specie di capro espiatorio.»

Mi sentii gli occhi bruciare per le lacrime. È il riverbero, mi dissi, non provare a metterti a piangere!

«Chi ha trasformato questo incontro in un festino per i media?»

Le guance di Davenport si coprirono di chiazze rosse, stranamente fuori posto su quella carnagione così scialba.

«Non ho alcuna idea di come la stampa abbia saputo di questo incontro. L'informazione di certo non è venuta da me.»

«E le fotografie? Quelle chi le ha commissionate?»

Davenport non rispose. Sulla stanza era sceso un silenzio di morte.

Aprii i pugni e tirai un lungo respiro, quindi inchiodai Davenport con uno sguardo.

«Io compio il mio dovere con scrupolo e secondo la deontologia professionale, e nel totale rispetto dei vivi come dei morti, vicegovernatore Davenport.» Mantenni lo stesso tono di voce. «Non ho infranto le procedure. Il dottor Tyrell lo sa, come lo sa il signor Bliss.»

Spostai lo sguardo su Larke, ma lui guardò altrove. L'attenzione di Earl rimase concentrata sui suoi pantaloni. Tornai a fissare Davenport.

«Non so che cosa stia succedendo, né perché stia succedendo, ma lo scoprirò.»

E sottolineando le mie parole con l'indice puntato, ripetei: «Lo scoprirò».

Dopo di che mi voltai e uscii dalla stanza, richiudendo con calma la porta alle mie spalle. L'agente di polizia mi accompagnò in corridoio, in ascensore e poi nell'atrio del motel.

Quando uscii il parcheggio era come al mio arrivo. La mia scorta riuscì a proteggermi solo in parte, e fui ugualmente circondata. Di nuovo mi aggredirono con telecamere, microfoni e macchine fotografiche, di nuovo fui travolta dalle domande. Procedendo a spintoni, con la testa bassa e le braccia strette sul petto, mi sentii più in trappola adesso di quando mi ero trovata circondata dal branco di coyote.

Una volta arrivata all'automobile di Ryan, l'agente riuscì a fermare l'assalto il tempo sufficiente a permettermi di aprire la portiera, dopo di che minacciò la folla costringendola a indietreggiare; io misi in moto e schizzai sulla statale.

Durante il viaggio, la rabbia sbollì e il cuore tornò a battere con un ritmo regolare, ma un milione di domande cominciarono a turbinarmi in testa. Da quanto tempo mi avevano messo sotto sorveglianza? Questo poteva spiegare l'intrusione nella mia stanza? Fino a che punto si sarebbero spinti? Perché?

Sarebbero tornati?

E chi erano queste persone?

Lanciai un'occhiata allo specchietto retrovisore.

Dove accidenti era finito quel piede? Possibile che fosse stato realmente rubato? E se sì, a che scopo?

E loro come facevano a sapere che era scomparso? Chi aveva richiesto quel piede il lunedì? Perché?

Dov'era Primrose Hobbs?

L'ufficio del vicegovernatore in genere non veniva coinvolto nelle indagini sulle catastrofi. Perché allora Davenport era così interessato alla vicenda?

Potevo andare incontro a sanzioni di tipo penale? Dovevo chiedere assistenza legale?

Completamente assorta in quei pensieri, guidavo in maniera automatica, rispondendo all'ambiente circostante ma senza registrare nessuno stimolo a livello conscio. Non so da quanto tempo stessi guidando, quando l'urlo di una sirena attirò di nuovo il mio sguardo sullo specchietto retrovisore.

Incollata al mio paraurti, una volante della polizia mi segnalava di accostare facendo lampeggiare i fari.

18

Rallentai e mi fermai sul bordo della strada. La volante fece altrettanto.

Le altre automobili continuarono a sfrecciare, persone normali dirette verso luoghi normali.

Guardando nello specchietto retrovisore, vidi la portiera aprirsi e Lucy Crowe uscire dall'auto. La mia prima reazione fu di sollievo. Ma poi lo sceriffo si mise il cappello sistemandolo con molta cura, come per dire che non si trattava di una visita di piacere. Valutai se scendere anch'io, e decisi di rimanere dov'ero.

Crowe si avvicinò alla mia macchina, alta e potente nella sua divisa da sceriffo. Aprii la portiera.

«Buon giorno» mi disse, salutandomi con quel suo cenno della testa.

Le risposi con un cenno anch'io.

«Macchina nuova?» divaricò le gambe e mise le mani sui fianchi.

«In prestito. La mia si è presa una vacanza non prevista.»

Crowe non volle la patente né fece le solite domande, perciò supposi che non si trattasse di un'infrazione al codice della strada. Mi chiesi se per caso non stesse per arrestarmi.

«C'è qualcosa che forse non avrebbe tanta voglia di sentire.»

La radio che aveva alla cintura produsse una serie di scariche e lei regolò una manopola.

«Joseph Wahnetah ieri sera è saltato fuori.»

Non riuscii quasi a formulare la domanda.

«Vivo?»

«Vivo e vegeto. Ha bussato alla porta della figlia verso le sette, ha cenato con il resto della famiglia e poi è andato a casa sua a dormire. La figlia mi ha chiamato questa mattina.» Parlava a voce alta per sovrastare il rumore del traffico.

«Dov'è stato per questi tre mesi?»

«In West Virginia.»

«A fare cosa?»

«La figlia non me l'ha detto.»

Joseph Wahnetah non era morto. Non riuscivo proprio a crederci.

«Ci sono novità su George Adair e Jeremiah Mitchell?»

«Non una parola.»

«Tanto non corrispondono ai profili.» La mia voce era assai tesa.

«Suppongo che la notizia non le sia di grande aiuto.»

«No.»

Anche se non avevo mai osato dirlo, avevo contato sul fatto che il piede appartenesse a Wahnetah. Adesso dovevo ripartire da zero.

«Comunque sono felice per la famiglia Wahnetah.»

«Sono brave persone.»

Lo sceriffo notò che stavo tamburellando con le dita sul volante.

«Ho sentito il telegiornale.»

«Ricevo così tante chiamate che ho dovuto spegnere il cellulare. Ho appena avuto un incontro con Parker Davenport, e fuori dallo Sleep Inn c'era una folla di giornalisti e di fotografi affamati.»

«Davenport.» Appoggiò il gomito sulla portiera della mia auto. «Quello è proprio un poveretto.»

«In che senso?»

Guardò la strada, poi di nuovo me.

«Lei sapeva che Parker Davenport è nato da queste parti?»

«No, non lo sapevo.»

Rimase in silenzio per qualche secondo, persa in ricordi solo suoi.

«Mi sembra di aver capito che quell'uomo non le piace affatto.»

«Diciamo che non ho mai appeso il suo poster sopra il mio letto.»

«Lei sa che sono tutte stronzate» dissi. «Ma quello che non riesco pro-

prio a capire è perché Davenport voglia la mia testa.»

«Parker Davenport ha le sue idee sulle cose.»

Un camion ci sfrecciò accanto, travolgendoci con una ventata di aria calda. Crowe tolse il gomito dalla portiera.

«Ho intenzione di andare a parlare con il procuratore distrettuale, per vedere se per caso non riesco a fare qualcosa per ottenere quel mandato.»

D'un tratto mi venne in mente una cosa. Larke Tyrell aveva parlato di violazione di domicilio quando mi aveva esclusa dalle indagini sull'incidente, eppure durante l'incontro la questione non era stata sollevata.

«Ho trovato i proprietari.»

«La ascolto.»

«La proprietà appartiene dal 1949 a una società d'investimento chiamata H&F. Prima il proprietario era un certo Edward E. Arthur, e prima ancora era Victor T. Livingstone.»

Lo sceriffo scosse la testa.

«Lei parla di cose risalenti a quando io non ero ancora nata.»

«Nella mia stanza ho un elenco dei funzionali della H&F. Se vuole posso portarglielo in ufficio dopo che sono passata al garage a vedere a che punto è la mia auto.»

«Quando ho finito con il procuratore distrettuale devo passare a Fontana Lake. C'è un tizio che crede di aver trovato un alieno.» Guardò l'orologio. «Per le tre dovrei essere di ritorno.»

Tornai a High Ridge House in preda a un'ansia febbrile. Per allentare la tensione decisi di portare Boyd a fare una passeggiata. Dovevo anche farmi perdonare la mancata colazione. Poco incline a serbare rancore, Boyd accettò con entusiasmo.

La strada era ancora bagnata per la pioggia del giorno precedente, e i nostri passi affondavano nella fanghiglia producendo un caratteristico rumore. Boyd ansimava e le sue medagliette tintinnavano. Passeri e ghiandaie erano le uniche creature a spezzare il silenzio da cui eravamo circondati.

La vista era un quadro impressionista, un infinito susseguirsi di montagne e vallate tirate a lucido da un luminoso sole mattutino. Ma nella notte il vento era cambiato, e l'aria si era fatta più pungente. Ogni volta che entravamo in una zona d'ombra, non era difficile pensare all'inverno e alle giornate che si accorciavano.

L'attività fisica mi calmò, ma non completamente. Mentre salivo le scale per andare nella mia stanza, mi sentii stringere il cuore al ricordo dell'intrusione che avevo subito il lunedì. Fortunatamente la porta era chiusa, e le

mie cose intatte.

Dopo una doccia e degli abiti puliti, accesi il cellulare, che squillò immediatamente. Premetti il tasto per la risposta con dita rigide.

Era un altro giornalista. Interruppi la comunicazione e chiamai Pete.

Come sempre, mi rispose una segreteria telefonica. Nonostante l'ansia di capire meglio la mia posizione di fronte alla legge, sapevo che sarebbe stato inutile provare gli altri numeri di telefono: Pete quasi mai ricordava di rimettere in carica il cellulare e il telefono dell'auto. E le rare volte in cui lo faceva, dimenticava di accenderli oppure li lasciava in camera da letto o sul cruscotto.

Mi stavo preparando un sandwich con le uova, quando Ruby entrò in cucina con una bacinella blu colma di biancheria, aprendosi la porta a battente con la schiena. Indossava una camicetta bianca, collana di perle finte, pantaloni della tuta, calzettoni e ciabatte, e la crocchia di capelli sembrava pettinata di fresco. Il suo aspetto suggeriva un'uscita mattutina, cui era seguito un cambio d'abiti dalla vita in giù.

«Posso prepararlo io?» mi chiese.

«Grazie, ma non è necessario.»

Posò la biancheria e andò al lavello con le ciabatte che battevano contro i talloni.

«Mi dispiace molto per quello che è successo nella tua camera.»

«Non c'era niente di valore.»

«Dev'essere venuto qualcuno mentre ero al mercato.» Prese uno strofinaccio e lo annusò. «A volte mi chiedo dove stiamo andando a finire. Il Signore...»

«Sono cose che succedono.»

«In questa casa non ci sono mai stati furti.» Si voltò verso di me, lo strofinaccio attorcigliato tra le mani. «Non ce l'ho con te perché ti sei arrabbiata.»

«Ma io non sono arrabbiata con te.»

Prese un lungo respiro, aprì la bocca, la richiuse. Ebbi l'impressione che volesse dire qualcosa, ma che poi avesse cambiato idea, temendo l'impatto che il racconto avrebbe potuto avere sulla sua vita. Bene. Ero troppo tesa per un ascolto compartecipe.

«Vuoi qualcosa da bere?» mi chiese.

«C'è una limonata?»

Ruby gettò lo strofinaccio nella bacinella e andò al frigorifero. Prese una caraffa di plastica, riempì un bicchiere e lo posò vicino al mio sandwich.

«E poi, tutta questa storia della televisione.»

«Sin dai tempi della scuola, non sono mai stata una reginetta di popolarità.»

Sorrisi, cercando di non lasciar trapelare la mia agitazione. Ma probabilmente non ci riuscii.

«Non è una cosa divertente. Non dovresti permettere che ti facciano questo.»

«Non posso controllare la stampa, Ruby.»

Prese un piatto di plastica e ci adagiò il mio sandwich.

«Biscotti?»

«Ma certo.»

Aggiunse tre biscotti e poi mi guardò dritta negli occhi.

«"Beati sarete voi, quando vi oltraggeranno e perseguiteranno, e falsamente diranno di voi ogni male..."»

«Le persone che per me sono importanti sanno che queste accuse sono false.»

«Allora forse dovresti controllare qualcun altro.»

Sollevò la bacinella, se la appoggiò su un fianco e uscì senza voltarsi.

Sperando in una conversazione un po' più razionale, andai a mangiare il mio sandwich con Boyd. E non rimasi delusa. Il chow-chow annusò i biscotti e mi osservò senza commentare mentre consumavo il mio pranzo e riflettevo sulla mia situazione.

Arrivata al garage, appresi che il problema alla mia auto non era grave ma era necessario cambiare la pompa dell'acqua. La lettera assente, o P o T, era andato ad Asheville, dove sperava di riuscire a trovare il pezzo. In caso positivo, la macchina avrebbe potuto essere pronta il pomeriggio successivo.

Avrebbe potuto. Notai che la Chevrolet, la Pinto e i pick-up erano esattamente dove li avevo visti il giorno precedente.

Controllai l'ora. Le due e mezza. Lucy Crowe non era ancora in ufficio.

E adesso?

Chiesi un elenco telefonico e mi passarono un volume del 1996 logoro e puzzolente di petrolio e derivati. Per separare le varie pagine mi ci vollero entrambe le mani.

Non trovai nulla sotto «Casa di Dio e della Santissima Luce Eterna», ma trovai un certo L. Bowman sulla Swayney Creek Road. P/T conosceva l'incrocio, ma non poté essermi più utile di così. Lo ringraziai e tornai al-

l'auto di Ryan.

Seguendo le indicazioni di P/T, uscii dalla città. Come mi aveva detto, Swayney Creek Road confluiva nella statale 19 tra Ela e Bryson City. Mi fermai presso una stazione di servizio a chiedere indicazioni per la casa di Bowman.

Mi rispose un ragazzo sui sedici anni, i capelli neri e unti pettinati con la riga in mezzo e fermati dietro le orecchie. La scriminatura era punteggiata di particelle bianche, simili a fiocchi di neve su un ruscello fangoso.

Il ragazzo posò un giornalino a fumetti e mi guardò stringendo gli occhi, come se la luce lo infastidisse. Prese una sigaretta da un posacenere metallico, tirò una boccata e indicò con il mento in direzione di Swayney Creek.

«Sono circa tre chilometri, verso nord.» Le parole gli uscirono mischiate a una nuvola di fumo.

«Da che parte?»

«Cerchi una cassetta delle lettere verde.»

Mentre mi allontanavo mi sentii scrutata da un paio di occhi socchiusi.

Swayney Creek era una sottile lingua di asfalto nero che scendeva bruscamente subito dopo la statale. La discesa durava circa un chilometro, poi la strada proseguiva in piano attraversando una lunga striscia di bosco di conifere. Da un lato della strada scorreva un fiumiciattolo così limpido che si potevano vedere i ciottoli sul fondo.

Mentre guidavo in direzione nord, incrociai alcuni cartelli che indicavano le varie abitazioni. Poi la strada piegò verso est salendo leggermente, e notai una radura tra gli alberi e, sulla destra, una cassetta per le lettere verde e arrugginita. Mi avvicinai e vidi il nome Bowman inciso su una targa appesa sotto la cassetta con due catenelle.

Svoltai nel vialetto sterrato e proseguii sperando di aver trovato il Bowman giusto. Pini, abeti rossi e tsughe torreggiavano su di me lasciando filtrare solo qualche raggio di luce. Cinquanta metri più avanti, la casa di Luke Bowman faceva capolino tra il verde, come una sentinella solitaria messa a guardia della foresta.

Il reverendo viveva in un villino con una veranda su un lato e un capanno sull'altro. Insieme, i due spazi contenevano legna da ardere sufficiente a riscaldare un intero castello. Sulle finestre ai lati della porta sporgevano due tendoni turchesi, che in quel luogo così buio risultavano fuori posto come l'insegna di McDonald's su una sinagoga.

Il giardino era totalmente in ombra e coperto da un tappeto di foglie e aghi di pino. Il sentierino di ghiaia che lo attraversava univa la porta d'in-

gresso a un rettangolo di ghiaia alla fine della strada.

Accostai al pick-up di Bowman, spensi il motore e accesi il cellulare. Prima ancora che uscissi dall'auto, la porta si aprì e il reverendo comparve sulla soglia. Era di nuovo vestito di nero, come se volesse ricordare perfino a se stesso la sobrietà della sua missione.

Bowman non sorrise, ma quando mi vide il suo viso si rilassò. Scesi dall'auto e percorsi il sentierino, orlato da funghetti marroni su entrambi i lati.

«Mi dispiace disturbarla, reverendo Bowman. Ma ho dimenticato un sacchetto con la spesa nel suo pick-up.»

«Sì, l'ho trovato. Adesso è in cucina.» Fece un passo indietro. «La prego, venga dentro.» Gli passai accanto ed entrai in un ambiente buio in cui aleggiava un forte odore di bacon bruciato.

«Vuole qualcosa da bere?»

«No, grazie. Non posso fermarmi.»

«La prego, si sieda.» Mi invitò ad accomodarmi in un piccolo soggiorno stipato di mobili. Sembrava che i vari pezzi fossero stati acquistati tutti insieme e poi disposti esattamente come nel negozio, solo tutti molto più vicini.

«Grazie.»

Sedetti su un divano in velluto marrone, il centro di un insieme di tre pezzi ancora coperti dalla plastica. Le finestre erano aperte, nonostante la temperatura quasi invernale, e le tende scozzesi sui toni del marrone svolazzavano sospinte dalla brezza.

«Vado a prendere le sue cose.» Il reverendo scomparve oltre una porta, da cui filtrarono le voci e gli applausi di un gioco televisivo. Io mi guardai intorno.

La stanza era priva di oggetti personali. Non c'erano foto di laurea né di matrimoni. Nemmeno istantanee dei bambini in spiaggia o del cane con il cappello di carta colorata. Le uniche immagini raffiguravano persone con l'aureola. Riconobbi Gesù e un tizio che pensai potesse essere Giovanni Battista.

Dopo qualche minuto Bowman fu di ritorno. Quando mi alzai la fodera di plastica scricchiolò.

«Grazie.»

«È stato un piacere, signora Temperance.»

«E grazie ancora per ieri.»

«Sono contento di esserle stato d'aiuto. Peter e Timothy sono i migliori meccanici della contea. Sono anni che porto il mio pick-up da loro.»

«Reverendo Bowman, vive qui da molto tempo, vero?»

«Da tutta la vita.»

«Lei non sa niente di uno chalet con un cortile dalle parti di Running Goat Branch?»

«Ricordo di aver sentito mio padre parlare di un campeggio da quelle parti, ma mai di uno chalet.»

Mi venne un'idea. Passai il sacchetto sulla sinistra, cercai il fax di McMahon nella borsa e lo mostrai a Bowman.

«Per caso conosce qualcuno di questi nomi?»

Aprì il foglio e lo lesse. Lo osservai attentamente ma non notai alcun cambiamento nella sua espressione.

«No. Mi spiace.»

Mi restituì il fax e io lo riposi nella borsa.

«Ha mai sentito parlare di un uomo chiamato Victor Livingstone?»

Bowman scosse la testa.

«E di un certo Edward Arthur?»

«Conosco un Edward Arthur che vive dalle parti di Sylva. Faceva parte della Holiness Church, ma ha lasciato il movimento anni fa. Fratello Arthur sosteneva di essere stato guidato verso lo Spirito Santo da George Hensley in persona.»

«George Hensley?»

«Il primo uomo a maneggiare i serpenti. Fratello Arthur diceva di aver fatto conoscenza con il reverendo Hensley nel periodo in cui abitava nella Grasshopper Valley.»

«Capisco.»

«Fratello Arthur ormai dovrebbe essere vicino ai novant'anni.»

«È ancora vivo?»

«Come la sacra parola di Dio.»

«Era un membro della sua chiesa?»

«Faceva parte del gregge di mio padre; era il più devoto tra gli uomini che abbiano mai respirato l'aria del buon Dio. Fu l'esercito a cambiarlo. Dopo la guerra continuò a professare la nostra fede per qualche anno, ma poi smise di seguire i segni.»

«Quando?»

«Verso il '47, o il '48. No. Non è esatto.» Alzò un dito nodoso. «L'ultima funzione a cui fratello Arthur partecipò fu il funerale di sorella Edna Farrell. Lo ricordo perché mio padre aveva pregato per lui, affinché potesse ritrovare la fede. Circa una settimana dopo il funerale, mio padre andò a far

visita a fratello Arthur e si trovò a predicare dietro la canna di un fucile. Poi non lo vide più.»

«Quando è morta Edna Farrell?»

«Nel '49.»

Edward Arthur aveva venduto la sua terra alla società d'investimenti H&F il 10 aprile 1949.

19

Trovai Edward Arthur in un orto dietro una casupola di tronchi d'albero. Indossava una camicia di lana scozzese su una tuta da lavoro di jeans, stivaloni di gomma e un cappello di paglia logoro che pareva essere appartenuto a un gondoliere. Quando mi vide si interruppe per qualche secondo, poi tornò al suo lavoro.

«Il signor Arthur?» domandai.

Il vecchio continuò a usare il suo forcone, che finì di affondare nella terra con una spinta del piede malfermo. Aveva così poca forza che le punte stentavano a penetrare, eppure continuava ostinatamente a ripetere il movimento.

«Edward Arthur?» chiesi alzando il tono di voce.

Non rispose. Ogni volta che il forcone toccava il terreno, produceva un rumore sordo.

«Signor Arthur, vedo che lei è molto occupato, ma vorrei solo farle qualche domanda.»

Cercai un'espressione che speravo assomigliasse a un sorriso incoraggiante.

Arthur raddrizzò la schiena come meglio poté, e si avvicinò a una carriola carica di sassi e di piante morte. Quando si tolse la camicia, notai sulle braccia ossute delle macchie grosse come fagioli bianchi. Scambiò il forcone con una zappa e tornò al solco dove stava lavorando.

«Vorrei chiederle qualcosa su una proprietà vicino a Running Goat Branch.»

Per la prima volta Arthur mi guardò. Aveva gli occhi cisposi e bordati di rosso, le iridi erano così pallide da sembrare incolori.

«Mi risulta che un tempo lei avesse della terra da quelle parti, vero?»

«Perché sei venuta da me?» Il suo respiro era rumoroso, come se l'aria fosse risucchiata attraverso un filtro.

«Vorrei sapere chi ha comprato la sua terra.»

«Sei dell'FBI?»

«No.»

«Sei con quelli dell'aereo caduto?»

«Ho partecipato alle indagini, ma adesso non sono più con loro.»

«Chi ti ha mandata qui?»

«Nessuno, signor Arthur. Ho avuto il suo indirizzo da Luke Bowman.»

«Allora perché non hai fatto le tue domande a lui?»

«Il reverendo Bowman non sapeva niente della sua terra, tranne che forse per un periodo c'era stato un campeggio.»

«Ha detto così?»

«Sì, signore.»

Arthur prese da una tasca un fazzoletto verde pappagallo e si deterse la faccia. Poi lasciò cadere l'attrezzo e zoppicando venne verso di me, la schiena curva come un avvoltoio dal collo rosso. Quando fu vicino gli vidi dei peli bianchi spuntare da narici, collo e orecchie.

«Non posso dire molto del figlio, ma Thaddeus Bowman era l'uomo più irritante che abbia mai respirato su questa terra. Ha gestito una fabbrica di alleluia per quarant'anni.»

«Lei è stato uno dei seguaci di Thaddeus Bowman?»

«Finché non ho capito che tutte quelle storie su cacciare i demoni e parlare lingue nuove erano un mucchio di stronzate.»

Arthur tossì e sputò per terra.

«Capisco. E lei ha venduto la sua proprietà dopo la guerra?»

Arthur continuò come se non avessi parlato.

«Thaddeus Bowman continuava a darmi la caccia con questa sua idea che dovevo pentirmi, ma io avevo la testa in altre cose. Quel maledetto pazzo non voleva accettare che me ne fossi andato dalla congregazione, e allora l'ho messo di fronte alla canna del mio fucile.»

«Signor Arthur, sono venuta fin qui per parlare della proprietà che lei acquistò da Victor Livingstone...»

«Io non ho comprato nessuna proprietà da Victor Livingstone.»

«Ma dai documenti risulta che Livingstone le ha trasferito la titolarità della terra nel 1933.»

«Nel 1933 avevo diciannove anni. E mi sono sposato.»

Così non saremmo arrivati a nulla.

«Lei conosceva Victor Livingstone?»

«Sarah Masham. È morta di parto.»

Mi rispondeva così a sproposito che mi chiesi se non avesse la demenza

senile.

«I diciassette acri sono stati il nostro regalo di nozze. C'è una parola per dire questa cosa.»

Le rughe intorno agli occhi gli si fecero più profonde per la concentrazione.

«Signor Arthur, mi dispiace darle disturbo, ma...»

«Dote. Ecco la parola. Quella era la sua dote.»

«Che cosa era la sua dote?»

«Non mi stavi chiedendo della terra a Running Goat?»

«Sì.»

«Ce l'aveva data il padre di Sarah. E poi lei è morta.»

«Victor Livingstone era il padre di sua moglie?»

«Sarah Masham Livingstone. Era la mia prima moglie. Eravamo sposati da tre anni quando lei se n'è andata. Non aveva neanche diciotto anni. Il padre era così distrutto che dopo un po' se n'è andato anche lui.»

«Mi dispiace, signor Arthur.»

«A quel punto sono scappato via da qui e sono andato con George Hensley in Tennessee. È lui che mi ha tirato dentro la storia dei serpenti.»

«E che fine fece la proprietà di Running Goat?»

«Un tìzio di città ha chiesto se poteva prenderla in affitto, per farci un piccolo campeggio. Io non volevo avere più niente a che fare con quel posto, così ho detto di sì. Cavolo, sembrava un guadagno così facile.»

Di nuovo si schiarì la gola e sputò per terra.

«Era un campeggio attrezzato?»

«Ci venivano per pescare e per cacciare, ma se proprio vuoi sapere cosa penso io, più che altro volevano nascondersi dalle mogli.»

«C'era una casa?»

«Al campeggio stavano nelle tende, e accendevano i fuochi e roba del genere, finché non ho costruito lo chalet.» Scosse la testa. «Proprio non capisco che cosa vuol dire divertirsi per certi scemi.»

«Quando ha costruito lo chalet?»

«Prima della guerra.»

«C'era anche un cortile recintato?»

«Ma che cavolo di domanda è questa?»

«Ha costruito un muro di pietra intorno a un cortile?»

«Non stavo mica costruendo il regno di Camelot.»

«Ha venduto la terra nel 1949?»

«Direi di sì.»

«L'anno in cui ha rotto i ponti con Thaddeus Bowman.»

«Proprio così.»

«Luke Bowman si è ricordato che lei ha lasciato la congregazione subito dopo il funerale di Edna Farrell.»

Di nuovo le rughe si fecero più profonde.

«E con questo cosa vorresti dire?»

«Niente, signor Arthur.»

«Edna Farrell era una buona cristiana. Avrebbero dovuto fare di meglio con lei.»

«Le dispiacerebbe dirmi chi comprò il campeggio?»

«E a te dispiacerebbe dirmi perché ti stai facendo i fatti miei?»

Dovetti rapidamente rivedere la mia valutazione su Edward Arthur. Avevo pensato che avesse il cervello annebbiato solo perché era vecchio e taciturno. L'uomo che avevo di fronte era guardingo come Kasparov. Decisi di giocare a carte scoperte.

«Non mi occupo più delle indagini perché sono stata accusata di comportamento scorretto. Ma le accuse a mio carico sono false.»

«Ah.»

«Sono convinta che in quello chalet ci sia qualcosa che non va, e voglio sapere di che si tratta. L'informazione potrebbe aiutarmi a salvare la mia reputazione, ma penso che finora i tentativi che ho fatto in questa direzione in qualche modo siano stati ostacolati.»

«Sei già stata lì?»

«Non all'interno.»

L'uomo fece per dire qualcosa, ma una folata di vento mandò il suo cappello a rotolare nell'orto. Un paio di labbra violacee si ritirarono dalle gengive senza denti, e un braccio da spaventapasseri scattò in avanti.

Con un balzo raggiunsi il cappello e lo fermai con un piede. Poi lo pulii dalla terra e lo riconsegnai ad Arthur.

Il vecchio prese la sua paglietta e rabbrividendo se la portò al petto.

«Vuole la sua camicia, signor Arthur?»

«Sta cominciando a far freddo» disse, e si mosse verso la carriola.

Quando finì di abbottonarsi la camicia, lo aiutai a raccogliere gli attrezzi e a portarli insieme alla carriola in un capanno dietro la casa di tronchi d'albero. Mentre chiudeva la porta gli posi nuovamente la domanda.

«Chi ha comprato la sua terra, signor Arthur?»

Il vecchio fece scattare il lucchetto, lo provò un paio di volte poi si voltò verso di me.

«È meglio che stai alla larga da quel posto, signora.»

«Le prometto, signor Arthur, che non ci andrò mai da sola.»

Arthur mi guardò così a lungo che ormai pensavo non mi avrebbe risposto. Invece mi si fece più vicino e alzò la faccia verso la mia.

«Prentice Dashwood.»

E pronunciò il nome Prentice con una tale forza che mi arrivò uno schizzò di saliva sul mento.

«Quindi la sua terra è stata comperata da Prentice Dashwood?»

Il vecchio annuì, e i suoi occhi si incupirono.

«Il diavolo in persona» sibilò.

Quando telefonai all'ufficio di Crowe, un vice mi informò che lo sceriffo era ancora a Fontana Lake. Rimasi seduta al volante per qualche secondo, facendo tintinnare le chiavi e fissando la casupola di Arthur.

Poi accesi il motore e partii.

Nonostante i nuvoloni nerastri che si stavano rapidamente formando, guidai con il finestrino abbassato lasciando che l'aria mi sferzasse il viso. Sapevo che il vento presto avrebbe flagellato gli alberi e la pioggia avrebbe spazzato la strada e il fianco della montagna, ma per il momento la sensazione era piacevole.

Imboccai la statale 19 e mi diressi verso Bryson City. Tre chilometri prima della città vidi una piccola insegna di legno e svoltai in una strada di ghiaia.

Dopo circa quattrocento metri trovai il Riverbank Inn, affacciato sulla riva del Tuckasegee.

Era una costruzione a un piano con l'intonaco giallo, che riprendeva lo stile dei ranch degli anni Cinquanta. Le sedici stanze erano disposte a destra e a sinistra di un ufficio centrale, e ognuna aveva l'entrata indipendente sul fronte dell'edificio e una veranda sul retro. Una zucca intagliata di plastica sorrideva da ogni davanzale, e uno scheletro elettrico pendeva da un albero di fronte all'ingresso principale.

Era chiaro che il fascino del motel stava nella sua posizione, più che nello stile architettonico.

Parcheggiai di fronte all'ufficio, e notai due sole automobili, una Pontiac Grand AM rossa con targa dell'Alabama, e una Ford Taurus blu targata North Carolina. Le due vetture erano parcheggiate di fronte alle unità 2 e 7.

Quando passai davanti allo scheletro, questo emise un gemito seguito da

una risata stridula e metallica. Mi chiesi quante volte Primrose avesse dovuto sopportare quello spettacolo.

L'atrio del motel aveva la stessa atmosfera di High Ridge House. Una fila di campanellini appesi alla porta, tende di chintz, legno di pino.

Un targa mi diede il benvenuto e mi presentò i proprietari: Ralph e Brenda Stover. Una zucca intagliata sorrideva sul bancone.

Un uomo con un pullover dei Redskins sedeva accanto alla zucca illuminata e sfogliava una copia di «PCWorld». Quando ero entrata aveva alzato lo sguardo e mi aveva sorriso. Immaginai che fosse Ralph.

«Desidera?» Ralph aveva i capelli biondi, era stempiato e aveva la carnagione rosata e lucida.

«Sono la dottoressa Tempe Brennan» dissi allungando il braccio.

«Ralph Stover.»

Ci stringemmo le mani e i suoi braccialetti tintinnarono come i campanellini della porta.

«Sono un'amica di Primrose Hobbs» dissi.

«Sì?»

«La signora Hobbs è stata qui nelle ultime due settimane?»

«Sì, era qui da noi.»

«Lavoro nella squadra che si occupa delle indagini sull'incidente.»

«Conosco la signora Hobbs.» Il sorriso di Ralph non ebbe esitazioni.

«C'è?»

«Posso telefonare nella sua stanza, se vuole.»

«Sì, grazie.»

Compose il numero, ascoltò, riagganciò.

«La signora Hobbs non risponde. Vuole lasciare un messaggio?»

«Mi sembra di capire che non ha lasciato il motel.»

«La signora Hobbs è ancora sul nostro registro.»

«Oggi l'ha vista?»

«No.»

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Non posso ricordarmi i movimenti di tutti gli ospiti.»

«La signora Hobbs non va più a lavorare da domenica, e sono preoccupata per lei. Potrebbe dirmi qual è la sua stanza?»

«Mi spiace ma non posso farlo.» Il sorriso si fece più grande. «È la nostra politica.»

«Potrebbe essere malata.»

«La cameriera ce l'avrebbe riferito, come ci avrebbe riferito se nella

stanza ci fosse stato qualcosa fuori posto.»

Ralph era educato come un poliziotto a un posto di blocco. Okay. Sarei stata educata anch'io.

«È una questione molto importante.» Gli appoggiai delicatamente il palmo sul polso e lo guardai negli occhi. «Potrebbe dirmi qual è l'auto della signora Hobbs, così posso uscire nel parcheggio a vedere se c'è?»

«No, non posso.»

«Possiamo andare insieme a controllare la sua stanza?»

«No.»

«Potrebbe andarci lei mentre io aspetto qui?»

«No signora.»

Ritirai la mano e tentai un'altra strada.

«Pensa che la signora Stover si ricorderebbe quando ha visto la signora Hobbs per l'ultima volta?»

Ralph intrecciò le dita e le appoggiò sulla rivista. I peli degli avambracci erano pallidi e sottili contro la pelle rosa.

«Lei mi sta facendo le stesse domande degli altri, e mia moglie e io le daremo le stesse risposte. Non apriremo alcuna stanza se non dietro presentazione di un mandato, e non rilasceremo informazioni su nessuno dei nostri ospiti.» La sua voce era morbida come il burro.

«Quali altri?»

Ralph tirò un lungo e paziente sospiro.

«Posso fare ancora qualcosa per lei, signora?»

Con un tono tagliente come un bisturi replicai: «Se a causa della vostra cosiddetta "politica" dovesse succedere qualcosa a Primrose Hobbs vi giuro che vi pentirete amaramente di aver frequentato il vostro corso di amministrazione alberghiera».

Gli occhi di Ralph si strinsero, ma il sorriso non ebbe cedimenti.

Presi un biglietto da visita dalla borsa e scarabocchiai il mio numero di cellulare.

«Se dovesse ripensarci, mi chiami.»

Mi voltai e andai verso la porta.

«Le auguro una buona giornata, signora.»

Udii il fruscio di una pagina di rivista, il tintinnio dei braccialetti.

Salii in macchina, uscii dal parcheggio e imboccai la statale. Ma dopo cinquanta metri mi fermai. Se conoscevo la natura umana, la curiosità avrebbe spinto Stover nella stanza di Primrose. E lo avrebbe fatto immediatamente.

Chiusi rapidamente la macchina, e corsi fino alla svolta che portava al Riverbank, poi tagliai nel bosco e proseguii parallela alla strada di ghiaia finché non riuscii ad avere una buona visuale del motel.

La mia intuizione era corretta. Ralph era appena arrivato all'unità 4. Si guardò a destra, poi a sinistra, quindi aprì la porta e sgusciò dentro.

Passarono i minuti. Cinque. Dieci. Il mio respiro si fece regolare. Intanto il cielo si era fatto scuro e il vento più forte. Sopra di me, i pini si inarcavano come ballerine che studiano la posizione delle braccia *sur les pointes.*

Pensai a Primrose. Ci conoscevamo da anni, eppure sapevo molto poco di lei. Era stata sposata, aveva divorziato e da qualche parte aveva un figlio. A parte questo, la sua vita era un libro chiuso. Come mai? Era una persona riservata oppure non mi ero data la pena di chiedere? Avevo trattato Primrose come una delle tante persone che passano del tempo con noi, consegnandoci la posta, scrivendo i nostri verbali, pulendo le nostre case, mentre noi viviamo la nostra vita incuranti della loro?

Forse. Ma conoscevo Primrose Hobbs abbastanza bene per essere certa di una cosa. Non avrebbe mai lasciato un lavoro a metà di sua iniziativa.

Aspettai. I lampi saettavano da una nuvola color melanzana, illuminando il suo interno come un'arteria da milioni di watt. I tuoni rombavano. Il temporale non era lontano.

Infine Ralph uscì, accostò la porta e girò la maniglia, quindi si allontanò rapidamente lungo il marciapiede. Quando fu rientrato in ufficio, cominciai ad avvicinarmi aggirando l'edificio e usando gli alberi come copertura; da una parte avevo il retro del motel, dall'altra il fiume, in mezzo gli alberi. Camminai tra la vegetazione fino a un punto che stimai essere di fronte all'unità 4, poi mi fermai ad ascoltare.

La pioggia ribolliva sulle pietre. I rami stormivano al vento. Il fischio di un treno. Valvole che si aprivano e chiudevano nel mio petto. Tuoni, adesso più forti. E incalzanti.

Mi spinsi fino al margine del bosco e sbirciai fuori.

Una fila di verande in legno spuntava dal retro del motel, ognuna con un numero in ferro battuto fissato alla ringhiera. Il mio istinto non mi aveva tradita. Solo cinque metri d'erba mi separavano dall'unità 4.

Inspirai a fondo, schizzai verso la veranda e salii i quattro gradini con due balzi. Subito mi precipitai verso la porta a zanzariera, che si aprì con un cigolio. Il vento si era improvvisamente calmato e quel rumore sembrò mandare in frantumi l'aria pesante di pioggia. Mi pietrificai.

Silenzio.

Mi avvicinai alla porta e guardai attraverso il vetro. Tendine a quadretti bianchi e verdi impedivano la vista. Provai la maniglia. Niente da fare.

Richiusi delicatamente la zanzariera, mi spostai verso la finestra e riprovai. Altre tendine.

Notai una fessura dove la parte inferiore della finestra toccava il davanzale. Appoggiai i palmi sull'intelaiatura e spinsi verso l'alto. Una fila di scagliette bianche mi cadde tra le dita.

Riprovai e la finestra si sollevò di un paio di centimetri. Di nuovo mi pietrificai. Nella mente sentii il suono di un allarme e vidi Ralph uscire dall'ufficio con una Smith & Wesson.

Spostai le mani e infilai le dita nella fessura.

Quello che stavo facendo era illegale. Lo sapevo. Entrare nella stanza di Primrose era esattamente la cosa da non fare, vista la mia situazione. Ma dovevo accertarmi che stesse bene. Dopo, se mai si fosse scoperto che non era così, avrei avuto bisogno di sapere che avevo fatto il possibile per aiutarla.

E poi, a essere sincera, dovevo farlo anche per me stessa. Dovevo scoprire che cosa era successo a quel piede. Dovevo rintracciare Primrose e dimostrare a quei tre che si erano sbagliati.

Allargai le gambe e spinsi verso l'alto. La finestra si sollevò di un altro paio di centimetri.

Udii i *pat... pat... pat...* dei goccioloni che cadevano sulle assi della veranda. Macchie grandi come monete si moltiplicavano e si fondevano tra loro vicino ai miei piedi.

Riuscii a sollevare la finestra ancora un po'.

Proprio in quel momento scoppiò il temporale. Tuoni, lampi, torrenti di pioggia, e la veranda si trasformò in una scintillante pista di pattinaggio.

Lasciai perdere la finestra e mi addossai alla parete, sperando che la tettoia mi offrisse un po' di riparo. Dopo qualche secondo avevo i capelli fradici e l'acqua che mi colava dal naso e dalle orecchie. I vestiti mi si erano appiccati addosso come carta pesta a una struttura di fili di metallo.

Milioni di gocce cadevano dal tetto e dalla veranda, e rimbalzavano sul prato formando dei rivoli che scorrevano tra le zolle d'erba e nella grondaia sopra la mia testa. Il vento scagliava le foglie contro i muri e contro le mie gambe, o le faceva turbinare sul terreno portando con sé l'odore della terra e del legno bagnato, e di infinite creature nascoste nelle tane e nei nidi.

Tremante, aspettai che il temporale si sfogasse, la schiena premuta contro il muro, le mani sotto le ascelle. Osservai le gocce imperlare una ragna-

tela, disegnare e poi curvare i fili, e il ragno che guardava irrequieto, un grumetto marrone in bilico su uno dei fili esterni.

Si formarono isole, le piattaforme continentali si spostarono, un certo numero di specie scomparve per sempre dal pianeta.

D'un tratto il mio cellulare trillò e quel suono giunse così inaspettato che quasi saltai giù dalla veranda.

Premetti il tasto per l'ascolto.

«No comment!» urlai, aspettandomi l'ennesimo giornalista.

Un fulmine scoccò tra le chiome degli alberi, seguito a ruota dal rombo di un tuono.

«Dove diavolo è finita?» Era Lucy Crowe.

«Il temporale è scoppiato all'improvviso.»

«È all'aperto?»

«Lei è tornata a Bryson City?»

«Sono ancora a Fontana Lake. Perché non mi richiama quando torna al coperto?»

«Ho paura che ci vorrà un po' di tempo.» Non avevo nessuna intenzione di dirle perché.

Crowe parlò con qualcun altro, poi tornò al telefono.

«Purtroppo ho un'altra brutta notizia per lei.»

Udii delle voci in sottofondo, poi i fruscii di una radio della polizia.

«Pare che abbiamo trovato Primrose Hobbs.»

20

Mentre io incontravo il nostro stimato vicegovernatore e i suoi amici, i proprietari di un porticciolo turistico trovavano un cadavere.

Com'era loro abitudine, Glenn e Irene Boynton si erano alzati all'alba e si erano subito dedicati alle prime febbrili attività del mattino: noleggio di attrezzature, vendita di esche, preparazione di refrigeratori con ghiaccio, sandwich e bibite in lattina. Quando Irene era andata a controllare una barca per la pesca delle spigole che il giorno prima era rientrata tardi, una strana increspatura dell'acqua l'aveva attirata alla fine del molo. Aveva sbirciato verso la superficie ed era rimasta terrorizzata da due occhi senza palpebre che la fissavano.

Seguendo le indicazioni di Lucy Crowe, trovai Fontana Lake e lo sterrato che conduceva al porticciolo. Anche se aveva smesso di piovere, le foglie gocciolavano ancora. Proseguii fino al lago evitando il più possibile le

pozzanghere e sollevando spruzzi di fango e acqua.

Avvicinandomi al porticciolo, vidi un'autogru, un'ambulanza e un paio di volanti inondare un parcheggio di lampi intermittenti rossi, blu e gialli. La marina si trovava tra la riva e un lato del parcheggio. Consisteva in una struttura decrepita che fungeva da ufficio, distributore e spaccio, con due strette banchine che si protendevano nell'acqua da entrambi i lati. Una manica a vento dai colori sgargianti sventolava su un angolo dell'edificio, producendo un effetto stridente con la triste scena che si stava svolgendo.

Un vicesceriffo interrogava una coppia in pantaloncini di jeans e giacca a vento su uno dei moli.

I due erano tesi, il viso più pallido dello stucco.

Davanti all'ufficio, Lucy Crowe parlava con Tommy Albright, un patologo dell'ospedale che occasionalmente eseguiva le autopsie per il medico legale. Albright era magro, con il viso solcato dalle rughe e i radi capelli bianchi riportati all'indietro sulla sommità della testa. Praticava incisioni a Y dalla notte dei tempi ma non avevo mai lavorato con lui.

Albright mi guardò avvicinarmi e mi tese la mano.

Gliela strinsi, e salutai Crowe con un cenno della testa.

«Mi hanno detto che lei conosceva la vittima.»

Albright indicò l'ambulanza. Il portellone era aperto e rivelava la presenza di un contenitore bianco e lucido adagiato su una lettiga pieghevole. Dal volume capii che il sacco mortuario era già occupato.

«L'abbiamo ripescata poco prima che scoppiasse il temporale. Se la sente di procedere a un primo riconoscimento?»

«Sì.»

No! Non volevo farlo. Non volevo essere lì. Non volevo identificare il corpo senza vita di Primrose Hobbs.

Andammo all'ambulanza e salii a bordo. L'odore era già forte, nonostante il portellone aperto. Deglutii più volte.

Albright abbassò la cerniera del sacco e fummo assaliti dalla puzza, un nauseante cocktail di fango, alghe, creature di lago e tessuti in putrefazione.

«Suppongo che si trovasse in acqua da due o tre giorni. I pesci non hanno potuto darsi troppo da fare.»

Trattenni il respiro e guardai nel sacco.

Era Primrose Hobbs, ma non sembrava lei. Aveva il viso tumefatto, le labbra gonfie come quelle di un pesce tropicale in un acquario. La pelle scura si era sfogliata a chiazze scoprendo il versante più profondo e più

chiaro dell'epidermide e dando al suo corpo un aspetto maculato. I pesci o le anguille le avevano divorato le palpebre e mangiucchiato la fronte, le guance e il naso.

«Non ci saranno troppi problemi a scoprire la causa del decesso» disse Albright. «Ma naturalmente Tyrell vorrà un'autopsia completa.»

I polsi di Primrose erano legati con il nastro isolante e stretto intorno alla gola aveva ancora un filo metallico.

Mi sentii in bocca il sapore della bile e deglutii più volte.

«Garrottata?»

Annuì. «Il bastardo le ha passato il cavo intorno alla gola e poi lo ha stretto da dietro con qualche attrezzo. Molto efficace per tranciare la trachea.»

Mi coprii il naso e la bocca con la mano e mi avvicinai. Su un lato del collo vidi una serie di linee frastagliate, lasciate dalle sue unghie mentre, con le mani legate, cercava di salvarsi la vita.

«È lei» confermai, saltando giù dall'ambulanza. Avevo bisogno di aria. Chilometri, oceani di aria fresca.

Corsi alla fine del molo non occupato, e rimasi lì per qualche secondo con le braccia strette intorno al petto. In lontananza udii il fischio di una barca. Le onde sciabordavano ai miei piedi. Le rane gracchiavano tra le alghe che orlavano la riva. La vita continuava, incurante della morte di una delle sue creature.

Ripensai a Primrose, la rividi uscire zoppicando dall'obitorio per venire al nostro ultimo incontro. Una donna nera di sessantadue anni con un diploma da infermiera, problemi di peso, talento per le carte, orgoglio per la sua torta al rabarbaro. Sì. In effetti sapevo qualcosa della mia amica.

Il mio petto ebbe una serie di sussulti.

Calma, Brennan.

Tirai un faticoso respiro.

Pensa.

Che cosa può aver fatto, saputo o visto Primrose per scatenare una simile violenza su di sé? È stata uccisa perché era mia amica?

Un altro tremore. Inghiottii una boccata d'aria.

O stavo sopravvalutando il mio ruolo? La sua morte era stata casuale? Noi americani siamo i più grandi produttori di omicidi al mondo. Primrose era stata legata e strangolata solo per la sua auto? Non aveva senso. Non con il nastro isolante e il cavo con cui l'avevano garrottata. Quello era stato un omicidio premeditato e lei era la vittima predestinata. Ma perché?

Sentii i portelloni sbattere e mi voltai. Gli assistenti stavano entrando nell'abitacolo dell'ambulanza. Qualche secondo dopo, il motore rombò e il veicolo si avviò sullo sterrato.

Arrivederci, amica mia. Se sono stata io a portarti là dove sei, ti prego di perdonarmi. Sentii un tremore alle labbra e tentai di fermarlo mordendole.

Non piangere. Ma poi perché no? Perché trattenere le lacrime per la morte di una persona buona e gentile?

Guardai il lago. Il cielo si stava aprendo e i pini che lambivano la riva in lontananza si stagliavano bluastri contro le prime striature rosate del crepuscolo. Mi venne in mente un'altra cosa.

Primrose Hobbs amava i tramonti.

Guardai il tramonto e piansi finché non sopraggiunse la rabbia. Più della rabbia. Mi sentii bruciare dentro da una furia cieca.

Tienila sotto controllo, Brennan. Usala.

Giurai a me stessa di trovare una risposta, respirai a fondo e tornai indietro per unirmi a Crowe e Albright.

«Che macchina guidava?» domandai.

Crowe consultò un blocco a spirale.

«Honda Civic blu. Del '94. Targa del North Carolina.»

«Non c'era davanti al Riverbank Inn.»

Crowe mi guardò stranita.

«A quest'ora la sua macchina potrebbe essere già partita per l'Arabia Saudita» disse Albright.

«Lo sapete che la vittima mi stava aiutando con le indagini?»

«Volevo giusto parlarle di questo» disse Crowe.

«Avete trovato qualcosa qui?» domandai.

«Stiamo ancora cercando.»

«Tracce di pneumatici? Impronte?» Mi resi conto immediatamente della stupidaggine che avevo detto. Se anche ci fossero state, ormai la pioggia le aveva cancellate.

Crowe scosse la testa.

Osservai i pick-up e i furgoncini lasciati dai pescatori e dai navigatori da diporto. E due fuoribordo in alluminio da cinque metri che beccheggiavano ormeggiati al molo.

«Ci sono persone che lasciano qui le loro barche in modo permanente?»

«No, qui si può solo noleggiare.»

«Questo significa che ogni giorno c'è un grande viavai di persone. Un posto piuttosto affollato per scaricare un cadavere.»

«I noleggi devono essere pagati entro le otto di sera. Pare che dopo quell'ora la situazione sia più tranquilla.»

Indicai sulla banchina i due con la faccia color dello stucco. Erano rimasti soli, le mani in tasca e l'aria di chi non sa cosa deve fare dopo.

«Sono i proprietari?»

«Glenn e Irene Boynton. Dicono che stanno qui ogni sera fino alle undici, e tornano verso le sei del mattino. Vivono qui vicino.» Crowe indicò lo sterrato.

«Dicono che di notte stanno sempre attenti che non vengano dei ragazzi a far casino con le barche, perciò se passasse un'auto se ne accorgerebbero. Nessuno dei due ha sentito o visto qualcuno nelle ultime tre notti. Ammesso che questo valga qualcosa. Un delinquente certo non si fa sentire mentre sta usando il tuo molo per liberarsi di un cadavere.»

Gli occhi vetro di Coca-Cola osservarono la scena, poi tornarono su di me.

«Comunque lei ha ragione. È improbabile che abbiano lasciato un cadavere in questo posto. A circa un chilometro da qui ci sono delle stradine che arrivano fino alla spiaggia. Stiamo pensando che potrebbero averla scaricata laggiù.»

«Ma le correnti avrebbero trasportato il cadavere fin qui in meno di due o tre giorni» aggiunse Albright. «Il corpo potrebbe essere rimasto a mollo per un po'.»

«A mollo?» scattai, irritata dalla noncuranza del suo linguaggio.

«Mi scusi. Il mestiere a volte ci rende insensibili.»

Quasi non avevo il coraggio di porre la domanda successiva.

«Ha subito violenza sessuale?»

«Era vestita, le mutandine erano al loro posto. Verificherò la presenza di sperma, ma non credo.»

Rimanemmo in silenzio, inondati dalla luce del tramonto. Alle nostre spalle, i moli scricchiolavano colpiti dalle onde. Una brezza gelida soffiava dal mare, portandoci l'odore del pesce e della benzina.

«Perché qualcuno dovrebbe voler strangolare in questo modo una vecchia signora?» dissi a voce alta, ma in realtà la domanda era rivolta a me stessa.

«Chi fa fare a questi bastardi maledetti tutto quello che fanno?» replicò Albright.

Mi congedai e mi avviai verso la macchina di Ryan. L'ambulanza e l'autogru erano andate via, mentre le volanti stavano ancora lì, a illuminare

con i loro lampi blu il parcheggio fangoso. Sedetti per qualche secondo, fissando le centinaia di impronte lasciate dai barellieri, dagli operatori dell'autogru, dai poliziotti, dai patologi e da me stessa. La scena dell'ultima catastrofe di Primrose.

Girai la chiave e ripartii per Bryson City, con le lacrime che mi rigavano le guance.

Quella sera, quando controllai i messaggi che avevo ricevuto, ne trovai uno di Lucy Crowe. La richiamai e le raccontai tutto quel che sapevo di Primrose Hobbs, fino al nostro appuntamento di domenica mattina all'obitorio.

«E il piede e tutta la documentazione relativa adesso sono scomparsi?» domandò Lucy Crowe.

«Così mi hanno detto. Primrose probabilmente è stata l'ultima persona a vedere quella roba.»

«Parker Davenport le ha detto che Primrose Hobbs aveva prelevato il piede e la documentazione. Ma si sa se la donna aveva rimesso quelle cose al loro posto?»

«Bella domanda.»

«Mi parli del sistema di sicurezza.»

«Tutti i collaboratori del DMORT e il personale dell'Istituto di medina legale hanno un tesserino d'identità, come le persone del suo Dipartimento e del Dipartimento di polizia di Bryson City che si occupano della sicurezza. Una guardia controlla il tesserino al cancello d'ingresso, e dentro l'obitorio c'è un modulo di entrata/uscita da firmare. Ogni giorno sul tesserino viene applicato un punto colorato.»

«Perché?»

«Perché nel caso qualcuno riesca a duplicare il tesserino, non può comunque sapere il colore del giorno.»

«E per gli straordinari?»

«Al momento probabilmente il personale è molto ridotto all'obitorio, più che altro tecnici addetti ai computer e all'inserimento dati e alcuni medici. Di notte non c'è nessuno, tranne uno dei suoi vice oppure un poliziotto di Bryson City.»

Mi venne in mente il vicegovernatore con la sua videocassetta.

«Al cancello d'ingresso c'è una videocamera di sorveglianza.»

«E i computer?»

«Gli addetti al software VIP hanno una password ciascuno, e solo un ristretto numero di tecnici può inserire o cancellare i dati.»

«Supponiamo che Primrose Hobbs avesse rimesso a posto il piede. Dove l'avrebbe depositato?»

«Alla fine della giornata tutto il materiale viene custodito nei camion refrigeratori, che sono suddivisi in tre categorie: casi non esaminati, casi in corso d'esame, casi identificati. I diversi casi vengono rintracciati con un sistema computerizzato.»

«Sarebbe molto difficile penetrare nel sistema?»

«Ci sono dei liceali che sono entrati nel database del Pentagono.»

Udii in sottofondo delle voci che sembravano arrivare da un buco lasciato dai tarli nello spazio.

«Sceriffo, credo che Primrose Hobbs sia stata uccisa a causa di quel piede.»

«Oppure il piede potrebbe essere un campione di materiale biologico pericoloso.»

«Una donna esamina un reperto che è l'oggetto del contendere, quel reperto scompare e la donna viene ritrovata cadavere tre giorni dopo. Se tra questi fatti non c'è un legame, certo che si tratta proprio di una bella serie di coincidenze.»

«Stiamo cercando in tutte le direzioni.»

«Ha scoperto perché nessuno ha denunciato la sua scomparsa?»

«Pare che le indagini si stiano allargando anche a Charlotte. Quando Primrose Hobbs non si è presentata all'obitorio lunedì mattina, i suoi colleghi hanno immaginato che fosse andata a Charlotte. Ma gli amici di Charlotte pensavano che lei fosse ancora a Bryson City. Primrose aveva l'abitudine di chiamare il figlio tutti i sabati, perciò lui non poteva immaginare che le fosse successo qualcosa.»

Pensai al figlio di Primrose. Era sposato? Era padre? Lavorava nell'esercito? Era gay? Madre e figlio avevano un legame stretto? Ogni tanto il mio lavoro mi porta a essere l'incaricato che comunica le notizie peggiori per una persona. Con una visita una famiglia può rimanere distrutta, una vita cambiata per sempre. Pete mi aveva raccontato che, ai tempi del Vietnam, quasi tutti gli ufficiali dei marine preferivano affrontare il nemico piuttosto che andare da una famiglia nel cuore dell'America a portare la notizia della morte di un parente. E io condividevo quella scelta con tutto il cuore.

Immaginai la faccia del figlio, prima bianca, confusa. Poi, con la comprensione, il dolore, l'angoscia, la sofferenza di una ferita aperta. Chiusi gli òcchi, dividendo per un attimo la sua lacerante disperazione.

«Sono passata al Riverbank Inn.»

La voce dello sceriffo mi riportò al presente.

«Dopo essere stata al porticciolo, sono andata a fare due chiacchiere con Ralph e Brenda» disse. «Hanno ammesso di non aver più visto Primrose Hobbs dalla domenica, ma non l'hanno considerato strano. Durante la sua permanenza al motel, era andata via senza dare spiegazioni almeno due volte, perciò hanno immaginato che fosse tutto normale.»

«Era andata dove?»

«I due hanno pensato fosse andata a trovare dei parenti.»

«Invece?»

«La sua stanza diceva tutt'altro. Tutti i prodotti da toelette erano al loro posto, spazzolino, filo interdentale, crema per il viso, insomma le cose che una donna porta via quando si mette in viaggio. I vestiti erano nell'armadio, e la valigia vuota sotto il letto, le medicine per l'artrite sul comodino.»

«Borsa? Chiavi dell'auto?»

«Negativo. Sembra che avesse lasciato la stanza da sola ma che non avesse previsto di passare fuori la notte.»

Crowe mi ascoltò mentre le raccontavo della mia visita al motel, ovviamente senza rivelarle la mia intenzione di forzare la finestra della stanza.

«Perché Ralph sarebbe entrato nella stanza?»

«La sua intuizione potrebbe essere corretta. Curiosità. O forse sa più di quello che lascia intendere. Forse voleva prendere qualcosa. Ancora non lo so, ma è sicuro che terremo d'occhio il signor Stover. E parleremo anche con tutti i conoscenti della vittima, cercheremo testimoni che potrebbero averla vista nei tre giorni in cui era scomparsa. Lei conosce la procedura.»

«Controllare i soliti sospetti.»

«Anche se nella contea di Swain non ce ne sono molti.»

«C'era qualcosa nella stanza che indicasse dove poteva essere andata? Un indirizzo? Una cartina? La ricevuta di un pedaggio?»

Qualche disturbo alla linea.

«Abbiamo trovato due numeri accanto al telefono.»

Mentre leggeva le cifre, provai una morsa allo stomaco.

Il primo corrispondeva a High Ridge House. Il secondo al mio cellulare.

Un'ora dopo, a letto, cercavo di ordinare e valutare ciò che sapevo.

Fatto: il mio piede misterioso non apparteneva a Joseph Wahnetah. Possibilità: il piede veniva da un cadavere sepolto nel cortile dello chalet. La macchia sul terreno conteneva acidi grassi volatili. Là sotto qualcosa si era decomposto. Possibilità: il piede veniva dal Trans-South Air 228. I conte-

nitori per i rifiuti sanitari pericolosi e altre parti corporee non identificate erano stati recuperati vicino ai rottami dell'aereo.

Fatto: il piede e la sua documentazione erano scomparsi. Possibilità: Primrose Hobbs aveva tenuto con sé il materiale. Possibilità: Primrose Hobbs aveva rimesso il materiale al suo posto, e qualcun altro l'aveva sottratto.

Fatto: i resti di Jean Bertrand e di Pepper Petricelli non erano ancora stati identificati. Possibilità: nessuno dei due si trovava sull'aereo. Possibilità: l'investigatore e il suo prigioniero erano a bordo, ma i loro corpi erano stati polverizzati dall'esplosione.

Fatto: Jean Bertrand adesso era un indiziato.

Fatto: un testimone sosteneva di aver visto Pepper Petricelli nello Stato di New York. Possibilità: Bertrand faceva il doppio gioco. Possibilità: Bertrand era stato fatto fuori.

Fatto: ero stata accusata di aver rubato una prova. Possibilità: non si fidavano più di me per via della mia amicizia con Andrew Ryan, compagno di Bertrand nella SQ. Possibilità: ero stata scelta come capro espiatorio per impedirmi di partecipare alle indagini. Ma quali indagini, quelle sul disastro aereo o sullo chalet? Possibilità: stavo correndo dei rischi. Qualcuno aveva cercato di investirmi e aveva messo sottosopra la mia stanza.

Una fitta di paura. Trattenni il respiro. Ascoltai.

Silenzio.

Fatto: Primrose Hobbs era stata assassinata. Possibilità: la sua morte era uno dei tanti episodi di violenza. Più probabilmente: la sua morte era legata al piede scomparso.

Fatto: Edward Arthur era entrato in possesso della proprietà di Running Goat Branch nel 1933 attraverso il suo matrimonio con Sarah Livingstone. Il terreno era stato trasformato in un campeggio, dopo che Arthur aveva costruito uno chalet e poi venduto la terra nel 1949 a un uomo chiamato Prentice Dashwood, ma i diritti di proprietà erano stati assunti per conto dell'H&F Investment Group S.r.L. Arthur non aveva costruito alcun muro di pietra né dei cortili. Chi era questo Prentice Dashwood?

Accessi la lampada, andai a prendere il fax ricevuto da McMahon dal Delaware e, infreddolita, tornai velocemente a letto. Accoccolata sotto le coperte, rilessi l'elenco di nomi.

W.G. Davis, F.M. Payne, C.A. Birkby, F.L. Warren, P.H. Rollins, M.P. Veckhoff.

L'unico nome vagamente familiare era quello di Veckhoff. Un abitante

di Charlotte chiamato Pat Veckhoff era stato membro del senato del North Carolina per sedici anni. Era morto improvvisamente l'inverno precedente. Mi chiesi se per caso ci fosse un legame tra il senatore e il M.P. Veckhoff dell'elenco.

Spensi la luce e cercai dei collegamenti fra gli elementi che conoscevo. Ma fu tutto inutile. Il ricordo di Primrose continuava a ostacolare la mia concentrazione.

Primrose al computer, occhialini sulla punta del naso. Primrose al parcheggio. Primrose sul sito del disastro di un aereo di pendolari. 1997. Kinston, North Carolina. Primrose seduta al tavolo da gioco, durante una partita a carte. Primrose a Charlotte. La caffetteria del Presbyterian Hospital. Io che mangiavo una pizza vegetariana con piselli in scatola e asparagi. Ricordai la pizza, ma non il motivo per cui avevo incontrato lì Primrose.

Primrose in un sacco mortuario.

Ma perché, buon Dio?

Era stata scelta, indagata, seguita e poi eliminata per un complicato disegno? Oppure la sua morte era stata un caso, l'impulso malato di uno psicopatico? La prima Honda blu. La quarta donna che esce dal supermercato. La prossima donna nera. La sua morte era stata premeditata, oppure le cose si erano messe male, e a un certo punto la situazione era sfuggita irreversibilmente al controllo?

La violenza contro le donne non è un fenomeno recente. La storia e la preistoria sono disseminate delle ossa delle mie sorelle. Le fosse comuni di Cahokia. Il bacino sacro di Chichen Itzá. La ragazza dell'Età del Ferro con i capelli rasati, bendata e legata nella palude.

Le donne sono ormai condizionate a essere diffidenti. A camminare più veloci al minimo rumore di passi. A guardare nello spioncino prima di aprire la porta. A stare vicine ai comandi, nell'ascensore vuoto. A temere il buio. Primrose era stata semplicemente una delle tante donne vittime di violenza?

Ma chi stavo prendendo in giro? Conoscevo bene la ragione della sua morte. Non avevo dubbi.

Primrose Hobbs era stata assassinata perché aveva risposto a una richiesta. La mia richiesta. Aveva ricevuto un fax, preso delle misure, e riferito i dati. Mi aveva aiutata, e facendo questo aveva urtato qualcuno.

L'avevo coinvolta, e per questo motivo quel qualcuno l'aveva uccisa. Il senso di colpa e la paura si concretizzarono in un peso che mi premeva sul petto.

Ma in che modo Primrose rappresentava una minaccia? Aveva scoperto qualcosa che io non conoscevo? Aveva capito il significato di quella scoperta, oppure era del tutto inconsapevole della sua importanza? Era stata messa a tacere per ciò che sapeva, o per quello che qualcuno temeva avrebbe scoperto?

E io? Anch'io rappresentavo una minaccia per qualche pazzo omicida?

I miei pensieri furono interrotti da un flebile lamento che proveniva da fuori. Sollevai di scatto le coperte, indossai velocemente una felpa e un paio di jeans e infilai le scarpe da barca. Poi attraversai la casa in punta di piedi e uscii dalla porta sul retro.

Boyd era seduto accanto alla sua cuccia, il naso puntato verso le stelle. Quando mi vide, schizzò in piedi e prese a scodinzolare energicamente. Poi balzò verso lo steccato e si alzò sulle zampe posteriori, allungando il collo ed emettendo una serie di guaiti.

Gli grattai le orecchie. Boyd mi leccò la mano, al colmo dell'eccitazione.

Quando entrai nel recinto e gli misi il guinzaglio, il cane non riuscì più a trattenersi e prese a ruotare su se stesso e a raspare il terreno.

«Stai buono» dissi puntandogli un dito davanti al muso. «Questo è contro le regole.»

Mi guardò con la lingua penzoloni e le sopracciglia che danzavano. Attraversammo il giardino ed entrammo in casa.

Qualche minuto dopo eravamo nella mia camera, al buio, io a letto, Boyd sdraiato sul tappeto accanto a me. Lo sentii sospirare mentre abbandonava il mento sulle zampe anteriori.

Mi addormentai con la mano sulla sua testa.

21

Il mattino seguente mi svegliai presto, con una sensazione di freddo e di vuoto di cui subito non capii il motivo. Ma poi arrivò come un'onda spessa e spaventosa.

Primrose era morta.

Il doppio tormento del lutto e del senso di colpa furono quasi paralizzanti, e rimasi immobile a lungo, desiderando chiudere con il mondo intero.

Poi Boyd mi toccò il fianco con il muso. Mi voltai e gli grattai le orecchie.

«Hai ragione, ragazzo. L'autocommiserazione non ha mai portato niente di buono a nessuno.»

Mi alzai, mi vestii e uscii con Boyd a fare una breve passeggiata. Quando rientrai, trovai sulla porta della mia camera un biglietto. Ryan avrebbe trascorso un'altra giornata con McMahon e quindi non aveva bisogno dell'automobile. Le chiavi che gli avevo lasciato sul tavolo erano a mia disposizione.

Il cellulare aveva cinque nuovi messaggi. Quattro giornalisti e P&T. Chiamai il garage, e cancellai gli altri.

Il lavoro richiedeva più tempo del previsto. L'auto sarebbe stata pronta l'indomani.

Era già un risultato.

E adesso?

Un'idea emerse dal mio lontano passato. Il rifugio preferito di una bambina inquieta o preoccupata. Non c'era niente di male, e magari avrei scoperto qualcosa di utile. In più, per qualche ora sarei stata anonima e inaccessibile.

Dopo una colazione a base di pane tostato e i fiocchi di granturco, presi l'auto e andai alla Marianna Black Public Library, una biblioteca ospitata in un edificio di mattoni a un piano all'angolo tra la Everett e l'Academy. Degli scheletri di cartone decoravano l'ingresso, ognuno con un libro in mano.

Un nero alto e magro con diversi denti d'oro occupava un bancone nell'atrio principale. Accanto a lui lavorava una donna più vecchia, che stava fissando sopra le loro teste una catena di zucche gialle. Quando entrai si voltarono entrambi.

«Buon giorno» dissi.

«Buon giorno.» L'uomo mi mostrò chilometri del prezioso metallo. La sua collega dai capelli violetti mi guardò sospettosa.

«Vorrei dare un'occhiata ai vecchi numeri del giornale locale» dissi con un sorriso disarmante.

«Vuol dire dello "Smoky Mountain Times"?» domandò la signora Bibliotecaria, posando la cucitrice metallica.

«Sì.»

«Da quando?»

«Potremmo partire dagli anni Trenta o Quaranta?»

La signora corrugò la fronte. «La nostra raccolta inizia nel 1895. All'epoca il quotidiano si chiamava "Bryson City Times". I numeri più vecchi naturalmente sono su microfilm. Non è possibile vedere gli originali.»

«I microfilm vanno benissimo.»

Mister Bibliotecario cominciò ad aprire e impilare libri. Notai le unghie lucidate, i vestiti impeccabili.

«Il visore è nella stanzetta vicino a quella principale, accanto alla sezione genealogica. Può avere solo una scatola alla volta.»

«Grazie.»

La signora Bibliotecaria aprì uno dei due armadi dietro il bancone, e prese una piccola scatola grigia. «Forse è meglio che venga a spiegarle come si usa l'apparecchio.»

«Non è necessario che si disturbi. Ho una certa confidenza con i visori.»

Mi passò i microfilm e lessi sul suo viso quello che poteva essere il peggiore dei suoi incubi: trovarsi un utente perso tra gli scaffali.

Regolai il visore e controllai l'etichetta della scatola. 1931-1937.

Un'immagine di Primrose mi attraversò la mente, e le lacrime mi annebbiarono la vista.

Basta. Niente dolore.

Ma perché ero lì? Qual era il mio obiettivo? Ne avevo uno, o mi stavo semplicemente nascondendo?

No. Un obiettivo l'avevo.

Ero ancora convinta che il cortile dello chalet fosse il centro dei miei problemi, e volevo capire qualcosa di più delle persone che avevano un legame con quel cortile. Arthur mi aveva detto che aveva venduto la terra a un certo Prentice Dashwood. Ma a parte quello, e i nomi sul fax di McMahon, non ero molto sicura di ciò che stavo cercando.

Per la verità, non avevo grandi speranze di trovare qualcosa di utile, ma ero a corto di idee. E dovevo fare qualcosa per cancellare le accuse che pendevano su di me. Non potevo tornare a Charlotte prima che mi riparassero l'automobile ed ero esclusa da ogni altro tipo di indagine. Al diavolo. La storia doveva pur insegnare qualcosa.

Nel breve periodo in cui aveva prestato servizio nella Marina, Pete aveva attaccato nel suo ufficio un poster con questa scritta: L'INDECISIONE È LA CHIAVE PER LA FLESSIBILITÀ.

Se la massima andava bene per gli ufficiali-avvocati dei Marine Corps degli Stati Uniti, poteva andare bene anche per me. Avrei cercato tutto.

Inserii la pellicola e la fissai sul visore. La macchina era un vecchio modello a manovella. Probabilmente era stato costruito prima che i fratelli Wright riuscissero ad alzarsi in volo a Kitty Hawk. Testi e fotografie apparivano ora nitidi ora sfocati. Nel giro di qualche minuto cominciai a sentire le prime avvisaglie di un imminente mal di testa.

Scorsi una bobina dopo l'altra, facendo continue puntate al bancone dell'atrio. Verso la fine degli anni Quaranta, la signora Bibliotecaria si rilassò e mi concesse cinque scatole alla volta.

Lessi di serate di beneficenza, autolavaggi, feste parrocchiali e spettacoli teatrali. I reati erano per lo più minori e riguardavano infrazioni del codice stradale, ubriachezza e schiamazzi, oggetti smarriti e atti di vandalismo. Non trascurai gli annunci di nascita, morte e matrimoni, né le vendite di roba usata.

La guerra aveva strappato molti abitanti alla contea di Swain. Dal '42 al '45 le pagine erano affollate dai loro nomi e dalle fotografie. E ogni morte era motivo per scrivere un lungo articolo sulla persona.

Non mancarono comunque gli abitanti che riuscirono a morire nei loro letti. Nel dicembre del 1943, la dipartita di Henry Arlen Preston venne annunciata in prima pagina. Preston, avvocato, giudice e giornalista part-time, aveva trascorso tutta la sua vita nella contea di Swain. La sua carriera veniva descritta con dovizia di edificanti particolari: i momenti salienti erano stati una legislatura a Raleigh come senatore e la pubblicazione di un'opera in due volumi sugli uccelli del North Carolina occidentale. Preston era morto a ottantanove anni, lasciando la moglie, quattro figli, quattordici nipoti e ventitré pronipoti.

Una settimana dopo la morte di Preston, il «Times» riferiva la scomparsa di Tucker Adams. Cinque centimetri di colonna a pagina sei. Niente fotografie.

Il minuscolo avviso toccò qualcosa dentro di me. Per caso Adams si era arruolato segretamente ed era morto oltreoceano come uno dei nostri numerosi soldati rimasti sconosciuti? Oppure era tornato, aveva sorpreso i suoi vicini con i racconti dell'Italia e della Francia e poi aveva ripreso tranquillamente a vivere la sua vita? O era precipitato da una scogliera? Scappato a Hollywood? Cercai un seguito, ma sulla scomparsa di Adams non trovai altro.

Anche i fenomeni naturali avevano mietuto le loro vittime. Nel 1939 una donna chiamata Hilda Miner era uscita di casa per portare una torta alle fragole alla nipote. Non era mai arrivata e la teglia della torta era stata ritrovata nei pressi del Tuckasegee in piena. La causa presunta della morte di Hilda era stata l'annegamento, anche se il suo corpo non era mai stato ritrovato. Una decina di anni dopo, le stesse acque si erano portate via il dottor Sheldon Brodie, un biologo della Appalachian State University. Un giorno dopo che le acque avevano restituito il corpo del professore, era sta-

ta dichiarata la morte presunta di Edna Farrell, anche lei per annegamento. I suoi resti, come quelli di Hilda Miner, non erano mai stati ritrovati.

Mi appoggiai alla sedia e mi strofinai gli occhi. Che cosa aveva detto il vecchio a proposito di Edna Farrell? Avrebbero dovuto fare meglio con lei. *Chi* avrebbe dovuto fare meglio? Fare meglio in che senso? Si riferiva al fatto che il corpo di Edna Farrell non era mai stato ritrovato? O non era soddisfatto dell'orazione funebre pronunciata da Thaddeus Bowman?

Nel 1959 la fauna locale aveva portato via un vecchio Cherokee di settantaquattro anni di nome Charlie Wayne Tramper. Tre settimane dopo la sua scomparsa, il fucile di Charlie era stato trovato in una remota vallata della Riserva. Le impronte di orsi avevano suggerito la possibile causa della morte. Il vecchio era stato sepolto con una cerimonia indiana tradizionale.

Mi era capitato di lavorare sulle vittime aggredite dagli orsi, e sapevo che cosa poteva essere rimasto di Charlie Wayne. Scacciai l'immagine dalla mente.

L'elenco dei pericoli ambientali gentilmente messi a disposizione da madre natura proseguiva. Nel 1972 una bambina di quattro anni si era allontanata da un campeggio nella Maggie Valley. Il corpicino era stato ripescato in un lago il giorno seguente. L'inverno successivo due sciatori di fondo erano morti congelati durante un'improvvisa tempesta di neve. Nel 1986 un produttore di mele di nome Albert Odell era uscito in cerca di funghi e non era mai più tornato.

Non trovai alcun accenno a Prentice Dashwood, alla proprietà di Arthur né ai funzionali dell'H&F Investment Group. L'unica informazione di un certo interesse fu un articolo del 1959 su un incidente occorso sulla statale 19. Sei feriti, quattro vittime. Le fotografie mostravano i rottami delle vetture. Il dottor Anthony Allen Birkby, sessantotto anni, di Cullowhee, era morto tre giorni dopo per ferite multiple. Ne presi nota. Quel nome era abbastanza comune, ma un certo C.A. Birkby compariva sull'elenco del fax di McMahon.

A mezzogiorno avevo la testa che martellava e gli zuccheri del sangue erano crollati a livelli insufficienti a garantire la sopravvivenza. Presi una barretta al muesli, la scartai velocemente e masticai cercando di limitare il rumore mentre inserivo nel visore la milionesima bobina.

I numeri delle annate più recenti non erano ancora stati trasferiti su microfilm, e a metà pomeriggio potei passare alla carta stampata. Ma il mal di testa ormai era scoppiato e il dolore oscillava dal suo epicentro, dietro

l'occhio destro, ai lobi frontale, temporale e occipitale.

Ultimo sforzo. Il più difficile. Poi si va a casa.

Merda.

Stavo sfogliando i giornali dell'anno in corso scorrendo titoli e fotografie, quando un nome attirò la mia attenzione: George Adair.

L'articolo sulla scomparsa di Adair era dettagliato, e forniva la data e l'ora esatta della fatale battuta di pesca, una descrizione della vittima e un resoconto per punti di ciò che indossava, con tanto di anello del liceo e medaglietta di San Biagio.

Un altro flashback della mia infanzia. Il prete della parrocchia. La benedizione alla gola il giorno di San Biagio. Com'era la storia? La leggenda voleva che Biagio avesse salvato un bambino che stava morendo soffocato a causa di una spina di pesce. La medaglietta aveva senso. Lucy Crowe aveva detto che Adair lamentava problemi alla gola.

C'era anche un'intervista al compagno di avventura di Adair, alla moglie, agli amici, al datore di lavoro e al prete. Sulla fotografia sgranata che compariva accanto al pezzo la medaglietta si distingueva chiaramente.

Chi era l'altra persona scomparsa di cui Lucy Crowe aveva parlato? Cercai nel mio dolorante cervello. Jeremiah Mitchell. Febbraio. Tornai indietro di cinque mesi e iniziai a cercare con più attenzione. Piccoli particolari cominciavano a collegarsi.

Un breve paragrafo informava della scomparsa di Jeremiah Mitchell. Il 15 febbraio un maschio nero di settantadue anni era uscito dal locale Mighty High Tap e da quel momento nessuno ne aveva saputo più niente. Chiunque avesse avuto informazioni, eccetera eccetera.

Le vecchie abitudini sono dure a morire, pensai con una punta di rabbia. Un bianco scompare: articolo in prima pagina. Un nero scompare: dieci righe a pagina diciassette. O forse il punto era la posizione sociale. George Adair aveva un lavoro, amici e famiglia. Jeremiah Mitchell era un alcolista disoccupato che viveva solo.

Ma Jeremiah aveva un parente. All'inizio di marzo la notizia era stata ripresa, di nuovo in un unico paragrafo, per sollecitare eventuali informazioni e per citare il nome della nonna materna, Martha Rose Gist. Fissai l'articolo. Quanto tempo prima avevo incontrato quel nome?

Tornai alle scatole, esaminando i microfilm di settimana in settimana. Il necrologio risaliva al 16 maggio 1952, accanto a un articolo di quindici centimetri sulla pagina dell'arte. Martha Rose Gist era stata una ceramista abbastanza famosa nella zona. L'articolo includeva la fotografia di una

coppa in ceramica finemente decorata, che però non era dell'artista.

Accidenti!

Mi accertai che la sala fosse vuota, e accesi il cellulare. Sei messaggi. Li ignorai e composi il numero di Lucy Crowe, cercando di attutire i *bip* con il giaccone.

«Sceriffo Crowe.»

Non persi tempo a presentarmi.

«Lei sa chi era Sequoya?» domandai sussurrando.

«Per caso è in una chiesa?»

«No, alla biblioteca di Bryson City.»

«Se Iris la becca, le strappa le labbra e le butta nella macchina per distruggere i documenti.»

Immaginai che Iris fosse il drago dai capelli violetti che avevo incontrato all'entrata.

«Sequoya?»

«Sequoya aveva inventato un alfabeto per la lingua dei Cherokee. Se rimane da queste parti per un po', è sicuro che qualcuno le regalerà un posacenere decorato con i suoi simboli.»

«Qual era il cognome di Sequoya?»

«Vuole la mia risposta definitiva?»

«Non sto scherzando.»

«Guess.»

«Guess?»

«Sì. Oppure anche Gist, a seconda della traslitterazione. Perché?»

«La nonna materna di Jeremiah Mitchell era Martha Rose Gist.»

«La ceramista?»

«Sì.»

«Porca miseria.»

«Ha capito che cosa significa questo, vero?»

Non aspettai la sua risposta.

«Mitchell aveva sangue cherokee.»

«Questa è una biblioteca!»

Le parole di Iris mi bruciarono un lato del viso.

Alzai un dito.

«Interrompa immediatamente!» gridò, come poteva gridare un essere umano senza usare le corde vocali.

«Esiste un quotidiano pubblicato nella Riserva?»

«Sì. "Cherokee One Feather". E credo ci sia anche un archivio fotografi-

co della tribù al museo.»

«Devo andare.» Chiusi la chiamata e spensi il telefono.

«Sono costretta a chiederle di uscire.» Iris mi guardava con le mani sui fianchi, un ufficiale della Gestapo messo a proteggere la parola stampata.

«Devo riportare le scatole?»

«Non è necessario.»

Mi ci vollero tre tappe per trovare quello che cercavo. Con un giro agli uffici del «Cherokee One Feather», situato al Centro del Consiglio tribale, scoprii che il giornale veniva pubblicato solo dal 1966. Anni prima esisteva un'altra pubblicazione, «The Cherokee Phoenix», ma il personale attuale non possedeva né fotografie né numeri arretrati.

La Cherokee Historical Association aveva delle fotografie, ma quasi tutte erano state utilizzate come immagini promozionali per la rappresentazione teatrale all'aperto *Unto These Hills.*

Trovai terreno più fertile al Museum of the Cherokee Indian sull'altro lato della strada. Quando esposi la mia richiesta, mi portarono in un ufficio del secondo piano, mi consegnarono un paio di guanti di cotone e mi permisero di curiosare nell'archivio fotografico e tra i giornali.

Nel giro di un'ora trovai la mia conferma. Martha Rose Standingdeer era nata nel 1889 sul Qualla Boundary. Nel 1908 aveva sposato John Patrick Gist e l'anno seguente aveva dato alla luce una bambina, Willow Lynette.

A diciassette anni, Willow aveva sposato Jonas Mitchell nella chiesa africana metodista Zion di Greenville, in South Carolina. Il loro ritratto di nozze mostrava una ragazza delicata con abito in stile impero completato da una cloche con veletta e da un mazzolino di margherite in mano. Al suo fianco, un uomo con la pelle molto più scura della sua.

Osservai la fotografia. Jonas Mitchell, ossuto e non troppo attraente, aveva uno strano fascino. Oggi avrebbe potuto posare per le pubblicità di Benetton.

Willow Mitchell nel 1928 aveva dato alla luce Jeremiah ed era morta l'inverno successivo. Dopo quella data non trovai più alcun riferimento a Jonas o a suo figlio.

Mi sedetti, elaborando ciò che avevo appreso. Jeremiah Mitchell era almeno per metà nativo americano. Al momento della scomparsa, aveva settantadue anni. Senza dubbio il piede doveva appartenere a lui.

I miei centri deduttivi si collegarono immediatamente. Le date non corrispondevano.

Mitchell era scomparso in febbraio. Il profilo degli acidi grassi volatili dava un intervallo postmortem di sei o sette settimane, collocando la data tra la fine di agosto e l'inizio di settembre.

Forse Mitchell, dopo aver lasciato il Mighty High Tap, non era morto subito. Forse si era avventurato chissà dove, poi era tornato ed era morto di freddo sei mesi dopo.

E dove poteva essere andato?

A fare un viaggio.

Un vecchio alcolista di settantadue anni senza auto e senza soldi?

Capita.

Un momento. Morire di freddo d'estate?

Rimasi seduta, confusa e frustrata da un milione di fatti che non riuscivo a far quadrare.

Sperando che le immagini fossero meno tossiche per il mio mal di testa, passai all'archivio fotografico.

Di nuovo, una serie di particolari attirò la mia attenzione.

Dopo aver sfogliato sessanta o settanta album, fui colpita da una fotografia in bianco e nero. Una bara coperta di fiori. Persone in lutto, alcune vestite secondo la moda dell'epoca, altre in costume tradizionale cherokee. Voltai la fotografia. Su un'etichetta gialla, scritta con inchiostro ormai sbiadito, lessi: Funerale di Charlie Wayne Tramper, 17 maggio 1959. Il vecchio scomparso e ucciso da un orso.

Analizzai le fisionomie e mi fermai su uno dei due ragazzi che si tenevano in disparte. Ero così sorpresa che rimasi senza fiato.

Nonostante fosse più giovane di quarant'anni, non era possibile confondere quel volto. Nel 1959, quasi trentenne, doveva essere rientrato da poco dall'Inghilterra. Un professore di archeologia a Duke. Una *vedette* del mondo accademico prossima a uscire di scena.

Perché Simon Midkiff era al funerale di Charlie Wayne Tramper?

Spostai lo sguardo verso destra e trasalii. Simon Midkiff aveva di fianco un uomo che in seguito avrebbe raggiunto la carica di vicegovernatore.

Parker Davenport.

O no? Aguzzai la vista. Sì. No. Quest'uomo era molto più giovane, più magro.

Esitai, mi guardai intorno. Nessuno aveva sfogliato quegli album per cinquant'anni. Non era un furto. Avrei restituito la foto entro pochi giorni, non avrei fatto alcun danno.

Feci sparire la fotografia nella borsetta, riposi il raccoglitore nel cassetto,

e corsi via.

Una volta fuori, chiamai le informazioni telefoniche e richiesi il numero del Dipartimento risorse culturali di Raleigh. Aspettai di essere collegata direttamente, e quando mi risposero, chiesi di parlare con Carol Burke. Neanche dieci secondi ed era già al telefono.

«Carol Burke, chi parla?»

«Carol, sono Tempe Brennan.»

«Che tempismo! Stavo per chiudere bottega. Stai pensando di andare a scavare un altro cimitero?»

Tra i suoi molti compiti, il Dipartimento risorse culturali del North Carolina si occupa della tutela dei beni culturali. Quando viene presentato un piano di sviluppo che comprende denaro, permessi, licenze o terre statali o federali, Carol e i suoi colleghi ordinano una serie di sopralluoghi e di scavi per stabilire se vengono messi a rischio siti storici o preistorici. Progetti che riguardano statali, aeroporti, fognature: nessun terreno viene toccato senza l'autorizzazione del Dipartimento.

Carol e io ci eravamo conosciute ai tempi in cui l'archeologia era la mia attività principale. Ero stata contattata due volte dai pianificatori di Charlotte per lavorare al trasferimento di cimiteri storici, e Carol aveva supervisionato entrambi i progetti.

«Non questa volta. Mi serve un'informazione.»

«Farò del mio meglio.»

«Vorrei sapere qualcosa del sito che Simon Midkiff sta scavando per te.»

«Attualmente?»

«Sì.»

«Al momento non sta facendo niente per noi. Almeno, niente di cui io sia al corrente.»

«Non sta scavando nella contea di Swain?»

«Non credo. Aspetta.»

Quando tornò al telefono, io ero arrivata all'auto di Ryan e avevo aperto la portiera.

«No. Midkiff non lavora per noi da più di due anni e non credo lo farà prossimamente: ci deve ancora presentare la relazione sugli scavi relativa all'ultimo contratto.»

«Grazie.»

«Come sarebbe bello se tutte le richieste che ricevo fossero così facili.»

Avevo appena chiuso la telefonata, quando il cellulare trillò. Un giorna-

lista del «Charlotte Observer». Un ricordo della mia crescente notorietà. Interruppi la comunicazione senza commentare.

Sentivo i vasi sanguigni martellare dentro la testa.

Tutta quella storia non aveva senso. Perché Midkiff mi aveva mentito? Perché lui e Davenport avevano partecipato al funerale di Tramper? Si erano conosciuti all'epoca?

Avevo bisogno di un'aspirina. Avevo bisogno di mangiare qualcosa. Avevo bisogno di un ascoltatore obiettivo.

Boyd.

Dopo aver ingerito due pastiglie, presi il cane e uscimmo a fare un giretto in auto. Boyd, naso al vento e testa fuori dal finestrino, si torceva e voltava in continuazione per cogliere ogni possibile odore. Mentre ero in coda a un Burger King per automobilisti, lo osservai e mi venne in mente la scena dello scoiattolo, poi lo rividi davanti al muro dello chalet. Ma che cosa lo aveva addestrato a scovare il proprietario precedente?

D'un tratto mi venne un'idea. Un posto per un picnic e per controllare un po' di nomi.

Il cimitero di Bryson City si trova sulla collina di Schoolhouse Hill, affacciato su Veteran's Boulevard da una parte, e su una valle di montagna dall'altra. Ci vollero sette minuti di automobile.

Boyd non capì la deviazione, e continuò a leccare il sacchetto del cibo per tutto il tragitto. Quando arrivai a destinazione, il pacchetto di cartone era così bagnato che dovetti portarlo con due mani.

Boyd mi trascinò da una lapide all'altra, facendo qualche pipì e scalciando con le zampe posteriori le zolle d'erba. Infine, si fermò davanti a una colonnina di granito rosa, si voltò e guaì.

Sylvia Hotchkins
Venne al mondo il 12 gennaio 1945.
Lasciò questo mondo il 20 aprile 1968.
Strappata all'affetto dei suoi cari nella primavera della vita.

Il '68 è stato un anno duro per tutti noi, Sylvia.

Sicura che avrebbe gradito un po' di compagnia, sedetti ai piedi di una grossa quercia che ombreggiava la tomba di Sylvia e ordinai a Boyd di sedersi accanto a me. Lui obbedì, gli occhi fissi sul pacchetto del cibo che avevo in mano.

Quando presi un hamburger, Boyd scattò in piedi.

«Seduto.»

Obbedì ancora. Scartai il panino e glielo porsi. Lui si alzò, separò i vari componenti e mangiò nell'ordine: carne, pane, lattuga e ketchup. Quando ebbe terminato alzò il muso sporco di salsa e si concentrò sul mio pranzo.

«Seduto.»

Obbedì di nuovo. Sparsi le patatine sul prato e lui cominciò a sollevarle delicatamente per non farle affondare tra i fili d'erba. Scartai il mio hamburger e infilai una cannuccia nella bibita.

«Veniamo al problema.»

Body sollevò lo sguardo, e tornò immediatamente alle sue patatine.

«Perché Simon Midkiff sarebbe dovuto andare al funerale di un vecchio Cherokee di settantaquattro anni ucciso da un orso?»

Per un po' entrambi mangiammo riflettendo sulla questione.

«Midkiff è un archeologo. Forse stava eseguendo delle ricerche sul gruppo orientale dei Cherokee. Forse Tramper era la sua guida e il suo storico.»

L'attenzione di Boyd si spostò sul mio panino. Gli regalai altre patatine.

«Okay. Diciamo che le cose stanno così.»

Morsi un boccone, masticai, ingoiai.

«Ma allora perché Parker Davenport era lì?»

Boyd mi guardò senza sollevare la testa dal cibo.

«Davenport è cresciuto da questa parti. Probabilmente conosceva Tramper.»

Boyd rizzò le orecchie e le abbassò. Finì le ultime patatine e fissò le mie. Gliene lanciai ancora qualcuna.

«Forse Tramper e Davenport avevano amici comuni nella Riserva. O forse ai tempi Davenport stava già gettando le basi della sua carriera politica.»

Passai al cane altre cinque o sei patatine. Di nuovo Boyd mi guardò.

«Che mi dici di questo? All'epoca Davenport e Midkiff si erano già conosciuti?»

Boyd alzò la testa. Le sopracciglia ruotarono e la lingua cadde penzoloni.

«Se sì, come si erano incontrati?»

Piegò la testa di lato e mi osservò finire l'hamburger. Gli gettai il resto delle patatine, e intanto sorseggiai la mia Diet Coke.

«Ecco il nocciolo del problema.»

Raccolsi la carta e la appallottolai con il resto della scatola di cartone. Non vedendo altro cibo, Boyd si abbandonò su un fianco, sospirò rumorosamente e chiuse gli occhi.

«Midkiff mi ha mentito. Davenport vuole la mia testa. Esiste un collegamento tra le due cose?»

Boyd non aveva risposte.

Appoggiai la schiena al tronco della quercia e cercai di assorbire tutta la luce e il calore possibili. L'erba tagliata di fresco profumava, le foglie seccavano al sole. A un certo punto Boyd si alzò, girò tre o quattro volte su se stesso, poi si risistemò accanto a me.

Non passò molto tempo che un uomo comparve sulla cima della collina insieme a un collie legato con una corda. Boyd si mise a sedere e abbaiò all'altro cane, ma non tentò alcuna mossa aggressiva. Il sole del tardo pomeriggio addolciva me e l'animale. Gli rimisi il guinzaglio e mi alzai in piedi.

Passeggiammo tra le tombe nella luce del crepuscolo. Non trovai nessuno dell'elenco H&F, ma trovai lapidi con nomi familiari. Thaddeus Bowman. Victor Livingstone e la figlia Sarah Mashman Livingstone. Enoch McCready.

Mi vennero in mente le parole di Luke Bowman e mi chiesi di che cosa fosse morto il marito di Ruby nel 1986. Ma invece di risposte, trovai solo altre domande.

Però, almeno un mistero era risolto. Una persona scomparsa e ritrovata. Mentre stavo per andare via, mi imbattei in una pietra disadorna nell'angolo più meridionale del cimitero. Su di essa avevano inciso un semplice messaggio.

Tucker Adams
1871 - 1943
Riposi in pace

22

Lasciato il cimitero, tornai a High Ridge House, sistemai Boyd per la notte e salii in camera, senza sapere che sarebbe stata una serata di telefonate come non mi capitava dai tempi del liceo. Non feci in tempo ad accendere il cellulare, che ricevetti la chiamata di Pete.

«Allora, come sta il grande Boyd?»

«Si sta godendo la flora e la fauna montana. Sei rientrato a Charlotte?»

«Sono ancora bloccato in Indiana. Il quadrupede ti sta facendo impazzire?»

«Boyd ha un modo tutto suo di prendere la vita.»

«Novità?»

Gli raccontai di Primrose.

«Mi dispiace moltissimo, piccola mia. Tu stai bene?»

«Mi riprenderò. C'è dell'altro.»

Gli riassunsi l'incontro con Davenport ed elencai le accuse che il vicegovernatore aveva intenzione di sporgere a mio carico.

«Sembra proprio un bastardo di prima categoria.»

«Non cercare di impressionarmi con il tuo gergo da avvocato.»

«Qui sotto ci deve essere una motivazione politica. Ti sei fatta un'idea del perché?»

«Non gli piace il mio taglio di capelli.»

«A me sì. Hai scoperto altro su quel piede?»

Gli raccontai della stima istologica dell'età, della classificazione razziale, dell'ex scomparso Joseph Wahnetah e dell'attuale scomparso Jeremiah Mitchell.

«Mitchell sembrerebbe un ottimo candidato per la proprietà del piede.»

Gli descrissi la fotografia del funerale di Charlie Wayne Tramper e gli riferii della mia telefonata al Dipartimento risorse culturali di Raleigh.

«Ma perché Midkiff ti avrebbe mentito?»

«Forse neanche a lui piace il mio taglio di capelli. Secondo te devo cercarmi un avvocato?»

«Ne hai già uno.»

«Grazie Pete.»

La chiamata successiva era di Ryan. Lui e McMahon avevano finito tardi e sarebbero dovuti tornare al sito del riassemblaggio all'alba, perciò avrebbero passato la notte ad Asheville.

«Problemi con il telefono?»

«I media hanno fiutato l'odore del sangue, perciò ho deciso di tenerlo spento. A parte questo, ho trascorso gran parte della giornata in biblioteca.»

«Scoperto qualcosa?»

«La vita di montagna è dura per i vecchi.»

«In che senso?»

«Non so. Ma sembra che da queste parti molte persone anziane finiscano

annegate, congelate o tornino nella catena alimentare. Preferisco la pianura, grazie. Come procedono le indagini?»

«Quelli delle analisi chimiche stanno rilevando delle tracce strane.»

«Esplosivo?»

«Non necessariamente. Ti racconto tutto domani.»

«Bertrand e Petricelli sono stati ritrovati?»

«No.»

Subito dopo ricevetti la chiamata di Lucy Crowe. Non aveva grandi novità e non aveva il mandato.

«Il procuratore distrettuale non vuole tornare sulle decisioni del magistrato senza avere in mano qualcosa di consistente.»

«Ma che diavolo vogliono queste persone? Il maggiordomo in biblioteca con il candeliere in mano?»

«Trova che le sue argomentazioni siano piuttosto contraddittorie.»

«Contraddittorie?»

«Il profilo degli acidi grassi volatili dice che qualcosa è morto durante l'estate. Mitchell è scomparso a febbraio. La signora Pubblico Ministero è convinta che la macchia di decomposizione sia stata causata da un animale. Dice che non si può piombare in casa di un libero cittadino perché nel suo cortile c'è della carne che marcisce.»

«E il piede?»

«Una vittima dell'incidente aereo.»

«C'è qualcosa sull'omicidio di Primrose?»

«È saltato fuori che Ralph Stover non è proprio un villico. Il signore possedeva una società in Ohio e aveva i brevetti di diversi microchip. Nel 1986 la vita di Ralph ha avuto una svolta in seguito a un attacco cardiaco. Ha venduto tutto per un sacco di soldi e ha comprato il Riverbank. Da allora si è sempre occupato della gestione di quel motel.»

«Dagli archivi della polizia è uscito niente?»

«Due verbali per guida in stato di confusione mentale negli anni '70, ma a parte questo l'amico è pulito.»

«Tutto ciò ha un senso per lei?»

«Forse ha guardato troppe puntate di *La casa nella prateria* e sognava da sempre una vita a contatto con la natura.»

La chiamata successiva arrivò dal mio amico di Oak Ridge. Laslo Sparkes mi domandò se potevamo vederci il mattino dopo. Fissammo un appuntamento per le nove. Bene. Forse aveva qualche altro risultato dai campioni di terra.

L'ultima chiamata fu del capo del mio dipartimento all'università. Esordì scusandosi per i modi bruschi con cui mi aveva liquidata qualche sera prima.

«Mio figlio, quello di tre anni, aveva messo il nostro gattino nell'asciugatrice dopo averlo fatto cadere nella tazza del gabinetto. Mia moglie aveva appena salvato la povera creatura ed eravamo in preda a una crisi isterica collettiva. Bambini che strillavano. Mia moglie che strillava e cercava di far respirare il gatto.»

«Terribile. Adesso sta bene?»

«Il cucciolo ce l'ha fatta, ma mi sembra che non veda tanto bene.»

«Se la caverà.»

Ci fu una pausa. Lo sentivo respirare nella cornetta.

«Bene, Tempe. Non c'è un modo facile per dirlo, quindi te lo dico e basta. Il rettore oggi ha chiesto di vedermi. Ha ricevuto una lettera di richiamo relativa al tuo comportamento durante le indagini sull'incidente, e ha deciso di sospenderti finché la tua posizione non sarà chiarita.»

Rimasi in silenzio. Niente di quello che stavo facendo a Bryson City era sotto il patrocinio dell'università, anche se venivo pagata dall'ateneo.

«Naturalmente, senza sospensione dello stipendio. Dice che non crede a una sola parola, ma non ha altra scelta.»

«Perché no?» conoscevo già la risposta.

«Come tutti sanno l'università è finanziata dall'amministrazione.» Stavo stritolando il telefono con la mano.

«Ho cercato di ribattere con tutte le argomentazioni a cui sono riuscito a pensare, ma non si è spostato di un millimetro.»

«Grazie, Mike.»

«Passa al dipartimento quando vuoi. Sarai sempre la benvenuta. E ricorda che puoi sempre fare ricorso.»

«No. Prima devo venire a capo di questa storia.»

Chiusi la telefonata e mi dedicai al mio rituale notturno a base di dentifricio, sapone, Oil of Olaz e crema per le mani. Pulita e idratata, spensi la luce, mi nascosi sotto le coperte e gridai con quanto fiato avevo in gola. Poi raccolsi le ginocchia al petto e per la seconda volta in due giorni scoppiai a piangere.

Era tempo di cedere le armi. Non sono una rinunciataria, ma dovevo affrontare la realtà. Non stavo andando da nessuna parte. Non avevo trovato niente di utile per ottenere un mandato, avevo scoperto molto poco al tribunale della contea, avevo spulciato una marea di giornali. Avevo rubato

in una biblioteca, ed ero stata sul punto di scassinare una finestra e di commettere violazione di domicilio.

Non ne valeva la pena. Potevo scusarmi con il vicegovernatore, dare le dimissioni dal DMORT e tornare alla mia vita normale.

La mia vita normale.

Qual era la mia vita normale? Autopsie. Esumazioni. Incidenti mortali.

Tutti mi chiedono in continuazione perché ho scelto una professione così morbosa. Perché lavoro con i cadaveri mutilati e decomposti.

Con il tempo e con l'introspezione, sono riuscita a capire la mia scelta. Voglio essere utile ai morti come ai vivi. I morti hanno il diritto di essere identificati. La loro storia ha il diritto di avere una conclusione e un posto nei nostri ricordi. Se muoiono per mano di altri, hanno anche il diritto di vedere che quella mano sia messa in condizione di non nuocere più.

Anche i vivi meritano il nostro sostegno quando la morte di qualcuno cambia la loro esistenza. I genitori, disperati alla notizia di un bambino scomparso. I parenti, che sperano di riavere i resti dei loro cari da Hiroshima, dalla Corea, dal Vietnam. Gli abitanti di un villaggio, senza speranze di fronte a una fossa comune in Guatemala o in Kurdistan. Le madri e i mariti e gli innamorati e gli amici, sconvolti per un incidente aereo sulle Smoky Mountains. Hanno il diritto di ricevere informazioni e spiegazioni, e hanno anche il diritto di vedere i responsabili puniti.

È per queste vittime e per chi le piange che ricavo racconti postumi dalle ossa. I morti rimarranno morti, nonostante i miei sforzi, ma è necessario trovare risposte e attribuire responsabilità. Non possiamo vivere in un mondo che accetta la distruzione della vita senza spiegazioni e senza conseguenze.

Naturalmente, una violazione della deontologia professionale significherebbe la fine della mia carriera nelle discipline forensi. Se il vicegovernatore avesse insistito con la sua linea, sarebbe riuscito a impedirmi di esercitare la professione. Un consulente la cui deontologia professionale viene messa in dubbio non potrebbe più presentarsi a un controinterrogatorio. Chi potrebbe mai più fidarsi del mio parere?

La rabbia si sostituì all'autocommiserazione. Non mi avrebbero buttata fuori dal mondo forense con le loro illazioni e accuse infondate. Non potevo cedere, dovevo dimostrare che avevo ragione. Lo dovevo a me stessa. Ma ancora di più lo dovevo a Primrose Hobbs e al figlio che la piangeva.

Ma come? Che fare?

Sentii dentro una grande agitazione, come quel ragno che guardava la

sua ragnatela sotto la pioggia. Il mondo veniva attaccato da forze molto più grandi di me, e io non riuscivo a tenerlo insieme.

Infine il sonno arrivò, ma non portò alcun sollievo.

Quando sono agitata, il cervello organizza i pensieri in collage psichedelici, e per tutta la notte immagini sconnesse continuarono a visitarmi, ora più nitide, ora più offuscate.

Sono all'obitorio operativo, analizzo parti corporee. Ryan mi passa davanti. Lo chiamo, gli chiedo che cosa è successo al piede. Lui non si ferma. Cerco di andargli dietro, ma le gambe non si muovono. Continuo a gridare, a gesticolare, ma lui si allontana sempre di più.

Boyd corre in un cimitero con uno scoiattolo in bocca.

Willow Lynette Gist e Jonas Mitchell posano per una fotografia di nozze. La sposa cherokee tiene tra le mani il piede che ho strappato ai coyote.

Il giudice Henry Arlen Preston porge un libro a un vecchio. L'uomo fa per andarsene, ma Preston lo segue e insiste affinché prenda ciò che gli sta offrendo. Il vecchio si volta e Preston lascia cadere il libro. Boyd lo afferra e corre via lungo una strada di ghiaia. Quando riesco a raggiungerlo e a recuperare ciò che ha in bocca, l'oggetto non è più un libro ma una lapide di pietra su cui è inciso il nome di Tucker Adams e 1943, l'anno in cui i due sono morti, uno eminente professionista, l'altro sconosciuto cittadino.

Simon Midkiff seduto su una sedia dell'ufficio del garage P&T. Accanto a lui, un uomo con lunghe trecce grigie e una fascia cherokee sui capelli.

«Perché sei qui?» mi chiede Midkiff.

«Non posso guidare» rispondo. «C'è stato un incidente. Sono morte delle persone.»

«Birkby è morto?» domanda Trecce Grigie.

«Sì.»

«Hanno trovato Edna?»

«No.»

«Non troveranno neanche me.»

Il viso di Trecce Grigie si confonde con quello di Ruby McCready, poi con i lineamenti tumefatti di Primrose Hobbs.

Lanciai un grido e sollevai di colpo la testa dal cuscino. Lo sguardo volò all'orologio. Le cinque e mezza.

La stanza era fredda, eppure avevo la schiena madida di sudore e i capelli appiccicati alla testa. Alzai le coperte e andai in punta di piedi a bere un po' d'acqua. Guardandomi allo specchio mi passai il bicchiere sulla fronte.

Tornai in camera e accesi la luce. La finestra era oscurata dal buio che

precede l'alba. Gli angoli dei vetri erano coperti da una ragnatela di ghiaccio.

Infilai tuta e calzettoni, presi un blocco di carta e sedetti al tavolo. Dopo aver diviso in tre alcuni fogli, cominciai ad annotare le immagini che avevo sognato.

Henry Arlen Preston. Il piede dei coyote. Il vecchio con le trecce e con la fascia cherokee. Era per caso Charlie Wayne Tramper? Scrissi quel nome seguito da un punto interrogativo. Edna Farrell. Tucker Adams. Birkby. Jonas e Willow Mitchell. Ruby McCready. Simon Midkiff.

Quindi aggiunsi quello che sapevo di ciascun personaggio.

Henry Arlen Preston: morto nel 1943. Età: ottantanove anni. Avvocato, giudice, scrittore. Uccelli. Uomo di famiglia.

Piede dei coyote: maschio anziano. Nativo americano. Altezza: un metro e sessantacinque circa. Morto l'estate scorsa. Trovato vicino proprietà Arthur/H&F. Passeggero TransSouth?

Charlie Wayne Tramper: Cherokee. Morto nel 1959. Età: settantaquattro anni. Aggredito da un orso. Midkiff e Davenport al funerale.

Edna Farrell: morta nel 1949. Seguace Holiness Church. Annegata. Resti non trovati.

Tucker Adams: nato nel 1871. Scomparso e morto nel 1943.

Anthony Allen Birkby: morto nel 1959. Incidente d'auto. C.A. Birkby su elenco funzionali H&F.

Jonas Mitchell: africano-americano. Sposato a Willow Lynette Gist. Padre di Jeremiah Mitchell.

Willow Lynette Gist: figlia di Martha Rose Gist, ceramista cherokee. Madre di Jeremiah Mitchell. Morta di tubercolosi nel 1929.

Non l'avevo sognato, ma scrissi un appunto anche su Jeremiah Mitchell. Cherokee africano-americano. Nato nel 1928. Solitario. Scomparso lo scorso febbraio.

Ruby McCready: viva e in buona salute. Marito Enoch morto nel 1986.

Simon Midkiff: dottorato a Oxford nel 1955. Duke 1955-1962. University of Tennessee 1962-1969. Funerale di Tramper. Conosceva Davenport (per lo meno era allo stesso funerale). Mente sul Dipartimento risorse culturali di Raleigh.

Quando ebbi terminato, sparpagliai i foglietti sul tavolo e li studiai. Quindi cominciai a ordinarli secondo criteri diversi, partendo dal genere. I gruppi erano molto squilibrati, il più piccolo comprendeva solo Edna Farrell, Willow Lynette Gist e Ruby McCready. Feci un foglietto anche per

Martha Rose Gist.

Tra quelle donne non sembrava esserci alcun collegamento.

Dopo di che provai con la razza. Charlie Wayne Tramper e la discendenza Gist-Mitchell andarono in un gruppo, insieme al piede. Cominciai a disegnare un grafico tirando una riga tra Jeremiah Mitchell e il piede.

Età. Di nuovo mi colpì il numero delle persone anziane. A parte Henry Arlen Preston, che era riuscito a morire nel suo letto - per un giudice forse un trapasso appropriato - pochi altri avevano avuto lo stesso privilegio. Tucker Adams, 72. Charlie Wayne Tramper, 74. Jeremiah Mitchell, 72. Preparai un foglietto anche per George Adair, 67. Erano tutti anziani.

La finestra stava passando dal nero al grigio peltro. Decisi di ordinare secondo le date di nascita. Niente. Provai con le date di morte.

Il giudice Henry Arlen Preston era morto nel 1943. Secondo la sua lapide, anche Tucker Adams era morto nel '43. Ripensai all'articolo su Preston e al breve paragrafo sulla scomparsa di Adams meno di una settimana dopo. Misi i due foglietti insieme.

A.A. Birkby era morto nel 1959. Charlie Wayne Tramper era morto nel 1959. Quando era avvenuto l'incidente in cui era morto Birkby? Maggio. Nello stesso mese era scomparso Charlie Wayne.

Eh? Avvicinai i foglietti.

Edna Farrell era morta nel 1949. Non c'era qualcuno annegato solo qualche giorno prima?

Sheldon Brodie, professore di biologia presso la Appalachian State University. Il corpo di Brodie era stato ritrovato. Quello di Edna no.

Preparai un foglietto per Brodie e lo misi accanto a quello di Edna Farrell.

Osservai le tre coppie di foglietti. Per caso era una pista? Qualcuno muore, o viene ucciso, e dopo qualche giorno c'è subito un'altra morte? Forse le persone morivano a coppie?

Iniziai a scrivere una lista di domande.

L'età di Edna Farrell?

Annegamento precedente. Torta di fragole. Età? Data?

Causa della morte di Tucker Adams?

Jeremiah Mitchell, febbraio. George Adair, luglio. Altri?

La stanza aveva i colori del sole che nasce e fuori dalla finestra sentivo il cinguettio degli uccelli. Un rettangolo di luce si posò sul tavolo illuminando le mie domande e i miei appunti.

Fissai i foglietti appaiati, con la sensazione che ci fosse dell'altro. Qual-

cosa di importante. Qualcosa che il mio subconscio non aveva avuto tempo di inserire nel collage.

Quando arrivai all'Everett Street Diner, Laslo stava divorando una focaccina intinta nella salsa. Ordinai frittelle con noci pecan, succo di frutta e caffè. Mentre mangiavamo, mi raccontò della conferenza a cui doveva partecipare, che si teneva alla University of North Carolina di Asheville. Io gli raccontai che lo sceriffo Crowe non era riuscita a ottenere il mandato di perquisizione.

«Quindi i nostri cari vecchi ragazzi sono scettici?» disse, rivolgendo un cenno alla cameriera per avvertirla che aveva finito.

«Anche le ragazze. Il procuratore distrettuale è una donna.»

«Questo potrebbe non aiutare.»

Prese un foglio dalla valigetta portadocumenti e me lo passò. Mentre leggevo, la cameriera ci riempì nuovamente le tazze. Quando ebbi finito, alzai lo sguardo.

«In sintesi, i risultati concordano con quello che mi avevi detto lunedì al laboratorio.»

«Sì. Tranne per la parte che riguarda le concentrazioni di acido caproico ed eptanoico.»

«La conclusione è che i valori sembrano insolitamente alti.»

«Sì.»

«E questo che cosa significa?» domandai.

«Livelli elevati di VFA a catena più lunga in genere indicano che il cadavere è stato esposto al freddo, o che ha subito una diminuzione dell'attività batterica e degli insetti.»

«Questo altera la tua stima del PMI?»

«Continuo a pensare che il processo di decomposizione abbia avuto inizio alla fine dell'estate.»

«Quindi quale può essere la rilevanza della cosa?»

«Non ne sono sicuro.»

«È un fatto che si verifica spesso?»

«Non proprio.»

«Fantastico. Questo potrebbe convincere gli increduli.»

«Forse questo potrebbe essere più utile.» Prese un flaconcino di plastica dalla cartella. «Quando ho filtrato il resto del tuo campione di terra ho trovato questo.»

Il flacone conteneva una minuscola scheggia bianca, non più grande di

un chicco di riso. Svitai il tappo e feci scivolare l'oggetto sulla mano. Lo studiai con attenzione.

«È il frammento della radice di un dente» dissi.

«Anch'io l'ho pensato, perciò non l'ho trattato, ho solo spazzolato via la terra.»

«Santa merda.»

«È appunto quello che mi sono detto.»

«Hai dato un'occhiata con il microscopio?»

«Sì.»

«La camera pulpare com'era?»

«Piena zeppa.»

Laslo e io firmammo i moduli per il trasferimento del reperto e infilai il flacone e la relazione tecnica nella mia cartella portadocumenti.

«Posso chiederti un ultimo favore?»

«Ma certo.»

«Se la mia auto è pronta, potresti accompagnarmi a restituire quella che sto guidando, e poi portarmi al garage a prendere la mia?»

«Nessun problema.»

Chiamai il garage P&T e appresi che era accaduto un piccolo miracolo automobilistico. La riparazione era finita. Laslo mi seguì fino a High Ridge House, mi riportò da P&T e poi andò alla sua conferenza. Dopo una breve discussione su pompe e manichette con una delle due lettere, pagai il conto e sedetti al volante.

Prima di lasciare P&T accesi il cellulare, feci scorrere i numeri memorizzati e premetti il tasto per la chiamata.

«Sezione scientifica del Dipartimento di polizia Charlotte-Macklenburg. Desidera?»

«Ron Gillman, per favore.»

«Chi lo cerca?»

«Tempe Brennan.»

Arrivò nel giro di pochi secondi.

«La famigerata dottoressa Brennan.»

«Hai sentito anche tu?»

«Oh, sì. Ti devo prenotare una stanza da queste parti?»

«Molto divertente.»

«Immagino che non lo sia. Non ti chiedo nemmeno se c'è una parte di verità. Sei riuscita a chiarire le cose?»

«Ci sto provando. Avrei bisogno di un favore.»

«Spara.»

«Mi servirebbe un esame del DNA su un frammento di dente, e poi avrei bisogno di confrontare quel profilo con uno che ho preparato su un campione osseo del disastro aereo TransSouth. Potresti farlo?»

«Non vedo perché no.»

«Quando?»

«È urgente?»

«Molto.»

«Allora lo metto tra le pratiche da evadere subito. Quando potresti portarmi il campione?»

Guardai l'orologio.

«Alle due.»

«Chiamo subito la Sezione DNA, tanto per preparare il terreno. Ci vediamo più tardi.»

Misi in moto e mi infilai nel traffico. Prima di lasciare Bryson City mi restavano da fare ancora un paio di cose.

23

Questa volta il drago dai capelli violetti era solo.

«Dovrei semplicemente controllare un paio di cose sui microfilm» dissi, rivolgendo alla bibliotecaria il più smagliante dei sorrisi.

Sul suo viso lessi un *ménage à trois* di emozioni. Sorpresa. Sospetto. Severità.

«Sarebbe veramente molto gentile se mi volesse dare un po' di bobine per volta. E dato che anche ieri ha fatto così...»

La sua faccia si ammorbidì. Sospirando sonoramente, aprì l'armadio, prese sei scatole e le posò sul bancone.

«La ringrazio moltissimo» dissi melliflua.

Mentre mi avviavo verso la saletta udii il cigolio di uno sgabello e capii che Iris stava allungando il collo verso di me.

«L'uso dei telefoni cellulari è severamente proibito all'interno della biblioteca!» sibilò alla mia schiena che si allontanava.

Diversamente da come avevo fatto durante la prima visita, visionai velocemente le bobine prendendo appunti su argomenti specifici.

In meno di un'ora avevo quello che cercavo.

Tommy Albright non c'era, ma una voce femminile dall'accento marcato

mi promise di riferire il messaggio. Il patologo mi richiamò prima che raggiungessi la periferia di Bryson City.

«Nel 1959 un Cherokee di nome Charlie Wayne Tramper morì dopo aver subito l'aggressione di un orso. È possibile che esista ancora un fascicolo così vecchio?»

«Forse sì, forse no. All'epoca non eravamo ancora centralizzati. Che cosa voleva sapere?»

«Ricorda quel caso?» Non potevo crederci.

«Caspita, certo che lo ricordo. Mi è toccato dare un'occhiata a quello che era rimasto del povero vecchio.»

«E cioè?»

«Nella mia vita ho visto tanti casi, ma Tramper è stato il peggiore. Quei piccoli bastardi gli hanno portato via tutto. Compresa la testa.»

«Il cranio non è stato ritrovato?»

«No.»

«E come l'avevate identificato?»

«La moglie aveva riconosciuto il fucile e i vestiti.»

Trovai il reverendo Luke Bowman nel suo cupo giardino, occupato a raccogliere rami secchi. A parte l'aggiunta di una giacca a vento nera, era vestito esattamente come nei precedenti incontri.

Bowman mi guardò parcheggiare accanto al suo pick-up, gettò i rami su una catasta che aveva accumulato accanto al vialetto e si avvicinò all'auto. Ci parlammo attraverso il finestrino aperto.

«Buon giorno, signora Temperance.»

«Buon giorno. Il clima è ideale per i lavori all'aria aperta.»

«Sì, è proprio così.» Frammenti di corteccia e di foglie secche gli sporcavano la giacca a vento.

«Posso chiederle qualcosa, reverendo Bowman?»

«Ma certo.»

«Quanti anni aveva Edna Farrell quando è morta?»

«Credo che sorella Farrell fosse vicina agli ottanta.»

«Si ricorda un uomo chiamato Tucker Adams?»

Il reverendo socchiuse gli occhi, e si toccò il labbro con la punta della lingua.

«Anche Adams era anziano, morì nel 1943» suggerii.

La lingua scomparve e vidi un dito nodoso che puntava verso di me. «Certo che lo ricordo. Avevo dieci anni quando quel vecchio si allontanò dalla fattoria. Partecipai anch'io alle ricerche. Fratello Adams era cieco e

mezzo sordo, perciò si mobilitò l'intera comunità.»

«Come morì Adams?»

«Tutti pensarono che fosse deceduto nel bosco. Non l'abbiamo mai trovato.»

«Ma la sua tomba è nel cimitero di Schoolhouse Hill.»

«Non c'è nessuno sepolto là sotto. Fu sorella Adams a mettere quella lapide, un paio di anni dopo la scomparsa del marito.»

«Grazie. Lei mi è stato di grande aiuto.»

«Vedo che i ragazzi le hanno rimesso in pista la macchina.»

«Già.»

«Spero che non le abbiano chiesto troppo.»

«No, signore. Mi è sembrato un prezzo equo.»

Entrai nel posteggio del Dipartimento dello sceriffo subito dopo Lucy Crowe. Lei parcheggiò la volante e aspettò con le mani sui fianchi che spegnessi il motore e prendessi la valigetta portadocumenti.

«Pessima mattinata?»

«Dei cretini hanno rubato un golf cart al country club e l'hanno abbandonato in mezzo alla strada dopo un paio di chilometri. Due bambini di sette anni l'hanno preso e sono finiti contro un albero. Uno si è rotto una clavicola e l'altro ha una commozione cerebrale.»

«Adolescenti?»

«Probabilmente.»

Parlammo camminando.

«Novità sull'omicidio Hobbs?»

«Uno dei miei vice domenica mattina era impegnato nel servizio di sicurezza. Ricorda di aver visto Primrose Hobbs entrare in obitorio verso le otto. Dal computer risulta che la donna ha preso il piede alle nove e un quarto e l'ha rimesso a posto alle due.»

«L'ha tenuto così tanto dopo aver parlato con me?»

«Sembrerebbe.»

Salimmo i gradini e suonammo un cicalino perché ci aprissero la porta esterna. Dopo aver superato una porta a sbarre, come quelle delle carceri, seguii Lucy Crowe lungo un corridoio e oltre un laboratorio, finché arrivammo al suo ufficio.

«Hobbs ha firmato per uscire alle tre e dieci. Un tizio del Dipartimento di polizia di Bryson City quel giorno aveva il turno pomeridiano, ma non ricorda di averla vista andarsene.»

«E la telecamera della sorveglianza?»

«Questa è bellissima.»

Crowe si tolse la radio dalla cintura, la posò su un armadietto e si sedette alla scrivania. Io mi accomodai di fronte a lei.

«La telecamera è andata fuori uso verso le due di domenica pomeriggio ed è rimasta così fino alle undici di lunedì mattina.»

«Qualcuno ha visto Primrose dopo che ha lasciato l'obitorio?»

«No.»

«Nella sua stanza ha scoperto niente?»

«La signora adorava i post-it. Numeri di telefono. Orari. Nomi. Molti appunti, per lo più di lavoro.»

«Primrose perdeva gli occhiali in continuazione. Così li portava attaccati al collo con una catenella, ed era sempre preoccupata di dimenticarsi le cose.» Sentii una sensazione di gelo scendermi nel petto. «Si sa qualcosa di dove sia andata domenica pomeriggio?»

«Niente.» Un vice entrò e posò un foglio sulla scrivania dello sceriffo. Crowe diede un'occhiata e poi tornò alla nostra conversazione.

«Ho visto che la sua auto è di nuovo a posto.»

La mia Mazda evidentemente era l'argomento preferito della contea di Swain.

«Sto tornando a Charlotte, ma prima vorrei mostrarle un paio di cose.»

Le passai la foto del funerale di Tramper sottratta al museo.

«Riconosce qualcuno?»

«Mi venisse un accidente. Parker Davenport, il nostro venerabile vicegovernatore. Il fessacchiotto dimostra quindici anni.» Mi restituì la fotografia. «Che cosa significa questo?»

«Non ne sono sicura.» Poi le passai il parere di Laslo, e aspettai che lo leggesse.

«Quindi il procuratore distrettuale aveva ragione.»

«Oppure avevo ragione io.»

«Eh?»

«Che ne dice di questo scenario: Jeremiah Mitchell muore dopo essere uscito dal Mighty High Tap lo scorso febbraio. Il suo corpo viene conservato in un frigorifero e poi portato all'aperto in un secondo tempo.»

«Perché?» Crowe cercò di non lasciar trasparire lo scetticismo dalla sua voce.

Presi gli appunti che avevo scritto in biblioteca, inspirai a fondo e cominciai.

«Henry Arlen Preston muore qui nel 1943. Tre giorni dopo un coltivatore di nome Tucker Adams scompare. Ha settantadue anni. Il corpo di Adam non è mai stato ritrovato.»

«Ma cosa c'entra questo con...»

Alzai una mano.

«Nel 1949 un professore di biologia di nome Sheldon Brodie annega nel Tuckasegee. Sei giorni dopo Edna Farrell scompare. Ha circa ottant'anni. Il suo corpo non è mai stato trovato.»

Crowe prese una penna e cominciò a giocherellare.

«Nel 1959 Allen Birkby muore in un incidente d'auto sulla statale 19. Due giorni dopo Charlie Wayne Tramper scompare. Tramper ha settantaquattro anni. Il suo corpo è stato ritrovato, ma era ridotto a brandelli e senza testa. Il riconoscimento è stato meramente indiziario.»

La guardai.

«È tutto?»

«In che giorno è scomparso Jeremiah Mitchell?»

Crowe lasciò la penna, aprì un cassetto e prese un fascicolo.

«Il 15 febbraio.»

«Martin Patrick Veckhoff è morto a Charlotte il 12.»

«Un sacco di gente muore a febbraio. È un pessimo mese.»

«Il nome Veckhoff compare sulla lista dei funzionali H&F.»

«Il gruppo d'investimento che possiede la strana proprietà dalle parti di Running Goat Branch?»

Annuii.

«E anche Birkby.»

Si appoggiò allo schienale e si strofinò un occhio. Io presi il flaconcino di Laslo e lo posai davanti a lei.

«Laslo Sparkes ha trovato questo nella terra che abbiamo prelevato insieme vicino al muro dello chalet di Running Goat Branch.»

Lo studiò senza prenderlo in mano.

«È il frammento di un dente. Lo sto portando a Charlotte per sottoporlo a un esame del DNA, per stabilire se è compatibile con il piede.»

Squillò il telefono. Crowe lo ignorò.

«C'è bisogno di trovare un campione di riferimento per Mitchell.»

Esitò un secondo, poi: «Posso vedere di fare qualcosa».

«Sceriffo?»

Gli occhi vetro di Coca-Cola incontrarono i miei.

«Questa storia potrebbe andare ben al di là di Jeremiah Mitchell.»

Tre ore dopo Boyd e io stavamo attraversando Little Rock Road, diretti a nord, sulla I-85. Il profilo di Charlotte spiccava all'orizzonte, come un fusto di saguaro nel deserto di Sonora. Indicai a Boyd i punti salienti del panorama. Il gigantesco fallo del Bank of America Corporate Center. Il palazzo per uffici a forma di siringa su The Square, che ospita il Charlotte City Club, con il tetto verde circolare e l'antenna che svetta al centro, come un ago, appunto. Il profilo del One First Union Center, che ricorda un jukebox.

«Hai visto Boyd? Sesso, droga e rock'n roll.»

Il cane rizzò le orecchie ma rimase in silenzio.

Mentre la periferia di Charlotte ricorda le atmosfere intime delle piccole città, il centro è una distesa di muri levigati e lucenti e di vetri fumé, con una propensione ai reati molto moderna. Il Charlotte-Mecklenburg Police Department, o CMPD, si trova all'interno del Law Enforcement Center, o LEC, una enorme struttura di mattoni all'angolo tra la Quarta e la McDowell. Il CMPD impiega circa millenovecento agenti e quattrocento dipendenti non in divisa, e dispone di una propria Sezione scientifica, seconda solo a quella dell'SBI. Non male per una popolazione inferiore ai seicentomila abitanti.

Uscita dalla superstrada, tagliai per il centro ed entrai nel parcheggio del LEC.

Gli agenti in uniforme blu scuro entravano e uscivano dall'edificio. Boyd ringhiò leggermente quando uno di loro passò vicino all'auto.

«Hai visto che cosa c'è sullo stemma che porta sulla spalla? È un nido di calabroni.»

Boyd produsse una sorta di jodel ma tenne il naso incollato al finestrino.

«Durante la Rivoluzione americana il generale Cornwallis incontrò a Charlotte una fiera resistenza e battezzò la zona con il nome "nido di calabroni".»

No comment.

«Devo entrare, Boyd. Tu non puoi venire.»

Boyd non approvò ma non si mosse.

Promisi di tornare in meno di un'ora, gli diedi la mia ultima barretta al muesli, lasciai il finestrino leggermente abbassato e uscii.

Trovai Ron Gillman nel suo ufficio d'angolo, al quarto piano.

Ron era un uomo alto, con i capelli brizzolati e un fisico che suggeriva anni di basket o di tennis. L'unico neo era una fessura tra i denti davanti,

alla Lauren Hutton.

Mi ascoltò senza interrompere mentre gli illustravo la mia teoria su Mitchell e il piede. Quando ebbi terminato, tese la mano.

«Vediamo.»

Infilò gli occhiali con la montatura di corno e studiò attentamente il frammento, girando e rigirando il flaconcino tra le mani. Poi sollevò la cornetta e parlò con qualcuno della Sezione DNA.

«Le cose procedono molto velocemente se la richiesta viene da qua» mi disse abbassando il ricevitore.

«"Velocemente" andrebbe già bene» dissi.

«Ho già controllato il tuo campione di osso. E il profilo è stato inserito nel nostro database delle vittime dell'incidente. Se otteniamo dei risultati da questo» e indicò il flacone «li inseriamo nel database e cerchiamo una corrispondenza.»

«Non puoi immaginare quanto ti sia grata per tutto questo.»

Si appoggiò allo schienale e intrecciò le mani dietro la testa.

«Devi veramente aver pestato i piedi a qualcuno in alto, dottoressa Brennan.»

«Immagino proprio di sì.»

«Ti sei fatta un'idea su chi sia questo qualcuno?»

«Parker Davenport.»

«Il vicegovernatore?»

«Proprio lui.»

«E come hai fatto a infastidire Davenport?»

Voltai i palmi verso l'alto e scrollai le spalle.

«Non è facile aiutarti se non vuoi sbottonarti.»

Lo fissai, divisa tra due possibilità. Avevo parlato della mia teoria a Lucy Crowe. Ma lì era la contea di Swain. Qui ero a casa. Ron Gillman dirigeva il secondo laboratorio scientifico dello Stato. Ma anche se il personale era finanziato localmente, il denaro proveniva dalle sovvenzioni federali amministrate a Raleigh.

Come per l'Istituto di medicina legale. Come per l'università.

Al diavolo.

Gli riferii una versione condensata di ciò che avevo raccontato a Lucy Crowe.

«Davenport e Veckhoff. Il vicegovernatore e un senatore dello Stato. Questa è roba pesante.»

«Henry Preston era un giudice.»

«E qual è il collegamento?»

Prima che potessi rispondere, un uomo apparve sulla porta, il nome Krueger ricamato sulla tasca del camice. Gillman presentò Krueger come il capo dei tecnici della Sezione DNA. Lui e altri analisti eseguivano tutti gli esami sul DNA in laboratorio. Mi alzai e ci stringemmo la mano.

Gillman passò a Krueger il flacone e gli spiegò che cosa volevo.

«Se c'è qualcosa lo troviamo di sicuro» e sottolineò l'affermazione con un pollice alzato.

«Quanto tempo?»

«Dovremo purificare, amplificare, documentare durante tutto il processo. Dovrei poterle consegnare un verbale in quattro o cinque giorni.»

«Sarebbe fantastico.» Quarantotto ore sarebbe fantastico, pensai.

Krueger e io firmammo i moduli per il trasferimento delle prove e il tecnico scomparve con il campione. Attesi che Gillman rispondesse a una chiamata. Quando riagganciò, gli posi una domanda.

«Conoscevi Patrick Veckhoff?»

«No.»

«Parker Davenport?»

«Ci siamo incontrati.»

«E che mi dici?»

«È una persona popolare. La gente vota per lui.»

«Nient'altro?»

«È una grandiosa rottura di palle.»

Gli mostrai la fotografia del funerale.

«È lui vero, anche se risale a molto tempo fa?»

«Sì.»

Mi restituì la foto.

«Allora qual è la tua spiegazione per tutto questo?»

«Non ce l'ho una spiegazione.»

«Ma la troverai.»

«Ma la troverò.»

«Posso aiutarti?»

«Sì, c'è un'altra cosa che potresti fare.»

Trovai Boyd addormentato tra le briciole di barretta al muesli. Non appena udì il rumore delle chiavi, schizzò in piedi e si mise ad abbaiare, ma rendendosi conto che non era un tentativo di furto, prese a scodinzolare. Quando fui seduta dietro al volante, cominciò subito a leccarmi il trucco

dalla faccia.

Quaranta minuti dopo arrivai all'indirizzo che Gillman aveva trovato. Il posto era a soli dieci minuti dal centro, e a cinque minuti dal mio appartamento a Carol Hall, ma avevo perso molto tempo per venire a capo del labirinto di Queens Road.

Le strade di Charlotte riflettono la sua personalità schizoide. Da un lato la toponomastica della città segue un principio molto semplice: una volta trovato un nome vincente, insistere su quello. Ecco quindi spiegata la presenza di Queens Road, Queens Road West, Queens Road East. Sharon Road, Sharon Lane, Sharon Amity, Sharon View e Sharon Avenue. Purtroppo però può capitare anche di trovarsi all'incrocio tra Rea Road e Rea Road e tra Park Road e Park Road.

Dall'altro lato, nessun nome sembra adeguato per più di qualche chilometro, e le vie sembrano cambiare nome per capriccio. Tyvola diventa Fairview, e poi Sardis. Percorrendo Providence Road, si arriva a un incrocio dove, svoltando a destra, si è ancora sulla Providence, ma proseguendo dritti ci si trova su Queens Road - che però subito dopo diventa Morehead - e svoltando a sinistra ancora su Queens Road, che subito diventa Selwyn. Il Billy Graham Parkway si trasforma in Woodlawn e poi in Runnymede. La Wendover diventa Eastway.

I problemi più grossi, comunque, arrivano dalla Queens. Io cerco sempre di dare ai visitatori una regola fondamentale per spostarsi in automobile in città: se capitate su una qualunque via o altro di nome Queens, girate alla larga. Per me ha sempre funzionato.

Marion Louise Veckhoff viveva in una grande casa di pietra in stile Tudor su Queens Road East. L'intonaco era color crema, gli infissi di legno scuro e le finestre del piano terra un reticolo di vetro e piombo. Una siepe perfettamente curata circondava la proprietà, e aiuole dai colori vivaci decoravano i muri della casa. Due enormi magnolie occupavano quasi interamente il giardino.

Una signora in collana di perle, ballerine e tailleur pantalone turchese annaffiava le violette da un sentierino che attraversava il prato. La carnagione era pallida, i capelli fulvi.

Salutai Boyd intimandogli di stare buono, scesi dall'auto e chiusi la portiera a chiave. Gridai, ma la donna sembrò ignorare la mia presenza.

«Signora Veckhoff?» ripetei quando mi fui avvicinata al giardino.

La donna trasalì e mi bagnò i piedi con la canna, ma riuscì subito a riportare il getto d'acqua sul prato.

«Oh, ma che disastro. Mi scusi tanto, cara.»

«Non c'è problema.» Mi allontanai di qualche passo dalla pozzanghera che si era formata ai miei piedi. «Lei è la signora Veckhoff?»

«Sì, cara. Tu sei la nipote di Carla?»

«No, signora. Sono la dottoressa Brennan.»

Il suo sguardo si perse nel vuoto per qualche secondo, come se stesse consultando un immaginario calendario alle mie spalle.

«Ho dimenticato un appuntamento?»

«No, signora Veckhoff. Mi chiedevo se per caso potessi farle qualche domanda su suo marito.»

Riportò lo sguardo su di me.

«Pat è stato senatore di questo Stato per sedici anni. È una giornalista?»

«No, non sono una giornalista. Quattro legislature sono un bel traguardo.»

«La carica pubblica lo ha tenuto lontano da casa molto a lungo, ma a lui piaceva.»

«Dove lavorava?»

«A Raleigh, per lo più.»

«Suo marito era mai stato a Bryson City?»

«Dove si trova, cara?»

«Sulle montagne.»

«Oh, Pat adorava la montagna, appena poteva ci andava sempre.»

«Lei seguiva suo marito?»

«Oh, no, no. Io ho l'artrite, e...» La voce si affievolì, come se la donna non sapesse come proseguire il pensiero.

«L'artrite può essere molto dolorosa» dissi.

«Sì, è proprio così. E poi quei viaggetti erano dedicati ai ragazzi. Le spiace se finisco di innaffiare?»

«No, faccia pure.»

La seguii mentre si spostava tra le aiuole di violette.

«Il signor Veckhoff andava in montagna con i vostri figli?»

«Oh, no. Noi abbiamo solo una figlia. Ormai è sposata. No, ci andava con i suoi amici.» Rise, un suono a metà strada fra un colpo di tosse e un singhiozzo. «Diceva che era un modo per stare un po' lontano dalle donne, per sentire di nuovo un po' di fuoco addosso.»

«Andava in montagna con altri uomini?»

«Quei ragazzi erano molto amici, sin dai tempi della scuola. Sentono terribilmente la mancanza di Pat. Anche di Kendall. Eh, sì. Stiamo invec-

chiando.» Di nuovo la voce scemò fino al silenzio.

«Kendall?»

«Kendall Rollins. È stato il primo ad andarsene. Kendall era un poeta. Conosce le sue opere?»

Scossi la testa, apparentemente calma. Ma dentro il cuore mi batteva forte. Il nome Rollins era sulla lista H&F.

«Kendall è morto di leucemia a cinquantacinque anni.»

«Era molto giovane. Quando è successo?»

«Nel 1986.»

«E dove alloggiavano suo marito e gli amici quando andavano in montagna?»

I muscoli del viso si tesero, e la virgola di pelle sotto il suo occhio sinistro ebbe un tremito.

«Avevano una specie di chalet. Ma perché mi fa tutte queste domande?»

«Di recente un aereo è caduto dalle parti di Bryson City, e sto cercando di sapere ciò che posso su una proprietà vicina. Suo marito poteva essere uno dei proprietari.»

«Quel fatto terribile con tutti gli studenti?»

«Sì.»

«Ma perché tanti giovani devono morire? Un giovane è morto anche durante il viaggio in aereo che stava facendo per partecipare al funerale di mio marito. Quarantatré anni.» Scosse la testa.

«Chi era, signora?»

Guardò altrove.

«Era il figlio di uno degli amici di Pat, viveva in Alabama, perciò non ci siamo mai conosciuti. Eppure la sua morte mi ha spezzato il cuore.»

«Ricorda il suo nome?»

I suoi occhi mi evitarono.

«Conosce i nomi degli altri frequentatori di quello chalet?»

Cominciò a giocherellare con il beccuccio della canna dell'acqua.

«Signora Veckhoff?»

«Pat non mi parlava mai di quelle gite. E io gli lasciavo i suoi piccoli segreti. Un uomo pubblico ha bisogno di un po' di privacy ogni tanto.»

«Ha mai sentito parlare dell'H&F Investment Group?»

«No.» Continuò a fissare la canna dandomi la schiena, ma notai che aveva le spalle rigide.

«Signora Veck...»

«È tardi. Adesso devo tornare dentro.»

«Vorrei scoprire se per caso suo marito aveva interessi in quella proprietà.»

La donna chiuse il beccuccio, lasciò cadere a terra la canna e percorse rapidamente il sentiero.

«Grazie per la pazienza, signora. Mi spiace di averle fatto perdere tempo.»

Aprì leggermente la porta, poi si voltò, la mano solcata di vene azzurre appoggiata alla maniglia. Dall'interno arrivavano i leggeri rintocchi delle campane di Westminster.

«Pat diceva sempre che parlavo troppo. Io non ero d'accordo, e rispondevo che ero solo un tipo amichevole. Oggi penso che forse aveva ragione. Ma a stare da soli si comincia a soffrire di solitudine.»

La porta si chiuse e sentii scattare una serratura.

E va bene, signora Veckhoff. Le tue risposte erano tutte stronzate, ma erano delle stronzate affascinanti. E molto utili.

Presi un biglietto da visita dalla borsa, scrissi l'indirizzo di casa e il mio numero e lo infilai nello stipite della porta.

24

Erano le otto passate quando arrivò il mio primo visitatore. Dopo aver lasciato la signora Veckhoff, avevo comprato del pollo arrosto alla Roasting Company ed ero andata a ritirare Birdie dalla vicina. Avevamo diviso la cena in tre, con Bird che agitava la coda come un piumino per la polvere ogni volta che Boyd gli si avvicinava. Mentre pulivo i piatti dal cibo, sentii qualcuno bussare.

Era Pete, con un mazzo di margherite in mano. Mentre aprivo la porta si inchinò fino alla vita e mi offrì l'omaggio floreale.

«Da parte del mio socio canino.»

«Non era necessario, ma l'apprezzo molto.» Spalancai la porta e Pete entrò in cucina.

Nel sentire la voce di Pete, Boyd arrivò trotterellando, abbassò il muso tra le zampe anteriori e sollevò il sedere, per poi cominciare a saltellare per la stanza. Bastò che Pete battesse le mani e lo chiamasse per nome, perché Boyd si scatenasse abbaiando e correndo in cerchio. Birdie schizzò via.

«Basta. Sta rigando tutto il pavimento.»

Pete scostò una sedia dal tavolo e Boyd gli si avvicinò.

«Seduto.»

Il chow-chow fissò Pete facendo danzare le sopracciglia, e lui gli diede una pacca affettuosa sul dorso. Soddisfatto, Boyd si mise seduto con il mento sul ginocchio del padrone, ricevendo in cambio una vigorosa grattata di orecchie a due mani.

«C'è una birra?»

«Solo analcolica.»

«Perfetto. Come ve la siete cavata voi due?»

«Bene.»

Aprii il frigo e presi una bottiglia, che posai sul tavolo di fronte a Pete.

«Quando sei tornata?»

«Oggi. Come vanno le cose in Indiana?»

«Gli esperti locali in incendi dolosi erano precisi come Stanlio e Ollio. Ma il vero problema era l'affidabilità del liquidatore dell'assicurazione contro la responsabilità civile, che rappresentava il costruttore del tetto. Il suo cliente stava lavorando sul tetto con una lampada ad acetilene esattamente nella zona dov'è scoppiato l'incendio.»

Stappò la bottiglia e bevve un sorso.

«Quello stronzo sapeva causa e origine. Noi sapevamo causa e origine. Lui sapeva che noi sapevamo. Noi sapevamo che lui sapeva che noi sapevamo, ma la sua posizione ufficiale era che avevano bisogno di indagini supplementari.»

«Finiranno in tribunale?»

«Dipende da che cosa hanno da offrire. Comunque, è stato bello prendersi un po' di vacanza dal fiato puzzolente del chow-chow.»

«Ma se lo adori.»

«Non quanto adoro te.» E mi lanciò uno dei suoi sorrisi da Pippo.

«Hmm.»

«Ci sono novità per i tuoi problemi con il DMORT?»

«Forse.»

Pete guardò l'orologio.

«Voglio che mi racconti tutto di questa storia, ma adesso sono stanco morto.»

Finì la bibita e si alzò, e anche Boyd.

«Penso che farò una passeggiata con il mio cane.»

Li guardai uscire, mentre Boyd danzava tra le gambe di Pete. Quando mi voltai, Birdie stava sbirciando verso di me dalla porta del corridoio, le zampe pronte a una rapida ritirata.

«Buon viaggio e tanti saluti!» dissi, ma in realtà ero leggermente indi-

spettita. Quel dannato cane non si era voltato nemmeno una volta.

Birdie e io stavamo guardando *Il grande sonno,* quando arrivò il secondo visitatore. Io ero in maglietta, mutandine e vecchia vestaglia di flanella. Birdie era accoccolato su di me.

Illuminato dalla luce della veranda, Ryan, pallido e tirato, mi salutò dalla soglia. Evitai di fargli la domanda di rito. Tanto mi avrebbe detto lui stesso il motivo per cui si trovava a Charlotte.

«Come facevi a sapere che ero qui?»

Ignorò la domanda.

«Una serata in beata solitudine?»

«Lauren Bacali e Humphrey Bogart mi aspettano nello studio.»

Spalancai la porta, come avevo fatto con Pete, e Ryan entrò in cucina. Odorava di fumo stantio e di sudore, e immaginai che arrivasse direttamente dalla contea di Swain.

«Secondo te gli dispiace se facciamo un quartetto al posto di un trio?» Il tono era lieve, ma il suo viso mi diceva che il suo cuore era pesante.

«Sono molto flessibili.»

Mi seguì nello studio e ci sedemmo sul divano, una da una parte, uno dall'altra. Spensi il televisore.

«Bertrand è stato identificato.»

Lo lasciai continuare.

«Più che altro da alcuni denti. E da qualche...» Il suo pomo d'Adamo andò su e giù. «... frammento.»

«Petricelli?»

Scosse la testa, un gesto breve e secco.

«C'erano seduti proprio sopra, perciò Petricelli potrebbe essersi volatilizzato. I resti di Bertrand sono stati ritrovati a due vallate dal sito principale.» La voce inquieta, tremante. «Conficcati in un albero.»

«Tyrell ha dato il nulla osta per i resti?»

«Questa mattina. Li scorterò a Montréal domenica.»

Avrei voluto gettargli le braccia al collo, appoggiargli la testa sul petto e accarezzargli i capelli. Non mi mossi.

«La famiglia vuole una cerimonia pubblica, perciò il funerale sarà organizzato dalla SQ e si terrà mercoledì.»

Non ebbi esitazioni.

«Vengo con te.»

«Non è necessario.» Continuava a stropicciarsi le mani. Le nocche erano bianche come una fila di sassolini.

«Jean era anche amico mio.»

«È un viaggio lungo.»

Aveva gli occhi lucidi. Sbatté la palpebre, si abbandonò sullo schienale e si strofinò il viso con le mani un paio di volte.

«Ti farebbe piacere se venissi anch'io?»

«E la tua partita con Tyrell?»

Gli raccontai del frammento di dente, e tralasciai il resto.

«Quanto ci vorrà per avere il profilo?»

«Quattro o cinque giorni. E qui non ho niente che mi trattenga. Allora, ti farebbe piacere se venissi?»

Mi guardò; all'angolo della bocca gli si formò una ruga.

«Ho la sensazione che tanto verresti comunque.»

Sapendo che avrebbe trascorso i due giorni successivi organizzando il trasporto della bara di Bertrand e lavorando con McMahon al quartier generale dell'FBI, Ryan aveva prenotato una stanza all'Adams-Mark, nella zona periferica della città. Ma forse le ragioni erano altre. Non indagai.

Il giorno seguente feci delle ricerche sui nomi della lista H&F e scoprii solo una cosa: che quando sono fuori dal mio laboratorio, le mie capacità investigative sono limitate.

Incoraggiata dai risultati ottenuti a Bryson City, trascorsi la mattinata su vecchi numeri del «Charlotte Observer». Il senatore Pat Veckhoff era stato un mediocre funzionario pubblico ma un cittadino modello. A parte questo, non trovai assolutamente niente.

Internet fornì qualche notizia sulla poesia di Kendall Rollins, il poeta di cui mi aveva accennato la moglie di Veckhoff. Tutto lì. Davis. Payne. Warren. Erano nomi comuni, che attiravano in un labirinto di informazioni inutili. Sull'elenco telefonico di Charlotte quei nomi figuravano a decine.

Quella sera portai Ryan a cena al Selwyn Pub. Sembrò molto chiuso in se stesso e preoccupato. Non lo forzai a parlare.

La domenica pomeriggio Birdie andò da Pete e Ryan e io prendemmo un aereo per Montréal. I resti di Bertrand viaggiarono sotto di noi, in un lucida bara di metallo.

Arrivati al Dorval Airport fummo accolti da un impresario di pompe funebri, due addetti al carro funebre e quattro ufficiali della Sûreté du Québec. Insieme scortammo il corpo in città.

A Montréal il mese di ottobre può essere fantastico, con le guglie delle chiese e i pennoni dei grattacieli che bucano il cielo azzurro e terso, e le

montagne che scintillano luminose sullo sfondo. Ma può anche essere grigio e uggioso, con pioggia, nevischio, addirittura anche la neve.

Quella domenica la temperatura civettava con i valori minimi stagionali, e pesanti nuvoloni neri opprimevano la città. Gli alberi erano spogli e neri, i prati e i parchi coperti di brina. Cespugli avvolti nella tela facevano la guardia a case e uffici, mummie floreali fasciate contro il freddo.

Erano passate le sette quando Ryan e io lasciammo Bertrand a Saint-Lambert e ci separammo. Lui si diresse al suo appartamento a Habitat '67, io al mio a Centre-ville.

Entrata in casa, andai in camera e gettai la borsa sul letto, poi accesi il riscaldamento e controllai la segreterìa telefonica e il frigorifero. La prima era piena, e diffondeva la sua luce blu intermittente come un'ambulanza nel traffico. Il secondo era vuoto, un vuoto di pareti candide riflesse su ripiani di vetro.

LaManche. Isabelle. Quattro operatori di telemarketing. Uno studente già laureato alla McGill. LaManche.

Recuperai da un armadio in corridoio guanti e giaccone e uscii per fare un po' di provviste.

Quando rientrai, la casa era già avvolta in un bel tepore, ma decisi ugualmente di accendere il caminetto, non tanto per il calore ma per l'atmosfera. Mi sentivo depressa come a Carol Hall, tormentata dal fantasma della misteriosa Danielle e afflitta dalla prospettiva del funerale di Bertrand.

Mentre giravo le mie capesante con fagiolini, il nevischio cominciò a picchiettare sui vetri delle finestre. Mangiai davanti al fuoco, pensando all'uomo che ero venuta a seppellire.

L'investigatore e io avevamo lavorato insieme quando le vittime di qualche omicidio avevano fatto incrociare le nostre strade, e con il tempo avevo imparato a conoscerlo. Uomo tutto d'un pezzo, vedeva il mondo in bianco e nero, con la polizia da una parte e i criminali dall'altra. Aveva fiducia nel sistema, e mai aveva dubitato di riuscire a distinguere i buoni dai cattivi.

In primavera Bertrand era venuto da me, in quello stesso appartamento, distrutto da un'incomprensibile rottura con Ryan. Lo rividi seduto sul mio divano, annientato dalla rabbia e dall'incredulità, incapace di dire o fare qualsiasi cosa, esattamente lo stesso sentimento che ora opprimeva Andrew Ryan.

Dopo cena, caricai la lavastoviglie, attizzai il fuoco e portai il telefono sul divano. Passai mentalmente al francese e chiamai LaManche a casa.

Il mio capo mi informò che in istituto c'erano due casi di antropologia.

«La settimana scorsa hanno ritrovato il cadavere di una donna, nudo e decomposto, avvolto in una coperta al Parc Nicholas-Veil.»

«Dov'è?»

«Estrema periferia, a nord.»

«Giurisdizione della CUM?»

La CUM, o Police de la Communauté Urbaine de Montréal, o per gli anglofoni Montréal Urban Community Police, si occupa di tutto quello che succede entro i confini dell'isola di Montréal.

«*Oui. Sergent-détective* Luc Claudel.»

Claudel. Quel bulldog di investigatore che aveva dovuto accettare di lavorare con me, pur rimanendo dell'idea che le antropologhe forensi non fossero utili alle forze dell'ordine. Proprio quello di cui avevo bisogno.

«La donna è stata identificata?»

«C'è stata una identificazione presunta, e un uomo è stato arrestato. L'indiziato sostiene che la donna è caduta, ma *monsieur* Claudel non si fida. Vorrei che lei esaminasse il trauma cranico. È possibile?» Il francese di LaManche, sempre così corretto.

«Lo farò domani.»

Il secondo caso era meno urgente. Un piccolo aereo era caduto due anni prima dalle parti di Chicoutimi, e il copilota non era mai stato rinvenuto. Nella zona di recente era stato rinvenuto un segmento di diafisi. Potevo stabilire se si trattava di un osso umano? Assicurai che potevo.

LaManche mi ringraziò, mi chiese del recupero dei resti del TransSouth 228 e mi espresse il suo cordoglio per la morte di Bertrand. Non fece cenno al mio ritorno imprevisto in Québec né ai miei problemi con le autorità. Di sicuro la notizia era arrivata fino a lui, ma LaManche era un uomo troppo discreto per sollevare un argomento doloroso.

Ignorai il telemarketing.

Lo studente laureato aveva trovato ormai da tempo le referenze che cercava.

La mia amica Isabelle aveva organizzato una delle sue *soirées* il sabato precedente. Mi scusai per non aver risposto alla sua telefonata ed espressi il mio dispiacere per essere mancata alla cena. Lei mi assicurò che presto ne avrebbe fatta un'altra.

Avevo appena abbassato la cornetta, che trillò il cellulare. Attraversai la stanza di corsa e lo recuperai faticosamente dalla borsa, ripromettendomi ancora una volta di pensare a un luogo migliore dove tenerlo. Mi ci volle

qualche secondo per riconoscere la voce.

«Anne?»

«Che cosa stai facendo di bello?»

«Risolvendo il problema della pace nel mondo. Ho appena parlato con Koffi Annan.»

«Dove sei?»

«A Montréal.»

«Ma perché diavolo sei tornata in Canada?»

Le raccontai di Bertrand.

«È per questo che hai un tono così scoraggiato?»

«In parte. Allora, Londra com'era?»

«Che cosa vuol dire "in parte"?»

«Non credo che tu abbia voglia di sentirlo.»

«Ma certo che ne ho voglia. Cosa c'è che non va?»

Vuotai il sacco. Anne mi ascoltò. Venti minuti dopo ripresi fiato. Non stavo piangendo, ma quasi.

«Quindi la faccenda del piede non identificato e della proprietà di Arthur è separata dalla questione del richiamo per l'incidente aereo?»

«In un certo senso. Non credo che il piede appartenga a qualcuno dei passeggeri. Ma lo devo dimostrare.»

«Credi che sia di questo Mitchell, il tizio che è scomparso a febbraio?»

«Sì.»

«E l'NTSB ancora non ha scoperto che cosa ha tirato giù quell'aereo?»

«No.»

«E tutto quello che sai di questa proprietà è che un tizio di nome Livingstone l'ha passata come regalo di nozze a un tizio di nome Arthur il quale l'ha venduta a un tizio di nome Dashwood?»

«Già.»

«Però l'atto di vendita è intestato a un gruppo d'investimento, non a Dashwood.»

«H&E In Delaware.»

«E alcuni dei nomi dei funzionari corrispondono a nomi di persone morte poco prima della scomparsa di alcuni anziani residenti nella zona.»

«Sei brava.»

«Prendo appunti.»

«Suona tutto ridicolo, vero?»

«Sì. E tu non hai idea del perché questo Davenport voglia la tua testa?»

«No.»

Il silenzio ronzò tra i due Paesi.

«In Inghilterra abbiamo sentito parlare di un lord chiamato Dashwood. Un amico di Benjamin Franklin, credo.»

«Questo dovrebbe chiarire tutta la faccenda. Allora, com'è Londra?»

«Fantastica. Ma troppi giri EMC.»

«Giri EMC?»

«Ennesima Maledetta Cattedrale. Sai, a Ted piace la storia. È riuscito perfino a trascinarmi in una serie di grotte. Quando torni a Charlotte?»

«Giovedì.»

«Allora, dove ce ne andiamo per il giorno del Ringraziamento?»

Anne e io ci eravamo conosciute quando entrambe eravamo incinte, io di Katy e lei di suo figlio Brad. Quell'estate avevamo fatto i bagagli e portato i due bambini sull'oceano per una settimana. Da allora, in estate e nel giorno del Ringraziamento non mancavamo mai di andare in qualche spiaggia.

«Ai ragazzi piace Myrtle. A me Holden.»

«Io vorrei provare Pawley's Island. Facciamo così: un giorno pranziamo insieme e ne parliamo. E ti racconto anche del mio viaggio. Tempe, tutto si sistemerà. Vedrai.»

Mi addormentai ascoltando il nevischio contro i vetri, pensando alle spiagge e chiedendomi se sarei mai riuscita ad avere di nuovo una vita normale.

Il Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale, cioè l'Istituto centrale di medicina legale e di discipline forensi del Québec, occupa gli ultimi due piani dell'Édifice Wilfrid-Derome, noto agli abitanti locali come Sûreté du Québec o Edificio SQ.

Alle nove e mezza del lunedì mattina ero già nel laboratorio di antropologia-odontologia, dopo aver partecipato alla consueta riunione del personale e raccolto le «Demande d'Expertise en Anthropologie», cioè i moduli di richiesta di consulenza, dai patologi assegnati a ogni caso. Innanzitutto stabilii che la diafisi femorale del co-pilota in realtà proveniva dalla parte inferiore della zampa di un cervo dalla coda nera, e lo scrissi in una breve relazione. Dopo di che mi occupai della donna di Claudel.

Dapprima disposi le ossa in ordine anatomico sul mio tavolo da lavoro, quindi procedetti all'inventario dello scheletro e controllai gli indicatori relativi a età, sesso, razza e altezza per confermare la corrispondenza con l'identificazione indiziaria. Era un passaggio importante, poiché la vittima era stata ritrovata senza denti e non esisteva documentazione odontoiatrica.

All'una e mezza feci un intervallo, e mangiai la mia ciambella con crema di formaggio, una banana e un dolce, guardando dalla finestra del mio ufficio le barche che navigavano sotto le automobili in transito sul Pont Jacques Cartier. Alle due ero già tornata alle ossa, e alle quattro e mezza avevo terminato la mia analisi.

La vittima in effetti poteva essersi frantumata mascella e mandibola, orbite e zigomi, nonché essersi procurata le fratture depresse sulla fronte, cadendo. Cadendo da una mongolfiera o da un grattacielo, però.

Chiamai Claudel e gli lasciai un messaggio in cui optavo per l'omicidio. Quindi chiusi il laboratorio e uscii.

Tornata a casa, cucinai e mangiai un petto di pollo e mi accinsi a trascorrere la serata da sola guardando un telefilm e poi leggendo un romanzo di James Lee Burke. Ryan sembrava sparito dalla faccia della terra. Alle undici dormivo già.

Il giorno seguente fui impegnata a documentare la donna malconcia, a fotografare ciò che avevo trovato per tracciare il profilo biologico, a disegnare grafici, a descrivere e a spiegare l'andamento delle ferite su cranio e volto. Nel tardo pomeriggio conclusi la mia relazione, che lasciai nell'ufficio delle segretarie.

Mi stavo togliendo il camice quando Ryan comparve sulla porta del mio ufficio.

«Hai bisogno di un passaggio per il funerale?»

«Giornate difficili, eh?» domandai, prendendo la borsa dal cassetto della scrivania.

«In questi giorni non c'è un'atmosfera molto allegra alla Omicidi.»

«No» dissi incrociando il suo sguardo.

«Sono completamente assorbito da questa cosa di Petricelli.»

«Sì.» Continuavo a non staccare gli occhi dai suoi.

«È saltato fuori che Metraux non è poi così sicuro di aver visto Pepper.»

«A causa di Bertrand?»

Ryan scrollò le spalle.

«Questi bastardi venderebbero la madre per un pomeriggio di libera uscita.»

«Rischioso.»

«Come bere acqua del rubinetto in India. Allora, il passaggio?»

«Se non è troppo disturbo.»

«Ti vengo a prendere alle otto e un quarto.»

Dato che l'investigatore Jean Bertrand era morto in servizio, gli fu reso

omaggio con i funerali di Stato. L'ufficio stampa della Sûreté du Québec aveva informato tutte le forze di polizia del Nord America attraverso il sistema GPIC in Canada e il sistema NCIC negli Stati Uniti. Una guardia d'onore presidiava il feretro alla camera ardente. Il cadavere fu scortato da lì fino in chiesa e dalla chiesa al cimitero.

Anche se mi aspettavo una grande partecipazione, rimasi davvero stupita dalla massa di persone che arrivò al funerale. Oltre ai parenti di Bertrand e agli amici, i suoi colleghi della SQ, i membri della CUM e molte persone dell'Istituto di medicina legale, sembrava che tutti i Dipartimenti di polizia del Canada e molti di quelli statunitensi avessero inviato i loro rappresentanti. Televisione e carta stampata di lingua francese e inglese mandarono i loro giornalisti.

A mezzogiorno, i frammenti di Bertrand che erano passati per il suo cadavere riposavano nel terreno del cimitero di Notre-Dame-des-Neiges, e Ryan e io scendevamo dalla collina diretti verso Centre-ville.

«Quand'è il tuo volo?» mi chiese, lasciando Côte-des-Neiges per imboccare rue Saint-Mathieu.

«Alle undici e cinquanta di domani mattina.»

«Ti vengo a prendere alle dieci e mezza.»

«Se aspiri a diventare il mio autista personale, ti avverto che la paga è misera.»

La battuta cadde nel vuoto prima ancora che la finissi.

«Sono sullo stesso volo.»

«Perché?»

«Ieri sera il Dipartimento di polizia di Charlotte ha arrestato un piccolo delinquente di Atlanta chiamato Pecan Billie Holmes.»

Estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca, ne batté una sul volante e se la mise tra le labbra. Dopo aver acceso con una mano, prese una boccata di fumo e lo espirò dalle narici. Abbassai il mio finestrino.

«Pare che Pecan abbia molto da raccontare su una soffiata telefonica ricevuta dall'FBI.»

25

I giorni seguenti furono come un giro sulle montagne russe. Dopo una lenta salita durata settimane, di colpo le cose precipitarono. Ma non ci fu niente di divertente.

Ryan e io atterrammo a Charlotte nel tardo pomeriggio. In nostra assen-

za l'autunno era arrivato, e mentre camminavamo verso il parcheggio sotterraneo, un forte vento ci scompigliò gli abiti. Ci dirigemmo subito in centro, agli uffici dell'FBI tra la Seconda e la Tryron. McMahon era appena tornato dal carcere dove si era svolto l'interrogatorio di Pecan Billie Holmes.

«Ieri sera, quando l'abbiamo portato dentro, Holmes era pieno di cocaina fino alle orecchie; gridava come un ossesso, giurando che avrebbe spifferato tutto, inclusi i furtarelli commessi alle medie.»

«Chi è questo tizio?» domandò Ryan.

«Uno sfigato di trentotto anni che bazzica il giro dei biker di Atlanta.»

«Hells Angels?»

McMahon annuì.

«Non è un membro effettivo; ha il cervello di un ghiacciolo alla banana. I suoi amici lo tollerano perché è utile all' organizzazione.»

«E che cosa ci faceva Holmes a Charlotte?»

«Probabilmente era qui per una colazione al Rotary» disse McMahon.

«Ma è sicuro che Holmes sa chi ha fatto la soffiata sulla bomba?» domandai.

«Verso le quattro del mattino sembrava essere sulla buona strada. E infatti gli agenti che l'hanno arrestato ci hanno telefonato. Ma quando sono arrivato lì, il sonno aveva smorzato tutti gli entusiasmi di Pecan.»

McMahon prese una tazza dalla scrivania e ne esaminò il contenuto con la stessa circospezione che si potrebbe riservare a un campione di feci.

«Fortunatamente, al momento dell'arresto era fuori in libertà vigilata per aver inondato Atlanta di assegni a vuoto. Perciò siamo riusciti a convincerlo che gli conveniva vuotare il sacco.»

«E poi?»

«Holmes giura di essere stato presente quando hanno architettato il piano.»

«Dove?»

«Alla Claremont House di Atlanta. Cioè a dire a sei isolati dalla cabina da cui è stata fatta la chiamata.»

McMahon posò la tazza.

«Holmes dice che stava bevendo e tirando cocaina insieme a un paio di Hells Angels chiamati Harvey Poteet e Neal Tannahill. I due stavano parlando di Pepper Petricelli e dell'incidente aereo, e pare che a un certo punto Poteet abbia deciso di fregare l'FBI con una falsa pista.»

«Perché?»

«Genialità da bar. Se Petricelli fosse stato vivo, se la sarebbe fatta sotto e non avrebbe parlato, se invece fosse precipitato insieme all'aereo, il messaggio sarebbe stato molto eloquente: parla e i fratelli ti cancellano dalla faccia della terra.»

«Ma perché questi stronzi avrebbero parlato dei fatti loro di fronte a un estraneo?»

«Poteet e Tannahill si stavano creando una pista nell'auto di Holmes. E lui era completamente fatto sul sedile posteriore. Almeno, così pensavano quei due.»

«Quindi era tutta una montatura» dissi io.

«Così pare.» McMahon spostò la tazza oltre il margine del pannello di carta assorbente.

«In più Metraux sta facendo marcia indietro con la storia dell'avvistamento di Petricelli» aggiunse Ryan.

«Ecco una bella sorpresa.»

In fondo al corridoio squillò un telefono. Una voce chiamò. E un paio di tacchi si mossero in direzione dell'apparecchio.

«Si direbbe che il tuo compagno e il suo prigioniero si siano semplicemente trovati sul volo sbagliato.»

«Quindi i terroristi dello Sri Lanka non c'entrano, Simington sarà nominato Filantropo dell'anno e gli Hells Angels sono solo dei simpatici buontemponi. Siamo di nuovo al punto di partenza, con un aereo esploso in aria e nessuna spiegazione» concluse Ryan.

«Mentre stavo partendo da Bryson City, ho ricevuto una chiamata da Magnus Jackson. Pare che i suoi uomini stiano raccogliendo prove che portano nella direzione di un incendio cosiddetto "lento".»

«Che genere di prove?» domandai.

«Tracce di bruciature geometriche sui rottami.»

«In altre parole?»

«Fuoco prima dell'esplosione.»

«Un guasto meccanico?»

McMahon fece spallucce.

«E riescono a distinguere le bruciature precedenti all'impatto da quelle successive?»

«A me sembrano tutte stronzate.»

McMahon prese la tazza e si alzò dalla sedia.

«Finirà che quel Pecan potrebbe essere un eroe.»

Anche Ryan e io ci alzammo.

«Mentre le azioni di Metraux sono in ribasso» disse Ryan.

«Non è meravigliosa la vita?»

Non avevo ancora parlato a Ryan delle insinuazioni di Parker Davenport su di lui e su Bertrand. Lo feci adesso, davanti all'Adam's Mark Hotel. Ryan mi ascoltò, le mani intrecciate sulle ginocchia, gli occhi fissi davanti a sé.

«Quel coglioncello col cervello di gallina.» I fari delle auto gli illuminavano il viso, distorcendogli i lineamenti irrigiditi dalla rabbia.

«Comunque gli ultimi sviluppi dovrebbero indebolire quella linea di ragionamento.»

«Già.»

«Sono sicura che i richiami di Davenport contro di me non hanno niente a che fare con te né con Bertrand. In realtà è solo una manovra diversiva, il suo piano è un altro.»

«Quale?»

«Ho tutte le intenzioni di scoprirlo.»

La mascella di Ryan si contrasse, poi si rilassò.

«Ma chi cazzo si crede di essere quello?»

«Uno potente.»

Ryan si strofinò le mani sui jeans poi strinse la mia.

«Sicura che non posso offrirti la cena?»

«Devo andare a riprendere il mio gatto.»

Ryan mi lasciò la mano, tirò la maniglia della portiera e uscì dall'automobile.

«Ti chiamo domani mattina» dissi.

Chiuse la portiera e si allontanò.

Rientrata all'Annesso, trovai quattro messaggi in segreteria telefonica.

Anne.

Ron Gillman.

Due chiamate senza messaggio.

Chiamai il cercapersone di Gillman. Mi richiamò prima che riuscissi a riempire la ciotola di Birdie.

«Krueger dice che il DNA corrisponde.»

Il mio stomaco e le tonsille cambiarono di posto.

«È sicuro?»

«Una possibilità su mille zilioni di errore, o qualunque cifra mi abbia

sparato.»

«Il dente e il piede appartengono alla stessa persona?» Ancora non riuscivo a crederci.

«Sì. Vai pure a prendere il tuo mandato.»

Telefonai a Lucy Crowe. Lo sceriffo era fuori, ma un vice promise di cercarla.

In camera di Ryan non mi rispose nessuno.

Anne alzò la cornetta al primo squillo.

«Allora, avete scoperto chi è il vostro bombardo?»

«No, abbiamo scoperto chi non lo è.»

«È già qualcosa. Che ne dici di uscire a cena?»

«Ted dov'è?»

«Riunione di lavoro a Orlando.»

La mia credenza avrebbe reso felice un fautore del digiuno terapeutico. Ed ero così agitata che stare a casa sarebbe stato una vera tortura.

«Da Foster's tra mezz'ora?»

«Ci vediamo lì.»

La Foster's Tavern è un locale sotterraneo con le pareti rivestite di legno scuro e cuoio nero. Un bancone intagliato occupa uno dei lati, i tavoli l'altro. Cugina di sangue del Selwyn Avenue Pub, la taverna è piccola, buia e impeccabilmente irlandese. Anne prese stufato alla Guinness e chardonnay. Se fossi stata della partita, avrei preso una scura, Anne invece non rinunciava mai al suo bianco frizzante. Io ordinai *corned beef,* manzo lessato e conservato sotto sale; da bere, Perrier con lime. In genere preferisco il limone, ma quella sera il verde sembrava più adatto.

«Allora, chi è stato eliminato?» domandò Anne, cercando di togliere dal vino un granello di qualcosa con la punta del dito.

«Di questo non posso parlare tanto, ma ci sono altre novità di cui possiamo discutere.»

«Per caso hai scoperto la temperatura iniziale del sistema solare?»

Anne si pulì il granello dal dito. I suoi capelli mi sembrarono più biondi del solito.

«Quello è successo la settimana scorsa. Ma ti sei schiarita i capelli?»

«Un errore. Allora, qual è questa novità?»

Le raccontai delle analisi sul DNA.

«Quindi il tuo piede appartiene a quello o quella che sta marcendo sotto il muro?»

«Sì, e i cervi non c'entrano niente.»

«Chi era?»

«Scommetto quello che vuoi che era un certo Jeremiah Mitchell.»

«Il Cherokee "nero"?»

«Sì.»

«E adesso?»

«Sto aspettando una chiamata dallo sceriffo della contea di Swain. Con il DNA che corrisponde, ottenere il mandato dovrebbe essere un gioco da ragazzi, anche per quel marrano medioevale di un magistrato.»

«Carina, l'allitterazione.»

«Grazie.»

Durante la cena decidemmo la gita del giorno del Ringraziamento: Wild Dunes. A parte questo, Anne mi parlò del suo viaggio in Inghilterra, e io la ascoltai.

«Sei riuscita a vedere altro, oltre alle cattedrali e ai monumenti?» riuscii a domandarle mentre riprendeva fiato.

«Grotte.»

«Grotte?»

«Un cosa davvero assurda. Questo tizio, questo Francis Dashwood, le aveva scavate nel XVIII secolo. Voleva ricreare un'atmosfera gotica, perciò si era fatto costruire intorno all'entrata una struttura in pietra a tre lati stile finto antico. Finestre a cattedrale, archi, un portale bordato di pietra al centro e una cancellata in ferro battuto che racchiudeva una specie di cortile. Gotico raffinato, con tanto di negozietto dei souvenir, bar e tavoli e sedie in plastica per i turisti assetati.»

Bevve un sorso di vino.

«Per entrare nelle grotte devi passare per un lungo tunnel bianco con la volta bassa e arrotondata.»

«Perché bianco?»

«Perché è tutto finto. Le grotte erano scavate nel gesso.»

«E dove sono?»

«A West Wycombe, in Buckinghamshire. Circa un'ora di macchina a nord-ovest di Londra. Qualcuno aveva parlato a Ted del posto, così ci siamo passati mentre andavamo a Oxford.» Alzò gli occhi al soffitto. «Tempe, quelle grotte sono stranissime. Sono piene di passaggi, di stanzette, di fenditure e diramazioni laterali. E dappertutto vedi delle incisioni da brivido.»

«Da brivido?»

«Sì, sulle prime ti sembrano scarabocchi di bambini, ma poi ti accorgi che sono troppo inquietanti.»

«Per esempio?»

«Una faccia con una croce scavata sulla fronte, un'altra con un cappello da mago e la bocca e gli occhi tondi come una O.»

Riprodusse quella che secondo lei doveva essere l'espressione di un fantasma.

«I tunnel si dividevano, poi si ricongiungevano, e cambiavano direzione senza ragione» riprese. «C'era una sala per i banchetti, e uno Stige con tanto di stalattiti finte, che dovevi attraversare per entrare in uno spazio chiamato Tempio Interno. Il mio preferito era un passaggio tortuoso che non portava da nessuna parte, pieno zeppo di tremendi manichini che raffiguravano Dashwood e i suoi amici.»

«Ma perché questo Dashwood ha creato queste grotte?»

«Forse perché aveva più soldi che cervello. Si era fatto perfino un mausoleo stile Colosseo.»

Finì il suo bicchiere di vino e ingoiò rapidamente un boccone per poter riprendere il discorso.

«O magari Frank era il Walt Disney del XVIII secolo. E progettava di fare miliardi trasformando il luogo in un'attrazione turistica.»

«Ma non c'era qualche riga di spiegazione?»

«Sì che c'era. Fuori della grotta c'era un lungo corridoio di mattoni con una serie di pannelli che raccontavano la storia del posto. Ma io stavo facendo le fotografie e quindi non li ho letti. Ted però sì.»

Fece per prendere il bicchiere, ma si accorse che era vuoto.

«Lì vicino c'è anche un ricercato castello inglese, chiamato Medmenham Abbey, costruito nel XII secolo dai monaci cistercensi, ma Dashwood l'aveva acquistato e ristrutturato per utilizzarlo come rifugio di campagna. Porte in stile gotico, ingresso diroccato con arco e motto scolpito sulla pietra.»

Lo disse sottovoce, muovendo la mano a semicerchio sulla sua testa. Anne è un vero agente immobiliare. A volte quando ti descrive le cose, sembra di averle davanti.

«E che cosa diceva questo motto?»

«Non me lo ricordo proprio.»

Arrivò il caffè. Aggiungemmo latte e mescolammo.

«Dopo la nostra telefonata dell'altro giorno non ho smesso di pensare a questo tizio, a questo Dashwood.»

«È un nome molto comune.»

«Quanto?»

«Non saprei darti delle cifre.»

«Conosci nessuno che si chiama Dashwood?»

«No.»

«Quindi non è poi così comune.»

Difficile rispondere alla sua obiezione.

«Francis Dashwood è vissuto duecentocinquant'anni fa.»

Anne stava per replicare con una scrollata di spalle, quando trillò il mio cellulare. Premetti il pulsante della risposta prima che potei, rivolgendo un sorriso di scuse ai miei vicini. Trovo che i cellulari al ristorante siano il massimo della maleducazione, ma quella sera non potevo assolutamente permettermi di mancare la chiamata di Lucy Crowe.

E infatti era lei. Cominciai a parlare mentre velocemente uscivo dalla sala, e lo sceriffo mi ascoltò senza interrompere.

«Direi che ce n'è abbastanza per ottenere il mandato.»

«E se lo stronzo non lo vuole spiccare?»

«Sto già andando da Battle. Se fa ostruzionismo, mi farò venire in mente qualcosa.»

Quando tornai al tavolo, Anne aveva ordinato un altro calice di chardonnay e aveva tirato fuori una pila di fotografie. Trascorsi i successivi venti minuti ammirando vedute di Westminster, Buckingham Palace, la torre, il ponte, e tutti i musei di Londra e dintorni.

Quando arrivai a Carol Hall erano quasi le undici. Mentre facevo il giro dell'Annesso illuminai con i fari una grossa busta marrone appoggiata sul gradino di casa. Parcheggiai, spensi il motore e abbassai il finestrino.

Gli unici rumori erano dati dai grilli e dal traffico di Queens Road.

Mi avvicinai velocemente alla porta di servizio ed entrai. Di nuovo, ascoltai il silenzio, pensando a come sarei stata contenta di avere Boyd con me.

Non sentii nulla, a parte il ronzio del frigorifero e il rumoroso ticchettio della pendola della nonna.

Prima che lo chiamassi, Birdie comparve sulla porta, sgranchendosi prima una zampa, poi l'altra.

«Qualcuno è stato qui, Bird?»

Si sedette e mi fissò con gli occhioni gialli, poi si leccò una zampina, se la passò dietro l'orecchio destro, e ripeté la manovra.

«È chiaro che gli intrusi non sono la tua preoccupazione.»

Andai in soggiorno, appoggiai l'orecchio alla porta d'ingresso, quindi girai la maniglia e aprii. Birdie mi osservò dal corridoio. Nessuna traccia di esseri umani. Presi il pacchetto e chiusi la porta con il chiavistello.

Birdie continuò educatamente a osservare.

Scritto sulla busta con una leziosa grafia femminile lessi il mio nome. L'indirizzo del mittente non c'era.

«È per me, Bird.»

Nessuna risposta.

«Hai visto chi l'ha lasciata?»

Agitai il pacchetto.

«Forse gli artificieri non farebbero esattamente così, vero?»

Strappai un angolo e sbirciai all'interno. Un libro.

Aprii del tutto la busta e ne estrassi un grosso diario rilegato in pelle. Attaccato alla copertina con lo scotch trovai un messaggio scritto su un foglio color albicocca con la stessa calligrafia della busta.

Lo sguardo corse alla firma.

Marion Louise Willoughby Veckhoff.

26

Dottoressa Brennan,

ormai sono una vecchia inutile. Non ho mai avuto un lavoro né occupato una carica importante. Non ho scritto libri né progettato giardini. Non sono versata per la poesia, o per la pittura, o per la musica. Ma sono stata una moglie fedele e obbediente per tutti gli anni del mio matrimonio. Ho amato mio marito, e l'ho sostenuto incondizionatamente. Questo era l'unico compito a cui ero stata preparata.

Martin Patrick Veckhoff è stato un lavoratore onesto, un padre amorevole, un uomo che ha sempre provveduto ai bisogni dalla sua famiglia. Eppure, mentre sono qui, assordata dal silenzio di un'ennesima notte insonne, molte domande mi bruciano nel petto. L'uomo con cui ho vissuto per quasi sessant'anni aveva un lato oscuro? C'erano nella sua vita cose non perfettamente trasparenti?

Le mando un diario che mio marito teneva sotto chiave. Le mogli imparano a convivere con molte cose, dottoressa Brennan, le mogli sole, con tanto tempo a disposizione. Ho trovato il diario anni

fa, l'ho letto e riletto infinite volte, ho ascoltato, ho seguito le novità. Sono stata zitta. L'uomo morto mentre andava al funerale di Pat era Roger Lee Fairley. La data è sul suo necrologio. Legga il diario. E legga anche i ritagli.

Non sono sicura di sapere che cosa significhi tutto questo, ma la sua visita mi ha spaventata. In questi ultimi giorni ho scrutato nel profondo della mia anima. Basta. Non posso sopportare un'altra notte sola con questo terrore.

Sono vecchia, presto morirò. Le chiedo una cosa sola. Se i miei sospetti si rivelassero fondati, la prego di non disonorare mia figlia. Mi scuso per la scortesia di venerdì scorso.

Con grande rammarico,
Marion Louise Willoughby Veckhoff

Prima di cedere alla curiosità, controllai il sistema antifurto, mi preparai una tazza di tè e portai tutto nel mio studio; quindi, armata di penna e blocco per appunti, presi il diario. Subito trovai tra le pagine una busta, che aprii e capovolsi.

Sulla mia scrivania caddero dei ritagli, alcuni senza identificazione, altri con i nomi dei giornali di origine: «Charlotte Observer», «Raleigh News and Observer», «Winston-Salem Journal», «Charleston Post and Currier», «Asheville Citizen Times», meglio conosciuto come «la voce delle montagne». Si trattava per lo più di necrologi e di alcuni articoli, tutti relativi alla morte di qualche personalità.

Il poeta, Kendall Rollins, era morto di leucemia il 12 maggio 1986. Tra quelli che erano sopravvissuti alla sua morte, c'era il figlio, Paul Hardin Rollins.

Sentii un brivido corrermi lungo la schiena. P.H. Rollins era sull'elenco dei funzionali H&F. Lo annotai sul blocco.

Roger Lee Fairley era morto precipitando con il suo piccolo aereo in Alabama otto mesi prima. Almeno, così aveva detto la signora Veckhoff. Presi nota del nome e della data: 13 febbraio.

L'articolo più vecchio descriveva l'incidente automobilistico che nel 1959 aveva ucciso Anthony Allen Birkby.

Gli altri nomi non mi dicevano nulla. Li aggiunsi alla lista con le date di morte, poi misi da parte i ritagli e tornai al diario.

La prima pagina risaliva al 17 giugno 1935, l'ultima al novembre del-

l'anno in corso. Scorsi rapidamente i fogli e notai che la scrittura cambiava diverse volte, suggerendo autori diversi. Gli ultimi tre decenni erano narrati con una grafia fitta e nervosa, talmente piccola da essere quasi illeggibile.

Martin Patrick Veckhoff doveva essere veramente un uomo molto chiuso, pensai, tornando alla prima pagina. Per le due ore successive mi dedicai alla faticosa lettura di quella scrittura sbiadita, di tanto in tanto guardando l'orologio, distratta dal pensiero di Lucy Crowe.

Sul diario non compariva alcun nome proprio, ma solo soprannomi o nomi in codice. Omega. Ilo. Khaffre. Chac. Inti.

Riconobbi un faraone egizio qui, una lettera greca là. Alcune voci suonavano vagamente familiari, altre per niente.

C'era anche un po' di contabilità - entrate, uscite, riparazioni, acquisti, premi, sanzioni - e descrizioni di eventi: una cena, una riunione di affari, una discussione letteraria.

A partire dagli anni Quaranta si aggiungeva un altro genere di annotazione: elenchi di nomi in codice seguiti da strani simboli. Ne studiai alcuni. Gli stessi nomi si ripetevano per diversi anni di seguito, poi sparivano e non tornavano più. Quando una voce veniva depennata, un'altra la sostituiva.

Contai. Su ogni elenco i nomi non erano mai più di diciotto.

Quando posai il diario il mio tè era ormai freddo, e il collo mi doleva come se fosse rimasto steso su un filo da bucato ad asciugare all'aria. Birdie si era addormentato sul divano a S.

«Bene. Proviamo al contrario.»

Il mio gatto si stiracchiò, ma senza aprire gli occhi.

Partendo dalle date sui ritagli della signora Veckhoff, sfogliai velocemente il diario. Un elenco di nomi compariva quattro giorni dopo l'incidente d'auto di Birkby. Sinue vi compariva per la prima volta, ma non c'era più Omega. Analizzai gli elenchi successivi, ma Omega non compariva più.

Per caso Allen Birkby era Omega?

Tenendo valida questa ipotesi, saltai al 1986.

A pochi giorni dalla morte di Kendall Rollins, trovai un altro elenco. Mani sostituiva Piankhy.

Con il battito leggermente più veloce, continuai con le date dei ritagli.

John Morgan era morto nel 1972. Tre giorni dopo, un elenco. Arringatore entrava. Itzmana usciva.

William Glenn Sherman era morto nel 1979. Cinque giorni dopo Veckhoff inseriva un elenco. Ometeotl debuttava, Rho usciva di scena.

A pochi giorni dalle date relative ai necrologi della signora Veckhoff, c'era sempre un elenco di nomi in codice, dove uno dei diciotto usciva lasciando il posto a un nuovo arrivato. Confrontando i ritagli con le voci del diario, riuscii a mettere in relazione i nomi in codice con quelli veri per tutte le persone morte fin dal 1959.

A.A. Birkby: Omega; John Morgan: Itzama; William Glenn Sherman: Rho. Kendall Rollins: Piankhy.

«E come facciamo con i primi anni del diario?»

Bird non aveva idea.

«Okay, allora ripetiamo il procedimento al contrario.»

Presi una pagina nuova del mio blocco e ogni volta che un nome in codice ne sostituiva uno precedente, annotai la data. Non ci volle molto.

Nel 1943 Ilo era stato sostituto da Omega. Non era quello l'anno in cui Birkby era entrato nel gruppo d'investimento H&F?

Nel 1949 Narmer era subentrato a Rhaffre.

Un faraone dentro, un faraone fuori. Era una specie di loggia massonica?

Proseguii, annotando l'anno di ogni elenco: 1959. 1972. 1979. 1986.

Fissai gli anni. Poi volai alla portadocumenti e controllai i miei appunti.

«Brutto figlio d'un cane!»

Guardai l'orologio. Le tre e venti del mattino. Dove diavolo era finita Lucy Crowe?

Dire che non avevo riposato tanto bene sarebbe stato come dire che Quasimodo aveva qualche problemino di schiena. Mi rigirai nel letto a lungo, appisolandomi ogni tanto, ma senza mai riuscire veramente a prendere sonno.

Quando squillò il telefono, ero già in piedi, a caricare la lavatrice, spazzare la veranda, staccare le foglie secche dalle piante, bere una tazza dopo l'altra di caffè.

«Allora, ce l'abbiamo?»

«Puoi ripetere l'ultima battuta?»

«Pete, non posso tenere la linea occupata.»

«Stai aspettando una telefonata?»

«Perché mi chiami alle sette del mattino?»

«Perché devo tornare in Indiana per interrogare di nuovo Tom e Jerry.»

Mi ci volle qualche secondo per afferrare.

«Vuoi dire Stanlio e Ollio?»

«Li ho degradati. Ti chiamo per dirti che Boyd ha vinto una licenza premio al canile Granbar.»

«Eh? Per caso gli asciugamani di questa casa erano troppo ruvidi per lui?»

«Non voleva imporre la sua presenza.»

«Ma il Granbar non è quello costosissimo?»

«Sapendo che sono un avvocato di grido, Boyd ha preteso di avere anche lui un certo stile di vita.»

«Ma a me non dava fastidio.»

«Adori quel chow-chow, eh?»

«Quel cane è un po' stupido. Ma non c'è motivo di buttare un sacco di soldi quando io ho ancora una marea di scatolette per lui.»

«Il personale del Granbar sarà distrutto.»

«Prima o poi vedrai che se ne farà una ragione.»

«Te lo porto tra un'ora.»

Stavo pulendo il bidoncino per l'immondizia, quando il telefono squillò di nuovo. Nella voce di Lucy Crowe sentii una grande frustrazione.

«Non c'è niente da fare con il magistrato. Non ce l'ho. In genere Frank è una persona ragionevole, ma questa mattina si è arrabbiato al punto che credevo gli venisse un attacco di cuore. Ho fatto marcia indietro perché credevo che quel maledetto sarebbe morto.»

Le raccontai quello che avevo scoperto nel diario di Veckhoff.

«Potrebbe controllare le persone scomparse tra il '72 e il 79?» chiesi.

«Sì.»

Dalle montagne arrivò un lungo silenzio; e poi: «Quando siamo andate in quel posto, avevo notato sul terreno di fronte alla veranda una sbarra metallica».

«Eh?» Il mio attrezzo da scasso.

Altra pausa.

«Se in una proprietà situata a una distanza ragionevolmente vicina al sito di un incidente aereo si scopre un rottame, il mio ufficio è competente per tutta la durata delle operazioni di recupero.»

«Capisco.»

«Ma solo per questioni che riguardano direttamente l'incidente. Per esempio per controllare se eventuali superstiti si siano trascinati fin là. Magari morendo vicino alla casa.»

«O dentro il cortile.»

«Naturalmente, se troveremo qualcosa di sospetto dentro la casa, ci sarà bisogno del mandato.»

«Naturalmente.»

«Ci sono ancora due passeggeri dispersi, vero?»

«Sì.»

«Secondo lei quella sbarra poteva sembrare un rottame?»

«Poteva essere una parte del pavimento della fusoliera dell'aereo.»

«Anch'io ho avuto la stessa impressione. Credo sia meglio andare a dare un'occhiata.»

«Posso essere lì per le due.»

«L'aspetto.»

Alle tre io e Boyd eravamo sui sedili posteriori di una jeep guidata da Lucy Crowe, in compagnia di un vicesceriffo armato di fucile. Altri due vice erano dietro di noi in un secondo veicolo.

Il chow-chow era galvanizzato quanto me, anche se per ragioni differenti. Viaggiava con la testa fuori dal finestrino, il naso impazzito come una banderuola segnavento in una tempesta tropicale. Di tanto in tanto gli premevo una mano sul dorso per farlo sedere. Lui ubbidiva, ma dopo due secondi era di nuovo alzato.

Procedevamo sulla strada provinciale, con la radio che emetteva i consueti fruscii. Mentre superavamo la caserma dei vigili del fuoco di Alarka, notai che nel parcheggio erano rimasti solo un camion refrigeratore e qualche automobile. A presidiare l'ingresso, una volante di Bryson City, con il conducente che leggeva il giornale.

Crowe arrivò alla fine della strada asfaltata e imboccò la forestale dove avevo lasciato la mia auto circa tre settimane prima. Ignorando la scorciatoia per il sito dell'incidente, lo sceriffo proseguì per circa un chilometro e svoltò in un altro sterrato per i boscaioli. Dopo essersi inerpicata per qualche chilometro, si fermò, studiò la foresta da entrambi i lati, avanzò, ripeté l'operazione e infine lasciò lo sterrato. L'altra vettura fece altrettanto.

La jeep procedeva a scossoni facendosi largo tra i rami che strisciavano contro il tetto e le fiancate. Boyd si ritirò nell'abitacolo come una tartaruga nel guscio, io tolsi il braccio dal bordo del finestrino. Il chow-chow continuava a girare il muso a destra e a sinistra spruzzando tutti di saliva, tanto che il vicesceriffo prese un fazzoletto dalla tasca e senza dire nulla si pulì il collo. Cercai di ricordare il suo nome. Craig? O forse era Gregg?

D'un tratto la vegetazione si diradò rivelando la presenza di una stradina

di terra battuta. Dieci minuti dopo, Crowe frenò, scese dalla jeep e andò a controllare qualcosa dietro un boschetto. Quindi risalì in auto e procedemmo fino a un cancello completamente coperto di kudzu e di edera. Dopo qualche minuto scorgemmo lo chalet di Arthur.

«Mi venisse un accidente» disse il vice. «Ma questo posto non c'è sullo stradario del soccorso di emergenza, vero?»

«Risulta come un posto abbandonato» disse Crowe. «Non ho mai saputo che ci fosse una casa.»

Lo sceriffo parcheggiò di fronte allo chalet e suonò il clacson due volte. Non uscì nessuno.

«Su un lato c'è un cortile.» Crowe fece un cenno in quella direzione. «Di' a George e a Bobby di coprire quell'entrata. Noi passiamo da davanti.»

I due uscirono dalla jeep togliendo simultaneamente la sicura alle pistole. Mentre il vice si avvicinava all'altra auto, lo sceriffo si voltò verso di me.

«Lei rimane qui.»

Avrei voluto protestare, ma non dissi nulla. Il cuore mi martellava nel petto, ero più agitata di Boyd.

Crowe diede un altro lungo colpo di clacson e intanto scrutò le finestre superiori della casa.

Il vice tornò alla jeep tenendo il Winchester a pompa davanti al petto. Insieme raggiunsero la casa e salirono i gradini.

«Dipartimento dello sceriffo della contea di Swain.» La voce di Lucy Crowe risuonò metallica. «Polizia. Rispondete.»

Bussò alla porta.

Ancora nessuna risposta.

Crowe mormorò qualcosa al vice, che allargò le gambe e puntò il fucile, mentre lei colpiva la porta con uno stivale. La porta non cedette.

Crowe parlò di nuovo. Il vice rispose, senza spostare la canna del fucile dalla porta.

Lo sceriffo tornò alla jeep, e notai che una ciocca ribelle sfuggita al controllo del berretto era bagnata di sudore. Lucy Crowe frugò nel retro dell'auto e tornò alla veranda con un palanchino.

Dopo aver infilato una delle estremità tra due imposte fece leva con tutto il corpo; la sua interpretazione fu decisamente più convincente della mia.

Crowe ripeté il movimento aggiungendo un grugnito alla Monica Seles. Una delle due imposte cedette leggermente. Affondò la sbarra nella fessura

e tirò verso di sé finché l'imposta saltò via sbattendo contro il muro con un rumore sordo.

Crowe posò il palanchino, si strinse le braccia contro il petto e sfondò la finestra con un calcio. I vetri scintillarono nel sole e ricaddero sulla veranda in una pioggia di schegge acuminate. Lo sceriffo sferrò altri calci, per allargare l'apertura, incoraggiata dagli entusiastici latrati di Boyd.

Dopo di che si allontanò di qualche passo e ascoltò. Non sentendo alcun movimento, infilò la testa dentro e chiamò di nuovo. Niente. Impugnò la pistola e scomparve nel buio seguita dal suo vice.

Secoli dopo la porta d'ingresso si aprì e Crowe uscì sulla veranda invitandomi con un cenno a raggiungerla.

Misi con fatica il guinzaglio a Boyd e mi girai più volte l'anello intorno alla mano. Quindi presi dal mio zainetto una torcia e scesi dalla jeep, mentre le vene mi pulsavano forte sotto la gola.

«Piano!» intimai al cane puntandogli un dito davanti al naso.

Ma Boyd mi trascinò letteralmente fino alla veranda.

«Questo posto è vuoto.»

Provai a scrutare il viso di Lucy Crow per capire il suo stato d'animo, ma non vi lessi nulla. Né sorpresa, né disgusto, né disagio. Capire le sue emozioni o le sue reazioni era impossibile.

«Il cane è meglio lasciarlo fuori.»

Legai Boyd alla veranda, accesi la torcia ed entrai.

All'interno non trovai l'odore di chiuso che mi aspettavo, ma un tanfo di muffa e di fumo misto a qualcosa di dolciastro. Il mio olfatto esaminò il suo database. Chiesa.

Chiesa?

L'olfatto separò i vari componenti dell'odore di chiesa. Fiori. Incenso.

La porta d'ingresso si apriva direttamente su un salone che occupava l'intera larghezza della casa. Lentamente, illuminai lo spazio con la torcia, da destra verso sinistra. Vidi divani, poltrone e qualche tavolino riuniti a gruppi e coperti con lenzuola. Due lati della stanza erano occupati da scaffali alti fino al soffitto carichi di libri.

Un caminetto in pietra riempiva la parete nord della stanza, quella opposta invece era decorata da un grande specchio. Sul vetro opaco vidi il riflesso del fascio di luce scivolare sulle forme celate sotto i teli, e le nostre sagome muoversi furtivamente tra quegli oggetti.

Avanzammo lentamente, scoprendo la casa una stanza alla volta, mentre i granelli di polvere danzavano nel cono di luce gialla insieme a qualche

occasionale falena, accecata dal bagliore come un animale notturno dai fari di un'automobile. Alle nostre spalle, il vice seguiva con il fucile alzato; Crowe invece impugnava la pistola a due mani tenendola vicina alla faccia.

Il salone dava su un angusto disimpegno: scale sulla destra, sala da pranzo a sinistra, cucina di fronte.

La sala da pranzo era ammobiliata con uno splendido tavolo rettangolare perfettamente lucidato e completato dalle sedie nello stesso stile; ne contai otto per lato più due alle estremità. Diciotto.

La cucina aveva la porta completamente spalancata.

Lavello in ceramica. Pompa per l'acqua. Il fornello e il frigorifero avevano festeggiato più compleanni di me. Indicai gli elettrodomestici.

«Dev'esserci un generatore.»

«Probabilmente è nello scantinato.»

Udii delle voci provenire dal basso, e capii che gli altri due vice erano scesi nel seminterrato.

Al piano superiore, un corridoio portava direttamente al centro della casa. Quattro piccole camere da letto si irradiavano dall'arteria centrale, ciascuna arredata con un paio di rustiche brande. Una scala a chiocciola portava dalla fine del corridoio a una mansarda, dove notai altre due brande.

«Gesù» disse Crowe. «Sembra di essere in una puntata dei *Racconti del mistero.*»

A me fece venire in mente la setta Heaven's Gate di San Diego, ma non dissi nulla.

Stavamo scendendo la scala a chiocciola, quando Bobby comparve sulla scala principale in fondo al corridoio. L'uomo era rosso in viso e sudava copiosamente.

«Sceriffo, deve scendere a dare un'occhiata al seminterrato.»

«Che cosa c'è Bobby?»

Una goccia di sudore si staccò dall'attaccatura dei capelli e gli scivolò lungo la guancia. Il vice la deterse con la mano.

«Mi venisse un colpo se l'ho capito.»

27

Una scala di legno scendeva dalla cucina al seminterrato. Lo sceriffo ordinò a un vice di rimanere di sopra mentre il resto di noi scese di sotto.

Bobby in testa, io dietro di lui, Lucy Crowe per ultima. George ci aspet-

tava in fondo alla scala illuminandoci i gradini con la torcia.

Mentre scendevamo, la temperatura da fresca si fece fredda e l'oscurità diventò buio pesto. Udii un *clic* alle mie spalle, e i miei piedi furono illuminati dal fascio di luce di Lucy Crowe.

Arrivati in fondo alla scala, ascoltammo.

Niente zampette che scappavano, niente ali che sbattevano. Puntai la torcia nel buio.

Eravamo in una grande stanza senza finestre, con il soffitto di assi e il pavimento di cemento. Tre pareti erano di gesso, la quarta era formata dalla scarpata che c'era sul retro dello chalet. Al centro della parete di roccia una pesante porta di legno.

Indietreggiai di un passo e con il braccio sfiorai un tessuto. Mi voltai e illuminai una fila di attaccapanni tutti occupati da un identico indumento rosso. Passai la torcia a George e ne presi uno. Era un mantello con il cappuccio, del tipo indossato dai monaci.

«Santa madre di Dio.» Sentii che Bobby si stava detergendo il sudore dalla faccia. O forse era il segno della croce.

Ripresi la torcia e insieme allo sceriffo esaminai il locale illuminato da George e da Bobby.

A un primo sguardo non trovammo nulla che fosse tipico di un seminterrato. Niente banco da lavoro. Niente attrezzi appesi alle pareti. Niente utensili da giardinaggio. Niente vasca per il bucato. Niente ciottoli, né cacche di topo, né grilli morti.

«Accidenti se è pulito questo scantinato.» La mia voce fu attutita dal cemento e dalle pietre.

«Guardi lì.» George puntò il cono di luce nel punto in cui una delle pareti di gesso incontrava il soffitto.

Un mostro con le sembianze di un orso sorrideva ammiccante nel buio, il corpo coperto di fessure e di bocche insanguinate. Sotto l'animale una sola parola: BAXBAKUALANUXSIWAE.

«Francis Bacon?» domandai, a me stessa più che ai miei compagni.

«Bacon dipingeva persone e cani che ringhiavano, ma niente di simile a questo.» La voce di Crowe era soffocata.

George spostò la luce sulla parete successiva, e ci scoprimmo fissati da un altro mostro. Criniera di leone, occhi sporgenti, fauci spalancate per divorare un neonato senza testa che teneva tra le zampe.

«È una brutta copia di una delle "pitture nere" di Goya» disse Crowe. «L'ho visto a Madrid, al Museo del Prado.»

Più conoscevo lo sceriffo della contea di Swain, più mi sorprendeva.

«Chi è quel mostro?» domandò George.

«Un dio greco.»

Un terzo affresco raffigurava un zattera con la vela spiegata. La superficie dell'imbarcazione e le acque che la circondavano erano affollate di morti o di uomini agonizzanti.

«Incantevole» commentò George.

Crowe non disse nulla e ci spostammo verso la parete di roccia.

La porta era montata su cardini di ferro battuto, imbullonati nelle pietre. Una catena collegava una maniglia circolare di ferro a una sbarra d'acciaio verticale posta accanto allo stipite. Il chiavistello sembrava lucido e nuovo, e nel granito notai dei solchi scavati di fresco.

«Questa è stata aggiunta di recente.»

«Indietro» ordinò Crowe.

Mentre ci allontanavamo, i coni di luce si allargarono e illuminarono la scritta incisa sull'architrave. Puntai la mia torcia sulle parole: *FAY CE QUE VOUDRAS.*

«Francese?» domandò lo sceriffo, infilandosi la torcia nella cintura.

«Francese antico, credo.»

«Riconosce i doccioni?»

Gli angoli dell'architrave erano decorati con una figura. Il maschio si chiamava Arpocrate, la femmina Angerona.

«Sembrerebbe greco.»

La pistola dello sceriffo esplose due colpi e l'odore della cordite riempì il locale. Lo sceriffo si avvicinò alla porta, tirò e la catena scivolò per terra. Il chiavistello si aprì senza opporre resistenza.

Crowe spinse la maniglia circolare e la porta si aprì. Fummo investiti da una folata di aria fredda che odorava di oscure cavità, di creature senza vista e di millenni trascorsi sotto terra.

«Forse è arrivato il momento di portarlo giù» mi disse lo sceriffo.

Annuii, e corsi di sopra salendo i gradini due alla volta.

Boyd accolse l'invito con grande esuberanza, saltellando e cercando di mordere l'aria. Mi leccò la mano e poi trotterellò accanto a me all'interno della casa. Al pianterreno niente catturò il suo interesse.

Ma quando imboccammo la scala che portava al seminterrato, sentii il suo corpo tendersi accanto alle mie gambe.

Feci ancora un giro intorno al polso col guinzaglio e gli concessi di trascinarmi giù per i gradini fino allo sceriffo.

A tre passi dalla porta, Boyd esplose, abbaiando e ringhiando come aveva fatto vicino al muro di cinta la prima volta che ci eravamo avvicinati allo chalet. Un brivido di freddo mi percorse la schiena arrivando fino alla nuca.

«Bene, adesso lo tenga indietro» disse Crowe.

Afferrai il collare con entrambe le mani, trascinai il cane indietro e passai il guinzaglio a Bobby. Boyd continuò a ringhiare e a tentare di seguirmi, mentre io mi avvicinai allo sceriffo.

La mia torcia illuminò un tunnel simile a una grotta con una serie di nicchie su entrambi i lati. Il pavimento era di terra battuta, il soffitto e le pareti di roccia. Il tunnel era alto meno di due metri e largo poco più di un metro. Non si capiva quanto fosse lungo perché a cinque metri di distanza era già buio pesto. Il mio cuore non aveva smesso di martellarmi nel petto da quando ero entrata nello chalet, ma in quel momento stava battendo tutti i record personali. Avanzammo lentamente, esaminando con le torce il terreno, il soffitto, le pareti, le cavità. Alcune erano semplici rientranze, altre erano vere e proprie celle con inferriate e cancelli per entrare.

«Cantine per il vino?» La domanda dello sceriffo fu attutita dallo spazio angusto.

«Non dovrebbero esserci degli scaffali, allora?»

«Guardi qui.»

Crowe illuminò un nome, poi un altro e un altro ancora, scolpiti su tutta la lunghezza della galleria. Li lesse ad alta voce via via che procedevamo.

«Sawney Beane. Innocenzo III. Montezuma. Dioniso. Strani compagni. Un papa, un imperatore azteco, e il re di tutte le feste in persona.»

«E Sawney Beane chi è?»

«Magari lo sapessi.»

Il fascio di luce lasciò il muro e puntò dritto nel nulla. Lo sceriffo allungò un braccio e mi afferrò una spalla. Io mi bloccai.

Le nostre luci schizzarono sul terreno davanti ai nostri piedi. Non c'erano fossati.

Svoltammo l'angolo e avanzammo un centimetro alla volta, spostando le torce da un lato all'altro. Dal rimbombo del vuoto capii che eravamo entrate in una specie di grande sala e ci stavamo muovendo lungo il muro perimetrale.

I nomi continuavano. Tieste. Polifemo. Christie o' the Cleek. Crono. Nessuno di quei nomi compariva sul diario di Veckhoff.

Anche nella sala, come nella galleria, c'erano diverse nicchie, alcune con

le inferriate, altre senza. Di fronte all'entrata trovammo una porta di legno, simile a quella che immetteva nella galleria, e come quella, chiusa con catena e chiavistello. Crowe la trattò allo stesso modo.

Quando la porta si aprì, fummo investite da una folata di aria fredda e puzzolente. Dietro di me, Boyd cominciò ad abbaiare come se fosse posseduto.

L'odore di putrefazione può cambiare a seconda delle modalità del decesso, può essere addolcito da certi veleni, inacidito da altri. Può essere attenuato dalle sostanze chimiche, potenziato dall'attività degli insetti. Ma la sua essenza è inconfondibile: un insieme fetido e greve che annuncia la presenza di carne che marcisce.

Là dentro doveva esserci un cadavere.

Entrammo e ci tenemmo sulla sinistra, rasentando il muro come avevamo fatto nella sala precedente. La mia torcia individuò un'irregolarità del terreno a un metro e mezzo da me. Crowe la vide nello stesso momento.

Facemmo convergere i fasci di luce su una chiazza di terra scura. Senza dire una parola, passai la mia torcia allo sceriffo e sfilai dallo zaino una pala pieghevole. Tastando con la mano sinistra il muro, mi accovacciai e grattai il terreno con il margine della pala. Crowe ripose la pistola nella fondina, fissò il cappello alla cintura e puntò la torcia davanti a me.

La terra cedette facilmente, rivelando un confine netto tra la zona smossa di fresco e il pavimento di terra battuta. Il tanfo di decomposizione aumentava a mano a mano che spalavo la terra e la accumulavo da una parte.

Dopo qualche minuto colpii qualcosa di morbido e azzurrino. «Sembra tela jeans.»

Gli occhi di Crowe scintillarono nella luce giallastra.

Allargai l'apertura seguendo il tessuto sbiadito.

Un paio di jeans intorno a una gamba di spaventapasseri. Seguii il tessuto fino a un piede brunastro e raggrinzito piegato a novanta gradi all'altezza della caviglia.

«Bene.» La voce dello sceriffo mi fece sussultare.

«Come?»

«Questo non è un passeggero dell'aereo precipitato.»

«No.»

«Non voglio compromettere la situazione, perciò sospendiamo tutto finché non avremo il mandato.»

Non obiettai. La vittima finita là sotto meritava che la sua storia venisse ricostruita in tribunale. Non avrei fatto niente per compromettere un'even-

tuale azione penale.

Mi alzai e sbattei la pala contro il muro per eliminare i rimasugli di terra, quindi la piegai e la rinfilai nello zaino. Dopo di che ripresi la torcia.

Nel passaggio, il fascio di luce illuminò un'alcova e scintillò su qualcosa che si trovava nel punto più lontano.

«Che diavolo c'è là in fondo?» domandai, cercando di vedere nel buio.

«Andiamo.»

«Dobbiamo cercare di convincere il magistrato con tutto ciò che possiamo.»

Mi diressi nel punto in cui avevo visto il riflesso. Crowe esitò un istante, poi mi seguì.

Trovai un grosso fagotto appoggiato contro la base del muro. Era avvolto in due tende per doccia, una trasparente, l'altra azzurrina, e legato da diversi giri di corda. Mi avvicinai e puntai la torcia sulla superficie.

Nonostante gli strati di plastica, riuscii a distinguere i particolari della parte superiore. Capelli spettinati, camicia rossa scozzese, mani pallide come la cera legate all'altezza dei polsi. Presi un paio di guanti dallo zaino, li infilai e delicatamente feci rotolare il fagotto.

Crowe si portò una mano alla bocca.

Una faccia, violacea e gonfia, gli occhi lattiginosi e semichiusi. Labbra spaccate e lingua protrusa, premute contro la plastica come una gigantesca sanguisuga.

Notai un oggetto ovale alla base della gola, e avvicinai la torcia. Un ciondolo. Presi il coltello e tagliai la plastica. Mi sentii rivoltare lo stomaco, ma non rinunciai.

Trattenendo il respiro, sollevai la plastica con la punta del coltello.

Su una medaglietta d'argento era chiaramente visibile la sagoma di un corpo maschile, le braccia religiosamente incrociate all'altezza della gola. Intorno alla testa una serie di lettere incise formavano un'aureola. Spostai la luce per leggere il nome.

San Biagio.

Avevamo trovato il pescatore scomparso con problemi alla gola. George Adair.

Proposi un piano, e Lucy Crowe accettò. George e Bobby rimasero allo chalet a mettere il sito sotto sicurezza mentre lo sceriffo e io andammo a High Ridge House, dove Byron McMahon si accingeva a guardare una partita di football americano nel salottino della pensione. Insieme prepa-

rammo una dichiarazione giurata che l'agente speciale portò a un magistrato federale di Asheville.

In meno di due ore McMahon chiamò lo sceriffo. Il magistrato aveva emesso il mandato, sulla base di un probabile crimine commesso presumibilmente in territorio federale, data la vicinanza dello stesso a riserve e parchi nazionali.

Toccò a me telefonare a Larke Tyrell.

Trovai il medico legale a casa e dalle voci che sentivo in sottofondo, intuii che stesse guardando la stessa partita di McMahon.

Le parole di Larke furono cordiali, eppure ebbi ugualmente la sensazione che la mia telefonata lo avesse innervosito. Non persi tempo a calmare la sua ansia né a scusarmi per l'ora tarda.

Il medico legale mi ascoltò mentre gli spiegavo la situazione. Quando mi fermai, il silenzio tra noi durò così a lungo che pensai fosse caduta la comunicazione.

«Larke?»

Quando riprese la parola il suo tono era cambiato.

«Tempe, devi occupartene tu. Che cosa ti serve?»

Glielo dissi.

«Puoi recuperare il materiale all'obitorio operativo?»

«Sì.»

«Ti servono anche degli assistenti?»

«Chi è rimasto qui?»

«Maggie e Stan.»

Maggie Burroughs e Stan Fryeburg lavoravano a Chapel Hill, alla sede centrale dell'Istituto di medicina legale, ma erano stati distaccati a Bryson City per le indagini sul disastro TransSouth 228. Entrambi erano stati miei studenti e avevano frequentato il seminario di recupero dei resti con ottimi risultati.

«Potresti dire loro di essere pronti per le sette?»

«Ricevuto.»

«Questa storia non ha niente a che fare con l'incidente aereo, Larke.»

«Lo so. Ma si tratta pur sempre di cadaveri trovati nel mio Stato.»

Ci fu una lunga pausa. Sentii un cronista televisivo, una folla che tifava per la sua squadra.

«Tempe, io...» Non proseguì.

Non lo aiutai.

«Questa storia si è spinta anche troppo avanti.»

Dopo di che sentii solo il *tu-tuu* della linea libera.
Che diavolo voleva dirmi?
Avevo altre cose di cui occuparmi,

Il giorno seguente mi alzai all'alba e alle sette e mezza ero già allo chalet. Nel giro di una notte, la scena era completamente cambiata. Un vicesceriffo montava la guardia al cancello coperto di edera e kudzu, altri due alla porta principale e a quella posteriore. Era stato attivato un generatore e tutte le luci della casa erano accese.

Quando arrivai, George stava aiutando McMahon a mettere negli scatoloni libri e documenti, Bobby invece stava coprendo la mensola del caminetto con una polvere bianca. Mentre gli passavo davanti diretta in cucina, McMahon mi schiacciò l'occhiolino e mi augurò buona fortuna.

Trascorsi i quattro giorni successivi come un minatore, scendendo nel seminterrato all'alba e riemergendone dopo il tramonto, con una breve pausa a mezzogiorno per un sandwich e un caffè. Per illuminare il mio mondo sotterraneo mi avevano dato un generatore portatile e una serie di fari, sicché il giorno e la notte là sotto erano uguali. Tommy Albright arrivò il mattino del primo giorno. Dopo aver esaminato e fotografato il fagotto avvolto nelle tende di plastica, che ero certa contenesse il corpo di George Adair, il patologo diede il nulla osta per il trasferimento del corpo all'Harris Regional Hospital di Sylva.

Maggie lavorava alla macchia di decomposizione all'interno del muro che recintava il cortile, mentre Stan mi aiutò a fotografare il pavimento della cantina. Poi procedemmo all'esumazione del corpo sotterrato nel tunnel, scoprendolo poco a poco, registrandone la posizione e setacciando ogni particella di terra.

La vittima giaceva a faccia in giù su una coperta di lana, un braccio piegato sotto il petto, l'altro stretto intorno alla testa. La decomposizione era avanzata, gli organi interni erano ridotti a una «broda», testa e mani erano ampiamente scheletrizzate.

Quando i resti furono completamente scoperti e documentati, iniziammo a spostarli. Mentre trasferivamo il cadavere in un sacco mortuario, notai che la gamba sinistra dei pantaloni era strappata e l'arto finiva sotto il ginocchio.

Notai inoltre delle fratture concentriche nella regione temporo-parietale destra del cranio. Una serie di crepe lineari si irradiava dal margine di una depressione centrale, trasformando il tutto in una ragnatela di ossa fram-

mentate.

«Ci sono andati giù pesanti con questo tizio.» Stan smise di setacciare la terra e guardò il cranio.

«Già.»

Come sempre, quello a cui stavo lavorando provocò in me una grandissima indignazione. La vittima aveva ricevuto un colpo che gli aveva sfondato il cranio e poi era stata buttata in una fossa come immondizia. Ma quale mostro aveva potuto fare una cosa simile?

Un altro pensiero attraversò la mia rabbia.

Quel cadavere era stato sepolto a pochi centimetri dalla superficie, e per quanto putrefatto, i tessuti molli ancora presenti indicavano una morte relativamente recente. Sotto quel cadavere, ne giacevano forse altri? O magari nelle nicchie del tunnel? Tenni gli occhi aperti e il cervello all'erta.

Il secondo giorno Maggie ci raggiunse nel seminterrato, dopo aver scavato intorno e sotto la macchia di decomposizione del cortile un quadrato di tre metri per lato profondo trenta centimetri. Certo un lavoro noioso, ma i suoi sforzi erano stati ricompensati. Nel setaccio erano rimasti due denti.

Mentre Stan finiva di controllare la terra dell'alcova, io e Maggie controllavamo palmo a palmo il pavimento della cantina, per evidenziare la presenza di oggetti sepolti o una diversa densità del terreno. Trovammo otto punti sospetti, due nell'alcova originaria, due nella sala principale e quattro in una galleria cieca che partiva dalla parete ovest della sala.

Nel tardo pomeriggio avevamo scavato una trincea di prova in ognuna delle zone sospette. Nella sala principale trovammo solo terra. Negli altri sei punti ossa umane.

Spiegai a Stan e a Maggie come avremmo lavorato. Avrei chiesto aiuto al Dipartimento dello sceriffo per le fotografie e il setacciamento della terra. Stan avrebbe continuato nell'alcova, Maggie e io avremmo lavorato nella galleria cieca.

Diressi la mia squadra con professionale distacco, ma la voce calma e la compostezza del mio viso non erano assolutamente sincronizzati con il battito del mio cuore. Fu il mio incubo peggiore. Ma che cos'era esattamente quell'incubo? Quanti altri corpi avremmo trovato, e perché erano lì?

Quando Maggie e io iniziammo a scavare i primi due punti sospetti della galleria, all'imboccatura del tunnel comparve una figura illuminata dai nostri fari e dalle luci che provenivano dalla sala principale. Lì per lì non riuscii a riconoscerlo, e mi chiesi se per caso non fosse uno degli addetti al trasporto che voleva chiedermi qualcosa.

Ma dopo che la figura ebbe fatto un altro passo capii.

Era Larke Tyrell, che avanzava verso di me a passo deciso e con la schiena dritta. Mi alzai ma non lo salutai.

«Ho provato a chiamarti sul cellulare.»

«Ho dovuto spegnerlo a causa dei giornalisti.»

Larke lasciò cadere l'argomento.

«Quanti sono finora?»

«Due corpi decomposti e due scheletri. Ma ci sono ossa in almeno altri quattro punti.»

Il suo sguardo si spostò alla buca dove Maggie e io stavamo portando alla luce gli scheletri, entrambi con gli arti fortemente flessi.

«Sembrano sepolture preistoriche.»

«Già, però non lo sono.»

Riportò lo sguardo su di me.

«Tu lo sapresti, vero?»

«Sì.»

«Tommy ha mandato i due cadaveri decomposti all'Harris Regional, ma là non vorranno tenere occupate tutte le sale autopsia. Perciò darò ordine che le due salme vengano trasferite all'obitorio operativo, che rimarrà aperto finché ne avrai bisogno.»

Non replicai.

«Ti occuperai di questa storia?»

«Naturalmente.»

«È tutto sotto controllo?»

«Qui sì.»

«Spero di ricevere presto la tua relazione.»

«Ho talento per la scrittura.»

«Pensavo che ti avrebbe fatto piacere sapere che gli ultimi passeggeri del TransSouth 228 sono stati identificati.»

«Petricelli e gli studenti del 22A e del 22B?»

«Petricelli sì. E uno dei due studenti.»

«Solo uno?»

«Due giorni fa il giovane che doveva occupare il posto 22B ha telefonato al padre dalla Costa Rica.»

«Non era sull'aereo?»

«Mentre aspettava di salire a bordo, un uomo gli ha offerto mille dollari per la sua carta d'imbarco.»

«E perché non si è fatto vivo prima?»

«Era nella foresta equatoriale, tagliato fuori da tutto, e ha saputo dell'incidente solo dopo essere tornato a San José. E prima di chiamare a casa, ha aspettato qualche giorno sapendo che lo scherzetto gli sarebbe costato il semestre.»

«Chi è il passeggero che lo ha sostituito?»

«Il più sfortunato bastardo dell'universo.»

Attesi.

«Un commercialista di Buckhead. Lo abbiamo identificato grazie all'impronta di un pollice.»

Mi fissò a lungo. Lo fissai anch'io. La tensione era palpabile.

«Non è questo il posto, Tempe, ma noi due dobbiamo parlare. Io sono un uomo leale, ma con te mi sono comportato in modo sleale. Ci sono state delle pressioni.»

«Lamentele.»

Maggie continuò a tenere lo sguardo sul terreno, ma il ritmo della sua paletta cambiò e capii che stava ascoltando.

«Anche le persone sagge a volte fanno scelte sbagliate.»

E senza aggiungere altro, se ne andò.

Di nuovo mi chiesi che cosa volesse dire. Chi aveva fatto le scelte sbagliate? Io? Lui? Qualcun altro?

Trascorsi le ventiquattr'ore seguenti in compagnia di palette, pennelli e ossa umane. La mia squadra scavava e documentava, mentre i vice di Lucy Crowe setacciavano la terra. Ryan mi portò caffè, ciambelle e notizie dell'incidente. McMahon mi riferì delle operazioni che si svolgevano al piano di sopra. Gli consegnai il diario della signora Veckhoff e gli parlai dei miei appunti e delle mie teorie durante gli intervalli per il pranzo.

Dimenticai i nomi scolpiti nella pietra. Dimenticai le inquietanti caricature che osservavano silenziose da pareti e soffitti. Dimenticai le strane sale sotterranee in cui stavo lavorando.

Trovammo otto persone, l'ultima proprio il giorno di Halloween.

Il giorno dopo si seppe chi aveva fatto saltare in aria il volo TransSouth 228.

28

«Una pipa? Quella che si fuma?»

McMahon annuì.

«In una sacca di tela?» Dalla mia voce traspariva tutta la mia incredulità.

«Un impiegato della linea aerea ricorda di aver detto a questo tizio arrivato all'ultimo momento che la sua sacca era troppo grossa per entrare nel portabagagli sopra i sedili, perciò avrebbe dovuto consegnarla al check-in. L'uomo era sudato e distratto, e prima di affidare il bagaglio allo steward di terra, si è tolto la giacca di lana che indossava e l'ha infilata nella sacca. Pare che abbia dimenticato nella tasca una pipa accesa.»

«E i rilevatori di fumo? Gli allarmi antincendio?»

«Gli scompartimenti bagagli non li hanno.»

Ryan, McMahon e io eravamo seduti in una sala riunioni dell'ufficio centrale dell'NTSB, in mezzo a una folla di giornalisti. Alla fine della nostra fila c'era anche Larke Tyrell. Di fronte a noi, gli investigatori dell'NTSB.

Magnus Jackson stava rilasciando una dichiarazione ufficiale aiutandosi con alcune immagini che comparivano su uno schermo alle sue spalle.

«Il TransSouth 228 è precipitato in seguito a un'imprevedibile concomitanza di fattori che hanno provocato, nell'ordine, incendio, esplosione, depressurizzazione e disintegrazione in volo. Adesso vi illustrerò gli eventi uno per volta. Alla fine risponderò alle domande.»

Jackson digitò qualcosa su un computer portatile, e comparve un grafico della cabina passeggeri.

«Il 4 di ottobre, alle undici e quarantacinque circa, il passeggero Walter Lindenbaum si presenta a James Sartore, lo steward di terra della TransSouth, per imbarcarsi sul volo 228. Sartore ha appena annunciato l'ultima chiamata per l'imbarco e afferma che Lindenbaum è estremamente agitato e preoccupato che il ritardo gli abbia fatto perdere l'aereo.

«Il signor Lindenbaum ha un doppio bagaglio, una valigia piccola e una voluminosa sacca di tela. Sartore lo informa che sui portabagagli sopra i sedili non c'è più posto per la sacca, che in ogni caso è troppo grossa per essere messa sotto il sedile. Registra quindi il bagaglio con l'apposita etichetta e dice a Lindenbaum di lasciarlo sul nastro scorrevole in modo che l'addetto ai bagagli possa portarlo sull'aereo. A quel punto il signor Lindenbaum si toglie una giacca di lana lavorata ai ferri e la infila nella sacca, dopo di che si imbarca sull'aereo.»

Jackson portò sullo schermo una ricevuta di carta di credito.

«Da questa ricevuta risulta che il signor Lindenbaum la sera prima della partenza ha acquistato una bottiglia da un litro di rum Demerara.»

Altri comandi al computer e la ricevuta fu sostituita da varie immagini di una sacca di tela carbonizzata.

«La borsa di Lindenbaum e il suo contenuto sono gli unici oggetti tra tutti quelli recuperati dopo l'incidente» Jackson enfatizzò le parole rivolgendo uno sguardo severo al pubblico «a presentare bruciature geometriche simmetriche e con maggior combustione all'interno che all'esterno.»

Evidenziò le tracce con il puntatore laser.

«Dai colloqui con i familiari abbiamo appreso che Lindenbaum era un fumatore di pipa. E che aveva l'abitudine di entrare nelle zone riservate ai non fumatori infilandosi la pipa in tasca e riaccendendola in un secondo tempo. Tutti i reperti dimostrano la presenza di una pipa colma di brace nella tasca della giacca di Lindenbaum nel momento in cui questa entra nel vano di carico.»

Un mormorio si diffuse nella stanza. Alcune mani si alzarono di scatto e molti urlarono delle domande. Jackson le ignorò e proiettò altre immagini di abiti bruciati, prima piegati e poi spiegati.

«Quando la sacca è già nello scompartimento bagagli, alcune particelle di brace e di cenere fuoriescono dal fornello della pipa e trasmettono la combustione incandescente ai tessuti circostanti, generando all'interno della sacca quello che in gergo chiamiamo un "centro di fuoco".»

Altre immagini di vestiti e stoffa bruciata.

«Lasciatemi ripetere che le bruciature di tipo geometrico non sono state trovate su nessun altro oggetto recuperato sul sito dell'incidente. Non entrerò nei dettagli del problema, ma sulla cartella stampa potete leggere come la combustione lenta degli abiti all'interno della sacca non può essere spiegata con nessun avvenimento accaduto *dopo* un'esplosione in aria.»

L'immagine successiva mostrava alcuni frammenti di vetro anneriti dal fumo.

«La bottiglia di rum del signor Lindenbaum. All'interno della sacca, non completamente piena, il fumo si diffonde a una temperatura che corrisponde a quella della combustione localizzata, una temperatura superiore a quella della bottiglia e del suo contenuto, che non erano coinvolti nel processo di combustione. La bottiglia è rimasta intatta, e il fumo si è depositato su di essa. Questi depositi, che potete vedere sullo schermo, sono stati analizzati dal nostro laboratorio. I prodotti della decomposizione presenti nel fumo corrispondono a quelli presenti nel punto di origine. Sulla bottiglia sono state rilevate anche tracce di fumo di tabacco, e possiamo affermarlo con sicurezza perché gli specialisti forensi hanno eseguito dei test di riferimento con frammenti di tabacco non bruciato trovati nel fornello della pipa.»

Jackson passò a un grafico dell'aereo.

«Nel Fokker-100, i condotti del carburante passano sotto il pavimento della cabina e sopra lo scompartimento bagagli, e collegano i serbatoi principali ai motori posteriori.»

Tracciò il percorso con il puntatore, richiamò il primo piano di un condotto del carburante, poi zoomò su un particolare.

«La nostra squadra addetta alle strutture ha rilevato la presenza di un'invisibile incrinatura da affaticamento in un condotto del carburante, nel punto dove questo attraversa una paratia nella zona posteriore dello scompartimento bagagli. Con tutta probabilità questa incrinatura è stata provocata da un componente della paratia che ha causato l'usura.»

Un'immagine ingrandita di una leggerissima crepa occupò lo schermo.

«Il calore generato dalla combustione incandescente in atto all'interno della sacca del signor Lindenbaum ha allargato l'incrinatura, consentendo a minuscoli quantitativi di carburante vaporizzato di disperdersi all'interno del vano bagagli.»

Jackson portò sullo schermo l'immagine di un segmento sporco e scolorito che apparteneva a un pezzo di metallo fuso.

«Il degrado provocato dal calore localizzato, che si manifesta nello scolorimento, è chiaramente riconoscibile sul condotto del carburante, nel punto di cedimento dovuto all'esposizione al calore. Adesso vi mostrerò la simulazione.»

Lo schermo diventò nero, poi fu occupato dall'animazione di un Fokker-100 in volo. In alto un orologio scandiva il tempo secondo per secondo.

Nella zona posteriore sinistra dello scompartimento bagagli notai la sacca di tela di Lindenbaum, esattamente sotto i sedili 23A e B. La osservai passare dal rosa, al salmone al rosso mentre un nodo mi stringeva lo stomaco.

«La combustione incandescente nella sacca» spiegò Jackson. «Una prima sequenza di accensione.»

Una serie di particelle azzurre cominciarono a fuoriuscire dalla sacca.

«Fumo.»

Le particelle formarono una nebbiolina trasparente.

«Lo scompartimento bagagli è pressurizzato come la cabina passeggeri; questo significa che è rifornito di aria contenente un'adeguata proporzione di ossigeno. Ne risulta che in quella zona c'è grande movimento di aria calda.»

La nebbiolina lentamente si disperse. Le estremità della borsa di Lin-

denbaum si colorarono di rosso.

«Il fumo, inizialmente trattenuto all'interno della sacca, fuoriesce. Il calore aumenta finché all'esterno della sacca si sviluppa una combustione laminare con fiamme, che incendia le valigie contigue sprigionando un denso fumo.»

In un condotto del carburante situato lungo la parte interna dello scompartimento bagagli comparvero dei puntini neri. Ipnotizzata, li osservai moltiplicarsi e discendere lentamente nel flusso dell'aria interna.

«Qui inizia la seconda sequenza di accensione. Quando il carburante comincia a fuoriuscire dal condotto pressurizzato, la quantità è così ridotta che evapora e si mescola con l'aria. Mentre il carburante si diffonde in forma di vapori, precipita, poiché le sue esalazioni sono più pesanti dell'aria interna. A questo punto dovrebbe essersi percepito distintamente un odore.»

Nella cabina passeggeri comparvero tracce di blu.

«Il fumo si è diffuso nella cabina attraverso il sistema di riscaldamento e ventilazione, e all'esterno attraverso la valvola per il deflusso della pressurizzazione.»

Pensai a Jean Bertrand. Si era accorto dell'odore? Aveva visto il fumo?

Sullo schermo vidi un lampo e una macchia rossa che si allargava dalla sacca di Lindenbaum generando un buco frastagliato nella parte posteriore dello scompartimento bagagli.

«Dopo diciannove minuti e quarantuno secondi di volo, il carburante vaporizzato incrocia un fascio di cavi dove pare ci sia un filo scoperto e innesca un'assordante deflagrazione. Quella che si sente nella registrazione del CVR.»

Ripensai a quello che mi aveva detto Ryan, alle ultime parole dei piloti, e provai la stessa sensazione di impotenza che mi aveva descritto.

«Dopo di che il circuito si guasta.»

Pensai ai passeggeri. Avevano sentito il colpo? Udito l'esplosione? Si erano resi conto che stavano per morire?

«L'esplosione inizialmente interessa lo scompartimento bagagli pressurizzato e poi la zona posteriore della fusoliera non pressurizzata, dove la pressurizzazione esterna comincia a risucchiare alcune parti dell'aereo. A questo punto, dal condotto fuoriesce altro carburante e nel vano di carico scoppia l'incendio vero e proprio.»

Jackson illustrò le varie parti a mano a mano che si staccavano e precipitavano.

«Copertura della fusoliera posteriore. Aerofreni.»

Nella sala aleggiava un silenzio innaturale.

«Lo spostamento d'aria arriva ai piani di coda e stacca gli stabilizzatori orizzontali e gli elevatori.»

Nell'animazione l'aereo si inclinò con il muso in avanti e precipitò al suolo con la cabina passeggeri ancora intatta. Jackson toccò un tasto e lo schermo diventò nero.

Nessuno parve muoversi né respirare. Passarono i secondi. Udii un singhiozzo, o forse solo un profondo respiro. Un colpo di tosse. Poi la sala esplose.

«Signor Jackson...»

«Perché non funzionavano i rilevatori di fumo?»

«Signor Jackson...»

«Quanto tempo...»

«Risponderò a una domanda per volta.»

Jackson indicò una donna con gli occhiali alla Buddy Holly.

«Quanto tempo è passato perché la temperatura all'interno della sacca di tela aumentasse fino al punto da prendere fuoco?»

«Devo fare una puntualizzazione. Qui non si sta parlando di un incendio vero e proprio, cioè di combustione con fiamme, ma di incandescenza, un tipo di combustione generata quando il poco ossigeno disponibile entra in contatto diretto con un solido, come tizzoni o braci. In uno spazio ridotto come quello all'interno della sacca, l'incandescenza poteva rapidamente crearsi e mantenersi a una temperatura minima compresa tra i 260 e i 315 gradi.»

Jackson indicò un altro giornalista.

«Com'è possibile che la bottiglia di rum non sia stata intaccata dal fuoco divampato all'interno della sacca?»

«Facile. La temperatura massima raggiungibile dallo stato di incandescenza è compresa tra i 600 e i 650 gradi, cioè la temperatura di una sigaretta o di una pipa accesa. Che però non è sufficiente ad alterare una bottiglia di vetro che contiene un liquido.»

«Secondo queste modalità, quindi, i depositi di fumo rimarrebbero sulla bottiglia?»

«Sì. A meno che la bottiglia non sia stata sottoposta a un fuoco molto intenso e prolungato, ma non è ciò che si è verificato all'interno del bagaglio.»

Il dito si mosse.

«Il segno di affaticamento del metallo è rimasto?»

«Per fondere l'acciaio è necessaria una temperatura di 1300 gradi, o superiore. I tipici segni di affaticamento in genere sopravvivono agli incendi dell'intensità che ho appena descritto.»

Jackson indicò un cronista del «Charlotte Observer».

«I passeggeri sapevano ciò che stava succedendo?»

«Quelli seduti vicino al punto d'esplosione dovrebbero aver sentito un forte scossone. In ogni caso tutti dovrebbero aver udito il boato.»

«Che cosa ci dice del fumo?»

«Il fumo deve essersi diffuso all'interno della cabina passeggeri attraverso l'impianto di riscaldamento e condizionamento.»

«I passeggeri sono rimasti sempre coscienti?»

«Il tipo di combustione che ho descritto può liberare gas nocivi che potrebbero aver intossicato le persone molto rapidamente.»

«Quanto rapidamente?»

«I bambini e le persone anziane forse nel giro di novanta secondi.»

«Questi gas tossici sono penetrati nello scompartimento passeggeri?»

«Sì.»

«Sulle vittime sono state rilevate tracce di fumo o di gas tossici?»

«Sì. Il dottor Tyrell tra poco rilascerà una dichiarazione in merito.»

«Con tutto quel fumo, come potete essere sicuri dell'origine dei depositi rimasti sulla bottiglia di rum?» La domanda proveniva da un uomo che dimostrava sedici anni.

«Sono stati recuperati i frammenti della pipa di Lindenbaum, e sono stati eseguiti degli studi di riferimento utilizzando fili di tabacco non bruciato che aderivano all'interno del fornello. I depositi sulla bottiglia erano residui della combustione di quel tabacco.»

«Come si è verificata la perdita di carburante?» gridò qualcuno dal fondo della sala.

«Quando il fuoco è divampato nel vano bagagli, le fiamme hanno interessato solo un segmento del condotto del carburante. Questo deve aver messo in tensione le pareti del condotto, o provocato uno stress che ha leggermente allargato l'incrinatura iniziale.»

Jackson rivolse lo sguardo verso un altro cronista.

«Ci sta dicendo che il fuoco iniziale non ha causato direttamente l'esplosione?»

«Sì.»

«Allora da cosa è stata provocata?» insisté il cronista.

«Da un problema elettrico. Sto parlando della seconda sequenza d'accensione.»

«Con quanta sicurezza può affermarlo?»

«Con una ragionevole certezza. Quando l'elettricità innesca un'esplosione o una deflagrazione combustiva in un ambiente misto di aria e di fumi infiammabili, l'energia elettrica non si disperde, ma deve scaricarsi. I danni generati da questo scaricamento sono stati identificati sullo stesso segmento del condotto del carburante. Tali danni in genere si riscontrano su parti in rame e solo raramente su quelle in acciaio.»

«Non posso credere che il fuoco sviluppatosi all'interno della sacca non sia all'origine dell'esplosione» commentò sempre lo stesso cronista, senza nascondere un certo scetticismo. «Non dovrebbe essere l'evenienza più normale?»

«La sua domanda è sensata. È esattamente quello che anche noi avevamo pensato inizialmente. Ma vede, a una distanza così breve dalla fonte di emissione, i fumi non sono ancora abbastanza mischiati con l'aria. E prima che il fuoco divampi, i fumi devono necessariamente mischiarsi con l'aria; quando poi succede, l'esplosione è assordante.»

Un'altra mano.

«Le analisi sono state certificate da esperti di incendi ed esplosioni?»

«Sì. Abbiamo contattato esperti esterni.»

Si alzò un altro giornalista.

Ottantotto persone erano morte perché un passeggero temeva di perdere l'aereo. Tutta quella storia era solo uno sciocco tragico errore.

Guardai l'orologio. Crowe probabilmente mi stava aspettando.

Uscii dalla sala un po' intontita. Mi attendevano delle vittime la cui morte non era dovuta a una semplice distrazione.

Nel parcheggio della caserma dei vigili del fuoco di Alarka i camion frigoriferi non c'erano più e gli unici veicoli rimasti erano le automobili dei miei collaboratori. Un solo vicesceriffo presidiava l'entrata.

Quando arrivai Lucy Crowe era già lì. Nel vedermi uscì dalla volante, prese una cartella di cuoio e mi aspettò. Il cielo era color peltro, e il vento gelido soffiava dalla gola e tormentava la tesa del cappello dello sceriffo.

La raggiunsi ed entrammo in quello che ormai era un obitorio operativo molto diverso da prima. Stan e Maggie stavano ordinando le ossa sui tavoli dove fino a qualche giorno prima c'erano state le vittime dell'incidente aereo. Su quattro tavoli c'erano degli scatoloni ancora chiusi.

Salutai i miei assistenti e andai velocemente al cubicolo che utilizzavo come ufficio. Mentre mi infilavo il camice, Crowe si accomodò sulla sedia di fronte alla mia scrivania, aprì la cartella di cuoio e ne estrasse diversi fascicoli.

«Nel 1979 non c'è niente; tutte le persone scomparse sono state ritrovate. Nel 1972 ce n'erano due.»

Aprì il primo fascicolo.

«Mary Francis Rafferty, donna bianca, ottantun anni. Viveva da sola a Dillsboro. La figlia passava da lei tutti i sabati. Un giorno non l'ha più trovata in casa. E da quel momento non ne ha più saputo niente. Si presume che si sia allontanata e sia morta di freddo.»

«Quante volte abbiamo già sentito questa storia?»

Lo sceriffo passò al secondo fascicolo.

«Sarah Ellen Deaver, donna bianca, diciannove anni. È uscita di casa per andare a lavorare in uno spaccio sulla statale 74. Non ci è mai arrivata.»

«Non credo che tra questi resti ci sia Ellen Deaver. Ci sono novità da Tommy Albright?»

«George Adair corrisponde.»

«Documentazione odontoiatrica?»

«Sì.» Pausa. «Lo sapeva che al cadavere sepolto nel tunnel mancava il piede sinistro?»

«Mi ha telefonato Albright.»

«La figlia di Jeremiah Mitchell crede di aver riconosciuto alcuni indumenti. Stiamo prendendo un campione di sangue dalla sorella.»

«Albright mi ha chiesto di prelevare dei campioni di osso. Tyrell ha promesso di farli esaminare rapidamente.»

«Ha controllato le altre date?»

«La famiglia di Albert Odell ci ha fornito il nome del suo dentista.»

«Sarebbe il coltivatore di mele?»

«Odell è l'unica persona scomparsa e non ritrovata dell'86.»

«Molti dentisti non conservano il materiale per più di dieci anni.»

«Il dottor Welch non mi è sembrato un'aquila. Oggi pomeriggio andrò a Lauada per vedere quello che ha.»

«E gli altri?»

«Per gli altri sarà dura. Sono passati più di cinquant'anni per Adams e Farrell, più di quaranta per Tramper.»

Prese ancora tre fascicoli e li posò sulla mia scrivania.

«Questo è quello che sono riuscita a recuperare.»

Si alzò.

«Le faccio sapere che cosa trovo dal dentista.»

Salutato lo sceriffo, per qualche minuto esaminai i fascicoli. Quello di Tucker Adams conteneva solo gli articoli di giornale che avevo già visto.

Il fascicolo di Edna Farrell era un po' più incoraggiante, e includeva degli appunti scritti a mano presi all'epoca della scomparsa. C'era una dichiarazione della figlia, Sandra Jane Farrell, che forniva i particolari degli ultimi giorni di Edna, e una descrizione dettagliata del suo aspetto fisico. Da giovane, Edna era caduta da cavallo e Sandra definiva la faccia della madre «sbilenca».

Trovai una fotografia in bianco e nero con i margini frastagliati. L'immagine era sbiadita e l'asimmetria facciale era evidente.

«Siamo sulla buona strada, Edna.»

Trovai anche alcune fotografie di Charlie Wayne Tramper, e diversi articoli di giornale che riferivano della sua scomparsa e della sua morte. A parte questo, le informazioni scritte erano molto scarse.

I giorni successivi furono simili ai primi passati nella caserma di Alarka: trascorsi in compagnia dei morti dall'alba al tramonto. Ora dopo ora ordinai ed esaminai le ossa, determinando sesso e razza, stimando età e altezza. Cercai segni di vecchie lesioni, di malattie passate, particolarità congenite o acquisite. Per ogni scheletro preparai il profilo più completo possibile lavorando con resti privi di tessuti viventi.

In un certo senso, era come lavorare con le vittime di un incidente, i cui nomi risultano dalla lista dei passeggeri. Basandomi sul diario di Veckhoff, infatti, mi ero convinta di avere a che fare con un gruppo limitato di persone perché le date inserite nei suoi elenchi corrispondevano esattamente al periodo della scomparsa di alcuni anziani della contea di Swain e di altre vicine. 1943, Tucker Adams. 1949, Edna Farrell. 1959, Charlie Tramper. 1986, Albert Odell.

Ritenendo che fossero le sepolture più antiche, partimmo dai quattro corpi ritrovati nella galleria. Mentre Stan e Maggie pulivano, ordinavano, numeravano, fotografavano e radiografavano, io studiavo le ossa.

Trovare Edna fu facile. Lo scheletro numero quattro apparteneva a una donna anziana in cui zigomo destro e mascella erano bruscamente deviati rispetto alla linea mediana a causa di una frattura non curata adeguatamente.

Lo scheletro numero cinque era incompleto: mancavano vaste porzioni

della gabbia toracica, delle braccia e delle gambe. I danni provocati dagli animali erano vistosi. Le caratteristiche del bacino mi dissero che l'individuo era un maschio anziano. Il cranio tondo, gli zigomi sporgenti e la presenza di incisivi «a pala» suggerivano l'appartenenza al ceppo dei nativi americani. Le analisi statistiche inserivano nettamente il cranio nel settore della razza mongoloide. Charlie Wayne Tramper?

Il numero sei, lo scheletro in condizioni peggiori, apparteneva a un maschio anziano di razza caucasoide che al momento della morte era edentulo, cioè privo di denti. Sulle ossa non trovai segni significativi, e mi fu possibile solo stimare l'altezza: un metro e ottanta.

Lo scheletro numero tre era un maschio anziano con fratture saldate al naso, alla mandibola, alla terza e quarta costola e al perone destro. Il cranio lungo e stretto, il ponte nasale con sezione «a coppo», il margine dell'apertura nasale liscio e la proiezione in avanti della parte inferiore del cranio suggerivano che l'uomo era di razza negroide. E il programma Fordisc 2.0 confermava. Immaginai che potesse essere la vittima del 1979.

Dopo di che esaminai gli scheletri trovati insieme ai corpi di Mitchell e Adair.

Lo scheletro numero due era un maschio anziano di razza caucasoide. Dai cambiamenti dovuti all'artrite rilevati nella spalla destra e nelle ossa delle braccia potei desumere la ripetuta estensione della mano sopra la testa. Raccolta di mele? Osservando lo stato di conservazione supposi che quell'individuo fosse morto dopo quelli sepolti nella galleria. Il coltivatore di mele, Albert Odell?

Lo scheletro numero uno apparteneva a una donna bianca anziana con artrite avanzata e solo sette denti. Mary Francis Rafferty, la donna di Dillsboro che nel 1972 la figlia non aveva più trovato in casa?

Nel tardo pomeriggio di sabato, ero piuttosto sicura di aver dato alle ossa il nome dei loro proprietari. Lucy Crowe e Luke Bowman mi avevano aiutata, lo sceriffo recuperando la documentazione odontoiatrica, il reverendo ricordando l'altezza di Tucker Adams. Un metro e ottantacinque.

E avevo anche un'idea abbastanza precisa della causa di morte.

Lo ioide è un piccolo osso a forma di ferro di cavallo inserito nei tessuti molli del collo, tra la base della lingua e la laringe. Negli anziani, che hanno le ossa friabili, lo ioide si frattura quando le cosiddette «corna» vengono compresse. La fonte più comune di forza compressiva è lo strangolamento.

Tommy Albright mi telefonò mentre stavo per concludere il mio lavoro.

«Trovate altre fratture dello ioide?»

«Cinque su sei scheletri. Anche Mitchell. Deve essersi difeso come un leone. E quando hanno visto che non riuscivano a strangolarlo gli hanno sfondato la testa.»

«Adair?»

«No. Ma ho trovato tracce di emorragia petecchiale.»

Le petecchie sono minuscoli coaguli di sangue che si manifestano sotto forma di puntini negli occhi e in gola, e sono chiari indici di strangolamento.

«Ma chi può avere voglia di strangolare dei vecchi?»

Non risposi. Sugli scheletri avevo trovato altri traumi. Traumi che mi avevano lasciata sconcertata. Traumi di cui non avrei parlato finché non avessi avuto le idee più chiare.

Quando riagganciai, andai allo scheletro quattro, presi le ossa della coscia e le portai sotto la lente.

Sì. C'era. Era vero.

Presi i femori di ogni scheletro e li portai al microscopio da dissezione.

Minuscole scanalature circolari segnavano le diafisi prossimali destre, ed erano disposte lungo la lunghezza di ciascuna linea aspera, la cresta rugosa che offre attacco ai muscoli e che si trova sulla superficie dorsale della diafisi del femore. Altri tagli procedevano in senso orizzontale, sopra e sotto la superficie dell'articolazione. Anche se il numero dei segni era variabile, la loro distribuzione era costante in tutte le vittime.

Regolai l'ingrandimento sui valori più elevati.

Quando misi a fuoco, le scanalature diventarono crepacci, la cui sezione trasversale aveva la forma di una V.

Segni di tagli. Ma com'era possibile? Avevo già visto i segni dei tagli sulle ossa, ma solo nei casi di cadaveri smembrati. A parte Charlie Wayne Tramper e Jeremiah Mitchell, quegli individui erano stati sepolti interi.

Allora perché? E perché solo il femore destro? Ma poi ero sicura che fosse solo il femore destro?

Stavo per procedere al riesame di ogni osso, quando Andrew Ryan comparve sulla porta.

Maggie, Stan e io alzammo lo sguardo, allarmati.

«Avete sentito il notiziario?» domandò Ryan, accaldato e sudato nonostante il freddo.

Facemmo di no con la testa.

«Parker Davenport è stato trovato morto tre ore fa.»

29

«Morto?»

Mi sentii attraversare da una ridda di emozioni. Sconcerto. Pietà. Rabbia. Diffidenza.

«Come?»

«Una pallottola nel cervello. L'ha trovato un assistente, a casa sua.»

«Suicidio?»

«O una simulazione di suicidio.»

«Tyrell sta facendo l'autopsia?»

«Sì.»

«La notizia si è già diffusa?»

«Oh, certo. I giornalisti venderebbero la madre per avere qualche informazione.»

Sollievo. Sarei stata meno sotto pressione. Senso di colpa. Un uomo era morto e io pensavo a me stessa.

«Ma credo che sarebbe più facile scoprire i segreti militari della nazione piuttosto che i particolari di questa vicenda.»

«Davenport ha lasciato qualche biglietto?»

«Non ne abbiamo trovati. Qui come va?» Mi indicò i tavoli operatori.

«Hai un po' di tempo?»

«L'incidente è stato provocato da una disattenzione e da un guasto meccanico.» Allargò le braccia. «Sono un uomo disoccupato.»

L'orologio a muro indicava le sette e quarantacinque. Congedai Maggie e Stan e portai Ryan nel mio cubicolo per raccontargli del diario di Veckhoff.

«Stai dicendo che una serie di persone anziane sono state ammazzate a caso subito dopo la morte di un certo numero di personaggi importanti?» Tentò, inutilmente, di non far trasparire il suo scetticismo.

«Sì.»

«E nessuno se n'è mai accorto?»

«Queste persone non sparivano con una frequenza che potesse suggerire una regolarità, e il fatto poi che fossero anziane generava una certa rassegnazione.»

«Una strage di nonnine che si sarebbe protratta per mezzo secolo.»

«Di più.»

L'idea in effetti sembrava assurda, e questo mi rendeva nervosa. E quan-

do sono nervosa, tendo a diventare particolarmente pungente.

«E anche di nonnetti.»

«E i cattivi usavano lo chalet di Arthur per far sparire i corpi?»

«Sì, ma non solo per quello.»

«Mi hai detto che questa gente faceva parte di un gruppo in cui ognuno aveva un nome in codice?»

«*Ha*» lo corressi leggermente stizzita.

«Stai parlando di una setta?»

«No. Sì. Non lo so. Non credo. Però sono convinta che le vittime venivano utilizzate per una specie di rituale.»

«Perché?»

«Vieni con me.»

Lo portai da un tavolo operatorio all'altro, presentando i corpi e indicando alcuni particolari. Infine, andammo al microscopio da dissezione e regolai le lenti sul femore destro di Edna Farrell. Mentre Ryan lo osservava, inserii un osso della coscia di Adam Tucker. Poi di Mary Rafferty. Poi di Odell.

Lo schema era inconfondibile. Stesse tacche. Stessa distribuzione.

«Che cosa sono?»

«Segni di tagli.»

«Lasciati da un coltello?»

«Da qualcosa con una lama affilata.»

«Che cosa significa?»

«Non lo so.»

Posai le diverse ossa sull'acciaio dei tavoli operatori producendo ogni volta un rumore sordo. Ryan mi osservò con un'espressione indecifrabile.

Andai al lavello a sciacquarmi le mani, poi in ufficio a togliermi il camice. Quando tornai, trovai Ryan davanti allo scheletro di Albert Odell, quello che secondo me poteva essere il coltivatore di mele.

«Quindi tu sai a chi appartengono questi resti?»

«Mi manca solo quel signore lì.» Indicai il maschio di razza negroide.

«E pensi che siano stati strangolati.»

«Sì.»

«Ma per quale diavolo di motivo?»

«Parla con McMahon. Questo è lavoro della polizia.»

Ryan mi seguì nel parcheggio. Mentre mi sedevo al volante, mi rivolse l'ultima domanda.

«Ma quale razza di mutante perverso andrebbe a caccia di vecchietti per

strangolarli e giocare con i loro cadaveri?»

La risposta sarebbe arrivata da una fonte inaspettata.

Rientrata a High Ridge House, preparai un sandwich con insalata e prosciutto, presi un sacchetto di patatine e una manciata di biscotti con le gocce di cioccolato, e uscii per cenare con Boyd. Nonostante mi fossi profusamente scusata per la scarsa considerazione che gli avevo riservato nell'ultima settimana, le sue sopracciglia quasi non si mossero e la lingua rimase ben nascosta tra i denti. Quel cane era annoiato.

Altri sensi di colpa. Altri rimproveri a me stessa.

Dopo aver regalato a Boyd sandwich, patatine e biscotti, riempii le sue ciotole di acqua e di cibo e gli promisi una lunga passeggiata per l'indomani. Mentre mi allontanavo si avvicinò ad annusare il suo bottino.

Passai in cucina a fare altre provviste e salii in camera. Infilato sotto la porta, trovai un biglietto. Vista la modalità di consegna, immaginai che venisse da McMahon.

Infatti. L'agente speciale mi chiedeva se il giorno dopo potevo passare al quartier generale dell'FBI.

Ingurgitai la cena, feci un bagno caldo e poi chiamai un collega della University of North Carolina di Chapel Hill. Erano le undici passate, ma conoscevo le abitudini di Jim: niente lezioni al mattino, a casa verso le sei, cena, cinque chilometri di corsa e poi di nuovo al suo laboratorio di archeologia fino alle due di notte. A parte quando era impegnato con gli scavi, Jim era un animale notturno.

Dopo i saluti e qualche convenevolo, gli chiesi se potesse aiutarmi.

«Stai facendo un po' di archeologia?»

«No, ma qualcosa di più divertente del mio solito lavoro» risposi con disinvoltura.

Gli descrissi le strane tacche e striature che avevo trovato sulle ossa senza però rivelare l'origine delle vittime.

«Quanto è vecchia questa roba?»

«Non troppo vecchia.»

«È strano che la presenza dei segni sia limitata a un solo osso, ma lo schema che mi hai descritto in effetti sembra sospetto. Ti mando per fax tre articoli recenti e una serie di mie fotografie.»

Lo ringraziai e gli lasciai il numero dell'obitorio operativo.

«Dove si trova?»

«Contea di Swain.»

«Stai lavorando con Midkiff?»

«No.»

«Qualcuno mi ha detto che sta facendo degli scavi da quelle parti.»

Poi telefonai a Katy. Parlammo dei suoi corsi universitari, di Boyd, di una gonna che aveva visto sul catalogo di Victoria's Secret, facemmo progetti per la gita al mare del giorno del Ringraziamento. Non le parlai degli omicidi né della mia crescente inquietudine.

Conclusa la telefonata, mi infilai a letto, spensi la luce e cominciai a pensare agli scheletri che avevamo recuperato nel seminterrato dello chalet. Non avevo mai incontrato un caso simile, tuttavia nel profondo del cuore sapevo che cosa significavano quegli strani segni.

Ma perché?

Provai orrore, incredulità. Poi più niente, finché un raggio di sole si posò sulla mia faccia alle sette del mattino dopo.

Quando arrivai in obitorio, le fotografie e gli articoli di Jim mi aspettavano sul fax. «Nature», «Science» e «American Antiquity». Lessi gli articoli e studiai le immagini. Quindi riesaminai i crani e le ossa lunghe che avevo e immortalai su polaroid tutto quello che mi sembrò sospetto.

Ancora non riuscivo a crederci. Nell'antichità, presso i popoli primitivi, poteva avere un senso. Ma quelle cose non potevano succedere nell'America di oggi.

Un'idea improvvisa.

Un'altra telefonata. Colorado. Venti minuti dopo, un altro fax.

Fissai il foglio, che mi tremava leggermente tra le mani.

Dio santo. Era inconfondibile.

Trovai McMahon al suo quartier generale provvisorio, allestito presso la sede centrale dei vigili del fuoco di Bryson City. Com'era successo per l'obitorio operativo, anche gli uffici dell'FBI avevano cambiato funzione. McMahon e i suoi colleghi avevano spostato la loro attenzione dal sito dell'incidente aereo alla scena di numerosi presunti delitti, passando dalle indagini per terrorismo a quelle per omicidio.

Gli spazi che prima erano occupati dell'NTSB ormai erano vuoti e diversi cubicoli erano stati uniti per formare quella che adesso appariva come la sede di una task force. Sui pannelli che prima segnalavano i nomi dei gruppi terroristici e degli estremisti, ora figuravano i nomi delle otto vittime dello chalet. In un gruppo quelle già identificate: Edna Farrell, Albert Odell, Jeremiah Mitchell, George Adair. In un altro gli sconosciuti e quelli

ancora in dubbio: John Doe, Tucker Adams, Charlie Wayne Tramper, Mary Francis Rafferty.

Anche se ogni nome era accompagnato dalla data della scomparsa, la quantità e il genere di informazioni variava notevolmente da pannello a pannello.

Sul lato opposto della stanza, altri pannelli mostravano le fotografie dello chalet di Arthur. Riconobbi le brandine della mansarda, il tavolo della sala da pranzo, il grande camino del salone. Mentre esaminavo le immagini degli affreschi dipinti nel seminterrato, McMahon mi raggiunse.

«Roba allegra, vero?»

«Lo sceriffo Crowe dice che dovrebbe essere una copia di un Goya.»

«Ha ragione. È Saturno che divora i suoi figli.» Indicò una fotografia che ritraeva l'affresco con la zattera. «Questo è di Théodore Géricault. Lo conosce?»

Scossi la testa.

«Si chiama *La zattera della Medusa*.»

«Com'è la storia?»

«Stiamo controllando.»

«L'orso chi è?»

«Stessa risposta. Abbiamo inserito il nome al computer ma non è uscito niente. Non possono esserci tanti Baxbakualanuxsiwae in giro.»

Staccò un foglio e me lo passò.

«Per caso conosce qualcuno di questi nomi?»

«Sono i nomi incisi sulle pareti della galleria?»

«Sì. L'agente speciale Roger Rayner ci sta lavorando.»

Su un altro lato della stanza c'erano tre tavoli pieghevoli, occupati da un computer e da una serie di scatoloni segnati con la data e la provenienza. Cassetto cucina L3, libreria parete nord. Altri scatoloni erano impilati sul pavimento.

Un ragazzo in cravatta e maniche di camicia lavorava al computer. L'avevo visto allo chalet, ma non ci eravamo conosciuti. McMahon procedette alle presentazioni.

«Roger Rayner, Tempe Brennan.»

Rayner alzò lo sguardo e sorrise, poi tornò subito al monitor.

«Abbiamo scovato quelli più facili. Gli dei greci e romani, per esempio.»

Annotai i commenti che seguivano alcuni nomi. Crono. Dioniso. Le figlie di Minèo. Le figlie di Pelia. Polifemo.

«E anche il papa e l'imperatore azteco non sono stati difficili. Ma chi diavolo è Dasakumaracarita? Oppure Abd al-Latif? Oppure Hamatsa?» Pronunciò i vari nomi sillaba, per sillaba. «Al massimo riuscirò a trovare qualcosa su Sawney Beane o John Gregg.»

Si passò una mano tra i capelli.

«Immagino che un antropologo potrebbe riconoscere qualche oscura divinità o roba simile.»

Fissai un nome, e mi sentii formicolare qualche cellula nervosa. Hamatsa.

Montezuma. Gli Aztechi.

Saturno che divora i suoi figli.

«C'è un posto dove possiamo parlare in privato?» Dalla mia voce trasparì un tremito.

McMahon mi guardò stranito, poi mi portò in un cubicolo attiguo.

Mi ci volle qualche momento per raccogliere le idee.

«Quello che sto per dirle forse le sembrerà ridicolo, ma vorrei che mi ascoltasse ugualmente.»

L'agente si appoggiò allo schienale della sedia e si mise le mani intrecciate sulla pancia.

«Gli Hamatsa erano una tribù speciale delle popolazioni Kwakiutl del Pacifico nordoccidentale. I giovani che desideravano entrare negli Hamatsa si sottoponevano a un lungo periodo di isolamento.»

«Per sancire il loro pegno di fratellanza.»

«Sì. Durante questo periodo nella foresta, gli iniziati periodicamente comparivano nei pressi del villaggio, urlanti e in preda a uno stato di esaltazione, e si avventavano contro un malcapitato - che si trovava solo nel posto sbagliato al momento sbagliato - e gli staccavano un brandello di carne dalle braccia e dal petto, scomparendo subito nella foresta.»

McMahon teneva lo sguardo fisso sulle proprie mani.

«Poco prima della fine del suo esilio, a ogni iniziato veniva portata una mummia che era stata immersa in acqua salata, pulita e aperta. L'iniziato doveva affumicare il cadavere per il rito finale.»

Deglutii.

«Durante il rituale, l'aspirante e i membri anziani della confraternita divoravano porzioni del cadavere.»

McMahon continuò a non guardarmi.

«Lei conosce gli Aztechi?»

«Sì.»

«Quindi sa che placavano i loro dei con il consumo rituale di esseri umani.»

«Cannibalismo?» disse infine McMahon alzando lo sguardo.

«Su grande scala. Quando Cortés e i suoi uomini entrarono nella capitale di Montezuma, Tenochtidán, trovarono cumuli di teschi umani nella piazza della città, e altri impalati sulle lance. Dalle loro stime, dovevano essere più di centomila.»

Silenzio. Poi: «Saturno mangiò i suoi figli».

«Polifemo catturò Ulisse e si mangiò i suoi compagni.»

«Perché un papa?»

«Non ne sono sicura.»

McMahon scomparve e ritornò dopo qualche secondo.

«Rayner lo sta controllando.»

Guardò un appunto, si grattò un punto del braccio.

«Rayner ha scoperto che il quadro di Géricault si ispira al naufragio di una fregata francese, la Méduse. Secondo la leggenda, i sopravvissuti avrebbero mangiato i cadaveri dei compagni mentre erano in mare.»

Stavo per mostrare a McMahon quello che avevo trovato io, quando Rayner comparve sulla porta. Ci lesse alcune note e noi lo ascoltammo.

«Non credo vogliate tutta la storia del nostro amico, perciò mi limiterò ai fatti salienti. Il papa Innocenzo III è noto per aver organizzato il quarto Concilio Lateranense nel 1215. Chiunque avesse una qualche importanza nel mondo cristiano dell'epoca fu caldamente invitato ad alzare il culo e partecipare alla riunione.»

Ci guardò.

«Naturalmente non gli avevano detto proprio così. Comunque. Davanti a tutti i boss della gerarchia ecclesiastica Innocenzo disse che da quel momento in avanti le parole *hoc est corpus meum* dovevano essere prese alla lettera, e i fedeli avrebbero dovuto credere alla transustanziazione, cioè all'idea che durante la messa, il pane e il vino vengono trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo.»

Di nuovo sollevò lo sguardo, come per controllare se lo stessimo seguendo.

«Innocenzo decretò che l'atto non era simbolico, ma vero. Pare che la questione fosse già stata dibattuta per più di mille anni e perciò Innocenzo decise di tagliare la testa al toro. E da quel momento in poi, chi avesse nutrito dei dubbi sulla transustanziazione si sarebbe reso colpevole di eresia.»

«Grazie, Roger.»

«È stato un piacere.» E si ritirò.

«Quindi qual è il collegamento?» domandò McMahon.

«Innocenzo stabilì che l'atto cerimoniale più sacro della cristianità significava mangiare realmente la divinità. Questa è ciò che gli antropologi chiamano antropofagia rituale.»

Un ricordo d'infanzia. Una suora con l'abito lungo, il crocifisso sul petto, il gesso in mano.

«Conosce l'origine della parola "ostia"?»

McMahon scosse la testa.

«Viene dal latino *hostis*, nemico, inteso come vittima sacrificale da offrire agli dei in segno di invocazione o di ringraziamento.»

«Lei pensa che abbiamo a che fare con una qualche setta che si eccita all'idea del cannibalismo?»

Respirai a fondo per calmarmi.

«Credo che sia qualcosa di molto peggio.»

«Peggio di cosa?»

Ci voltammo. Nel punto occupato poco prima da Rayner vedemmo Andrew Ryan.

«Peggio che sbavare davanti a personaggi mitologici e a quadri allegorici. Sono contenta che tu sia qui, Ryan, così potrai verificare di persona quello che sto per descrivere.»

Presi le fotografie di Jim dalla portadocumenti e passai la prima a McMahon.

«Questa è la ricostruzione dell'osso della zampa di un cervo europeo. Le ferite sono state inferte con uno strumento affilato, probabilmente un coltello di pietra. Notate come convergono intorno ai punti di inserimento del tendine e dei legamenti, e all'altezza dell'articolazione.»

McMahon passò la foto a Ryan. E io gliene consegnai delle altre.

«Anche queste sono ossa di animali. Presentano la stessa distribuzione di tagli e di striature.»

Altra fotografia.

«Quelli sono frammenti di ossa umane. Sono stati recuperati nella stessa caverna nel sud-est della Francia dove hanno trovato le ossa degli animali.»

«Sembra lo stesso disegno.»

«Lo è.»

«Quindi?»

«Macellazione. Le ossa sono state private della carne, e poi tagliate o

separate con una torsione all'altezza delle articolazioni.»

«A quando risale questa roba?»

«A un periodo che oscilla tra i centomila e i centoventimila anni fa. Il sito era stato occupato dagli uomini di Neanderthal.»

«C'entra con le nostre indagini?»

Passai a McMahon altre immagini.

«Anche queste sono ossa umane. Sono state recuperate in un sito vicino a Mesa Verde, nella zona sudoccidentale del Colorado.»

«Anasazi?» domandò Ryan, prendendo una fotografia.

«Sì.»

«Chi sono gli Anasazi?» chiese McMahon.

«Antenati di gruppi come gli Hopi e gli Zuni. Quel sito era stato occupato da un piccolo gruppo tra il 1130 e il 1150 dopo Cristo, in un periodo di grande siccità. Un collega di Chapel Hill si è occupato degli scavi. Queste fotografie sono sue. Lì erano stati massacrati almeno trentacinque tra adulti e bambini. Notate che il segno è identico.»

Presi un'altra fotografia.

«Questi sono utensili di pietra trovati vicino alle ossa. Gli esami hanno confermato la presenza di sangue umano.»

Un'altra.

«Questo oggetto di ceramica usato per la cottura del cibo conteneva residui di tessuti umani.»

«Come potete essere sicuri che questi segni non siano stati provocati da un'abrasione? O dagli animali? O da qualche rito tribale per la sepoltura? Forse tagliavano i morti per prepararli alla vita nell'aldilà. Ciò potrebbe spiegare il sangue umano su utensili e pentole.»

«Questa era la teoria prima che scoprissero questo.»

Presi l'ennesima fotografia.

«Che diavolo è questa roba?» McMahon passò la foto a Ryan.

«Dopo che sette persone erano state uccise, cotte e mangiate in una saletta sotterranea di questo sito, uno dei commensali si è accucciato sul focolare spento e ha defecato.»

«Santa merda.»

«Appunto. Gli archeologi li chiamano coproliti di feci conservate. In questa meraviglia gli esami biochimici hanno rivelato tracce di proteine di muscoli umani digeriti.»

«Ma le proteine non potevano venire da qualche altra parte?»

«Non la mioglobina. Gli esami hanno anche rivelato che questo tizio

nelle diciotto ore precedenti al suo grande gesto non aveva mangiato quasi nient'altro a parte la carne.»

«Sono cose molto interessanti, Tempe, ma io ho otto cadaveri e un'orda di cronisti che mi alitano sul collo. A parte aver scoperto che questa gente è un branco di farabutti con gusti morbosi nel campo delle arti e della letteratura, che cosa c'entra tutto questo con le nostre indagini? Lei mi sta parlando di gente morta millenni e secoli fa.»

Posai altre tre fotografie sulla sua scrivania.

«Ha mai sentito parlare di Alfred G. Packer?»

McMahon guardò l'orologio, poi le immagini.

«No.»

«Alfred Packer fu accusato di aver ucciso e poi mangiato cinque persone in Colorado, durante l'inverno del 1874. Fu processato e condannato per omicidio. Le vittime sono state esumate e analizzate di recente.»

«Perché?»

«Precisione storica.»

Ryan passò dietro a McMahon. Mentre i due uomini studiavano le ossa delle vittime di Packer, io mi alzai e sistemai le mie polaroid sulla scrivania.

«Queste le ho fatto io questa mattina in obitorio.»

Come spettatori di una partita di tennis, i due poliziotti continuavano a spostare lo sguardo dagli uomini di Neanderthal agli Anasazi, alle vittime di Packer e alle mie polaroid. Ci fu un lungo silenzio.

Il primo a prendere la parola fu McMahon.

«Gesù, Giuseppe e Maria, che bel casino abbiamo per le mani.»

30

Nessuno ebbe niente da aggiungere.

«Ma chi diavolo sono questi pazzi?» La domanda di Ryan ruppe il silenzio.

La risposta arrivò da McMahon.

«Il gruppo d'investimento H&F è una struttura apparentemente impenetrabile. Veckhoff è morto, quindi non può parlare. Seguendo le sue indicazioni, Tempe, abbiamo rintracciato P.H. Rollins e C.A. Birkby attraverso i loro padri. Rollins vive a Greenville e insegna inglese in un liceo. Birkby è proprietario di una catena di discount di mobili e ha due case, una a Rock Hill e una a Hilton Head. Entrambi questi signori raccontano la stessa sto-

ria, e cioè che hanno ereditato l'appartenenza al gruppo H&F dai genitori e che non conoscono lo chalet né ci sono mai stati.»

Sentii una porta aprirsi e delle voci in corridoio.

«W.G. Davis è un banchiere in pensione che vive a Banner Elk. F.M. Payne è un professore di filosofia a Wake Forest. Warren è un avvocato di Fayetteville. Lo abbiamo fermato mentre andava all'aeroporto e gli abbiamo dovuto rovinare la gitarella ad Antigua.»

«Hanno ammesso di conoscersi?»

«Dicono tutti le stesse cose. Il gruppo H&F si occupa solo di affari, e non si sono mai incontrati.»

«Bene. Precedenti penali?»

«Payne, il professore, è stato dentro per possesso di marijuana nel '74. A parte questo, non risulta niente. Ma stiamo controllando anche i peli che hanno addosso. Se uno di loro ha pisciato contro un albero a Woodstock, non c'è dubbio che riusciremo ad avere un campione di quella pipì. Questi bastardi sono sporchi come una suola di scarpe e finiranno incriminati per omicidio.»

Larke Tyrell comparve sulla porta. Rughe profonde gli segnavano la fronte. McMahon lo salutò, e andò a cercare un'altra sedia. Tyrell si rivolse a me: «Sono contento di vederti qui».

Io non risposi.

McMahon tornò con una sedia pieghevole. Tyrell si accomodò, la schiena così rigida che non riusciva ad appoggiarsi.

«Che cosa posso fare per lei, dottore?»

Tyrell prese un fazzoletto, si deterse la fronte e lo ripiegò in un quadrato perfetto.

«Ho delle informazioni altamente riservate.»

I suoi occhi scrutarono le facce che avevano davanti.

«Sono sicuro che tutti voi sapete che Parker Davenport è morto ieri per un colpo di pistola. Dalla ferita sembra che si tratti di suicidio, ma ci sono elementi poco chiari, compreso un elevatissimo livello di trifluroperazine nel sangue.»

Lo guardammo senza capire.

«Il nome comune è Stelazine. È una sostanza usata per il trattamento dell'ansia psicotica e delle depressioni violente. Davenport non aveva ricette per lo Stelazine e il suo dottore non ritiene che avesse motivo di prenderlo.»

«Un uomo nella sua posizione non avrebbe avuto difficoltà a procurarse-

lo» suggerì McMahon.

«Questo è vero.»

Tyrell si schiarì la gola.

«Minime tracce di trifluroperazine sono state trovate anche nel corpo di Primrose Hobbs, ma l'immersione e la decomposizione hanno complicato il quadro, perciò non è stato possibile esprimersi in modo definitivo.»

«Lo sceriffo Crowe ne è al corrente?» domandai.

«Sa già di Primrose Hobbs. Quando avrò finito qui le parlerò anche di Davenport.»

«Lo Stelazine non è stato trovato tra gli effetti personali di Primrose Hobbs.»

«E non aveva nemmeno una ricetta.»

Lo stomaco mi si strinse. Non avevo mai visto Primrose prendere più di un'aspirina.

«Altrettanto poco chiare sono la telefonate che Davenport ha fatto la sera della sua morte» proseguì Larke.

Quindi passò un elenco a McMahon.

«Forse riconoscerà alcuni numeri.»

McMahon esaminò la lista, e poi: «Figlio d'un cane! Poche ore prima di farsi saltare il cervello, il vicegovernatore ha telefonato ai dirigenti del gruppo H&F».

«Cosa?» mi lasciai sfuggire.

«Magari il cervello gliel'hanno fatto saltare loro» disse Ryan.

McMahon mi passò l'elenco. Sei numeri, cinque nomi. W.G. Davis, F.M. Payne, F.L. Warren, CA. Birkby, P.H. Rollins.

«E la sesta chiamata?»

«Il numero risulta appartenere a un villino in affitto a Cherokee. Lo sceriffo Crowe sta controllando.»

«Tempe, perché non mostra anche al dottor Tyrell le fotografie che ha portato?»

McMahon prese la cornetta del telefono.

«È arrivato il momento di stanare questi bastardi.»

Larke volle subito esaminare i segni che avevo trovato sulle ossa, perciò andammo direttamente in obitorio. Ero digiuna dalle sette, a parte un caffè, eppure non avevo fame. Continuavo a rivedere Primrose, a chiedermi che cosa avesse scoperto. Quale minaccia rappresentasse. E poi avevo anche un'altra domanda: il suo omicidio era collegato alla morte del vicegoverna-

tore?

Larke e io esaminammo le ossa per un'ora, con il medico legale che osservava e ascoltava con attenzione, e di tanto in tanto poneva qualche domanda. Avevamo appena finito quando il mio cellulare trillò.

Lucy Crowe era a Waynesville ma aveva necessità di parlare con me. Potevamo vederci verso la nove a High Ridge House? Accettai.

Prima di salutarmi, mi pose una domanda.

«Lei conosce un archeologo di nome Simon Midkiff?»

«Sì.»

«Potrebbe essere coinvolto con questi del gruppo H&F.»

«Midkiff?»

«Il sesto numero chiamato da Davenport prima di morire era il suo. Se cerca di mettersi in contatto con lei, non si renda disponibile in alcun modo.»

Mentre parlavamo, Larke fotocopiò gli artìcoli e le fotografie. Quando ebbe finito, gli riferii quanto mi aveva detto lo sceriffo. Il medico legale mi fece una sola domanda.

«Perché?»

«Perché sono pazzi» risposi, ancora distratta dal commento che Crowe aveva fatto su Midkiff.

«E Parker Davenport era uno di loro.»

Infilò le fotocopie nella sua cartella e mi fissò con lo sguardo esausto.

«Ha tentato la strada del sabotaggio professionale per tenerti lontana da quella casa.» Larke indicò i tavoli operatori. «Per non farti arrivare a questo.»

Non replicai.

«E io mi sono lasciato risucchiare in questa faccenda.»

Continuai a non parlare.

«C'è qualcosa che posso dirti?»

«Ci sono delle cose che puoi dire ai miei colleghi.»

«Invierò immediatamente una lettera all'American Academy of Forensic Sciences, all'American Board of Forensic Anthropology e all'NTSB.» Mi prese il polso e lo strinse. «E lunedì mattina come prima cosa telefonerò ai direttori di tutti questi organismi per spiegare di persona quello che è successo.»

«E la stampa?» Sapevo che stava male, ma non riuscii a mettere alcun calore nella mia voce. La sua slealtà mi aveva ferita, professionalmente e umanamente.

«Penserò anche a quello. Devo solo valutare il modo migliore per gestire la cosa.»

Migliore per chi?, pensai.

«Se può servirti, sappi che Earl Bliss ha solo eseguito i miei ordini. Non ti ha mai creduta responsabile di niente.»

«Quasi tutti quelli che mi conoscono bene non l'hanno creduto.»

Mi lasciò il braccio, ma continuò a fissarmi. Da un giorno all'altro Larke aveva assunto l'aspetto di un vecchio stanco.

«Tempe, io sono stato formato come un militare. Credo nel rispetto della scala gerarchica e nel dovere di obbedire agli ordini dei miei superiori. Questo mi ha portato a non mettere in discussione cose di cui invece avrei dovuto dubitare. L'abuso di potere è una cosa terribile. L'incapacità di resistere alla pressione della corruzione è altrettanto deprecabile. È tempo che questo vecchio mastino si svegli e si alzi dalla veranda.»

Lo guardai allontanarsi immersa in una profonda tristezza. Larke e io eravamo amici da molti anni. Chissà se avremmo continuato a esserlo?

Mentre mi preparavo un caffè, i miei pensieri si concentrarono su Simon Midkiff. Ovviamente, tutto quadrava. Il suo grande interesse per il sito dell'incidente. Le menzogne sugli scavi nella contea di Swain. La fotografia con Parker Davenport al funerale di Charlie Wayne Tramper. Era uno di loro.

Un improvviso flashback. La Volvo nera che mi aveva quasi investita. L'uomo al volante aveva un aspetto vagamente familiare. Poteva essere Simon Midkiff?

Stavo completando la mia relazione su Edna Farrell, quando il cellulare trillò una seconda volta.

«Sir Francis Dashwood era un tipo prolifico.»

L'affermazione arrivava da una galassia differente da quella in cui orbitava la mia mente.

«Prego?»

«Sono Anne. Stavo riordinando la roba del viaggio a Londra e mi sono ritrovata tra le mani un opuscolo che Ted ha comprato alle grotte di West Wycombe.»

«Anne, non è...»

«Ci sono rampolli di Dashwood ancora in circolazione.»

«Rampolli?»

«Ma sì. Discendenti di Sir Francis Dashwood, meglio conosciuto come Lord Le Despencer, naturalmente. Giusto per curiosità ho inserito il nome

Dashwood in un sito genealogico dove sono registrata, e sono rimasta sbalordita dai risultati che ho ottenuto. Uno era particolarmente interessante.»

Attesi che proseguisse.

Niente.

Attesi qualche altro secondo e poi: «Allora, devo tirare a indovinare o me lo dici da sola?».

«Prentice Elmore Dashwood, uno dei molti discendenti di Sir Frank, lasciò l'Inghilterra nel 1921 per aprire una sartoria di abiti da uomo ad Albany, nello Stato di New York. Fece una sacco di soldi e poi andò in pensione.»

«Tutto qui?»

«Durante i suoi anni negli Stati Uniti, Dashwood scrisse una decina di libelli che pubblicò a sue spese, uno dei quali raccontava la storia di un suo avo, Sir Francis Dashwood II.»

«E gli altri?»

Se non le avessi fatto qualche domanda, quella telefonata sarebbe durata all'infinito.

«I versi dei canti degli aborigeni australiani; la tradizione orale dei Cherokee; campeggio; pesca con la mosca; mitologia greca; un breve saggio sugli indiani caraibici. Prentice era un vero uomo del Rinascimento. Scrisse anche tre libretti e diversi articoli sull'Appalachian Trail. Pare che il nostro negli anni Venti fosse stato un grande estimatore di quella via.»

Eh? L'Appalachian Trail, una vera mecca per escursionisti e alpinisti, inizia sul Mount Katahdin, nel Maine, e prosegue lungo il crinale degli Appalachi fino a Springer Mountain, in Georgia. Gran parte del percorso si svolge sulle Great Smoky Mountains. Compresa la contea di Swain.

«Sei ancora lì?»

«Ci sono. Questo Dashwood ha passato del tempo qui in North Carolina?»

«Ha scritto cinque opuscoli sulle Great Smoky.» Sentii un fruscio di fogli. «Alberi, fiori, fauna, folclore locale, geologia.»

Ripensai al racconto di Anne sulla sua visita a West Wycombe, e rividi i sotterranei dello chalet del gruppo H&F. Possibile che questo tizio di cui Anne mi stava parlando fosse il Prentice Dashwood della contea di Swain? Era un nome che colpiva. Poteva esserci un legame tra lui e i Dashwood inglesi?

«Che altro hai scoperto di questo Prentice Dashwood?»

«Niente. Ma posso dirti che il vecchio zio Frank nel XVIII secolo aveva

degli amici molto particolari. Si chiamavano i Monaci di Medmenham. Ascolta l'elenco: Lord Sandwich, che a un certo punto ebbe il comando della Royal Navy, la Marina britannica; John Wilkes...»

«Il politico?»

«Proprio lui. William Hogarth, il pittore, e i poeti Paul Whitehead, Charles Churchill e Robert Lloyd.»

«Non male.»

«E tutti erano membri del parlamento e della camera dei Lord. Anche il nostro Benjamin Franklin per un periodo era entrato nel giro, ma non fu mai un membro ufficiale.»

«Che cosa faceva questa gente?»

«Da alcuni documenti risulta che fossero dediti a riti satanici. Secondo il moderno Sir Francis, invece, autore dell'opuscolo che abbiamo comprato durante la nostra gita, i monaci erano solo dei buontemponi che si riunivano per celebrare i fasti di Bacco e Venere. Sto parlando di donne e di vino.»

«Tenevano dei festini nelle grotte?»

«E nell'abbazia di Medmenham. Questo Sir Francis ammette che i suoi antenati erano degli amanti del sesso, ma nega il culto del diavolo e suggerisce che le voci sul loro presunto satanismo dipendessero dall'atteggiamento in qualche modo irriverente riguardo alla cristianità. Per esempio amavano anche definirsi Cavalieri di Saint Francis.»

La sentii mordere una mela, poi masticare.

«Tutti li chiamavano i circoli Fiamme dell'Inferno.»

Il nome mi colpì come una martellata.

«Che cosa hai detto?»

«Circoli Fiamme dell'Inferno. Come quelli che si erano diffusi in Irlanda tra il 1730 e il 1740. Stessa storia. Gente superprivilegiata che si faceva beffe della religione, si ubriacava e faceva sesso.»

Anne aveva un certo talento per arrivare dritta al punto.

«Qualcuno tentò anche di chiudere i circoli, ma inutilmente. Quando Dashwood riunì il suo gruppetto di seguaci, il nome fu una scelta quasi automatica.»

Fiamme dell'Inferno. O anche *Hell Fire.* Come H&F.

Deglutii.

«È molto lungo questo opuscolo?»

«Trentaquattro pagine.»

«Potresti mandarmene una copia via fax?»

«Certo. Posso fotocopiarti due facciate per pagina.»

Le diedi il numero e tornai alla mia relazione, sforzandomi di rimanere concentrata. Nel giro di qualche minuto il fax si avviò e cominciò a sfornare fogli. Io continuai con la mia descrizione dei traumi facciali di Edna Farrell. Dopo un po' il fax si avviò nuovamente, ma di nuovo resistetti all'impulso di andare a prendere le pagine di Anne.

Finita la relazione su Edna Farrell, ne cominciai un'altra ma tutti i miei pensieri erano rivolti altrove e per quanto cercassi di rimanere concentrata, una miriade di immagini continuava a danzarmi nella mente.

Primrose Hobbs. Parker Davenport Prentice Dashwood. Sir Francis. Il circolo Fiamme dell'Inferno. Il gruppo H&F. C'erano dei legami tra queste cose? Tutto lo lasciava supporre.

Per caso Prentice Dashwood aveva ripreso l'idea del suo antenato di fondare un club per pochi eletti tra le montagne della Carolina? I membri erano qualcosa di più che edonisti dilettanti? In che modo? Rividi i segni dei tagli e repressi un brivido.

Alle quattro una guardia venne a dirmi che un vicesceriffo non si sentiva bene e un altro doveva occuparsi di una volante rimasta in panne. Quanto a lui, lo sceriffo Crowe l'aveva richiamato per una questione urgente. Risposi che non ci sarebbero stati problemi.

Ripresi a lavorare, con il silenzio dell'obitorio vuoto che mi si stringeva addosso come una cosa viva. Il mio respiro, il battito del cuore, le dita che si muovevano sulla tastiera. Fuori, i rami sfioravano i vetri delle alte finestre. Il fischio di un treno. Un cane. Grilli. Rane.

Niente clacson. Niente rumori di traffico. Nessun essere umano nel giro di chilometri.

Il sistema nervoso simpatico manteneva l'adrenalina a livelli di allarme. Commisi diversi errori, sobbalzando al minimo scricchiolio o rumore. Più di una volta desiderai la compagnia di Boyd.

Alle sette avevo finito con Farrell, Odell, Tramper e Tucker. Gli occhi mi bruciavano, avevo la schiena indolenzita e un lieve mal di testa mi avvertiva che il livello degli zuccheri nel sangue era sceso sottoterra.

Copiai i file su dischetto, spensi il portatile e andai a prendere il fax di Anne.

Ma pur essendo ansiosa di leggere la vita del Sir Francis del XVIII secolo, ero troppo stanca, affamata e nervosa per essere obiettiva. Decisi di tornare a High Ridge House, portare Boyd a fare una passeggiata, parlare con Lucy Crowe e poi leggere l'opuscolo nella comodità e sicurezza della mia

stanza.

Stavo recuperando le pagine dal fax quando sentii qualcosa di simile a un rumore di ghiaia.

Ascoltai, paralizzata.

Pneumatici? Passi?

Quindici secondi, trenta.

Niente.

«È tempo di darsi una mossa, Brennan.»

La tensione mi faceva muovere a scatti, e diversi fogli mi scivolarono di mano. Mentre li raccoglievo dal pavimento, notai che uno era diverso. Il formato era più grande, il testo suddiviso in colonne.

Guardai rapidamente le altre pagine. Il foglio con il messaggio di Anne. La copertina dell'opuscolo. Il testo, due facciate per pagina, numerate in modo progressivo.

Ripensai alla pausa del fax. Quella pagina strana poteva essere arrivata da una trasmissione separata? Guardai, ma non notai alcun numero di provenienza.

Portai tutto nel mio ufficio, infilai il materiale di Anne nella borsa portadocumenti e lasciai il foglio con le colonne sulla scrivania. Quando lo lessi l'adrenalina mi schizzò alle stelle.

La colonna di sinistra conteneva dei nomi in codice, quella centrale nomi di persona e in quella di destra comparivano alcune date, ma non era completa.

Ilo	Henry Arlen Preston	1943
Khaffre	Sheldon Brodie	1949
Omega	A.A. Birkby	1959
Narmer	Martin Patrick Veckhoff	
Sinue	C.A. Birkby	
Itzamna	John Morgan	1972
Arringatore	F.L. Warren	
Rho	William Glenn Sherman	1979
Chac	John Franklin Battle	
Ometeotl	Parker Davenport	

Solo uno di quei nomi non mi era familiare. John Franklin Battle.

O mi sbagliavo? Dove avevo già sentito quel nome?

Pensa, Brennan. Pensa.

John Battle.

No. Così non va bene.

Franklin Battle.

Niente.

Frank Battle.

Il magistrato che non voleva emettere il mandato!

Un semplice magistrato poteva essere membro del circolo? Battle stava forse proteggendo la proprietà del gruppo H&F? Era stato lui a mandarmi quel fax? Per quale motivo?

E perché le date più recenti risalivano a più di vent'anni prima? Perché l'elenco non era completo?

Poi mi assalì un pensiero terrorizzante.

Chi poteva sapere che ero lì?

Ero sola.

Di nuovo mi paralizzai, e mi misi in ascolto con la massima attenzione per rilevare un'eventuale presenza. Presi un bisturi e uscii dal mio ufficio per andare nella sala autopsie principale.

Sei scheletri guardavano il soffitto, mani e piedi aperti, mandibole silenziose accanto ai crani. Controllai il computer e la macchina per i raggi X, l'angolo cottura per il personale, l'improvvisata sala riunioni. Il cuore mi batteva così forte che sembrava spaccare il silenzio.

Stavo per controllare la toilette degli uomini, quando il cellulare trillò. Fui sul punto di gridare per la tensione.

Una voce melliflua.

«Sei morta.»

Poi, il vuoto.

31

Chiamai McMahon. Nessuna risposta. Crowe. Idem. Lasciai a entrambi un messaggio: Sette e trentotto. Esco dalla caserma di Alarka diretta a High Ridge House. Chiamare.

Pensando al parcheggio vuoto e alla provinciale deserta, digitai il numero di Ryan.

Un'altra immagine. Ryan, riverso su un vialetto ghiacciato, in Québec. Anche quella volta avevo chiesto il suo aiuto. E gli avevano sparato.

Ryan non è competente in questa giurisdizione, Brennan. E non ha alcuna responsabilità personale.

Invece di premere OK, premetti CANCELLA.

I pensieri mi rimbalzavano in testa come la biglia d'acciaio di un flipper.

Qualcuno era stato informato dei miei spostamenti. Qualcuno che non sospettavo fosse pericoloso.

Sabato sera. Composi il mio vecchio numero di telefono.

«Pronto.» Una voce di donna, leziosa come le fusa di un gatto.

«Pete c'è?»

«È sotto la doccia.»

Udii una campana a vento tintinnare. Una campana a vento che avevo appeso io anni prima, fuori dalla finestra della mia camera da letto.

«Devo riferire un messaggio?»

Chiusi la comunicazione.

«'Fanculo» mormorai. «Me la caverò da sola.»

Misi borsetta e portatile a tracolla, strinsi il bisturi in una mano e preparai nell'altra le chiavi dell'automobile. Quindi aprii la porta e uscii.

La mia Mazda era l'unica auto nel parcheggio.

Respiro profondo.

Di corsa verso l'auto.

In un attimo mi ritrovai seduta al volante e con la portiera chiusa. Abbassai la sicura, accesi il motore e schizzai via dal parcheggio.

Dopo un chilometro, iniziai a calmarmi e la rabbia cominciò a filtrare oltre la paura. Una rabbia che però rivolsi contro la persona sbagliata, cioè contro di me.

Gesù, Brennan, sei come l'eroina di un B-movie. La telefonata di un maniaco e subito ti precipiti a chiedere aiuto all'uomo forte di turno.

Notai dei cervi al margine della strada e controllai la velocità. Ottanta. Rallentai, e tornai a rimproverarmi.

Nessuno ti è saltato addosso da dietro l'edificio, né ti ha afferrato la caviglia da sotto l'automobile.

Vero. Ma il fax non era stato inviato da un maniaco. Chiunque avesse mandato quell'elenco, sapeva che sarebbe arrivato direttamente a me. Sapeva che ero sola dentro l'obitorio.

Mentre attraversavo Bryson City, guardai diverse volte nello specchietto retrovisore. Le decorazioni di Halloween più che allegre e festive mi sembravano minacciose, gli scheletri e le lapidi macabri richiami agli orrendi avvenimenti che si erano svolti nelle vicinanze. Strinsi le mani sul volante, chiedendomi se le anime dei miei scheletri vagassero per il mondo cercando giustizia. E se i loro assassini vagassero per il mondo cercando me.

Arrivata a High Ridge House, spensi il motore e guardai la strada che avevo percorso. Niente fari. Nessuno mi aveva seguita lungo i tornanti che portavano da Ruby.

Avvolsi il bisturi in un tovagliolo di carta e lo infilai nella tasca del giaccone per riportarlo in obitorio. Raccolsi le mie cose e mi affrettai verso la veranda.

La casa era silenziosa come una chiesa di giovedì. Il salotto e la cucina erano vuoti e mentre salivo al piano di sopra non incontrai anima viva. Dalle stanze di Ryan e di McMahon non provenivano rumori di alcun genere.

Non feci in tempo a togliermi il giaccone che qualcuno bussò delicatamente alla porta, facendomi sobbalzare.

«Sì?»

«Sono Ruby.»

Aveva la faccia tesa e pallida, i capelli più lucidi di una pagina di «Vogue».

Quando aprii la porta mi porse una busta.

«È arrivata oggi per te.»

Lanciai un'occhiata all'indirizzo del mittente. Dipartimento di Antropologia, University of Tennessee.

«Grazie.»

Feci per chiudere la porta, ma Ruby alzò una mano.

«C'è qualcosa che devi sapere. Qualcosa che devo dirti.»

«Ruby, sono molto stanca.»

«Non era un estraneo quello che ti ha buttato all'aria la stanza. Era Eli.»

«Tuo nipote?»

Si interruppe.

«Il Vangelo di Matteo ci dice che "chi rimanda la propria moglie..."»

«Perché Eli avrebbe dovuto buttarmi all'aria la stanza?» Non ero in vena di citazioni bibliche.

«Mio marito mi ha lasciata per un'altra donna. Lei ed Enoch hanno avuto un figlio.»

«Eli?»

Ruby annuì.

«Ho augurato a mio marito e a quella donna le cose peggiori. Gli ho augurato di bruciare tra le fiamme dell'inferno. Pensavo: "E se il tuo occhio ti dà scandalo, levatelo". E io li ho levati dalla mia vita.»

Udii il suono soffocato dei latrati di Boyd.

«Ma poi, quando Enoch è morto, Dio mi ha toccato il cuore. "Non giudicate e non sarete giudicati, non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati."»

Trasse un lungo respiro.

«La madre di Eli è morta sei anni fa. Il ragazzo non aveva nessuno, così l'ho preso con me.»

Abbassò lo sguardo, poi lo rialzò su di me.

«I nemici di un uomo si nascondono nella sua casa. Eli mi odia. E si diverte a tormentarmi. Sa che sono fiera di questa casa. Sa che tu mi piaci. E quindi stava solo cercando di creare dei problemi a me.»

«Forse è solo un modo per attirare l'attenzione.»

Basta pensare al modo in cui si concia, pensai, ma non lo dissi. «Forse.»

«Sono sicura che presto rinsavirà. E non preoccuparti per le mie cose. Non mancava niente.» Cambiai argomento. «Non c'è nessun altro in casa?»

Ruby scosse la testa.

«Credo che il signor McMahon sia andato a Charlotte. Il signor Ryan non si è fatto vedere per tutto il giorno. Gli altri se ne sono andati.»

Di nuovo sentii Boyd abbaiare.

«Boyd ha dato fastidio?»

«Oggi il cane era irascibile. Ha bisogno di muoversi.» Si pulì la gonna. «Sto andando in chiesa. Vuoi che ti porti qualcosa da mangiare prima di uscire?»

«Saresti davvero gentile.»

L'arrosto di maiale di Ruby e lo sformato di patata dolce ebbero un effetto calmante. Mentre mangiavo, il panico che mi aveva agitata nelle ultime ore si era trasformato in una desolata solitudine.

Ripensai alla donna che aveva risposto al telefono di Pete, e mi chiesi perché sentire la sua voce mi avesse fatto l'effetto di un calcio nello stomaco. Riconosco la sonnolenza post-coito quando la sento, e allora? Pete e io eravamo adulti. L'avevo lasciato. Era libero di vedere chi voleva.

Non condannate e non sarete condannati...

Mi chiesi che cosa provavo veramente per Ryan. Sapevo che era un bastardo, ma almeno era un bastardo affascinante, anche se avrei fatto volentieri a meno di tutte quelle sigarette. Era intelligente. Era divertente. Era bello da far girare la testa, ma completamente inconsapevole dell'effetto che aveva sulle donne. E voleva bene alle persone.

A molte persone.

Come Danielle.

Allora perché quello di Ryan era stato il primo numero che avevo pensato di chiamare? Solo perché era nelle vicinanze, o perché era la prima persona che mi veniva in mente quando avevo bisogno di protezione o di conforto?

Ripensai a Primrose e di nuovo mi sentii afflitta dal rimorso. Avevo coinvolto la mia amica e adesso lei era morta. L'avevo fatta uccidere. Il senso di colpa era opprimente, mi avrebbe perseguitata per tutta la vita.

Basta. Leggi la lettera che ha portato Ruby. Ti vorranno ringraziare per il tuo intervento e dirti che è stato splendido.

Infatti era così. La busta conteneva anche una copia della newsletter degli studenti con una foto che ritraeva me e Simon Midkiff. Dalla mia faccia si capiva che ero tesa come una corda di violino.

Studiai l'espressione di Simon Midkiff, chiedendomi che cosa gli passasse per la mente quel giorno. L'avevano mandato a estorcermi qualche informazione? Era venuto di sua iniziativa? I miei colleghi del mondo scientifico spesso frequentano le reciproche conferenze. Era stato lui a spedirmi il fax con l'elenco dei nomi in codice? E se fosse stato così, perché avrebbe rivelato la sua complicità?

I miei pensieri furono interrotti da un forte guaito, subito seguito da un secondo.

Povero Boyd. Era l'unico essere del pianeta a dimostrarmi una fedeltà senza cedimenti, e io lo ignoravo. Controllai l'ora. Le otto e venti. C'era il tempo per un giretto prima che lo sceriffo arrivasse.

Chiusi computer e portadocumenti nell'armadio, in caso Eli avesse un ripensamento, presi giaccone e guinzaglio e imboccai le scale.

La notte era calata sul paesaggio, portando con sé milioni di stelle; ma non la luna. Le luci della veranda non potevano molto contro l'invadenza delle tenebre. Mentre attraversavo il prato, il mio cervello mi aggredì con una raffica di domande.

E se qualcuno sta guardando?

Per esempio Eli, il Vendicatore Adolescente?

E se quella telefonata non fosse stata di un maniaco?

Non essere melodrammatica, cercai di ragionare. È il fine settimana di Halloween, e i ragazzini si divertono a fare scherzi di ogni genere. E poi hai lasciato il tuo messaggio a McMahon e a Crowe.

E se non lo sentissero?

Lo sceriffo arriverà tra quaranta minuti.

Ma un malintenzionato potrebbe essere qui anche in questo momento.

Che cosa può succedere in compagnia di un chow-chow di trentacinque chili?

Quei trentacinque chili guairono di nuovo, e io mi affrettai verso il recinto. Sentendo rumore di passi, Boyd appoggiò le zampe sulla staccionata e si alzò.

Quando mi riconobbe, esplose in una girandola di movimenti frenetici, che ripeté diverse volte sempre nella stessa sequenza, finché, esausto, si appoggiò di nuovo alla staccionata, inclinò la testa all'indietro e cominciò ad abbaiare. Gli grattai le orecchie rivolgendogli tenere paroline da cani, e intanto gli misi il guinzaglio. Boyd scattò verso il cancelletto e per poco non mi ritrovai per terra.

«Arriviamo solo fino alla fine della proprietà» lo avvertii puntandogli il dito davanti al muso.

Lui inclinò la testa, ruotò le sopracciglia e guaì una sola volta. Quando sollevai il chiavistello, uscì e cominciò a girare in cerchio, facendomi quasi perdere l'equilibrio.

«Come invidio tutta questa energia, Boyd.»

Mentre cercavo di liberarmi le gambe dal guinzaglio, mi leccò la mano, arretrò un poco, fece una piccola danza e si strusciò con il corpo sulle mie gambe.

Stavamo per avviarci quando il corpo del chow-chow si tese, abbassò la testa, il respiro cambiò e dalla gola gli uscì un lungo mugolio. Tirai leggermente il guinzaglio ma lui non rispose.

«Che cosa c'è, ragazzo?»

Altri mugolii.

«Non sarà un altro scoiattolo morto, eh?»

Feci per accarezzarlo ma sentii che aveva il pelo dritto. Molto male. Tirai di nuovo il guinzaglio.

«Forza, ragazzo, torniamo indietro.»

Il cane non si mosse.

«Boyd.»

Il chow-chow ringhiò.

Puntai la torcia nel punto che Boyd stava fissando. Il cono di luce sfiorò i tronchi degli alberi e fu inghiottito dall'oscurità.

Tirai più forte il guinzaglio. Boyd scattò sulla sinistra e abbaiò. Puntai la torcia in quella direzione.

«Cane, tutto questo non è affatto divertente.»

Poi riuscii a intravedere una forma. O forse era solo l'ombra degli alberi? Abbassai lo sguardo su Boyd e quello che credevo di aver visto era già svanito. Ammesso che ci fosse stato qualcosa.

«Chi è là?» gridai con una punta di paura nella voce.

Solo grilli e rane. Un albero caduto e appoggiato contro un albero ancora in piedi scricchiolò nell'aria.

D'un tratto sentii un movimento alle mie spalle. Passi. Frusciare di foglie.

Boyd si voltò e scattò in avanti, ma solo per la lunghezza del guinzaglio.

«Chi c'è?» ripetei.

Una sagoma emerse dagli alberi, più densa della notte che la circondava. Boyd ringhiò e tirò il guinzaglio. La sagoma scura avanzò verso di noi.

«Chi è?»

Nessuna risposta.

Mi passai la torcia nella mano del guinzaglio e con quella libera presi il cellulare. Prima che potessi premere il tasto della richiamata automatica, il telefono mi scivolò tra le dita.

«Indietro!» era quasi un grido.

Puntai la luce all'altezza delle spalle. Mentre stavo sistemando il guinzaglio per controllarlo meglio, allentai la presa e Boyd balzò in avanti, i denti scoperti e un ringhio feroce che gli usciva dalla gola.

In un attimo la sagoma cambiò forma. Un braccio si distese.

Boyd spiccò un salto. Un lampo. Un rumore assordante. Il cane rimbalzò via dalla sagoma, cadde a terra, mugolò, rimase immobile.

«Boyd!»

Mi scese una lacrima. Avrei voluto dirgli che mi sarei occupata di lui. Dirgli che sarebbe andato tutto bene, ma ero paralizzata dalla paura, e dalla bocca non mi uscì una sola parola.

La forma si spostò rapidamente verso di me. Mi voltai per scappare. Fui afferrata da un paio di mani. Mi contorsi, riuscii a liberarmi. L'ombra si materializzò in un uomo.

Mi colpì con tutto il peso del suo corpo, la sua spalla sotto la mia ascella. L'impatto mi fece cadere a terra. L'ultima cosa che ricordai fu il suo fiato sulla mia faccia. E poi il rumore della mia testa su una pietra.

Il sogno era spaventoso. Un luogo senz'aria. Non potevo muovermi. Poi qualcosa mi sfiorò la guancia.

Mi risvegliai in una realtà più infernale di qualsiasi incubo.

Avevo la bocca imbottita con uno straccio e chiusa con del cerotto. Ero bendata.

Il cuore mi si fece piccolo piccolo.

Non posso respirare!

Cercai di portare una mano verso la faccia. Avevo i polsi legati davanti al petto.

Lo straccio che avevo in bocca aveva un gusto acre. Sentii un tremore sotto la lingua.

Sto per vomitare! Sto per soffocare!

Mi sentii prendere dal panico e cominciai a tremare.

Muoviti!

Cercai di voltarmi, ma un bozzolo di tessuto si mosse insieme a me. Sentii odore di polvere, di muffa e di foglie marce.

Scalciai, spinsi con la testa.

Mi sentii trafiggere il cervello da una fitta di dolore. Mi fermai, in attesa che il male cessasse.

Respira con il naso. Inspira. Espira.

La fitta si fece meno intensa.

Pensa!

Ero chiusa in una specie di borsa. Avevo mani e piedi legati. Ma dov'ero? E come ci ero arrivata?

Ricordi sconnessi. L'obitorio. La strada principale vuota. Il viso preoccupato di Ruby. Primrose Hobbs.

Boyd!

Oh, santo cielo. Boyd no! Avevo ucciso anche lui?

Inspira. Espira.

Voltai la faccia e sentii un grumo grosso quanto una prugna. Un altro conato di vomito.

Inspira. Espira.

Altre immagini.

L'aggressione. La sagoma senza volto.

Simon Midkiff? Frank Batde?

Ruotai i polsi cercando di allentare il cerotto che li legava. Di nuovo la nausea.

Stringendo i denti, mi voltai su un fianco. Se avessi vomitato, in quel modo non avrei aspirato il vomito.

Il movimento mi rivoltò lo stomaco. Mi riempii i polmoni e gli spasmi

passarono.

Mi distesi e ascoltai. Non avevo idea di quanto tempo fossi rimasta senza conoscenza, né di come fossi arrivata in quel posto. Ero ancora nel bosco intorno a High Ridge House? Mi avevano portata altrove? Il mio aggressore era vicino a me?

Il cuore rallentò di un nanosecondo, e i primi pensieri compiuti cominciarono a insinuarsi nella mente.

Fu a quel punto che la cosa mi strisciò sulla guancia. Udii un rumore di insetti, sentii del movimento tra i capelli e poi il solletico delle antenne sulla pelle.

Un grido mi si formò in gola. Dondolai avanti e indietro, cercai di sbattere la faccia, i capelli. Un dolore terribile mi lacerò il cervello.

Calma! Ordinò l'unico neurone funzionante.

Scarafaggi! Urlarono gli altri.

Tirai il giaccone, cercando di sollevarlo sopra la testa. Non si mosse.

Stai ferma!

Il cuore martellò l'ordine contro le costole.

Stai ferma. Stai ferma. Stai ferma.

Lentamente, mi calmai e la ragione tornò.

Esci.

Corri.

Ma non in un'altra trappola.

Pensa.

Ascolta.

Solo rami che stormivano nel vento. Un cinguettio. Foglie che frusciavano sul terreno.

Rumore di foresta.

Eliminai uno strato di suoni.

Acqua che scorreva tra le pietre.

Rumore di fiume.

In lontananza, e quasi impercettibile, un lamento simile a quello della strolaga seguito da una strana risatina.

Avevo la pelle d'oca.

Avevo capito dove mi trovavo.

32

Senza quasi osare respirare, cercai di ascoltare i rumori che mi circonda-

vano. Avevo realmente sentito ciò che avevo sentito? I minuti passarono. Il dubbio si insinuò nella mente. Infine lo udii di nuovo, debole e surreale.

Un lamento incerto, una risatina stridula.

Lo scheletro elettrico!

Non ero lontana dal Riverbank Inn.

Rividi la faccia gonfia di Primrose, i segni lasciati sul suo corpo dai pesci.

Ero legata, imbavagliata, bendata e chiusa in un sacco vicino al Tuckasegee River!

Dovevo liberarmi!

Il cranio mi pulsava per l'incontro ravvicinato con la pietra. Il sacco mi toglieva l'aria e puzzava di immondizia e di sporco. Il cerotto mi bruciava le guance e le labbra, e schegge di luce infuocate mi tormentavano il nervo ottico. In più, sentivo il fruscio degli scarafaggi sulla giacca di nylon, avvertivo le loro zampette muoversi tra i capelli e sui pantaloni.

I pensieri volarono in mille direzioni.

Di nuovo, cercai di ascoltare quello che mi circondava. Non udii alcun suono che indicasse una presenza umana, e cominciai a tentare di slegarmi, sforzandomi di respirare con il naso.

Avevo lo stomaco in subbuglio, la bocca asciutta.

Passarono millenni.

Il cerotto si allentò di un millimetro. Lacrime di frustrazione mi riempirono gli occhi.

Non piangere!

Mi concentrai su caviglie e polsi, tirando, strattonando, torcendo, di tanto in tanto fermandomi per controllare i rumori che provenivano dall'esterno.

Gli scarafaggi continuavano a passeggiarmi sulla faccia.

Vai via! Mi gridai nella mente. Devi toglierti di qua!

Continuai a darmi da fare mentre già il sudore mi impregnava i capelli.

La mente si alzò come un uccello notturno e guardò in basso, verso di me, una larva impotente abbandonata nel bosco. Immaginai l'oscurità che avevo intorno e desiderai la sicurezza di un rifugio familiare.

Un caffè all'aperto. Il divanetto di un locale. Una casetta con giardino. La corsia di un ospedale. Un pronto soccorso.

Poi mi ricordai.

Il bisturi!

Potevo prenderlo?

Portai le ginocchia al petto tendendo il più possibile i bordi del giaccone. Poi cercai di sollevare i fianchi e contemporaneamente di raggiungere la tasca con le mani legate.

Leggendo i miei vestiti come un cieco l'alfabeto Braille, localizzai l'anello di nylon attaccato alla cerniera e lo afferrai con la punta delle dita.

Trattenni il respiro e tirai verso il basso.

L'anello mi scivolò tra le mani.

Accidenti!

Riprovai, ma ottenni lo stesso risultato.

Continuai a ripetere la manovra, finché le mani non mi si bloccarono per la fatica e mi venne l'istinto di urlare.

Cambiai tattica.

Premendo la linguetta della cerniera contro la coscia con il dorso della mano sinistra, piegai il polso destro e cercai di infilare un dito nell'anello di nylon. L'angolo era troppo stretto.

Piegai ulteriormente la mano. Niente da fare.

Utilizzando le dita della mano sinistra, premetti contro la destra aiutando la mano a piegarsi all'indietro. Una fitta di dolore mi dilaniò i tendini del braccio.

Quando già temevo di essermi rotta qualche ossicino, l'indice intercettò l'anello e ci sgusciò dentro. Tirai delicatamente, la linguetta si mosse e i miei polsi legati la seguirono verso il basso. Con la cerniera aperta fu facile infilare le dita di una mano nella tasca e recuperare il bisturi.

Maneggiando con attenzione il mio premio, rotolai sulla schiena. Tenendo il bisturi fra le mani, cominciai a farlo rotolare per liberarlo dal tovagliolo in cui era avvolto. Dopo di che voltai la lama verso il mio corpo e cominciai a incidere il cerotto che mi legava i polsi. Il bisturi era affilatissimo.

Calma, Brennan. Fai attenzione. Non tagliarti i polsi.

Dopo meno di un minuto avevo le mani libere. Subito mi strappai il cerotto che avevo sulle labbra, ma il gesto mi incendiò la pelle del viso.

Non gridare!

Mi tolsi di bocca lo straccio che mi soffocava e cominciai a respirare profondamente e a sputare. Disgustata dalla mia stessa saliva, cercai la benda che mi copriva gli occhi e la strappai con un movimento secco.

Il cerotto si portò via un po' di pelle e parte delle sopracciglia e di nuovo mi sentii il viso bruciare. Ciò nonostante, curvai la schiena e con mani tremanti mi liberai le caviglie.

Mentre mi accingevo a lacerare il sacco con il bisturi un rumore mi paralizzò il braccio.

La portiera di un'auto!

Quanto era lontana? Che cosa potevo fare? Fingere di essere morta?

Come animata da una volontà propria, la mano affondò la lama nella tela e aprì uno squarcio.

Fruscio di foglie calpestate. Cercai di valutare la distanza.

Cinquanta metri.

Afferrai la tela e la strappai.

Il fruscio si fece più forte.

Trenta metri.

Infilai i piedi nell'apertura e spinsi con tutta la mia forza. Nel silenzio lo strappo risuonò come un grido.

Il fruscio si interruppe, poi riprese più veloce, sempre più veloce.

Venti metri.

Quindici.

«Ferma dove sei!»

Immaginai la pistola, sentii i proiettili penetrarmi la carne. Non mi importava. Meglio morire subito che dopo. Meglio lottare adesso che avevo ancora la possibilità di resistere.

«Non muoverti.»

Mi voltai, afferrai i lembi dell'apertura e tirai con entrambe le mani. Tirai fuori la testa, mi buttai in avanti e mi alzai in piedi. Mi tremavano le gambe. Cercai di mettere a fuoco.

«Madame, sei morta.»

Mi allontanai dalla voce con un balzo.

Tenendomi il mormorio del fiume sulla sinistra, corsi verso l'oscurità, fitta come un tunnel senza fine, un braccio davanti alla faccia. Ostacoli improvvisi mi intralciavano la fuga, costringendomi a correre a zig zag.

Cominciai a inciampare su varie forme di detriti naturali. Una pietra più antica della vita stessa. Un tronco caduto. Un ramo secco. Riuscii a mantenermi in equilibrio, e continuai a correre, trovando la forza e la velocità nel panico che mi attanagliava.

I rumori della sera sembrarono essersi acquietati, non sentivo più ronzii, né cinguettii, né il calpestio dei miei passi, solo il mio respiro ansante. E la sensazione di essere inseguita da una mostruosa e gigantesca creatura della foresta.

Avevo i vestiti inzuppati di sudore e le pulsazioni che mi martellavano le

tempie.

Il mio inseguitore mi stava dietro, senza avvicinarsi e senza allontanarsi. Stava approfittando del vantaggio di agire in casa? Era un gatto che giocava con il suo topo? Stava prendendo tempo, sicuro che prima o poi avrebbe intrappolato la sua preda?

I polmoni mi bruciavano, incapaci di respirare aria a sufficienza. Una fitta di dolore mi lacerava la parte sinistra, ma l'urgenza di scappare era più forte di qualsiasi sofferenza.

Un minuto. Tre. Un'eternità.

Sentii un crampo attanagliarmi la coscia destra, e dovetti rallentare.

Anche il gatto rallentò.

Cercai di riprendere a correre. Non ci riuscii. Gambe e braccia non rispondevano più.

La mia galoppata si ridusse a un trotto. Il sudore mi colava sulla fronte, irritandomi gli occhi.

Mi trovai di fronte il profilo di una sagoma scura. La mano che tenevo davanti a me urtò un corpo solido. Il gomito si piegò e la guancia sbatté contro qualcosa di duro. Il polso fu attraversato da una fitta di dolore, il palmo e le guance si coprirono di sangue.

Allungai l'altra mano e cercai di capire che cosa avessi davanti. Pietra.

Tastai ancora.

Ancora pietra.

Il cuore mi si strinse.

Ero finita davanti a una parete di roccia. A sinistra avevo l'acqua. A destra un bosco fittissimo.

Il gatto lo sapeva. Non potevo proseguire oltre.

Non farti prendere dal panico!

Presi il bisturi, mi voltai con la schiena alla parete e affrontai il mio inseguitore.

Parlò prima che riuscissi a vederlo.

«Pessima scelta di strada.»

Stava ansimando, e gli sentii addosso il tanfo del sudore e della rabbia.

«Stammi lontano!» gridai, con più coraggio di quanto non avessi realmente.

«E perché dovrei farlo?» disse provocatorio.

Quella voce non mi era nuova. Era la persona che mi aveva chiamata in obitorio. Ma l'avevo già sentita anche dal vivo. Dove?

Scricchiolio di foglie, poi una sagoma nera apparve nel buio.

«Non muovere un altro passo» sibilai.

«Sei in una strana posizione per dare ordini.»

«Avvicinati e ti ammazzo.» Mi aggrappai al bisturi come a un salvagente.

«Veramente un coraggio da leoni.»

Ancora scricchiolio di foglie, e la sagoma si trasformò in un uomo con il braccio teso verso di me. Spalle larghe, braccia grosse.

Non era Simon Midkiff.

«Chi sei?»

«Ormai dovresti saperlo.»

Udii il *clic* della sicura.

«Perché hai ucciso Primrose Hobbs?»

«Perché potevo.»

«Hai intenzione di uccidere anche me?»

«Con estremo piacere.»

«Perché?»

«Perché la tua curiosità ha distrutto una cosa sacra.»

«Chi sei?»

«Kulkulcan.»

Kulkulcan. L'avevo già sentito.

«La divinità maya» dissi.

«Perché scegliere un faraone o uno di quei frocetti greci?»

«Dove sono gli altri psicopatici tuoi amici?»

«Se non fosse stato per quel maledetto incidente aereo, non ci avreste mai trovati. La tua cadaverica invadenza ha scoperto cose che non avete il diritto di conoscere. E l'onore della vendetta è caduto su Kulkulcan.»

La voce melliflua adesso era venata di rabbia.

«È finita per il circolo Fiamme dell'Inferno.»

«Non sarà mai finita. È dalla notte dei tempi che le masse dei mediocri tentano di sopprimere i più dotati intellettualmente. Ma non ha mai funzionato. Le contingenze avverse possono farci dormire, ma quando i tempi cambiano siamo sempre pronti a risvegliarci.»

Che razza di delirio egomaniacale stavo ascoltando?

«Era arrivato il mio momento di entrare nella cerchia dei sacri» continuò, ignorando il fatto che non avevo ribattuto nulla. «Ho trovato la mia offerta. Ho fatto il mio sacrificio. Ho onorato il rituale che tu hai profanato.»

«Jeremiah Mitchell o George Adair?»

«Irrilevante. I loro nomi non contano. Ero stato prescelto. Ero pronto. Ho seguito la via» disse.

Continuai a farlo parlare per avere il tempo di ragionare. Qualcuno sa dove sei, mi dissi. Qualcuno starà facendo qualcosa.

«Kulkulcan è un dio creatore. Tu hai distrutto la vita.»

«I mortali sono esseri di passaggio. Solo la saggezza dura.»

«La saggezza di chi?»

«La saggezza del tempo, mostrata a coloro che meritano di riceverla.»

«E voi assicurate la sua sopravvivenza attraverso il massacro rituale?»

«Il corpo è solo un involucro materiale, non ha alcun valore durevole. Infatti alla fine ce ne liberiamo. Mentre la saggezza, la forza, l'essenza dell'anima, questo è ciò che prevale.»

Lo lasciai continuare.

«I migliori della specie devono essere nutriti. Coloro che sono di passaggio su questa terra devono cedere il loro *mana* a quelli destinati a rimanere, contribuire alla forza e alla saggezza dei prescelti.»

«Come?»

«Con sangue, cuore, muscoli e ossa.»

Santo Dio, era tutto vero.

«Credete di aumentare il vostro quoziente d'intelligenza cibandovi della carne degli altri?»

«Come la carne, anche la forza decade. Ma la mente, lo spirito, l'intelletto, tutti questi elementi sono trasferibili attraverso le cellule dei nostri corpi.»

Strinsi il bisturi con una tale forza che sentii male alle nocche.

«Erodoto narrava che l'abitudine di mangiare la carne dei propri simili era diffusa tra gli Issedoni dell'Asia centrale, che crescevano forti e regnavano sugli altri. Secondo Strabone, invece, era una pratica diffusa presso i clan irlandesi. Molti popoli conquistatori acquisivano forza cibandosi delle carni dei loro nemici. Mangia il debole per diventare forte. È una pratica antica quanto l'uomo.»

Pensai alle ossa degli uomini di Neanderthal, alle vittime del sito vicino a Mesa Verde. Agli scheletri nel mio obitorio.

«Perché proprio gli anziani?»

«Perché i vecchi hanno le maggiori riserve di saggezza.»

«Non sarà piuttosto perché i vecchi sono bersagli più facili?»

«Mia cara signora Brennan, tu preferiresti che la tua carne contribuisse al progresso dei prescelti o che diventasse cibo per i vermi?»

La rabbia ebbe la meglio sulla paura.

«Razza di stronzo egopatico demente.»

«Ucci ucci sento odor di cristianucci.»

In lontananza, lo scheletro gemeva e ridacchiava.

Mi trovavo di fronte alla follia pura!

Cominciai a spostarmi lungo la parete, tenendo il bisturi dietro la schiena con la mano destra e sfiorando la roccia con la sinistra. Dopo una decina di passi, d'un tratto mi ritrovai illuminata e accecata da un potente cono di luce. Sollevai la mano per schermarmi gli occhi.

«Vai a fare una passeggiatina, signora Brennan?»

Dietro la torcia riuscii a distinguere la parte inferiore della faccia, con la bocca contratta in una smorfia omicida.

Stai lontana da lui!

Mi voltai per scappare, inciampai e caddi. Mentre annaspavo cercando di risollevarmi, l'ombra balzò in avanti e mi afferrò una caviglia. Mi sentii trascinare all'indietro e mentre cadevo con le ginocchia a terra, il bisturi volò via nell'oscurità.

«Vacca maledetta!»

La voce melliflua era di nuovo venata di rabbia.

Cercai di colpirlo con un calcio ma non riuscii a liberarmi dalla sua presa. Sotto i jeans, le sue dita sembravano d'acciaio.

In preda a un panico mai provato prima, puntai i gomiti nella terra e cercai di trascinarmi in avanti scalciando con la gamba libera. D'un tratto me lo ritrovai addosso con tutto il peso. Mi bloccò la schiena con un ginocchio mentre con la mano mi premeva la testa sul terreno.

Lottai furiosamente, scalciando e cercando di graffiarlo per sgusciare via. Gli era caduta la torcia che adesso ci illuminava dal basso come fossimo una sorta di bestia a due teste in preda alle convulsioni.

Finché avevo forza per muovermi, non mi avrebbe messo la sua garrotta intorno al collo.

La mia mano toccò qualcosa di duro e irregolare e ci strinsi intorno le dita. Voltai il busto e colpii forte, alla cieca.

Sentii il rumore della pietra contro l'osso, poi quello metallico dell'acciaio contro il granito.

«Stronza!»

Mi colpì l'orecchio destro con un pugno e un lampo mi esplose nel cervello.

Lasciò la presa e mentre cercava di recuperare la pistola, gli sferrai una

gomitata sulla mascella. I denti scricchiolarono e la testa ricadde all'indietro.

Un grido, come di un animale ferito.

Spinsi con tutte le forze e riuscii a togliermi il suo ginocchio dalla schiena; subito strisciai fino alla torcia. Il mio aggressore ritrovò l'equilibrio e insieme balzammo sull'oggetto, ma io riuscii a prenderlo.

Colpii più forte che potevo e incontrai la sua tempia. Un tonfo, un gemito, poi lui cadde all'indietro.

Accesi la torcia e corsi verso gli alberi, accucciandomi dietro un pino. Non mi mossi, quasi non respirai, e cercai di ragionare.

Non entrare nel bosco. Non dargli le spalle. Magari, mentre si riprende, fai in tempo a scappare verso il motel e a chiedere aiuto.

Silenzio assoluto, interrotto solo dal suo ansimare. Passarono i secondi. O forse le ore. Mi girava la testa per il colpo che avevo ricevuto e non riuscivo a rendermi conto del tempo, dello spazio o della distanza.

Lui dov'era?

Una voce si levò dal basso. «Ho trovato la pistola, signora Brennan.»

Uno sparo lacerò il silenzio.

«Ma tutti e due sappiamo che per il momento non ne avrò bisogno.» La sua voce sembrava arrivare da sotto la superficie dell'acqua.

«Ho intenzione di fartela pagare cara, signora Brennan. Molto cara.»

Lo sentii alzarsi.

«Ho qui una collana che vorrei proprio farti vedere.»

Inspirai a fondo, cercando di schiarirmi le idee. Si stava avvicinando con la garrotta.

Con la coda dell'occhio colsi uno scintillio. Mi voltai. Tre lame di luce si muovevano verso di me. O era un'allucinazione?

«Non muoverti!» Una voce grave, femminile.

«Metti giù quell'arma!» Voce maschile.

«Fermo!» Un'altra voce maschile.

Un'arma da fuoco rischiarò il buio di fronte a me. Partirono due colpi.

Dalla direzione delle voci qualcuno rispose al fuoco. Rumore di proiettili che rimbalzavano sulla pietra.

Un tonfo, aria espulsa dai polmoni. Il rumore di un corpo che scivola contro una parete di roccia.

Piedi che corrono.

Mani sulla mia gola, sul polso.

«... le pulsazioni sono buone.»

Facce su di me, fluttuanti come un miraggio su un marciapiede estivo. Ryan. Crowe. Il vicesceriffo senza nome.

«... ambulanza. È tutto a posto. Non l'abbiamo colpita.»

Silenzio.

Cercai faticosamente di sedermi.

«Non ti alzare.» Delicata pressione sulle spalle.

«Devo vederlo.»

Un cerchio di luce si spostò verso la parete dove il mio aggressore sedeva immobile, le gambe allungate in avanti, la schiena contro la roccia. Lentamente la luce gli illuminò i piedi, il busto, la faccia.

Ralph Stover, il gestore del motel, fissava cieco nella notte, il mento in avanti, il cervello che colava lentamente sulla roccia dietro la sua testa.

33

Lasciai Charlotte all'alba del venerdì, e guidai verso ovest immersa in una nebbia fittissima. Durante il viaggio i banchi si diradarono e, oltre Asheville, svanirono del tutto.

Dopo aver lasciato la statale 74 a Bryson City, imboccai il Veteran's Boulevard, superai la deviazione per il Fryemont Inn, svoltai a destra sulla Main e parcheggiai di fronte al vecchio tribunale, ormai trasformato in un centro per anziani. Sedetti un momento a osservare il sole che scintillava sulla sua cupola dorata e pensai a tutti gli anziani di cui avevo dissotterrato le ossa.

Vidi un uomo alto, cieco e quasi sordo, una vecchia fragile con la faccia deforme. Li vidi su quelle stesse strade tanti anni prima. Avrei voluto abbracciarli, dir loro che le cose adesso si sarebbero sistemate.

E pensai ai giovani che erano morti sul TransSouth 228. Tante storie appena sbocciate. Studi non completati. Compleanni non festeggiati. Vacanze non godute. Vite stroncate a causa di un unico fatale viaggio.

Con calma raggiunsi a piedi la sede centrale dei vigili del fuoco. Avevo trascorso un mese a Bryson City e ormai conoscevo la città abbastanza bene. Anche se il mio lavoro era finito e stavo partendo, alcune domande erano rimaste senza risposta.

Quando arrivai, McMahon stava riempiendo uno scatolone con il materiale accumulato nel suo cubicolo.

«Sta levando le tende?» domandai dall'entrata.

«Salve. E tornata in città?» Liberò una sedia e mi fece cenno di sedermi.

«Come sta?»

«Ammaccata, ma completamente funzionante.»

Incredibilmente, durante la mia zuffa nel bosco con Ralph Stover non mi ero procurata alcuna ferita grave. Una lieve commozione cerebrale mi aveva costretta in ospedale per un paio di giorni, poi Ryan mi aveva portata a Charlotte. Dopo essersi assicurato che stessi bene, era volato a Montréal e io avevo trascorso il resto della settimana sul divano con Birdie.

«Caffè?»

«No grazie.»

«Le dispiace se continuo a riempire il mio scatolone?»

«Faccia pure.»

«Qualcuno le ha già raccontato tutta la storia?»

«Ci sono ancora dei particolari non del tutto chiari. Cominciamo dall'inizio.»

«H&F era una specie di incrocio tra il club Mensa, quello dei superintelligenti, e il Club dei miliardari. Ma le cose erano cominciate un po' diversamente. In origine, era solo una combriccola di uomini d'affari, dottori e professori che venivano in montagna per cacciare e pescare.»

«Negli anni Trenta?»

«Sì. Si accampavano sul terreno di Arthur, andavano a caccia di giorno e di sera bevevano e si divertivano. Beandosi delle loro straordinarie intelligenze. Col passare degli anni il gruppo divenne sempre più unito finché non decise di formare una società segreta chiamata H&F.»

«Il cui padre fondatore era Prentice Dashwood.»

«Dashwood è stato il primo Priore, o come diavolo si chiamava il loro capo.»

«H&F sta per *Hell Fire,* cioè Fiamme dell'Inferno. I circoli Fiamme dell'Inferno fiorirono nel XVIII secolo in Inghilterra e Manda; tra questi il più famoso fu la creatura di Sir Francis Dashwood. Il Prentice Dashwood di Albany, nello Stato di New York, era un discendente di Sir Francis. La madre era una sconosciuta adepta del circolo.»

Avevo letto molto durante la mia convalescenza.

«Sir Francis aveva quattro figli, e tutti si chiamavano Francis.»

«Un po' come George Foreman.»

«Il tizio era molto fiero del suo nome.»

«Oppure era il genitore meno fantasioso della storia.»

«Comunque sia, i circoli originali nutrivano un sano scetticismo nei confronti della religione, e amavano mettere in ridicolo la Chiesa. Si definiva-

no Cavalieri di Saint Francis, le loro feste erano le "devozioni" e la loro guida si chiamava "Priore".»

«Chi erano questi stronzi?»

«I ricchi e i potenti della cara Old England. Mai sentito parlare del Bohemian Club?»

McMahon scosse la testa.

«È un club esclusivamente maschile dove sono ammesse solo persone altamente selezionate, tra cui tutti i presidenti repubblicani fin dai tempi di Calvin Coolidge. Si riuniscono due volte l'anno in un campeggio appartato nella contea di Sonoma, in California, chiamato The Bohemian Grove, il boschetto dei bohemien.»

McMahon si fermò con due cartelline in mano.

«Adesso che ci penso, qualcosa devo aver sentito. I pochi giornalisti ammessi al club nel corso degli anni sono stati cacciati e le loro carriere distrutte.»

«Proprio quelli.»

«Non starà per caso suggerendo che le personalità del nostro mondo politico e industriale durante questi rendez-vous complottano omicidi?»

«Certo che no. Ma il concetto è simile: uomini potenti che si ritrovano in un campeggio appartato. Pare che i membri del Bohemian Club si dedichino anche a rituali pseudodruidici.»

McMahon chiuse lo scatolone con il nastro adesivo, lo posò per terra e ne mise un altro sulla scrivania.

«Abbiamo pizzicato tutti i membri del gruppo H&F, tranne uno. E stiamo ricostruendo la storia un pezzetto alla volta, anche se con molta fatica. Inutile dire che nessuno si è mostrato entusiasta di parlare con noi, e tutti sono assistiti da fior di avvocati. Ciascuno dei sei "dirigenti" verrà accusato di omicidio plurimo, ma ancora non è chiaro quali siano le responsabilità degli altri membri. Midkiff sostiene che solo i capi partecipavano agli omicidi e agli atti di cannibalismo.»

«Midkiff ha ottenuto l'immunità?» domandai.

L'agente annuì. «Gran parte delle nostre informazioni vengono da lui.»

«È lui che ha mandato il fax con i nomi in codice?»

«Sì. Ha ricostruito quello che ricordava. Midkiff ha lasciato il gruppo all'inizio degli anni Settanta, e sostiene di non aver mai partecipato ad alcun omicidio. Dice che la settimana scorsa a un certo punto non riusciva più a vivere con se stesso.»

McMahon cominciò a trasferire i documenti di un armadietto nello sca-

tolone.

«Ed era preoccupato per lei.»

«Per me?»

«Sì, proprio per lei, cara.»

Mi ci volle qualche secondo per digerire l'informazione.

«Adesso dov'è?»

«Il giudice ha ritenuto che non fosse un pericolo ambulante né che corresse rischi personali, così l'ha rilasciato. Vive ancora in un villino in affitto a Cherokee.»

«Perché Davenport ha chiamato Midkiff prima di suicidarsi?»

«Per avvisarlo che il tappo stava per saltare. Pare che i due siano rimasti amici dopo che Midkiff si era ritirato dal circolo. Ed è stato in gran parte merito del vicegovernatore se Midkiff è stato lasciato in pace per tutti questi anni. Davenport era riuscito a convincere il circolo che Midkiff non fosse una minaccia, e in cambio Midkiff aveva sempre tenuto la bocca chiusa.»

«Finora.»

«Finora.»

«Che cosa le ha raccontato?»

«Il circolo H&F aveva sempre diciotto membri. Tra questi solo sei fortunati costituivano il circolo ristretto. Molto esclusivo. Solo quando un membro di quel circolo ristretto moriva, veniva sostituito con una persona scelta fra il resto del gruppo. Il banchetto d'iniziazione era una cerimonia ufficiale e il dessert era procurato direttamente dal coscritto.»

«Carne umana.»

«Sì. Ricorda gli Hamatsa di cui mi ha parlato?»

Annuii, troppo disgustata per replicare.

«Stessa cosa. Solo che i nostri cannibali gentiluomini si limitavano a condividere la carne di una coscia della vittima. Una sorta di patto di sangue. Ma anche se il circolo si riuniva regolarmente allo chalet di Arthur, Midkiff giura che solo i membri del circolo ristretto sapevano quello che accadeva realmente durante queste cerimonie di iniziazione.»

Pensai alle parole che mi aveva detto Ralph Stover: «Ho trovato la mia offerta».

«Tucker Adams era stato ucciso nel 1943, quando morì Henry Arlen Preston e Allen Birkby entrò a far parte della cerchia degli eletti. Quando Sheldon Brodie annegò nel 1949, la vittima di Martin Patrick Veckhoff fu Edna Farrell. Allen Birkby perì in un incidente d'auto una decina di anni

dopo; suo figlio lo sostituì e Charlie Wayne Tramper finì sulla mensa comune.»

«Ma Tramper non era stato ucciso da un orso?»

«Il giovane Birkby forse ha barato un po'. A proposito, Parker Davenport e Simon Midkiff si erano incontrati proprio al funerale di Tramper. Midkiff aveva conosciuto Tramper per via delle sue ricerche sui Cherokee.»

«Midkiff sapeva che cos'era successo a Tramper?»

«Sostiene di non averne saputo nulla.»

«In che modo Midkiff è entrato nel circolo H&F?»

«Nel 1959, il giovane professore era appena arrivato dall'Inghilterra, e aveva ricevuto l'incarico di andare a trovare Prentice Dashwood, un vecchio amico di famiglia. In quella occasione Dashwood reclutò Midkiff.»

«Ma non è mai arrivato al circolo ristretto?»

«No.»

«Davenport invece sì, vero?»

«Dopo il funerale di Tramper, Midkiff presentò Davenport ai confratelli. L'idea di un'élite di intellettuali piacque a Davenport, che accettò.»

«Possibile che pur essendo della contea di Swain, Davenport non sapesse niente dello chalet?»

«Prima che si unisse al gruppo, no. Apparentemente nessuno ne sapeva nulla. Queste persone erano straordinariamente abili a nascondersi. Entravano e uscivano con il buio. Nel corso degli anni, tutti dimenticarono che il posto esisteva.»

«Tutti eccetto Edward Arthur e il padre del reverendo Luke Bowman.»

«Giusto.» McMahon controllò il contenuto di un cassetto, incerto se gettarlo o metterlo nello scatolone.

«E il circolo non metteva niente su carta.»

«Molto poco.»

Svuotò il cassetto nello scatolone, lo reinserì nella scrivania e ne aprì un altro.

«Che cosa sarà tutta questa merda?» Si alzò e mi guardò.

«Proseguendo con la cronologia, John Morgan morì nel 1972, Mary Francis Rafferty fu uccisa e F.L. Warren entrò nel circolo ristretto. A quel punto, Midkiff aprì gli occhi e dopo poco si ritirò.»

«Quindi potrebbe non aver partecipato ad alcuno degli omicidi.»

«Sembra proprio così. Davenport invece era sporco. Nel 1979 fu scelto per sostituire William Glenn Sherman. L'antipasto di Davenport fu l'uomo

di colore rimasto non identificato.»

«È significativo il fatto che le vittime appartenessero a entrambi i sessi e a diverse razze?»

«L'idea era quella di massimizzare l'ampiezza dell'apporto spirituale.»

«Gesù.»

«Kendall Rollins morì di leucemia nel 1986 e suo figlio prese il suo posto.»

«Albert Odell.»

«Esatto.»

McMahon svuotò il secondo cassetto.

«Che cosa è successo con Jeremiah Mitchell e George Adair?»

«Un gran casino. Quando lo scorso febbraio è morto Martin Patrick Veckhoff, Roger Lee Fairley è stato prescelto come successore e la sua vittima designata era Mitchell. L'improvvisa morte di Fairley, mentre andava al funerale di Veckhoff, ha creato un problema, così Mitchell è stato messo in ghiaccio in attesa che la questione della successione fosse risolta.»

«Da chi?»

«Ralph Stover. Il quale, dopo aver ricevuto la notizia ed essere stato informato del rituale, ha dovuto tenere il corpo di Mitchell nel congelatore del Riverbank Inn.»

Repressi un brivido.

«Ecco perché i valori degli acidi grassi volatili non corrispondevano.»

«Esattamente. Stover ha ricevuto la proposta ufficiale di succedere a Veckhoff all'inizio di settembre, e il corpo di Mitchell è stato portato nel cortile dello chalet per preparare la cerimonia di investitura. Ma a quel punto le cose hanno cominciato a complicarsi. Qualcuno del circolo ristretto si è opposto alla promozione di Stover, perché lo considerava troppo instabile e zelante. La disputa non è stata risolta, il processo di decomposizione è iniziato e il corpo ha dovuto essere sepolto nel seminterrato.»

«Ma non prima della visita dei coyote.»

«Che siano benedetti.»

«E Stover ha rifatto il lavoro sporco?»

«È il nostro uomo.»

McMahon rovesciò un altro cassetto, chiuse lo scatolone con il nastro adesivo e lo segnò con un pennarello.

«Comunque, dopo settimane di litigi, la fazione pro Stover ha avuto la meglio. George Adair è stato rapito il 1° di ottobre. L'incidente è avvenuto il 4.»

«Io ho recuperato il piede il 5.»

McMahon mise lo scatolone insieme agli altri e aprì un cassetto di fascicoli.

«Come sa, Stover ha anche ucciso Primrose Hobbs. Lucy Crowe ha trovato lo Stelazine nel suo appartamento al Riverbank Inn. La ricetta era firmata da un dottore messicano per niente meno che Parker Davenport. Sabato sera Stover ne aveva quattro capsule in tasca. Aveva usato la stessa sostanza con Primrose.»

L'agente mi guardò.

«Lo sceriffo ha anche trovato un filo elettrico che corrisponde a quello con cui è stata garrottata Primrose.»

Un pugno nello stomaco. Ancora non mi sembrava possibile che Primrose fosse morta.

«Mi ha detto che l'ha fatto perché poteva farlo.»

«Forse ha ricevuto l'ordine dal circolo ristretto, o forse ha agito di sua iniziativa. Forse temeva che Primrose avesse scoperto qualcosa. Probabilmente le ha rubato le chiavi dell'obitorio e la password per prelevare il piede e modificare i file.»

«Il piede è stato ritrovato?»

«No, e temo che mai lo sarà. Torno subito.»

McMahon scomparve nel corridoio, e tornò con due scatole vuote.

«Com'è possibile accumulare tante stronzate in un mese?»

«Non dimentichi il serpente di gomma.»

Indicai l'oggetto sulla sua scrivania.

«Sono curiosa di sapere come lo sceriffo è riuscito a trovarmi.»

«Sabato sera Ryan e lo sceriffo sono arrivati a High Ridge House a pochi minuti di distanza, e lei sarebbe dovuta essere lì già da un pezzo. Hanno visto che la sua auto era nel parcheggio ma lei non si trovava in camera sua, così si sono messi a cercarla. E quando hanno trovato il cane...»

Mi lanciò un'occhiata, ma io riuscii a mantenermi indifferente,

«Sembra che il suo cane sia riuscito a mordere il polso di Stover prima di essere colpito. Ryan ha trovato un braccialetto con il nome di Stover accanto al muso del cane. Lucy Crowe ha collegato le cose sulla base di alcune affermazioni che Midkiff aveva fatto.»

«Il resto è storia.»

«Il resto è storia.»

Gettò il serpente nella scatola, ma poi cambiò idea e lo riprese.

«Ryan è tornato in Québec?»

«Sì.»

Di nuovo, rimasi indifferente.

«Non conosco bene quel *monsieur* ma la morte del suo compagno l'ha davvero sconvolto.»

«Già.»

«Mettiamoci dentro anche la nipote e sono sorpreso che il ragazzo sia riuscito a non dare fuori di matto.»

«Già.» La nipote?

«Lui la chiama Danielle il Demonio.»

McMahon si avvicinò alla sua giacca e infilò il serpente in una tasca.

«Dice che probabilmente un giorno o l'altro quella ragazzina finirà sul giornale.»

La nipote?

Sentii un sorriso incresparmi gli angoli della bocca.

A volte è molto difficile rimanere indifferenti.

Trovai Simon Midkiff infagottato in un cappotto, con guanti e sciarpona di lana, appisolato su una sedia a dondolo sulla veranda del villino. Un cappello con la tesa gli nascondeva gran parte della faccia e di colpo mi venne in mente un'altra domanda.

«Simon?»

Sollevò la testa di scatto e sbatté le palpebre, confuso.

«Sì?»

Si passò una mano davanti alla bocca, e un filo di saliva brillò sulla lana. Si tolse un guanto, frugò sotto strati e strati di indumenti e recuperò gli occhiali.

Riconoscimento.

«Sono contento di vedere che stai bene.» Una catenella gli scendeva ai lati della testa, proiettandogli ombre delicate sulle guance. La pelle era pallida e sottile come una velina.

«Possiamo parlare?»

«Certo. Forse è meglio se andiamo dentro.»

Entrammo in una stanza che fungeva da soggiorno e angolo cottura, con una porta che immaginai portasse al bagno e alla camera da letto. I mobili erano in pino laccato, e sembrava che venissero da una falegnameria casalinga.

Una scrivania e un tavolo erano coperti di fogli, file di libri occupavano le mensole. Una decina di scatoloni giacevano impilati in un angolo, ognuno segnato con i numeri di una griglia da archeologo.

«Tè?»

«Volentieri.»

Lo guardai riempire un bollitore, prendere le bustine dal loro contenitore, posare le tazze sui piattini. Sembrava più fragile di quanto ricordassi, più curvo.

«Non ricevo molte visite.»

«Il tè va bene, non ti preoccupare.»

Mi fece accomodare su un divano coperto da un telo, posò le tazze su un tavolino ricavato da un tronco d'albero e sistemò una sedia di fronte a me.

Bevemmo il tè. Fuori, sul fiume Oconaluftee, ronzava lamentoso il motore di un fuoribordo. Attesi che Simon fosse pronto.

«Non sono sicuro di riuscire a raccontarti tutto.»

«So già quello che è accaduto, Simon. Quello che non capisco è perché sia successo.»

«All'inizio io non c'ero. Quello che so l'ho sentito dagli altri.»

«Conoscevi Prentice Dashwood?»

Si appoggiò allo schienale e spostò lo sguardo su un'altra epoca.

«Prentice era un lettore insaziabile e aveva una cultura sbalorditiva. Non c'era niente che non lo interessasse. Darwin. Lyell. Newton. Mendeleev. E i filosofi. Hobbes. Enesidemo. Baumgarten. Wittgenstein. Lao-tzu. Leggeva di tutto. Archeologia. Etnologia. Fisica. Biologia. Storia.»

Si interruppe per bere un sorso di tè.

«Ed era bravissimo a raccontare storie. È così che è cominciata. Prentice raccontava del circolo Fiamme dell'Inferno, quello del suo antenato, descrivendone i membri come bravi e gaudenti ragazzi che si riunivano per chiassose profanità e conversazioni intellettuali. L'idea sembrava innocua. E per un po' in effetti lo era stata.»

La tazza che aveva in mano tremò sul piattino.

«Ma Prentice aveva un lato oscuro. Credeva che certi esseri umani valessero più di altri.» La voce gli si affievolì.

«La famosa superiorità intellettuale» dissi.

«Sì. In vecchiaia, Prentice rimase fortemente influenzato dalle sue letture interculturali su cosmologia e cannibalismo. E perse il contatto con la realtà.»

Fece una pausa, riflettendo su ciò che poteva dire.

«Cominciò come una frivola bestemmia. Nessuno ci credeva veramente.»

«Credeva a che cosa?»

«Che mangiare i morti negasse la finalità della morte stessa. Che assumere la carne di un altro essere umano consentisse l'assimilazione della sua anima, personalità e saggezza.»

«Dashwood credeva questo?»

Midkiff scrollò le spalle ossute.

«Forse sì. Forse gli piaceva semplicemente l'idea, e lasciava l'atto materiale al circolo ristretto, un modo per tenere il gruppo unito. Indulgenza collettiva nei confronti del proibito. La mentalità del "fuori" e "dentro" il gruppo. Prentice sapeva che i riti culturali esistono per rinforzare l'unità di coloro che li officiano.»

«Com'è cominciata?»

Midkiff tirò su con il naso.

«Un incidente.»

«Un'estate un giovane arrivò allo chalet. Dio sa che cosa stesse facendo da quelle parti. Bevvero molto, ci fu una rissa, il ragazzo rimase ucciso. Prentice propose a tutti...»

Prese un fazzoletto e se lo passò sugli occhi.

«Questo accadde prima della guerra. Ma io lo scoprii anni dopo, quando per caso ascoltai una conversazione che non avrei dovuto sentire.»

«Sì.»

«Prentice tagliò dei frammenti di muscolo da una coscia del ragazzo e richiese a tutti di mangiarne. Fu una sorta di patto: tutti partecipavano ed erano ugualmente responsabili. Nessuno avrebbe parlato della morte del giovane. Il suo corpo fu sepolto, e l'anno seguente nacque il circolo ristretto, poi ammazzarono Tucker Adams.»

«Possibile che degli uomini intelligenti accettassero questa follia? Persone istruite con mogli e famiglie, e incarichi di responsabilità?»

«Prentice Dashwood era un uomo straordinariamente carismatico. Quando parlava lui, tutto aveva senso.»

«Anche il cannibalismo?» chiesi in tono pacato.

«Hai mai pensato a quanto è presente il tema del consumo di carne umana nella cultura occidentale? Il sacrificio umano è citato nell'Antico Testamento e nel Rig-Veda. L'antropofagia è un tema centrale dei miti greci e romani, ed è il fulcro della messa cattolica. Pensa alla letteratura. *Modesta proposta* di Jonathan Swift e il racconto di *Sweeney Todd* di Tom Prest. Pensa ai film. *2022: i sopravvissuti, Pomodori verdi fritti, Il cuoco, il ladro, sua moglie, l'amante. Weekend* di Jean-Lue Godard. Per non dimenticare i bambini: *Hansel e Gretel,* e le varie versioni di *Cenerentola, Bian-*

caneve e *Cappuccetto Rosso.* Nonna, che grossi denti che hai!»

Tirò un incerto respiro.

«E, naturalmente, ci sono quelli che partecipano per necessità. La carovana del Donner Party. La squadra di rugby intrappolata sulle Ande, l'equipaggio dello yacht Mignonette, Marten Hartwell, il pilota isolato nell'Artico. Siamo tutti affascinati dai loro racconti. E accogliamo i nostri serial killer cannibali famosi-per-quindici-minuti con sempre maggiore curiosità.»

Un altro profondo respiro, seguito da un'espirazione lenta.

«Non so spiegare, e non lo giustifico. Prentice faceva sembrare tutto molto esotico. Noi eravamo dei monelli che condividevano un interesse per un argomento proibito.»

«*Fay ce que voudras.*»

Recitai le parole incise sull'entrata della galleria del seminterrato. Durante la convalescenza, avevo scoperto che la citazione di Rabelais nella Francia del XVI secolo decorava anche l'arcata e i camini dell'abbazia di Medmenham.

«Fai ciò che vuoi» tradusse Midkiff, e si concesse una malinconica risata. «Che ironia. I circoli Fiamme dell'Inferno usavano questa citazione per sancire la loro licenziosa indulgenza, ma Rabelais in realtà attribuiva quelle parole a Sant'Agostino. "Ama Dio e fai ciò che vuoi. Perché se un uomo ama Dio con saggezza, allora, sempre impegnandosi a compiere la volontà divina, quello che desidera sarà sicuramente la cosa giusta."»

«Quand'è morto Prentice?»

«Nel 1969.»

«Dopo di lui qualcuno è stato ucciso?» Avevamo trovato solo otto vittime.

«Prentice non fu mai sostituito. Dopo la sua morte, nessuno fu ammesso al circolo ristretto e il numero degli eletti scese a sei.»

«Perché Dashwood non compariva nel fax che mi hai mandato?»

«Non potevo...» guardò altrove.

«È stato tanto tempo fa.»

Ci fu un lungo silenzio.

«Davvero non sapevi che cosa succedeva?»

«Ho messo tutto insieme dopo la morte di Mary Rafferty. E a quel punto mi sono ritirato.»

«Ma senza dire niente.»

«No. Non ho cercato alcuna scusa.»

«Perché hai messo lo sceriffo Crowe sulle tracce di Ralph Stover?»

«Stover è entrato nel circolo dopo che io sono andato via. Quello è il motivo per cui si è trasferito nella contea di Swain. Ho sempre saputo che era una persona instabile.»

Ripensai alla mia domanda più recente. «Era Stover che aveva cercato di investirmi quel giorno a Cherokee?»

«Ho sentito che era stata una Volvo nera. Stover aveva una Volvo nera. Quell'incidente mi ha convinto che fosse una persona davvero pericolosa.»

Indicai gli scatoloni.

«Stai scavando da queste parti, vero, Simon?»

«Sì.»

«Senza l'autorizzazione di Raleigh.»

«Il sito è fondamentale per la sequenza di assemblaggio litico che sto costruendo.»

«Per questo mi hai mentito dicendo che lavoravi per il Dipartimento risorse culturali.»

Midkiff annuì.

Posai la tazza e mi alzai.

«Mi dispiace che le cose non siano andate come avevi sperato» dissi.

«Quando il libro verrà pubblicato, la gente riconoscerà il valore della mia opera.»

Fuori, la giornata era ancora limpida e fresca, senza foschia nelle vallate o lungo le creste delle montagne.

Le dodici e venti. Dovevo sbrigarmi.

34

La partecipazione al funerale di Edna Farrell fu decisamente massiccia, se si tiene conto che era morta più di mezzo secolo prima. Oltre ai membri della sua famiglia, c'erano quasi tutti gli abitanti di Bryson City e molti agenti dei Dipartimenti di polizia e dello sceriffo, tutti riuniti per dare l'ultimo saluto alla donna. Vennero anche Lucy Crowe e Byron McMahon.

I racconti sul circolo Fiamme dell'Inferno ormai avevano sostituito quelli sull'incidente aereo, e i cronisti arrivarono da tutti gli Stati Uniti sudorientali. Otto anziani cittadini massacrati e sepolti nelle cantine di uno chalet di montagna, il vicegovernatore caduto in disgrazia e più di una dozzina di illustri cittadini in carcere. I media li avevano soprannominati i Cannibali Assassini, e io caddi nel dimenticatoio come uno scandaletto rosa del-

l'anno prima. Ero dispiaciuta di non aver potuto proteggere la signora Veckhoff e la figlia dall'assalto dei media e dall'umiliazione pubblica, ma ero anche sollevata di essere fuori dai riflettori.

Mi tenni in disparte durante la funzione funebre, pensando alle molte uscite che le nostre vite possono imboccare. Edna Farrell non era morta nel suo letto, ma era uscita di scena attraverso una quinta ben più malinconica. Altrettanto era successo a Tucker Adams, in pace sotto la lapide che avevo ai piedi.

Provavo una grande tristezza per quelle persone, morte da così lungo tempo. Ma anche sollievo, al pensiero che avevo contribuito a portarli su quella collina. E anche soddisfazione, per il fatto che gli omicidi finalmente erano cessati.

Quando i partecipanti si allontanarono, mi avvicinai e posai un mazzolino di fiori sulla tomba di Edna. Sentii dei passi alle mie spalle, e mi voltai. Lucy Crowe camminava verso di me.

«Sono sorpresa di vederla in piedi così presto.»

«È la mia testa dura di irlandese. Impossibile spaccarla.»

Sorrise.

«È bellissimo quassù.» Il mio sguardo spaziò oltre gli alberi, le tombe, le montagne e le vallate che si perdevano all'orizzonte come un drappo di velluto arancione.

«Ecco perché adoro le montagne. C'è un'antica leggenda cherokee che racconta come il mondo sia stato creato dal fango. Un avvoltoio volava in cielo, e quando le sue ali si abbassavano, nascevano le valli, quando si alzavano, le montagne.»

«Lei è una Cherokee?»

Un sì con la testa nel modo tipico di Lucy Crowe.

Un'altra domanda a cui avevo dato risposta.

«Com'è la sua situazione con Larke Tyrell?»

Risi. «Due giorni fa ho ricevuto una lettera di encomio dal direttore dell'Istituto di medicina legale, che si assumeva la piena responsabilità per l'equivoco, mi esonerava da qualsiasi colpa e mi ringraziava per l'inestimabile contributo reso alle indagini dell'incidente TransSouth. Copie della lettera sono state mandate a tutti, tranne, credo, alla duchessa di York.»

Lasciammo il cimitero e camminammo sull'asfalto fino alle nostre auto. Stavo inserendo la chiave quando lo sceriffo mi fece un'altra domanda.

«È riuscita a identificare i doccioni all'entrata della galleria?»

«Arpocrate e Angerona erano gli dei greci del silenzio, un modo per ri-

cordare ai confratelli il loro impegno. Un'altra trovata presa in prestito da Sir Francis.»

«E i nomi?»

«Riferimenti storici e letterali al cannibalismo. Alcuni sono alquanto oscuri. Sawney Beane era uno scozzese del XIV secolo che abitava in una grotta. Si racconta che la famiglia Beane usasse massacrare i viaggiatori e portarli a casa per cena. Stessa cosa per Christie o' the Cleek. Lui e la sua famiglia vivevano in una grotta ad Angus e si cibavano dei viaggiatori di passaggio. John Gregg mantenne viva la tradizione in Devon nel XVIII secolo.»

«E Mr B?»

«Baxbakualanuxsiwae.»

«Bel nome.»

«Uno spirito tribale Kwakiutl, un mostro dalle sembianze di orso che aveva il corpo coperto di fessure e bocche insanguinate.»

«Il santo patrono degli Hamatsa.»

«Proprio lui.»

«E i nomi in codice?»

«Faraoni, divinità, scoperte archeologiche, personaggi di antichi miti. Henry Preston era Ilo, il fondatore di Troia. Kendall Rollins era Piankhy, un antico re nubiano. E senta questo: Parker Davenport aveva scelto il dio azteco Ometeotl, il signore del dualismo. Secondo lei era consapevole dell'ironia?»

«Ha mai guardato con attenzione il sigillo del North Carolina?»

Ammisi di no.

«Il motto viene da un'opera di Cicerone, *Laelius de amicitia*, e dice: *Esse quam videri*.»

Gli occhi vetro di Coca-Cola si fermarono sui miei.

«Più che sembrare, essere.»

Mentre lasciavo Schoolhouse Hill, non potei fare a meno di notare un adesivo sul paraurti dell'automobile davanti a me: DOVE PASSERAI L'ETERNITÀ?

Anche se comprendeva un lasso di tempo più ampio di quello a cui stavo pensando, la domanda era la stessa che avevo in mente. Dove avrei trascorso il tempo che avevo davanti? E più precisamente, con chi?

Durante la mia convalescenza, Pete si era preso cura di me e di Birdie, oltre a portarmi fiori e scaldare minestrine nel microonde. Avevamo guar-

dato vecchi film, ci eravamo addentrati in lunghe conversazioni. Quando non c'era, trascorrevo ore a ripensare alla nostra vita insieme. A ricordare i bei tempi. A ricordare i litigi, le piccole irritazioni che covavano sotto la cenere e che alla fine erano esplose in una guerra in piena regola.

Avevo deciso una cosa. Volevo bene al mio ex marito e lo avrei portato sempre nel mio cuore. Ma non lo avrei più portato nel mio letto. Anche se è bello, e amorevole e divertente e intelligente, Pete ha qualcosa in comune con Sir Francis e i suoi amici delle Fiamme dell'Inferno.

Pete era un muro contro cui avrei potuto sbattere per sempre. Stavamo molto meglio come amici che come amanti, e così saremmo rimasti.

Giunta ai piedi della collina, svoltai sulla Main.

Avevo anche pensato ad Andrew Ryan.

Ryan il collega. Ryan il poliziotto. Ryan lo zio.

Danielle non era un'amante. Era una nipote. Bene.

Pensai all'uomo Ryan.

L'uomo che voleva mordicchiarmi le natiche.

Molto bene.

A causa della sofferenza patita con Pete, avevo esitato ad approfondire la mia relazione con Ryan, desiderando essergli vicina ma tenendomi a distanza, come una falena attirata da una fiamma. Attirata ma spaventata.

Avevo bisogno di un uomo nella mia vita?

No.

Volevo un uomo nella mia vita?

Sì.

Come diceva la canzone? Preferisco dispiacermi per una cosa che ho fatto, piuttosto che per una che non ho fatto.

Avevo deciso di dare a Ryan una possibilità e vedere come sarebbe andata.

Dovevo fermarmi un'ultima volta a Bryson City. E non vedevo l'ora di farlo.

Parcheggiai davanti a un edificio di mattoni all'angolo tra la Slope e Bryson City Walk. Superata la porta di vetro, una donna in camice da chirurgo alzò lo sguardo e sorrise.

«E pronto?»

«Prontissimo. Si sieda pure.»

Scomparve e io mi accomodai su una sedia di plastica della sala d'attesa.

Dopo cinque minuti la donna tornò con Boyd. Il chow-chow aveva il petto fasciato e una delle zampe posteriori rasata. Quando mi vide, fece un

saltello, poi zoppicò fino a me e mi appoggiò la testa in grembo.

«Sente male?» domandai alla veterinaria.

«Solo quando ride.»

Boyd alzò gli occhi verso di me e fece penzolare la lingua violacea.

«Allora, come va, ragazzo?» gli stropicciai le orecchie e appoggiai la fronte sulla sua.

Boyd sospirò.

Mi alzai e lo guardai.

«Sei pronto per tornare a casa?»

Mugolò e le sopracciglia danzarono.

«Allora andiamo.»

E Boyd mi abbaiò la sua risata.

FINE